BULLETTINO

DELLE

SCIENZE MEDICHE

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s8id13293480

BULLETTINO

DELLE

SCIENZE MEDICHE

Pubblicato per cura

DELLA

SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA

DI BOLOGNA

e compilato dai Soci

Brugnoli dott. Gio. - Rizzoli prof. Francesco
Gamberini dott. Pietro - Sarti dott. Federico
Massarenti dott. Carlo - Sgarzi prof. Gaetano
Pistocchi dott. Franc. - Venturini dott. Enrico

Serie 3.ª Vol. 18.°

BOLOGNA

TIP. GOV. ALLA VOLPE

1850

Forsan et haec olim meminisse juvabit.

VIRG. Æneid.

MEMORIE ORIGINALI.

SUNTI DI OPERE E DI DISSERTAZIONI.

TORIA DI RACHITIDE CURATA COLL' OLIO DI FEGATO DI MERLUZZO con alcune annotazioni di *Giuseppe Galamini* medico in Faenza.

La cognizione del rimedio più convenevole a ciascuna malattia deve nascere empiricamente come quella della malattia stessa.

BUFALINI Vol. 1 part. 1.ª pag. 64.

Federico Zanotti bambino di quindici mesi, nato da viventi e sani genitori, quantunque sia la madre d' abito scrofoloso, aveva già cominciato alla fine del settimo a sorreggersi, allorachè senza alcuna cagione apparente, addimostrando una diminuzione progressiva di forze, fu in breve nell' impossibilità di sostenersi sui piedi. In appresso si aveva ricorso all'uso interno dei preparati di ferro, da cui nessun profitto dal povero piccolo si era risentito. Chiamato a vederlo il dì 19 giugno 1849, io riscontrava lo stato seguente: costituzione gracile, leggier grado di denutrizione, cute finissima, capo voluminoso massime nella parte superiore, faccia piccola ed animata, pupille dilatate, labbro sovrastante più grosso, sporgente lo sterno ed ineguale la direzione delle coste, membra esili ed arcuate, le due tibie specialmente che formano convessità all' infuori, ingrossati assai i carpi ed i tarsi, curva all' indietro la spina nella regione dorsale per lo spazio di sette

o otto dita trasverse, ventre tumido e resistente al tatto, irregolari le funzioni enteriche, spesso stitichezza; d'altronde evvi appetito assai vivo, ilarità, e normale l'insieme delle altre funzioni. Tale il quadro dei fenomeni, pei quali rendevasi certa l'esistenza della rachitide. Io prescriveva mattina e sera un cucchiaio da caffè d'olio di fegato di merluzzo.

25 giugno: minor grado di flessibilità degli arti inferiori, giacchè restano per brevi intervalli distesi sotto il peso del tronco: l'alvo, chiuso dapprima, si è aperto (tre cucchiai da caffè d'olio di merluzzo nella giornata: fregagioni con sostanze spiritose sulla colonna dorsale).

1 luglio 1849. Le gambe sensibilmente acquistano maggiore solidità (medesime prescrizioni).

7 luglio. Addimostransi inalterate le funzioni dinamiche per l'uso continuato dell'olio suddetto; aumento progressivo di forza degli arti inferiori (medesime prescrizioni: bagno tiepido con due dramme di solfato di ferro).

16 luglio. Copiose scariche alvine un po' sanguinolenti. Frattanto si facevano prendere quattro cucchiai da caffè d'olio nella giornata (sospeso l'olio, sospesi i bagni in grazia dell'abbassamento notevole della temperetura prodotto dalla pioggia).

5 agosto 1849. Dopo breve pausa essendo stato ripreso l'uso dell'olio di merluzzo, non già dei bagni persistendo la ragione anzidetta, il bambino è giunto a trangugiarne sette oncie, ed offre le seguenti importanti mutazioni: le gambe resistono validamente al peso del tronco, onde la stazione eretta si prolunga assai; diminuito notabilmente il curvo della spina ed assottigliate le articolazioni carpo-radiali e tibio-tarsiane. Di nuovo numerose scariche di materie fluide (sospeso l'olio si riprendono i bagni marziali: le frizioni sono tralasciate da parecchi giorni).

19 agosto. La cessazione del flusso intestinale avendo quasi subito permesso di riprendere l'uso dell'olio di merluzzo, in

questo mezzo se ne è portata la dose a cinque cucchiai da caffè al giorno; la quantità totale che se ne è consumata, amonta alle 10 oncie. Il bambino non tollera una temperatura più bassa del bagno. Abbandonato a sè, egli fa punto d'appoggio colle mani, e si sorregge bene: la spina dorsale devia ognora meno dal suo asse, essendo in pari tempo rimpiccolito il diametro dei carpi e dei tarsi: inalterato lo stato delle funzioni vitali (medesime prescrizioni).

27 agosto. Il bambino improvvisamente cammina brancicandosi alle mobiglie di casa: ha franco e sostenuto il passo, nè così tosto lo assale stanchezza (medesime prescrizioni).

4 settembre 1849. Appianata la colonna dorsale, ristabilito il diametro normale delle articolazioni, locomozione vivace e durevole, migliorate le condizioni generali dell'economia. Il bambino dopo aver preso tredici oncie e mezzo d'olio di fegato di merluzzo, meno un leggier torcimento degli ossi lunghi che sono per altro bene consolidati, ha raggiunto la perfetta guarigione.

Per generale consentimento dei medici la rachitide è malattia di data recente, sebbene vogliasi da taluno che *Ippocrate* ne' suoi aforismi l'abbia oscuramente accennata. Infatti non fu essa conosciuta avanti la descrizione datane da *Glisson* e *Mayore*, i quali la osservarono in occasione d'accumulamento straordinario d'uomini nei luoghi chiusi delle Città (1). Dippoi comparendo in breve su tutta la faccia d'Europa, come nel nascere, mostrò ella altresì nell'estendersi e propagarsi con meravigliosa rapidità di tenere in principal modo alle influenze d'aria impure ed alla scarsezza o prava qualità degli alimenti: avvegnachè per dato d'osservazione costante si sappia, soggiacere a questo malore di preferenza i figli dei miserabili e

---

(1) *M. Underwood.* Trattato delle malattie dei bambini. Trad. ital. tom. 1 pag. 305.

di quelli che abitano luoghi freddi ed umidi, o si lasciano sordidi, o stanziano ammontichiati in ambienti ristretti (1). Complesso tale d'influenze esteriori valevoli a deteriorare direttamente le funzioni della chimificazione, chilificazione ed ematosi, ed in ultimo ad ingenerare nei corpi, la diatesi scrofolosa, che perciò diviene la condizione essenziale allo sviluppo del vizio rachitico. La quale attinenza di causa ad effetto, che diciamo esistere fra queste due malattie, appare chiaramente dimostrata dalla somma analogia tra i segni dell'una e dell'altra, dalla manifestazione dei fenomeni rachitici negli individui scrofolosi, come era ovvio nel caso nostro, e dalla successione mutua finalmente che addimostrasi talora dei sintomi rachitici coi propri della scrofola, secondochè fa fede il cel. *Hufeland* (2). Verità che parmi, riceva tutto dì ulteriore conferma dall'osservarsi che il rachitismo si propaga in ragione della maggior frequenza, con che serpeggia il vizio scrofoloso.

Che se intorno alla patogenia come pure alla forma caratteristica della predetta infermità sono le idee chiaramente determinate, e valgono perciò a soddisfare ai bisogni dell'arte, pel contrario vaghe ed incerte s'addimostrano quelle che si riferiscono all'attinenza di lei colle potenze idonee a combatterla e vincerla: onde ne riesce difettiva la nozione nosologica, e poco atta a servire allo scopo della scienza. E per vero ad onta della folla quasi infinita di rimedii gli uni proclamati per dato d'osservazione, altri per influsso di teoriche dominanti, la rachitide è tuttavia delle umane infermità una delle più lente e difficili a guarire. Semplificarne pertanto il trattamento curativo, renderne più sicure le risultanze ed ottenerle con minore lentezza, ecco i vantaggi che attende an-

---

(1) *Underwood*. op. cit. pag. 306.
— Dizion. compend. delle Scienze Med. tom. XIV, pag. 322.
(2) Traité de la maladie scrophuleuse, pag. 111.

cora la terapeutica dalle cliniche osservazioni, l'importanza delle quali, siccome proromper deve dall'entità del soggetto, ppare veramente grandissima; conciossiachè sia la rachitide ssai grave malattia e suscetibile non di rado, abbandonata a è, di terminare a varii esiti funesti, cui presto o tardi soggiacciono le infelici vittime talora per la diarrea e il marasma, li frequente per la tubercolosi pulmonare e l'idrocefalo cronico: quand'anche non abbia ella per fine l'estinzione della vita, ascia dietro a sè, parecchie orribili deformità della persona, od interne impedienti l'esercizio di alcune funzioni, della respirazione cioè e del parto (1). E cotali lagrimevoli impronte almeno si limitassero solo ai presenti! chè desse pur troppo nella primordiale formazione degli esseri trovano altro mezzo efficacissimo di perpetuarsi e diffondersi a detrimento sommo delle nascenti generazioni.

Perciò poi che si riferisce ai miglioramenti da indursi nella cura di detto morbo, non è di vero a presumere di potere conseguire in assai breve spazio di tempo la sanazione completa. Egli è di sua natura cronico, e getta le radici in tutta l'economia vivente, laonde le condizioni chimico-organiche od assimilative di lei, al dire del ch. prof. *Bufalini*, trovansi in un difetto congenere sì alla diatesi scrofolosa, ma portato più avanti di quello che compete a quest'ultima; nè diversamente avvisa l'*Hufeland* che riguarda la rachitide come sintoma del terzo grado o di disorganizzazione della scrofola (2). Tale verità diffatti emerge spontaneamente dallo studio delle pertinenze estrinseche non che delle organiche alterazioni proprie di detta malattia; le quali, essendo fenomeni più d'appresso collegati al processo morboso di lei, divengono perciò idonei a svelarne fino a un dato segno le qualità essenziali. E

---

(1) Dizion. compend. delle Scienze med. luog. cit. pag 322, 323.
(2) Op. cit. pag. 110.

primieramente per l'insieme dei disordini o dei sintomi rachitici propriamente detti quali in massima parte si riscontrarono nel soggetto attuale, s'appalesa ad evidenza nei solidi organici il difetto della coesione, la difficoltà, il ritardo ed eziandio la sospensione del processo di evoluzione e di riparazione dell'organismo, e del pari è manifestato nel giuoco degli atti vitali la defficente energia della sensibilità ed irritabilità, se eccettui lo sviluppo spesso precoce delle azioni cerebrali. Tale la somma delle innormalità attinenti all'imperfezione dell'impasto organico, e riferibili non solamente ad un sistema speciale, ma sibbene all'intera economia vivente. Nè diversa significazione hanno le risultanze necroscopiche. Rammolliti gli ossi cilindrici al grado da potersi tagliare come sevo e al pari del lardo rinvennero *Stoerck* e *Stack* (1) nei cadaveri dei rachitici, nei quali pure vide *Rueff* le medesime ossa a piegarsi e tagliarsi con estrema facilità (2). Fu anche osservato, perdersi la disposizione lamellata e cellulosa, e l'osso malato avere l'apparenza di una cartilagine ingorgata di sangue (3); in luogo della midolla *Buchner* scuopriva certa sierosità rossastra e sanguigna (4). In oltre il *Gendrin* (5) seppe determinare i caratteri anatomici delle ossa rachitiche, e differenziarli dai rammollimenti infiammatorii con tanta evidenza e sagacità, che stimo opportuno per viemeglio comprendere la vera natura di quelli di qui riportarne per intero la descrizione – le ossa rammollite, Egli dice, sono d'un color rosso-giallastro, pallido: il loro peso specifico è molto diminuito: i loro vasi per quanto meno voluminosi che nello stato sano sono in generale

---

(1) Dizion. compend. delle Scienze med. luogo cit. pag. 323.

(2) Op. cit. luogo cit.

(3) Op. cit. luogo cit.

(4) Op. cit. luogo cit.

(5) Storia Anat. delle infiamm. lib. III pag. 548.

assai apparenti a motivo di un più grande allontanamento delle fibre ossee, le quali nel resto conservano il loro modo normale di connessione. Si rimarca nel tempo stesso un infiltramento d'un liquido sieroso torbo viscoso nel tessuto delle ossa, le quali sono pure diminuite di volume; quale tessuto è compressibile, in alcuni punti egli si straccia sotto le dita, e si riduce in una sostanza pulverulenta, umida. Il tavolato compatto delle ossa è divenuto spongioso, e la loro parte media e reticolare è molto assottigliata. Il periostio è pallido, eccessivamente sottile egli rassomiglia ad un velo disteso, sull'osso è poco aderente. La midolla è convertita in un liquido sanioso rossiccio non contenente più grasso; alcuni filetti radi di tessuto cellulare molle e pallido rimpiazzano la membrana midollare. Queste ossa si piegano facilmente e si lasciano penetrare dallo scalpello come una cartillagine macerata. Una materia d'apparenza gelatinosa è infiltrata nelle maglie del tessuto osseo rammollito; in alcuni punti questa materia è mista ad un eccesso di materia biancastra, pulverulenta calcarea, la quale invece d'essere incorporata nelle fibre è depositata nei loro interstizii ecc. – Nei morti pei progressi del male che ne occupa, oltre le predette innormalità delle ossa, *Thomas* (1) osservava diverse alterazioni nei visceri – il loro cervello, Egli dice, è per solito pochissimo consistente, e racchiude nelle sue cavità certo fluido sieroso; la milza ed il fegato risultano due visceri flosci ed accresciuti di volume, gli intestini sono pallidi e piuttosto biancastri. I muscoli si danno a vedere mollissimi, tutte le parti del cadavere non hanno quel grado di rigidezza che suolsi così di spesso osservare. – I pulmoni, secondo chè attesta *Boyer* (2), di frequente sono pieni di tubercoli quand'anche mancò ogni sintoma atto a rivelarne l'esi-

---

(1) Dizion. compend. delle Scienze med. luog. cit. pag. 322.

(2) Op. cit. luog. cit. pag. 324.

stenza, come pure i ganglii del mesenterio gonfi e tubercolosi. Finalmente si conosce per l'analisi chimica, le ossa dei rachitici grandemente difettare di fosfato di calce (1), che secondo il *Fourcroy*, abbonda nelle orine (2). Lo che mostra, la nutrizione avere retrogradato in questi organi, i quali appunto nei primordii di loro formazione mancano quasi in totalità della sostanza calcare, che aumenta a misura che essi prendono della consistenza e che si avvicinano allo stato di perfetto consolidamento. Tali le circostanze dei fatti che all'unanimità dimostrano apertamente nelle parti organiche la fievolezza delle unioni molecolari, e l'atrofia loro considerevole per difetto dei convenienti principii riparatori. Onde consegue, diversi riporre il carattere patognomonico od essenziale della rachitide nell'imperfezione della vita plastica, ossia in un difetto cospicuo degli atti assimilativi interi, che sono perciò incapaci di portare le materie animali al perfetto grado d'organica composizione. Ciò pure, atteso il rapporto più sopra ammesso di dipendenza del rachitismo dalla diatesi scrofolosa, confermano i saggi analitici del *Matteucci*, del *Guatteri* e del *Cozzi* (3) sul sangue estratto da individui abitanti luoghi differenti; onde risulta in quelli assai diversa la proporzione de' suoi immediati principii di modo che apparve la quantità della fibrina maggiore là dove prevale il temperamento sanguigno-nervoso ed il semplice nervoso, scarseggiante quella, ed invece in eccesso grandissimo l'albumina ove assai comune è l'abito scrofoloso di corpo, e frequentissime serpeggiano le affezioni di questo genere. E dalle medesime risultanze chimiche non che dallo studio dell'anato-

---

(1) *Andral* Anat. Patolog. pag. 92.

— *Gendrin* op. cit. pag. 549.

(2) *L. G. Thenard*. Tratt. di Chim. elem. tom. III parte II pag. 156.

(3) *Bufalini* Consider. sul sangue Vol. 1 part. 2 pag. 244.

ia comparata e dello stato della composizione animale a seonda delle diverse età e costituzioni degli individui umani si rae argomento di credere che l'albumina nella graduazione 'organiche assimilazioni sia al dissotto della fibrina, che per anto costituisca l'ultimo e più perfetto prodotto di quelle, ed mmediatamente si presti al compimento dell'ematosi. Ecco n dove la castigata interpretazione dei fatti ne scorge a ricoosceré del rachitismo non già l'essenza, che al pari di quella i tutte cose si rimane occulta, ma solo de' suoi attributi il iù intimo e costante, cui si riconducono e si subordinano gli ltri fenomeni che ne compongono il quadro caratteristico.

Le teoriche pertanto tendenti a circoscrivere la sede di questa affezione ora nel sistema linfatico e nella linfa, ora nel essuto osseo furono suggerite dalle idee regnanti, ovvero detate dalla comodità di spiegare l' origine e il modo degli sterni contrassegni, e quindi non compresero che una parte lei fenomeni di lei. Laonde qual maraviglia che da così imerfetta nozione nosologica prorompesse tanta incertezza e varietà d'indicazioni curative, all'adempimento delle quali molte maniere di specifici si proclamassero? Trovo diffatti vantarsi come tali le preparazioni mercuriali, alcaline, saponose, antimoniali, solforose, ferruginee, antiscorbutiche (1), l'osmunda regale (2), la rubia tinctorum, ed altri innumerevoli farmachi preconizzarsi unitamente a bagni di qualità differenti, come aromatici, saponosi, solforosi, gelatinosi, e ferruginei, ed eziandio ai rubefacienti e vescicanti volanti sulla pelle (3); nè per ultimo minore importanza annettersi al cambiamento delle igieniche influenze (4). Moltiplicità veramente straordina-

(1) Dizion. compend. delle Scienze med. luogo cit. pag. 326.

(2) Bullett. delle Scienze med. di Bologna Vol. 7 pag. 318.

(3) Dizion. compend. delle Scienze med. luog. cit. pag. 326, 327.

(4) Op. cit. luog. cit.

— *Underwood* Op. cit. pag. 309.

ria di agenti, la quale non permette di valutare debitamente gli effetti di ciascuno di loro, e quand'anche bastasse all'uopo, nella più parte dei casi è di malagevole ed anche impossibile applicazione pratica. Il metodo curativo adunque per tal modo si rimaneva imperfetto, alloraquando nuovi saggi clinici soccorrendo all' uopo mettevano in chiaro l'efficacia dell'olio di merluzzo contro l'attuale malattia. Già tale proprietà non era sfuggita all'acume pratico dell' ill. *Hufeland* (1), che trovasi aver fatto menzione dei buoni effetti derivanti da essa. Ben altro valore poi hanno le prove seguenti. Lo *Schenck* (2) riferisce quattro casi. Il primo è un bambino di due anni, rachitico, che non poteva sorreggersi, e dopo aver preso otto oncie d'olio di merluzzo alla dose di mezzo cucchiaio da tavola mattina e sera, guarì perfettamente. Un altro bambino egualmente di due anni, il quale aveva camminato a compimento dei dodici mesi, fu poco dopo sorpreso da rachitide; nè si potè più reggere sulle gambe. Egli prese ogni giorno tre cucchiai da caffè d'olio di merluzzo, e giunse a guarigione dopo averne consumato dodici oncie. Un terzo bambino, che era stato bene durante il primo anno d' età, divenne rachitico nel corso del secondo, e mentre per l' avanti camminava benissimo, non potè più sostenersi sui piedi. Egli guarì dopo aver preso dodici oncie del medesimo olio alla dose di tre cucchiai da caffè nella giornata. Vie più concludente è la quarta osservazione. Un bambino di tre anni, che aveva camminato soltanto alla fine del primo, assalito poscia da tutti i sintomi del rachitismo, fu nell' impossibilità di muoversi. Esperimentati inutili tutti i rimedii, *Schenck* ebbe ricorso all'olio di merluzzo, adibendone mezza cucchiaiata da tavola mattina e sera. Preso

---

(1) Manuel de médicine pratique: trad. par *Jourdan* pag. 235.

(2) *Trousseau* e *Pidoux* Traité de Therapeutique et de Matière Médicale pag. 126.

che ebbe venti oncie d'olio, il bambino all'infuori di leggiera deviazione del rachis fu perfettamente guarito. Nè meno è notevole in proposito la testimonianza del dottor *Fehr* (1) – non è solo, Egli dice, dopo un cangiamento di regime, o all'entrata della bella stagione, o al principio di un periodo d'accrescimento, ma ben sovente a capo di una o due settimane, che s'appalesa l'efficacia maravigliosa di questo rimedio. I denti spesso neri, vacillanti di questi bambini divengono puliti o solidi. Alcuni che non potevano distendere le gambe e gettavano alte grida, allorchè si cercava di metterli ritti, cominciano a sostenersi sulle gambe, ed anche camminare, allorchè sono in età di farlo o che per l'avanti già si erano mossi. La loro digestione migliora; il ventre ritorna molle soprattutto nella regione epatica; la fame canina o l'inappetenza cessano al pari delle agrezze di stomaco: le coste in qualche modo contorte riprendono la loro forma naturale, la respirazione diviene libera e facile, si ristabilisce la rettezza delle gambe, e spesso i denti escono prontamente –.

Il *Brettoneau* in Francia condotto dal caso ad esperimentare l'olio di merluzzo in un fanciullo rachitico, ne otteneva in maniera rapidissima la guarigione; onde questo illustre pratico avendolo in appresso adoperato in altri rachitici, ne conseguì costantemente i più brillanti successi, che confermarono quelli dei Medici Alemanni sullodati (2). Finalmente *Trousseau* e *Pidoux* dalla propria esperienza erano condotti a confermare luminosamente i preaccennati risultamenti. – Nous avons acquis, dicono essi (3), la certitude que il agissait (l'olio di merluzzo) tres-rapidement et de la maniere la plus utile chez les enfants rachitiques –.

---

(1) *Trousseau* e *Pidoux* op. cit. pag. 126.

(2) Op. cit. pag. 126.

(3) Op. cit. pag. 127.

Tale è la somma dei fatti e delle testimonianze irrefragabili, che mettono fuori di dubbio la possanza antirachitica dell' olio di merluzzo; cui pertanto nel caso attuale non esitai a ricorrere (nè so che altri qui in pari circostanza l'abbia adoperato) ed i risultamenti ottenuti sì per la rapidità, colla quale divennero palesi, sì per l' entità loro considerevolissima coincidono perfettamente con quelli delle annoverate osservazioni.

Nè sembri, deducendo tale conseguenza, che si manchi del dovuto riguardo all' azione dei bagni marziali simultaneamente impiegati; avvegnachè l' utilità loro nel trattamento della rachitide sia dall' opinione comune sanzionata. Taccio delle fregazioni spiritose non atte a produrre altro che effetti leggieri, e tralasciate prima della metà dell' intera durata del trattamento. Limitandoci dunque a parlare dei bagni marziali, certo non vuolsi impugnare l' anzidetta loro proprietà, che anzi si cercò da noi di mettere a profitto; ma sibbene diciamo, non potersi alla medesima per mancanza d' argomenti riferire gli effetti eminenti da noi rimarcati. E valga su tale proposito l' autorità dell' *Hufeland*, che ammesso il vantaggio derivante in casi di rachitide dai bagni ferruginei, dice però che — il faut faire concourire toutes les ressurces de l'art au meme but dans cette maladie — (1). Del pari l' *Underwood* (2) dopo avere riconosciuto nel ferro il migliore espediente curativo conclude che — la rachitide è una delle croniche affezioni, che sembrano guadagnarsi col tempo, e al pari di quella che segue (la scrofola) si vince da sè stessa, l' arte non potendo che aiutare agli sforzi salutari della natura —. Ciò vuol dire espressamente, che questi esimii pratici non ravvisarono prerogative assai notevoli nel mezzo terapeutico in quistione, cui perciò essi non vollero esclusivamente affidare la cura della

(1) Traitè de la malad. scroph. pag. 335.

(2) Op. cit. pag. 309.

rachitide. Ma per risolvere ogni dubbio su tale materia rimane di considerare l' affezione attuale in rapporto col trattamento impiegato. Trascorsi i primi sette giorni si rilevano sensibili mutazioni nello stato dell' infermo: dopo due settimane esse divengono più marcate, e a capo di diciannove giorni si fanno veramente considerevoli. Fu a quest'epoca soltanto, che si diè mano all' uso dei bagni ferruginosi. In appresso questi si tralasciavano per lo spazio di circa venti giorni, e frattanto i passi verso la guarigione si fecero così rapidamente, che alla fine del predetto intervallo di tempo il consolidamento degli ossi era in gran parte effettuato. Le modificazioni adunque osservate nei fenomeni rachitici sì nella loro origine, che nel progressivo loro accrescimento furono indipendenti affatto dall'influenza dei bagni sovraesposti.

Niuna modificazione poi può essersi indotta dalle potenze igieniche, che immutate si conservarono, nè tampoco da critiche rivoluzioni dell'economia, chè l' età del soggetto e il corto spazio di tempo impiegato a guarire ne allontanano sino il sospetto. Laonde da una parte per l'eliminazione di tutte le predette influenze dal di fuori operative sull'organismo, o inerenti ai poteri di lui; dall'altra la mercè dei fatti positivi più sopra esposti si è condotti di necessità nel caso nostro a scorgere nell'azione dell'olio di merluzzo la sorgente delle notate mutazioni; le quali per vero furono così evidenti e notabili, e seguirono così d'appresso l'amministrazione del medicamento, che non rimane dubbio sull' immediata derivazione di quelle dall'azione di questo.

Non credasi con ciò, che si voglia escludere ogni influenza per parte dei bagni marziali: chè anzi è cosa probabile, aversi per essi coadiuvata la perfetta sanazione. È ovvio diffatti che il ferro ed i suoi sali applicati sulle parti rilassate ne restringono evidentemente la compage; onde si può ritenere con molta verosimiglianza, che il bagno attuale abbia operato a

costipare i tessuti viventi, ad accrescerne la naturale tonicità, e favorire fors'anche gli atti assimilativi. Riflettasi però, che tali effetti si saranno in parte elisi dalla temperatura del liquido, idonea, come ognun sa, ad indebolire la coesione dei tessuti organici. Nè altro vantaggio avranno recato le fregagioni spiritose all' infuori che ravvivare gli atti della sensibilità ed irritabilità delle parti, su di cui vennero praticate.

Se poi a taluno piacesse di scorgere nei bagni marziali oltre l'anzidetta un'azione differente, deducendola dal trasporto per entro il corpo delle molecole ferruginee in grazia dell'assorbimento cutaneo, rispondo, tale sospetto mancare dell'appoggio dell'osservazione. Infatti non riesciva al *Gerdy* (1) di rilevare alcuna differenza negli effetti generati dal bagno d'acqua semplice, e d'acque saline ed alcaline. Laonde nel caso nostro deonsi valutare soltanto le azioni generali del bagno, e tutt'al più quelle che si esercitarono per avventura dalla sostanza salina in esso disciolta, in ragione del suo immediato contatto coi tessuti viventi. E poichè il difetto della composizione organica delle parti e delle funzioni dinamiche si è già visto competere alla condizione patologica della rachitide, perciò è a ritenere, i detti mezzi esternamente applicati avere bastato in parte a soddisfare alle indicazioni, che emanano dalle qualità note di quella, cioè essersi adoperati con intendimento di cura dinamica, o indiretta.

Ora dunque rimanendo fermi gli effetti salutari dell'olio di merluzzo, se volgesi l'animo a studiarne la maniera d'agire, risulta dall'attuale osservazione, niun cangiamento essere apparso nello stato delle funzioni vitali; meno una supersecrezione della mucosa intestinale, che a lontani intervalli si ripetè per due volte. Fenomeno notato egualmente da *Reister* (2)

---

(1) *Bufalini* Vol. 1 parte 2 pag. 346.

(2) *Trousseau* e *Pidoux* op. cit. pag. 126.

diciassette volte sopra settantuna osservazioni, in cui si tenne conto degli effetti particolari generati dall' olio di merluzzo sull'organismo: oltre di che si rimarcò in minore proporzione l' aumento delle orine, del flusso mestruale e del sudore; nessuna alterazione poi si riconobbe nelle azioni nervee e cardiaco-vascolari (1). Onde è chiaro, non esistere alcun rapporto fra il momento delle azioni dinamiche, e le modificazioni indotte nell'organismo dietro l'uso del predetto rimedio.

Che se l'efficacia di lui si spiega null'ostante che l' insieme delle accennate funzioni s'addimostri nè eccitato, nè depresso, nè altrimenti modificato in maniera costante, è giuoco forza l'ammettere che questo rimedio attacchi e combatta direttamente lo stato morboso della rachitide, o in altri termini goda di tale azione, che abbia speciale e diretta attinenza con quello, e quindi sia atto a soddisfare ad indicazioni di cura diretta o specifica.

E sì fatto genere di azioni, che si operano nell' interno dell'economia, senza che le manifestazioni più prossime della vita vengano minimamente alterate, compete eziandio all' ioduro potassico nel dileguare condizioni morbose proprie di tutta la complessione, come la diatesi scrofolosa, ed al mercurio nel neutralizzare il contagio sifilitico. Per cui, da simili effetti rimontando a simili cagioni, si è propensi a credere che l'olio di merluzzo una volta introdotto nell'economia abbia coi predetti medicamenti comuni le vie di trasmissioni, vale a dire passi nel torrente della circolazione sanguigna in quella guisa, che inalterati vi trasmigrano gli ultimi, di che danno certezza le esperienze di *Autenriet*, di *Zoller*, di *Cantù*, di *Colson*, e di *De Kramer* (2). L'analogia poi acquista maggior forza dall'analisi chimica del suddetto olio, in cui fu consta-

---

(1) *Tousseau* e *Pidoux* Op. cit. pag. 126.

(2) *Bufalini* Vol. 2 pag. 178, 179.

tata la presenza dell' iodio, che si sa dalle esperienze del cel. *Panizza*, e di *Coster* essere assorbito con grande facilità a traverso i tessuti organici (1). Per ultimo tale maniera di vedere altra prova riceverebbe da due fra i 71 casi suaccennati, nei quali il sudore manifestatosi aveva l'odore dell'olio di merluzzo (2). Lo che rimuovendo ogni dubbio sulla presenza della materia grassa di lui nel prodotto normale dell'esalazione cutanea persuade pure della simultanea esistenza di quella nel fluido sanguigno; siccome di ciò prestano diretto argomento le esperienze dei sullodati autori, di *Home*, di *Hufeland*, di *Itard*, di *Magendie*, di *Meyer*, e di altri (3), dalle quali risulta, le sostanze contenute inalterate negli umori delle secrezioni, trovarsi nell' istesso tempo nel sangue.

Queste idee però, come che molto verosimili, addimandano tuttavia la sanzione dei fatti per divenire più che semplici congetture. Stando adunque ai dati dell'esperienza, mi sembra di poterne dedurre, la virtù dell'olio di merluzzo nella curagione della rachitide non essere riferibile ad alcuna delle azioni comuni dei rimedi, cioè a quelle che sono in rapporto colle ordinarie o fisiologiche attitudini dell'essere vivente, e doversi di necessità attribuire ad una diretta e speciale attinenza di lui colla alterazione morbosa intrinseca di detta infermità. Non intendo però di vantarlo come lo specifico di essa, e di paragonarne la virtù a quella della china contro le febbri periodiche, del mercurio contro la sifilide, del ferro contro la clorosi, e dell'oppio contro certe neurosi. Il numero dei fatti per vero non è considerevole talmente che sia lecito d'instituire simile confronto. Dirò bensì, bastare i già

---

(1) *Bufalini* Op. cit. luogo cit. e
— *Trousseau* e *Pidoux* op. cit. pag. 125.
(2) Op. cit. pag. 126.
(3) *Bufalini* Vol. 2 pag. 180.

enumerati ad assicurare a questo rimedio un posto importante nella terapeutica, ed essere mestieri soltanto di moltiplicarli a segno da poterli ridurre a principio inconcusso di scienza. Per tale via resa una volta completa la nozione nosologica della rachitide, si sarà in grado di collocarla al rango, cui la mercè d'eguali empiriche ricerche si sollevarono le anzidette malattie, ed allora si verrà abbastanza ad adempiere allo scopo più vero e necessario, cioè quello di soddisfare ai bisogni dell'arte salutare.

CLINICA SIFILITICA del dottor *Pietro Gamberini* Socio residente e Medico-Chirurgo Sostituto allo Spedale di S. Orsola di Bologna. *(Continuazione. V. Volume XVII pag.* 249, 1850.*)*

Lettera 15.ª

Della laringite e tracheite venerea.

All' Amico dottor Camillo Franceschi.

Varie malattie dell'organo respiratorio riconoscono la loro cagione dalla labe venerea costituzionale, e fra queste sono rimarchevoli alcune lesioni della laringe e della trachea, le quali manifestandosi con tosse grave e molesta, con sputo ora semplicemente marcioso ed ora commisto a sangue, danno a conoscere che lieve non può essere il guasto di tali organi, ma bensì di una certa gravezza e sempre di un valore attendibile. La diagnosi di tali morbi è piuttosto difficile; ed io penso che l'abitudine di osservare e studiare le varie espressioni della lue celtica sia forse l'unico mezzo acconcio a sorprendere la natura nelle varie sofferenze che incontra in causa dell'atossicamento costituzionale sifilitico: io dico ciò, perchè la conoscenza di queste impropriamente chiamate tracheiti, laringiti ecc. parte

a mio credere da due elementi; il primo ha per base la disamina delle evoluzioni veneree; il secondo è motivato dall'esame per esclusione dei rapporti etiologici e fenomenali. Da vari casi delle malattie in discorso da me veduti nello Spedale, ho potuto apprendere le seguenti nozioni, da cui sempre partì una diagnosi che ebbe irrefragabile conferma dall' utilità dei farmaci mercuriali che arrecarono in molti incontro la più desiderabile e compiuta sanazione.

La tracheite e laringite celtica ora fu primitiva od idiopatica, ed ora fu consecutiva: nel primo caso scorgevasi in generale che l'infermo dopo avere patito infezioni veneree primitive, e specialmente l' ulcere e la blennorragia, scorso un certo lasso di tempo avvertiva nell'organo laringo-tracheale molestia, prurito, e bisogno di tossire specialmente nel corso della notte; più tardi avveniva l'emissione di una mucosità elaborata e fitta, che non tardava ad appresentare delle strie rossigne: se nei primordi dello sviluppo morboso l'infermo ricorreva a medico consiglio, ed usava quei riguardi e quei mezzi che i sintomi richiedevano, non dico la malattia perchè passava per lo più inavvertita, in allora il processo morboso andava a rilento permettendo al malato di attendere alle abituali occupazioni; che se diversamente conducevasi, in allora la tosse e lo sputo emato-purulento incalzavano, e così ben presto avveniva un rimarchevole dimagramento. Circostanza degna di rimarco e quasi costante, fu la mancanza della febbre, oppure la fugacità e la rara ricorrenza di simile fenomeno. Quasi fondamento diagnostico della laringo-tracheite celtica ritraevasi dall'esame tattile delle parti affette: diffatto esplorando colle dita a modo di blanda pigiatura tanto la laringe che la trachea, ordinariamente avvertivasi in qualche loro punto un ingrossamento o rilevatezza che sotto la pressione per il solito doleva: quivi per lo più rifferiva il malato la molestia od il dolore che soffriva sotto l' impeto della tosse o dietro rapidi

movimenti rotatori del collo: in qualche raro caso, quando cioè la malattia in ispecie della laringe era di antica data e quasi al di là dei confini della sperabile sanazione, comprimendo l'organo laringeo sentivasi un manifesto scrichiolio ed un abbassarsi e rialzarsi come di framenti di ossa piane; il qual fenomeno coincideva colla carie delle cartilagini laringee o tracheali: in tali incontri l'afonia era quasi completa, oppure la voce manifestavasi con suoni strani e particolari. Giunte le cose a tali termini, o la malattia venerea perdurava esclusivamente nel tubo aereo, ovvero dava di sè mostra con talun altro sintoma generale, che simile ad eloquente faro vi metteva sul retto cammino. In tali incontri l'attuosa e ragionata cura antisifilitica spesso salvava il sofferente, oppure rendeva meno rapidi dei guasti che l'arte non era più in caso di combattere e di distruggere, quali si erano la carie profonda delle cartilagini laringee, la distruzione di alcuni anelli tracheali, ed i consecutivi profondi disordini insorti nella trama parenchimatosa del pulmone: in una parola la tisi era giunta ad un limite inconciliabile coll'esistenza.

Oltremodo facili a conoscersi erano le laringiti e tracheiti veneree consecutive, perchè l'ulcere costituzionale della gola le precedeva, ingenerandole per diffusione in forza di continuità anatomica di parti. La sensibilità al tatto del tubo superiore aereo, la voce lievemente velata, gli urti frequenti notturni della tosse, una lieve molestia nel tempo della deglutizione facevano avvertito il clinico della diffusione a questi organi del guasto venereo; il quale se veniva lasciato a sè dava luogo ai disordini superiormente enumerati.

I soggetti che naturalmente sono disposti all'angina laringea e tracheale cadono più facilmente nel morbo che fa soggetto al mio discorso: gli scrofolosi ed i cachetici in lieve grado ne sono malauguratamente i prescelti: l'ulcere gutturale d'indole così detta depascente tende più facilmente a diffondersi

alla laringe ed alla trachea, mentre l'ulcere ordinario costituzionale assai di rado riesce così malefico.

Il rimedio più acconcio ed il più vantaggioso in simili emergenze si è il protoioduro di mercurio associato all'estratto di aconito, mentre anche il sublimato ha un incontestabile valore.

A conferma delle cose superiormente discorse riporto alcune storie scelte fra le varie che tengo registrate, le quali valgono suggello che ogni uomo sganna.

Osservazione 1.ª — Nel settembre 1848 entrava l'infermo G..... B..... d'anni 47 affine di essere curato dicevasi da emoftisi che perdurava da circa due mesi; il dimagramento era piuttosto notevole, la tosse frequente e molesta vie maggiormente nel corso della notte; lo sputo era rottondo, verdognolo e misto a sangue quasi corrotto; lungo l'aspera arteria avvertiva un senso di molestia che non cresceva sotto la pigiatura; eravi qualche volta un leggiero movimento febbrile dal lato della sera; l'ascoltazione non avvertì alcun offesa pulmonare; erano stati usati in precedenza moltissimi di quei rimedi che sono comendati nella lenta laringo-tracheite comune, ma il tutto senza alcun deciso miglioramento. Interrogato l'infermo se e come avesse sofferto malattie veneree primitive, disse aver contratto da un anno circa due ulceri al glande, le quali furono curate coi mezzi comuni ma tardi cicatrizzarono; aggiunse che senza cause cognite aveva cominciato a soffrire molestia alla canna della gola e poscia ad essere colpito dalla tosse. Il racconto genuino del malato, l'inefficacia delle cure semplici pregresse fecero giustamente sospettare di malattia venerea ulcerosa alla trachea: e diffatto la presa del protoioduro di mercurio associato all'aconito, e del brodo del Settallio condussero a perfetta sanazione questo infelice che sembrava prossimo a soccombere.

Osserv. 2.ª — G. R. venne a consultarmi perchè affetto

da qualche tempo di sputo emoptoico di cui ignorava la cagione, perchè non aveva commesso mai alcun disordine, e perchè niuno di sua famiglia aveva patito di analogo malore. Egli mi tacque una pregressa infezione blennorragica incontrata sei anni prima, che con pochi mezzi ed in breve tempo erasi dissipata. Mediante la stetoscopia potei escludere qualunque affezione pulmonare e cardiaca. Diedi mano a successiva applicazione di quei presidii che i pratici comendano in simili offese laringo-tracheali: ma tutto indarno, ed intanto l'infermo deperiva, lo sputo marcioso e sanguigno aumentava, e qualche ricorrente accesso febbrile avvertivami del progressivo disordine organico. Un giorno mi avvenne di osservare minutamente la gola, come altre volte senza alcun rilevo avevo praticato, ma questa volta potei scorgere all'alto della faringe delle piccole ulcerazioni rottonde, di color rameo, disseminate e tendenti al basso del tubo faringeo: una luce di speranza mi fece insistere nella ricerca se mai l'infermo avesse patito di sifilide primitiva: fu in allora che mi accennò la patita blennorragia. Io diedi tosto mano alla cura mercuriale mercè le pillole di sublimato dello *Dzondi*, per opra esclusiva delle quali nel lasso di poco più di un mese potei condurre il mio cliente a perfetta sanazione.

Osserv. 3.ª — Nel settembre 1849 entrò allo spedale di S. Orsola certo C. N. infermo diceva egli da ostinata tosse di ignota cagione: l'escreato mucoso era tinto di strie sanguigne: eravi un poco di dimagramento; non febbre, non dolore alla gola, nè verun altro di quei fenomeni che spiegano una laringo tracheite di andamento lento minaccioso. Esaminando l'ambito cutaneo del malato trovai alcune macchie decisamente sifilitiche, che traevano la loro origine da pregresse infezioni veneree primitive e che di poco avevano preceduto il male della gola. Dal complesso morboso su ricordato io non credetti di andare errato diagnosticando di laringo-tracheite venerea co-

stituzionale; e con simile persuasione sottoposi il malato al protoioduro di mercurio ed ai bagni a vapore: dopo un mese circa tanto le macchie che il male gutturale erano appieno dissipati.

Osserv. 4.ª — Nel marzo 1850 entrò in questo Spedale un Dragone che aveva patito varie infezioni veneree primitive e secondarie; ora qui ricovrava per risanare di tosse ostinata e forte nel periodo della notte, accompagnata da sputo lavorato e sanguigno: soffriva molto nel deglutire, ed una sorda molestia tormentavalo alla regione superiore della trachea: la voce era molto velata; la febbre lieve e ricorrente ad intervalli: la denutrizione alquanto avvanzata. Esaminando la gola dalla parte della bocca vidi un' ulcerazione fungosa che dai lati dei pilastri palatini discendeva in basso a perdita d'occhio: l'indole era sifilitica per l' assieme di quei caratteri che difficilmente equivoca chi è abituato a scorgere simili piaghe. Credo che il mio diagnostico di ulcere depascente gutturale diffuso all' organo superiore del respiro non sia stato inopportuno: egli è però certo che sotto l' uso del protoioduro di mercurio e dei bagni a vapore l' infermo compiutamente risanò acquistando le impronte della salute e della robustezza.

Osserv. 5.ª — Nel febbraio 1850 entrava certo A. M. che in questo Spedale aveva varie volte riacquistata la salute compromessa da ripetuti attacchi di sifilide tanto locale che costituzionale. Questa volta però il guasto celtico era assai inoltrato e grave, perchè costituito da ulcere esteso depascente alla gola; da tosse grave e molesta, da emissione di escreato marcioso sanguigno: da dolore molesto pungente alla laringe: da difficoltà nell' inghiottire; da febbre lenta con sudori notturni profusissimi: da completa emaciazione. La stetoscopia addimostrava che il pulmone era colpito da scavi, e da parziali induramenti. L'uso del protoioduro di mercurio e di altri presidii mercuriali sembrarono imporre una momentanea remora alla precipitosa malattia; il sollievo fu di corta durata, per-

chè alli 10 maggio 1850 l'infermo era cadavere, anche in conseguenza di non potersi più nutrire per dolorosa impossibilità di deglutire.

Necroscopia. — Guasti tubercolari al pulmone – Ulcerazione della mucosa laringo-tracheale: carie di alcune cartilagini laringee; il velo pendolo e l'alto della faringe componevano un tutto ulceroso depascente.

Io potrei addurre altri fatti clinici in appoggio alle mie assertive, fatti per la maggior parte da me osservati sotto la cura del signor dottor *Daveri*, ed in parte desunti dalla mia pratica tanto particolare che nelle sale dello Spedale talvolta a me affidate: ma i suesposti li credo bastevoli a richiamare l'attenzione dei Pratici che devono curare certe malattie laringo-tracheali sopra individui che subirono l'infezione venerea.

Vogliate, mio dottissimo ed affettuoso amico, accettare questo pegno di stima, senza guardare alla pochezza del dono ma bensì alla volontà del donatore. Addio.

Bologna li 12 maggio 1850.

Lettera 16.ª

Esame critico del Trattato dei mali venerei del Vaccà Berlinghieri.

All'Amico e Cugino dottor Bernardo Modonini *medico Assistente allo spedale del Ricovero.*

Siccome non pochi medici e chirurghi nel trattamento delle malattie veneree si attengono esclusivamente ai dettami di *Andrea Vaccà Berlinghieri* espressi nel suo Trattato dei mali venerei (1), così credo di far cosa utile indicando la poca aggiustatezza di taluno di questi; la qual cosa è da attribuirsi

(1) Firenze 1843 Tipografia di Alessandro Paggi.

a mio avviso ai molti vani teorico-pratici che nei tempi in cui scriveva il *Vaccà*, necessariamente esistevano. Nè si creda già che io voglia erigermi come un Aristarco; dirò solamente ciò che la ragione e l'esperienza odierna insegnano in opposizione a quelle dottrine con molto frutto ed utilità maggiore degli ammalati.

Nel Capitolo 1.° pag. 9 dice il *Vaccà* « che la blennorragia non è *quasi mai* l'effetto della lue, ed i rimedi utili nella lue celtica non producono alcun effetto sulla gonorrea ».

La blennorragia varie volte è un fenomeno di sostituzione venerea costituzionale, come ho addimostrato nella mia Lettera 3.ª ed altrove; altre volte invece l'infezione costituzionale esprimesi esclusivamente colla blennorrea, la quale sembra favorita in alcuni soggetti dall'abuso dei liquori od anche del coito sano. Io vedo di frequente dei malati colpiti da talun accidente sifilitico costituzionale associato alla blennorrea; non pochi guariscono dell'uno sintoma e dell'altro mercè l'esclusiva idrargirosi; locchè implica, a mio avviso, la necessaria conseguenza che il mercurio esercita la sua forza medicatrice anche contro la blennorrea costituzionale. Inoltre se l'idrargirio guarisce certamente l'infezione secondaria venerea di altre mucose, perchè deve esservi l'eccezione per la mucosa dell'uretra? Confesso però francamente che molte volte per distruggere lo scolo occorrono rimedi topici astringenti, o caustici; ma aggiungo senza tema di mentita che tale sussidio non è sempre necessario e tanto meno indispensabile.

Al Capit. 2.° pag. 29 il *Vaccà* dimanda « ma perchè il mercurio non ha egli azione contro la gonorrea, benchè ne abbia una sì marcata contro la lue venerea »?

A me sembra di poter rispondere, per lo stesso motivo che il mercurio a nulla giova contro l'ulcere venereo primitivo, mentre è così proficuo contro le conseguenze costituzionali di questo; perchè il mercurio onde riesca farmaco abbisogna

dell' incontro del principio venereo modificato, contro il quale è solo attuoso: questa circostanza sola parmi bastevola risposta all'inchiesta del *Vaccà*.

Più oltre l'Autore vuole escluse le iniezioni irritanti nella cura della blennorragia nel suo primo stadio: ora è provato che le iniezioni caustiche fatte nei primordi dello scolo, locchè costituisce la cura abortiva del *Ricord* e di altri, arrecano grandi vantaggi e quel che è meglio la cessazione sollecita dell' uretrite virulenta.

A pag. 39 l' Autore, dice che « l' istesso individuo può essere attaccato in un tempo da diverse malattie senza che esse abbiano niente di comune fra loro ». Ciò può essere vero in molti incontri; ma la non è sempre così, e guai se si tenesse tale proposizione come ineccezionabile assioma: io ho veduto e vedo, come l' avranno osservati tanti altri, che un sifilitico costituzionale se incontra per es. una ferita, una rottura d' osso od altro malanno, ben difficilmente sottrae queste offese all' influenza della lue generale; che anzi varie volte se quella lue era latente ora si fa manifesta ed appariscente con caratteri venerei improntati alla ferita, alla frattura e simili. Oso anzi dire che la labe celtica ama di complicare quasi sempre le offese specialmente traumatiche ad essa posteriori: per cui consiglierò sempre di esaminare attentamente le malattie dei sifilitici, quand' anche si addimostrino affatto disparati dalla labe venerea costituzionale: l' oftalmite, la laringite, la corizza, e simili benchè causate manifestamente dalle comuni evvenienze quasi certamente prendono caratteri di prestanza celtica costituzionale.

Al Capit. 3.° pag. 52 ove il *Vaccà* parla dell'ulcere dice: « il mercurio deve secondo me essere adoperato nelle ulceri (primitive) che hanno molto lungamente durato; egli è più probabile che in questi casi l' assorbimento sia stato più considerabile e per conseguenza il pericolo dell' infezione generale è assai più grande. Questa regola non è senza eccezione.

Siami permesso il fare i seguenti rilievi: il momento della cicatrizzazione delle ulceri primitive non è determinato nè conosciuto positivamente: l'infezione costituzionale avviene tanto dopo una sollecita che una tarda chiusura d'ulcere, locchè vale quanto dire tanto se l'assorbimento fu considerabile come se fu assai mediocre: aggiungerò di più che in seguito di ulceri direi microscopiche si è talfiata svolta una lue generale gravissima: dunque il pericolo dell'infezione costituzionale non si può desumere nè dall'estensione dell'ulcere nè dall'abbondanza dell'umore che secerne: con simili premesse che partono dal fatto sarà prudenza abbracciare l'insegnamento del *Vaccà?* io dico che no, perchè egli stesso m'indica che la sua regola non è senza eccezione. Dunque l'idrargirio deve amministrarsi non sotto l'influenza delle probabilità, ma nell'epoca della certezza, quando cioè la lue veramente esiste.

Nel Capit. 4.° l'Autore sembra inclinato ad ammettere che l'umore blennorragico è identico all'ulceroso in quanto che il primo è capace per sè di sviluppare l'ulcere; la qual sua opinione dice basata dagli esperimenti dell'*Hunter* e dell'*Harisson*, i quali hanno prodotte delle ulceri con la marcia di una gonorrea.

Che l'ulcere e la blennorragia siano capaci di ingenerare la lue costituzionale e che da ciò abbiasi prova rappresentare queste due forme il virus venereo primitivo modificato dalla sede anatomica o da altre circostanze, ella è opinione che io pure sostengo nel mio Manuale delle malattie veneree (1) e della quale sono tuttora persuaso. Che poi la blennorragia sia capace d'ingenerare direttamente l'ulcere venereo caratteristico, confesso candidamente avervi le mie grandi difficoltà: che durante lo scolo blennorragico possano formarsi sulla mucosa delle ulcerazioni, ciò può essere in virtù del processo flogistico

(1) Stampato in Bologna nel 1846 alla Tipografia Sassi.

o di qualsiasi altra modificazione avvenibile sulla membrana affetta; ma tali ulcerazioni non sono legate alla natura essenziale della blennorragia, ma sono piuttosto un avvenimento eccezionale estrinseco fondamentalmente all' indole dello scolo: diffatto se l'uomo tiene lavato il glande od il prepuzio, assai di rado incontra quelle esulcerazioni che procedono dalla protratta permanenza dell'umore uretrale su dette parti; lo stesso avviene nella donna che tiene deterse con frequenti abluzioni i suoi genitali esterni. Io penso che se il *Vaccà* avesse adoperato lo speculum sopra quelle femmine che coabitando con più uomini comunicarono ad uno lo scolo, ad altro le ulceri, ad un terzo l'uno e l'altro, avrebbe certamente scorto che queste tali avevano ambo le forme veneree trasmesse.

Trattandosi quindi di ulceri, bisogna ben distinguere quelle che sono caratteristiche, dalle altre che sono un fenomeno consecutivo alla blennorragia, e le quali certamente non armonizzano colle prime pel loro modo di sviluppo, per la forma e pei caratteri – Che l' *Hunter* e l' *Harisson* abbiano prodotto un ulcere inestando la marcia blennorragica, ciò addimostra a mio avviso, che l' umore inoculato o procedeva da ulcere veramente sifilitico esistente nella mucosa da cui gemeva quella marcia, ovvero che la soluzione di continuità che accompagnò l'atto dell' inoculazione favorì il processo distruttivo rappresentato dall' ulcere. In comprova del mio asserto stanno forse le inoculazioni negative fatte dal *Ricord* mediante l' umore blennorragico: dico forse, giacchè potrebbe venire un tempo che in seguito di speciali avvertenze, di un dato modo di operare, di particolari artifici e simili, fosse concesso di produrre l' ulcere caratteristico mediante l' inoculazione dell'umore blennorroico; nella quale opinione sono indotto pel riflesso che io stimo identico il principio ulceroso e blennorragico, in quanto che producono ambedue i medesimi fenomeni sifilitici costituzionali, che ugualmente cedono alla stessa medicatura.

Al Capit. 5.° p. 73 il *Vaccà* dice parlando del bubbone « il mercurio risolve il bubbone distruggendo il veleno venereo ».

Se il bubbone procede dall' ulcere o dalla blennorragia; se il mercurio non ha alcuna virtù contro queste perchè mai deve essere attuoso nell' adenite?

Io ho veduto moltissimi malati che in causa di bubbone impiegarono l' unguento mercuriale onde guarirlo e risolverlo come di fatto ottennero: ma ho pure osservato che non ostante simile pratica non andarono esenti dalla lue costituzionale; locchè significa che il mercurio limita la sua azione semplicemente al risolvere, e non già a distruggere il veleno venereo come dice il *Vaccà*. Ove può avere ragione il *Vaccà* si è nei bubboni secondari o costituzionali per motivi abbastanza noti ed ammissibili.

Ragionando il *Vaccà* delle ulceri e dei bubboni suppurati lascia moltissimo a desiderare, di maniera che il lettore o lo studente può trovarsi in grandissimi imbarazzi specialmente allorchè trattasi di simili lesioni locali che durano un tempo lunghissimo peggiorando nelle loro condizioni. Se oltre le ragioni dall' Autore accennate come elementi di simili evenienze, avesse fatto notare che simili morbi locali varie volte perdurano per uno spazio indeterminato perchè sonosi trasmutati in piaghe veneree costituzionali, in allora esponeva ed insegnava una delle ragioni fondamentali che procurano tanta ostinatezza a questi guasti che durano al dire del *Vaccà* dei mesi e degli anni, e che non cedono mai alle forze della natura, e che talvolta fanno perire gli ammalati. Quante volte in simili incontri ho veduto l' idrargirosi conseguire dei trionfi che sembrava follia sperare!

Le poche mende finora accennate sono a mio credere applicabili al trattato delle malattie veneree primitive del *Vaccà*, il quale certamente ha bene meritato dalla sifilografia col combattere alcuni errori che prima della sua opera esistevano come principio di fede scientifica.

Io spero che voi, o mio dolcissimo amico, non mi taccerete d'ardito e di presuntuoso nel mio operato: io ho agito di buona fede e di convinzione, e non ho fatto che esporre le mie opinioni: se ho torto, l'amicizia impone di cedere ad un mio diritto correggermi cioè con tutta sincerità. Addio.

Bologna li 14 maggio 1850.

Lettera 17.ª

Seguito della Critica dell'Opera del Vaccà.

Al medesimo.

Poche cose mi rimangono a dire intorno alla seconda parte dell'opera del *Vaccà* ove ragiona della lue costituzionale, giacchè non ho in mente di ripetere ciò che di positivo e di razionale oggi si conosce mediante le opere dei moderni sifilografi, ed in ispecie intorno alla cura di simile affezione.

Alla pag. 109 ove parla del modo e luogo di fare le frizioni mercuriali dice; « sembrami molto utile di far precedere le unzioni da cinque o sei bagni tepidi per rilasciare e pulire la pelle, e rendere così l'assorbimento del mercurio e la traspirazione più facile: la continuazione delle bagnature nel corso della cura pare ancora assai utile ».

Il modo dubbitativo col quale il *Vaccà* parla dell'utilità del bagno, potrebbe per alcuni valere la sua non utilità, ovvero la poca importanza che egli anette a questo presidio. Ma la cosa abbisogna uno schiarimento, il quale a mio avviso consiste in questo: che il bagno disgiunto dalle frizioni mercuriali fa sì che difficilmente vengano esse tollerate a lungo, in quanto che colla massima prontezza sviluppasi la salivazione: inoltre dalle ripetute osservazioni fatte in questo spedale di S. Orsola risulta che la lue curata esclusivamente coll'idrargirosi, questa

assai tardi manifesta la sua benefica potenza, e con molta facilità dà luogo alla comparsa di molesti fenomeni mercuriali; di maniera che io non temo di asserire che il bagno specialmente a vapore è indispensabile nella cura mercuriale, ed è senza alcun dubbio utile al segno da poter dire che un terzo della cura è basata sopra questo importantissimo presidio.

Il *Vaccà* biasima quei medici che si astengano dalle unzioni allorchè il malato ha la febbre dipendente od effetto della lue.

A dire il vero io non conosco la febbre sifilitica; conosco solamente che in alcuni venerei suole o può svilupparsi la febbre per qualche organopatia flogistica: ho veduto parimenti che se in questi casi non si fa sosta colle unzioni, in generale i sintomi si aggravano; e se avvi qualche piaga od altro, non è difficile la manifestazione di un processo cancrenoso che sempre peggiora se durando la febbre si persiste coll' idrargirosi. Per questi semplici riflessi io mi unisco a quei medici che il *Vaccà* biasima perchè dalle ripetute osservazioni non ho potuto convincermi nè vedere che appartenga, come dice l'Autore, al mercurio di vincere questa febbre.

Relativamente a varie altre cognizioni date dall'Autore intorno l'uso dei mercuriali trovo delle mende che come in allora potevano essere perdonabili, presentemente non lo sarebbero più: intorno a questo argomento scabroso io mi riporto al mio Manuale delle malattie veneree.

Dove il *Vaccà* ragiona delle complicazioni della lue, dice ignorare se lo scorbuto, la scrofola, l'erpete, la rachitide ecc. complichino talvolta la sifilide; ed aggiunge che la sua pratica particolare non gli ha mai presentato alcun esempio di simile complicazione, per cui dubita che gli Autori che trattano questa materia siansi lasciati sedurre da false apparenze. Dietro simile linguaggio io sono indotto a credere, o che il *Vaccà* abbia curati pochissimi sifilitici, ovvero che non abbia voluto

vedere ciò che la ragione e meglio il fatto comprovano. Dio volesse che tali complicazioni non esistessero; ma pur troppo esistono, e guai se non si combattono con prudenza ed energia. Quante volte bisogna esordire il trattamento dei venerei colla cura antiscorbutica, antiscrofolosa ecc. se vuolsi che il mercurio non nuoca invece di giovare come lo fa poi più tardi! La Clinica dello spedale di S. Orsola mi dà diritto a negare francamente l'asserto del *Vaccà*, ed a proclamarlo un errore capace di produrre le più triste conseguenze. Mi consola però scorgendo come più oltre il *Vaccà* conoscendo di aver errato dice, non pretendo però di sostenere l' impossibilità di tali complicazioni.

Aggradite ecc.

Bologna li 17 maggio 1850.

(*Sarà continuato.*)

NARRAZIONE DI UN CASO RARISSIMO DI FEBBRE PERNICIOSA TERZANA TOPICA LARVATA. Lettera del dottor *Fr. Sarti Pistocchi* al ch. signor prof. *G. B. Belletti* supplente della Clinica medica di Bologna, e Revisore anziano della Società medico-chirurgica ecc.

> Febris periodica perniciosa est, *Mercati* sententia, quae simulata circuitus effigie, lethalis et mille accidentibus periculosissimis implicita existit -- vel *Torti* judicio -- quae habet simulatam effigiem benignitatis ex vi circuitus — Therap. spec. ad feb. pern. Venet. MDCCLV ap. L. Blasium Lib. III, C. I, p. 121.
>
> Si in his malis differas, periculum ocyssime accerses; procrastinatio enim in his numquam non fuit perniciosa. — Op. cit. Lib. II, C. II, p. 95.

Come eccedettero gli antichi allora quando, per distinguere tutte la apparenti differenze delle febbri, fecero sì grande il

numero loro, che (1) « hominis profecto esset ab omnigena eruditione paratissimi, otioque.... praeprimis abundantis » volerle tutte raccogliere e ricordare, nel contrario errore, mi è avviso, che si sia caduti in tempi a noi vicini, quando si è cercato di ridurre la piretologia a tanta semplicità ed *unificazione,* quanta non consentono nè la necessaria significazione dei fatti, nè le svariate indicazioni terapeutiche. Di che pigliando io a descrivere un di que' rari casi di febbri perniciose (delle comitate colliquative dell'imm. *Torti* (2)) di che si trovano esempi ricordati dal *Cnoeffel* (3), dal *Jacob* (4), dal *Bergio* (5), e dallo *Switten* (6) per tacer d'altri molti: di que' casi, dico, nei quali (7) « unam tantum partem, quod quidem rarissimum est, corripit *febris*, afficitque » non sarò per essere accusato di vanità se fo rivivere una delle neglette distinzioni piretologiche. Conciossiachè sola per questa via, mi paia di poter capire e significare tutto che mi si fu offerto.

Nel dubbio però se realmente siavi stata la necessità di richiamare in vita l'antico insegnamento, io amo dirizzare a Lei, ch. signor Professore, come a venerato maestro, questa mia narrazione; ed Ella versato nelle dottrine degli antichi e de' moderni, Ella ricco di pratico sapere mi farà accorto se veramente ebbi ragione di adoperare così, e se ho adoperato bene. Eccole pertanto la sincera sposizione del caso.

---

(1) *J. B. Burserius* Inst. med. pr. Vol. I, P. I, cap. de feb. div. et diff. § LI, pag. 99 edit. Med. 1829.

(2) Ther. Spec. ad feb. pern.

(3) Ephem. N. C. dec. I, ann. 3, obs. 205.

(4) Act. Hafniens. Vol. I.

(5) Act. Succc. Vol. XVI, bimest. 4.

(6) Med. essai Tom. 1, pag. 295, e T. 2, pag. 305 — e Journ. de méd. T. XXIV, pag. 60.

(7) *Burserius*. Op. cit. Cap. de feb. interm. § LXVII, pag. 121, e 122 ed. med.

Una Signora di 9 lustri circa nacque disgraziatamente di malsana famiglia poichè sua madre, dopo aver avuto 16 figli in 32 anni di matrimonio, morì tisica di 47, e morirono pur tisici parecchi de' suoi fratelli. Fu menstruata tardi (oltre i 20 anni) e sempre con scarsezza, fu facile allè tossi, cachettica, e di gran pasto benchè d'ordinario stittica, ma talora sotto larghe diarree. Il suo temperamento è bilioso, peccò d'onanismo, fin dalla gioventù soffrì d'ovarite sinistra con risentimento di splene: maritossi di 6 lustri e figliò 6 volte in 13 anni di matrimonio, abortito avendo da prima con grave pericolo della vita: allattò sempre da sè, secernendo gran quantità di latte ma di latte scieroso (1), e di cattiva natura sì che de' figli due le morirono consunti, gli altri 4 hanno le impronte dal più al meno del rachitismo: nel tempo dell'allattamento per quanto si nutrisse lautamente e largamente, Ella soffrì ognora languori, deliqui, e nell'ultima fu colta da grave malattia ond'ebbe a desistere nel 2.° mese: da parecchi anni ha prolasso di utero e di vagina, e quando ebbe l'ultima volta a desistere d'allattare cadde in lenta enterite con rapido denutrimento, e sotto la mia cura, e dietro i consigli de' chiarissimi colleghi dott. *Giovanni Atti*, e ill. prof. *Rizzoli*, i quali la esaminarono ancora con diligenza chirurgicamente, si riebbe dopo molti mesi di regime dietetico e terapeutico, e dopo essere stata per qualche mese a respirare aria bassa e salubre di campagna: a questa malattia però dette cagione prossimamente l'abuso che fece di vino, del quale fu essa ghiottissima durante la gravidanza. Da più di un anno però godeva buona

---

(1) Il *Lecanu* dalle numerose sue esperienze sulla quantità dell'acqua nel sangue, la trovò massima negli individui *indeboliti*.... nel *temperamento linfatico*.... nell'*anemia*, nella *clorosi* e ne' stati analoghi. Vedi l'anatomia patologica gen. di *G. Vogel* trad. ital. di *M. G. Levi*. Ven. 1847, pag. 64 e 65.

salute, (relativamente a lei); quando, 4 mesi or sono, dopo diversi giorni di vera bulimia, e 5 di stitichezza assoluta, le si aggravò il dolore di che risentesi bene spesso all' ipocondrio sinistro: e una mattina alzatasi di buon'ora onde portarsi, come usa, alla Chiesa, fu colta d'improvviso da dolor puntorio violento all' ipocondrio stesso che presto s'estese a tutto il torace rispondente sinistro con dispnea, tosse urtante, impossibilità di muoversi, e da ultimo cadde sotto mortale deliquio. Posta in letto, s'aggravò il dolore, la tosse diventò soffocante, e non le fu più possibile di muoversi dalla posizione supina lievemente inclinata sull' ipocondrio addolorato. Dopo due ore sopravvenne del freddo con nausea e sete inestinguibile, e quand' io arrivai alle 8 circa antimer. principiava allora a riaversi dal freddo presentando faccia lurida, respirazione laterale destra anche all'ascoltazione, sete inestinguibile, polsi piccoli, contratti e celerissimi, dolore puntorio a sinistra tale quale lo avvertirono gli antichi nella pleuritis descendens, pelle secca e fresca fuorichè nelle sedi del dolore dove avvisava io stesso calor maggiore non però al grado – di fuoco – come ve lo provava l' inferma, lingua umida, addome naturale; il patir della Signora era gravissimo, accusando essa di più indolimento a tutti i muscoli e alle articolazioni. Senza poter stabilire diagnosi certa, considerato etiologicamente essersi dessa quotidianamente esposta al freddo umido del mattino, aver dormito tutto l' inverno in una camera interna ampia ma aerata da cortili coltivati e a pian terreno, messi a calcolo l' indolimento generale, la tosse, la qualità del dolor locale, e la derivazione dell' inferma, temetti di acuta affezione reumatica diffusa *almeno agli involucri* del polmone e non esitai a prescriverle un salasso di 6 oncie dal braccio, 12 polveri, una ogni ora, di mezzo grano d' ipecacuana, 5 di nitro e 12 di gomma arabica, e larga decozione satura d'orzo. Dopo il salasso, cessò la dispnea, e la tosse, e tre ore appena di cotal cura trascorse, principiò

un sudore universale profuso onde scomparve ogni indolimento, si fecero espansi, e ondosi i polsi, diminuì la puntura, si fe' ilare l'inferma, normale la calorificazione, nel mentre che d'altra parte si intumidì il ventre inferiore, diventò sporca la lingua, cattivo l'alito, amaro il palato. La visitai nella sera, che ogni fenomeno di petto era cessato, mossi a pena erano i polsi, e di nulla più si lagnava l'inferma che di pienezza di stomaco. Il sangue estratto era cotennoso con plasma torbido, verdastro, durava leggiera la diaforisi, venivano espulse urine scarse e sottili. Passò tranquilla la notte, ma nel giorno dopo, 2.° di cura, più sporca essendo la lingua, meteorizzato il ventre e stittico, gli occhi languidi con profonde occhiaia, mi determinai a somministrare delle polveri alteranti di magnesia e di sale amaro (mezza dramma per sorte) una ogni mezz'ora, dalle quali si ebbe nella sera una profusa espulsione di materie figurate e dure per l'ano. Fino alla mezza notte dormì, ma la svegliò in quell'ora di nuovo il dolore a tutto il costato sinistro e all'ipocondrio con nausea, dispnea e tosse violenta, a' quali fenomeni dopo due ore tenne dietro freddo che durò poco, sete, smania, qualche vaneggiamento, e alle 6 del mattino colpi forti di tosse con sputi di sangue rosso carneo e schiumoso e maggiore affanno di respiro. La visitai alle 8, ed era nella giacitura del giorno primo con faccia lurida, polsi tesi e duri, irrequie al cuore, respiro breve laterale, tosse continua molestissima, dolore a tutto il costato e ipocondrio sinistri, addome teso e pneumatosi leggiera d'intestini, cute calda appena, ma sensibilmente di più alle regioni addolorate, sete inestinguibile. La labe gentilizia, lo sputo, il subdolo procedere di certe diatesi metteano in angoscia l'animo mio; ripetei il salasso, tornai alle polveri d'ipecacuana, che disturbandola senza produr sudore, nel tardi mutai in altre colla digitale in vece della ipecacuana, e sostituì al decotto d'orzo, non più tollerato dallo stomaco, una larga decozione di

tamarindo cui desiderava ardentemente l' inferma. Cessò lo sputo dopo il salasso, si fece più libero il respiro, e alle ore tarde visitata ancora dal ch. prof. *Luigi Emiliani*, Socio nostro corr., antico familiare dell'inferma, convenne questi nelle indicazioni e negli indicati raccomandando che ben tenessi a mente la derivazione dell' infelice. La quale nella sera si fe' ilare abbastanza benchè i polsi mi si offrissero celeri e tesi, respirava con sufficiente libertà, non avea più tosse, era calda, uniformemente e in giusta misura, non avea più sete, la lingua era tersa abbastanza, e serena la mente; ma verso sera era sopravvenuta una profusa diarrea di materie viscide e nere le quali come a stento venivano espulse dal retto, a stento ancora si poteano staccare dal vase entro cui le emetteva; le vidi eran di atra bile (1) densa, picea scioglientesi a stento nell'acqua e nell'urina stessa esalando un odor acido molestissimo. Il sangue estratto era scarso di crassamento nero con sopra lardacea cotenna, ricco di plasma come nel primo. Benchè usassi della digitale, celerissimi e sdegnati duravano a battere le arterie e il cuore, e solo potei accorgermi essersi aumentata la quantità delle urine cui espelleva. Tornai a visitarla nella mezza notte, parendomi che non fosse da trascurare in tanta oscurità di diagnosi quella sopravvenienza di dolore al costato verificatosi per due volte con giro terzanario.

---

(1) Queste materie erano, come ho detto, una secrezione biliosa; ben è vero che la iatro-chimica patologica c' insegna non potersi sempre ben decidere la natura di siffatte escrezioni. Poichè sappiamo che il sangue che si trovò « a contatto coi liquidi intestinali, in particolare coll'acido del suco gastrico »..... si modifica.... così che « può essere confuso colla bile »; ma in questo caso è il color verdastro cupo e l'odore ecc. mi convinsero sulla sentenza enunciata (Vedi sopra di ciò il — Trattato di Anat. pat. gen. del *Vogel* — trad. ital. del dottor *Levi*, ediz. venet. pag. 78, cap. III, e l'articolo Annot. prat. di mel. del nostro Bullettino fasc. maggio e giugno pag. 322.)

Non è già che mi paresse questa la forma di *febbre terzana* (non avendo potuto notare vero stato di reazione febbrile) la quale come ogni altra intermittente mal può giudicarsi (1) « nel primo insorgere del male » massime in luoghi imuni da ogni miasmatica infezione in donna cachettica e di tempra nervosa (2). Ma sapendo come avvi di cotali malattie, le intermittenti, « dove i parosismi prendono soltanto una parte del corpo sicchè la febbre medesima appare sotto la *larva* (3) di un'altra malattia: cercava pure se, per questo verso (di verificarsi cioè veri accessi), potuto avessi alcun raggio di serena luce procacciare in tanta oscurità. Fino alle 3 del mattino dormì la inferma tranquillamente, ma allora fu sveglia da violento dolore al solo ipocondrio sinistro con nausea, poi vomito pertinace, incessante e sete inestinguibile; così passò due ore nelle smanie maggiori, con vaniloquio, battere di cuore, poi freddo, e finalmente cadde sotto un leggiero sopore. Non avvisato di ciò, io fui a visitarla all'ora solita, le otto del mattino, e la trovai calda normalmente con polsi bassi e celerissimi, addome trattabile ovunque, fuori che all' ipocondrio sinistro dove non poteva sopportare nessuna pressione, immobile nella giacitura delle altre volte sotto rutti frequenti, vomito, appena inghiottiva alcun che (le materie vomitate non essendo che poche flemme bianchiccie e filanti), con occhi sonacchiosi e tardi, nessun avvertimento di dolore, e polsi bassi, piuttosto lenti e appena resistenti. Da questa novella evenienza alcun peso maggiore mi parve avere il concepito sospetto; poichè quantunque non avessi un vero stato febbrile o di accesso febbrile, ricor-

---

(1) Tratt. di Med. prat. univ di *G. Frank* Vol. I, C. I, § 28, pag. 125. Milano 1842.

(2) Op. med pag. 126 e 127.

(3) Op. cit. pag. 124.

dava bene avvisarci il *Frank* lodato aversi delle intermittenti (1) *anomale* o *irregolari*, e insegnare l'imm. *Borsieri* esservene di quelle (2) – quae unam tantum partem, quod quidem rarissimum est, corripiunt et afficiunt – come le emicranie periodiche e tali, nelle quali mancano appunto le apparenze febbrili (3) – saltem quae universum corpus comprehendant – Non mi parendo pertanto nulla da temere nel momento, mi limitai a cura paliativa e prescrissi bagni caldi senapati, frizioni secche, la bevanda subacida gradita, e un empiastro all'ipocondrio e a tutto l'addome, rimettendo al giorno d'apiressia l'uso dell'antiperiodico almeno a maniera esplorativa; « natura nempe, ricordando con *Ippocrate*, stimulata et impulsa, artis peritis quae facienda sunt, demostrat ». Per la sera le prescrissi 3 oncie di decotto di corteccia peruviana, col lichene islandico (mezza dramma per sorte) per correttivo; poichè nell'altra lunga malattia sofferta, il decotto di china sola le apportava bruciore di stomaco e diarrea. Tutto il giorno lo passò soporosa senza poter di nulla cibarsi tutto essendo immediate espulso per vomito. Nella sera dopo inghiottito il decotto di china, si riscosse alquanto, e pigliò con gusto una minestra leggiera, tornato avendo ad espellere per l'ano la solita materia atrabilare in molta copia. Il giorno appresso era spossata sì, ma ilare, desta, senza dolori e tollerante di ogni esplorazione anche profonda all'ipocondrio sinistro; e però la sottoposi al solfato di chinina dandole una mezza oncia della soluzion del *Confani* ogni mezz'ora (un grano di sale e una gocc. d'acid. solfor. di commercio per ogni oncia d'acqua). La rividi la sera, n'avea inghiottite sole ℥ vj e già accusava sordità, svanimento di capo, disturbo di stomaco; e i polsi eransi abbattuti di molto.

---

(1) Op. cit. § 25, pag. 110.

(2) *Burserius* Op. cit. § LXVII.

(3) § medesimo.

Ne prescrissi altre ℥ jv delle quali non volle Essa consumare che la metà fino alla mezze notte ch'io la rividi; e pareva realmente come istupidita, e tremole sporgeva le braccia e le mani. Pigliò una minestra leggiera e s'addormentò fino alle sei del mattino seguente restando assorta nel sonno più placido e tranquillo. Svegliatasi allora per emettere delle urine, finì a pena la escrezion loro, che si ridestò il dolore all'ipocondrio violentissimo con *urti* di vomito inane, smania, vaneggiamento, sete inestinguibile, e dopo un'ora freddo intenso e coma profondo. Arrivato io alle 8, la sua faccia era luridissima, e avvizzita, fresca la periferia, tumido il ventre e flessibilissime le membra; chiamata un po' forte riscuotevasi socchiudendo gli occhi, e rispondeva chiedendo cibo e bevande e dicendosi senza malattia alcuna, ma solo in estrema debolezza, e beveva avidamente, e talora subito dopo vomitando; la sua lingua era arida, rossa, calda, bassi, lenti i polsi, e libero il respiro. Allora mi si fece aperta la crescente gravezza di sì subdola malattia: allora conobbi come a leggieri accessi preceduti sempre più gravi e mortali ne succedevano, donde la importanza del insegnamento del *Torti* « si in his malis differas, periculum ocyssime accerses, procrastinatio enim in his nunquam non fuit perniciosa » : e conobbi che se in città e in luogo scevro di cotali e cotante malattie, le *perniciose*, il medico non sospetta nè ardisce di procedere coraggioso nella cura coll'antiperiodico, troppo tardi può aver donde pentirsi di sua titubazione. Tutto quel giorno lo passò sotto grave coma l'inferma: e così pur tutta la notte seguente, nulla giovato avendo la continua cura diretta a richiamare all'esterna periferia attività e irrigazione sanguigna, ed a scaricarne il capo. Ma nella notte di seguito non fu sì profondo il sopore; che svegliata e riscossa non vaneggiava, e avvertiva lo stato suo: cessati di più erano il vomito, e la sete, alzati di molto i polsi, potea essa liberamente muoversi per il letto, non avea

più la faccia così lurida e incadaverita, e tornata era ad emettere in gran quantità le materie biliose atre per l'ano. Allora non fu più dubbia per me la natura *periodica maligna* di cotal malattia: la parte colpita dall'accesso mi parve lo splene (il plesso splenico?) già fin da fanciulla consenziente coll'affezione ovarica: e quest'organo giammai fu in essa imune da malattia, al ricorrere delle purghe, nelle gravidanze, ne' parti le dolse ognora; affetto esso gravemente i suoi appigli (legamenti) col diaframma mi davan in alcun modo ragione della laterale sospension del respiro e quindi della tosse e dello sputo sanguigno momentaneo nel terzo accesso: i suoi rapporti collo stomaco, della partecipazione morbosa di questo, e di quella dell'encefalo sia per consenso morboso sia per ultimo effetto de' conati violenti e continui del vomito; poichè come ben dice l'imm. *Tommasini*, la gravezza, il pericolo, la malignità o perniciosità delle periodiche, astrazion fatta dalla imponenza dell'accesso, dipendono dalla condizion naturale, o dalle disposizioni particolari (1), congenite, o acquisite, temporanee, o perenni dell'individuo infermo. Quindi non più incerto, temendo se non agiva il rimprovero severo di *Ippocrate* (2) « medicus non intellexit, puella mortua est ». parendomi, col fatto primo cimento del solfato di chinina, che se non valse a impedire l'accesso (e raro è che il valga la prima volta di sua amministrazione quando preparato è già il sistema dei nervi all'affettuamento di esso), valse però a ritardarlo; parendomi già avere adempito così al sapientissimo ammonimento del citato imm. *Torti*, quando si raccomanda « quapropter cautus sit opportune oculatus et expertus medicus in omnibus simul

---

(1) Sulle affezioni periodiche intermittenti feb. e non feb. Considerazioni di *G. Tommasini*. Parma Tip. Rosetti 1845. Vedi spec. il Cap. V.

(2) Op. cit. Lib. III, C. I, pag. 126, col. 2.ª in fine.

conferendis, considerandis ac ponderandis quotiescumque perniciosi symptomatis praesentia apparet, aut saltem illius suspicio non levis; etenim in negligendo aut temere contemnendo quae contemnenda non sunt, sicut et in formidando quae non sunt formidanda expertos quoque medicos hallucinari certum est », posi mano e fede nell' antiperiodico, anche renuente il giudicio di altri, e prescrissi sei oncie della soluzione del *Confani* la mattina, quattro nel dopo pranzo, e quattro nella sera, pregando gli assistenti a darmi avviso se alcuna novità fosse avvenuta. Di più nella sera le feci ripigliare le tre oncie del decotto di china e di lichen. Nulla ebbe luogo nè la notte nè il giorno seguente, anzi non vidi neppure i fenomeni dell'azion della chinina che diedero alcuna temenza nella prima fatta amministrazione. Per altri tre giorni oltre del decotto alla sera le amministrai quattro oncie quotidiane di soluzione, poi desistetti dopo nove altri giorni: ed ebbi minaccia di un nuovo accesso di dolore allo splene e per altri 3 giorni prescrissi il salutare farmaco, e così ho potuto fortunatamente veder tornata nella primiera condizione, di salute relativa, questa infelice madre.

Ora venendo alla determinazione della diagnosi, dirò

1.° Il periodico comparire o almeno il rinovarsi periodico *terzanario* benchè *irregolare* dello stesso *fenomeno principale* in questa malattia proteiforme qualificarla per una *periodica ad accesso terzanario;* e questo *fenomeno principale* consistendo in un *dolore senza più* temporaneo (affezione di sua natura e per sê *nevralgico*) farla conoscere per intimamente legata ad affezione idiopatica, o almeno a partecipazione comprimaria morbosa di alcuna *cospicua porzione di nervi*, e probabilmente, avuto riguardo alla sua sede, del *plesso splenico.*

2.° Il subdolo offrirsi, e il complicarsi di ogni accesso colla larva di altre malattie (sempre però di parti, e di organi contigui) caratterizzarla per una *periodica terzanaria* o per

una *terzana anomala* o *irregolare* secondo alcuni moderni, *larvata* degli antichi.

3.° Il progressivo aggravarsi degli accessi nelle ricorrenze loro, i due ultimi de' quali misero in tanto pericolo la vita dell' inferma contraddistinguerla per una *periodica perniciosa*: e il *sudore*, e la *diarrea atrabilare*, e il *dolore* ecc. per una *perniciosa comitata colliquativa* dell' imm. *Torti*.

4.° Finalmente il difetto di vera febbre generale, il localizzamento del ricorrente dolore, e al postuto l' integra cessazione di esso, e con lui di ogni altra apparenza morbosa per la sola virtù dell'antiperiodico, mettere in luce di piena dimostrazione essere stata questa malattia una delle febbri *perniciose*, *terzane*, *comitate*, *coliquative* (1), *topiche*, *larvate*, per lo appunto (2) « quia cortici peruviano cedunt et in parte, in qua insident, febrilia saepe symptomatha percipiuntur, motus v. c. arteriarum auctus, calor, tremor aliaque hujusmodi, idcirco pro larvatis febribus et topicis haberi quodammodo possunt ».

Ma già troppo ho detto, e tante parole ho fatto, che debbo con tutta ragione temere, di essere omai riuscito a Lei di gravezza e di noia. Di che non mi resta che da ripeterle, o ch. sig. Professore, coll' ill. nostro *Lorenzo Magalotti* (3) « come V. S. ch. vede ho messo giù tutto quello che mi è venuto alla penna con pochissima riflessione: onde la supplico a non mi voler per malevadore di tutti gli spropositi che verisimilmente avrò detto. E divotamente me le rassegno ».

---

(1) Op. cit. di *Torti*.

(2) *Burserius* Op. cit. § LXVII.

(3) Lettera Scient. ed erud. di *L. Magalotti*. Milano Soc. Tip. 1806 lett. 16, pag. 299.

TRADUZIONI E RISTAMPE.

DELLA FEBBRE LINFATICA. Discorso del prof. *V. Valorani* (1). *(Novi Commentarii Academiae Scientiarum Instituti Bononiensis T. X.)*

Se la mia salute, Illustri Accademici, non fosse stata in quest'anno più che mai travagliata, e le mie affezioni nervose, senza rimemorare quelle del petto, non fossero pervenute a tale da contendermi spesso anche la facoltà del pensiero, io non avrei aspettato insino ad oggi a sdebitarmi dinanzi a voi dell'obbligo che già da gran tempo mi correva di favellarvi. Ma dacchè non mi fu conceduto di poter fare altrimenti, confido nell'umanità vostra che saprete al tutto scusarmene; e vorrete in pari tempo sopra la stessa cagione esser paghi, che io, alla vece di più grave ed importante lavoro, vi rechi semplici e nude considerazioni di teorico-pratica medicina intorno al fatto clinico della così detta febbre linfatica. Animato da tale fiducia non trascorro in altre parole, e do subito al mio discorso cominciamento.

Caratteri diagnostici che separano le febbri lente dalle acute; nosografia della febbre linfatica; oscurità della sua condizione patologica; ragioni per argomentarla colla mente quando ancora non se ne abbia corrispondente segno esteriore, onde avvenga che si operano talora in segreto dentro da noi grandi degenerazioni ne' tessuti organici, senza che offrano di sè alcuna diretta e manifesta dimostrazione; a che principalmente si attenga il fenomeno delle esacerbazioni vespertine e delle mattu-

(1) Recitato all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna nell'Adunanza del giorno 4 maggio 1848.

tine remissioni nelle malattie croniche; quali cagioni più delle altre immediatamente contribuiscano alla produzione della febbre linfatica; difficoltà a distinguere questa febbre dalla febbre etica riportandosi specialmente alle descrizioni dell' una e dell'altra fattane dai diversi trattatisti di terapia speciale; concetto vero, e reale che, secondo me, parrebbe doversi avere della febbre linfatica; dinamiche e materiali mutazioni dell'organismo che accompagnano e seguitano la condizione essenziale morbosa del sistema principalmente in questi casi ammalato; come questo stato morboso sia il più generalmente proprio di alcune discrasie umorali; in che cosa in genere consistano coteste discrasie, e quale idea debba aversene dai seguaci delle dottrine solidistiche; alcune speciali avvertenze, infine, relative al metodo razionale di cura il più diretto e conveniente alla febbre linfatica; ecco i particolari tutti del mio tema, ecco i propositi principali del mio qualunque siasi ragionamento.

Le febbri acute, quale che sia il centro morboso da cui dipendono, qualunque la condizione patologica onde traggono fomite ed alimento, per una serie successiva di sintomi, parte al fondo, parte spettanti alla forma del male, con andamento più o meno rapido, s' incamminano sollecite alla loro fine, fausto, o infausto che sia il loro estremo risultamento. Le febbri lente invece, spesso ingannevoli nei loro aspetti, più spesso, anzi quasi sempre funeste nelle loro conseguenze, per una via più o meno lunga, e con ordine graduato di fasi e di fenomeni, direi quasi più organici che dinamici, procedono a lenti passi verso il loro termine, precorso di sovente non pure dal maggiore esaurimento di reazione vitale, che da un totale disfacimento di tutta quanta la macchina. I quali pochi cenni, senza toccare di altra qualità, basterebbono per sè soli a far conoscere quale, e quanta sia differenza tra l' una, e l' altra maniera di febbrili alterazioni. In quelle noi vediamo una tendenza più o meno spiegata, più

o meno precipitosa, più o meno atta ed efficace a produrre materiali cambiamenti, dal minimo al massimo, nella testura delle parti, e nella organizzazione; e in pari tempo tutto quell'operoso contrasto e quella valida e manifesta resistenza che sa opporvi il potere fisiologico conservatore, giusta i diversi gradi di sua nativa capacità. In queste al contrario, noi scorgiamo, o se alcuna volta non ci è dato di scorgere, abbiamo diritto di immaginare, mutazioni organiche già avvenute, lesioni o piccole o grandi nella materiale compage dei tessuti; scomposizioni, e guasti più o meno profondi, più o meno incorreggibili, più o meno conciliabili ancora con qualche avanzo di vita; e nel mentre stesso, una natura quasi del tutto passiva, e presso che sempre perdente in tutti i suoi sforzi, intesi comunque a riordinare, e ricomporre, ove pur fosse fattibile, quanto nella macchina è già disordinato e scomposto. In quelle, la malattia è l'atto stesso del disordine che si opera, o si va operando nel misto organico; in queste, l'effetto del disordine già operato nell'organismo. Là, non perdendo mai di vista il sistema de' nervi, è d'uopo mirare principalmente alle condizioni dinamico-organiche dell'ordine dei vasi rossi, e temperarne l'impeto, e regolarne gli offici. Qua, tenendo similmente conto dei poteri nervosi, convien guardare in principal guisa allo stato organico-dinamico dei vasi bianchi, ed a seconda delle circostanze, e de' maggiori o minori bisogni, crescerne o scemarne le sorbenti attività. Là incombe al medico di adoperarsi, per quanto è da lui, ad impedire un esito che potrebbe avvenire; qua di corregger l'esito già accaduto, e riparare alle sue conseguenze fin dove arrivano i poteri dell'arte.

Queste, secondo che io penso, sono le principali note caratteristiche che distinguono l'acutezza dalla cronicità, e queste debbe aver sempre innanzi al pensiero ognuno che studi nella patologia delle febbri continue di acuto e cronico procedimento.

Premesse queste brevi avvertenze che potrebbero servire di precipuo e massimo fondamento ad una nuova dottrina intorno la genesi e la cura delle malattie croniche, argomento astruso e difficile che attende ancora dai medici il disiato perfezionamento, io mi farò più da vicino alla discussione del soggetto teorico-pratico a che accennai superiormente.

Le febbri di lento corso furono dagli antichi variamente ordinate e classificate; e giusta le diverse cause che più dappresso concorrono a generarle, e per rispetto ai sintomi più rilevanti di che fanno mostra, vennero diversamente suddivise e distinte. A consultare però debitamente il fatto clinico, unica forse e potissima norma alla distinzione ed all'ordinamento reale delle malattie, parrebbe non doversene annoverare che di tre specie: la febbre etica cioè, la linfatica, e la clorotica, potendosi agevolmente rapportare ad alcuna di queste, tutte le altre maniere di febbri lente dagli autori considerate.

La febbre linfatica adunque, della quale ora si discorre, costituisce pur essa un genere di lente affezioni progressive; e nel mentre mostra distinte abbastanza le accidentali qualità della febbre (qualche alterazione cioè ne' processi calorifici e in pari tempo nei ritmi arteriosi) si palesa poi affatto priva di qualunque indizio di parziale affezione alle parti esterne, ed interne della macchina; tantochè la condizione patologica che la promosse, l'alimenta e la mantiene, se ne rimane oscura e celata alle diligenti investigazioni del più attento osservatore. I caratteri diagnostici che se ne danno nelle scuole, oltre i lievissimi febbrili ora accennati, sono: qualche brivido e qualche orripilazione ricorrente in alcuna ora della giornata, qualche passeggiera accensione di calore vespertina, incremento di frequenza nei polsi, rossore di gote, secchezza di cute, dimagrimento sensibile della persona. I quali fenomeni col passare del tempo rendonsi ognora più manifesti; e il depaupera-

mento di nutrizione, e il deterioramento di tutto il corpo arriva a tale da toccare l'estremo della consunzione; intantochè nè un segno apparisce che ci sia scorta a determinare un centro morboso nella macchina, che sappia rendere una essenziale ragione di tanto fisico impoverimento. Alla quale oscurità soccorre la mente nudrita ai dettati delle moderne dottrine, e con argomenti di analogia da mille altri fatti desunta, assicura che il centro alimentante il morbo di rado è che possa mancare. Non saprà ella assegnare con certezza se nel petto si annidi o nel basso ventre, se un pezzo di polmone o le glandole mesenteriche od il pancreas ne siano la sede; se più questo o quell'altro sistema abbia parte a produrre il complesso de' fenomeni che al quadro nosologico della febbre linfatica si attribuiscono; ma andrà però seco stesso dubitando se tale visibile disordine possa operarsi solo per virtù di esteriori potenze, per influenza di accidentali cagioni, cosicchè, modificate queste o rimosse, vi fosse pur luogo a sperare un riordinamento delle scomposte vitali attività, ed una riparazione ed un risarcimento, non pure alle forze infrante dell'individuo, che al suo materiale organico estremamente depauperato, e consunto. E dal non accogliere di leggieri nell'animo una siffatta speranza, e dal non fidarsi alle apparenze assai spesso fallaci, ci ritiene la memoria de' casi veduti: la storia delle occulte infiammazioni singolarmente dei visceri dell'imo ventre, i casi di occulte supurazioni nell'organo pulmonare senza averne avuto indizio alcuno, narratici dal *De Haen;* gli avvisi lasciatici dal grande *Morgagni:* non bastare la mancanza del dolore e della febbre ad argomentare scevro da flogosi e da flogosi non leggiera il tubo intestinale: la più estesa supurazione cerebrale senza dolore alcuno di capo, e con intatte le funzioni mentali, riferita dal *Portal;* degenerazioni d'ovaia, d'omento, di mesenterio, disgiunte da ogni sorta di corrispondenza sintomatica loro propria, riportate dal *Lieutaud;* e cento, e cento altri fatti di simil ge-

nere di che ridondano gli archivi dell'anatomia patologica. E se la mia propria esperienza potesse accrescere alcun valore agli esempi portati innanzi, io stesso potrei raccontare d'essermi più d'una volta avvenuto in vomiche e congestioni tubercolari, in guasti profondi d'ogni maniera, in gravi e appena credibili alterazioni dell'organo respiratorio senza che se ne avesse potuto raccogliere indizio alcuno da chi le celava dentro da sè, e che periva in colpa di tutt'altra infermità. Le quali osservazioni era ben naturale che dovessero fruttare all'arte una maniera meno incerta di vedere e di congetturare nell'etiologia di simili malattie; era naturale che dovessero porgere quando che fosse un filo di ragionamento di analogia in tutte quelle circostanze di affetti cronici, in cui fra mezzo a molteplice, e svariato complesso di fenomeni estrinseci universali neppur uno apparisce di quei segni diretti e patognomonici, che sono infallibile guida a presagire e rilevare le più recondite interne materiali alterazioni.

E a questo luogo sorge una questione importantissima in patalogia, perchè tendente ad appianare le più ardue difficoltà della pratica, e a render chiari ed intelligibili i più oscuri ed involuti fenomeni. – Ond'è, si domanda, che in fatto di malattie acute i più lievi mutamenti che avvengono nel misto organico, le più superficiali alterazioni che accadono nelle più riposte parti della macchina, ond'è, che diano di sè tosto proporzionato e non manchevole dimostramento? Ond'è, che per una serie di sintomi propri venga intera a costituirsene quella esteriore sembianza nosologica, diversa da mille altre forme morbose, che unitamente a quel dato disordine interno compete? e ciò che ancor più tiene del meraviglioso, abbiasi non fallace e pronto indizio del suo crescere, e del suo decrescere, del migliorare e del peggiorar suo, e della qualità stessa degli esiti a' quali s'incammina? Per l'opposito trattandosi di malattie croniche, com'è che talora si operano in segreto scom-

posizioni e degenerazioni d'ogni maniera nell' interno de' nostri corpi, rimutamenti, e guasti delle più importanti fra le nostre viscere, vegetazioni e creazioni straordinerie, enormi, e appena credibili, senza che il complesso delle funzioni dia segno di corrispondente perturbamento, senza che quegli ordigni, destinati al senso e al consenso di tutte parti fra loro, mostrino direttamente di risentirsene, senza che vi sia d'onde possa ingenerarsene nell' ammalato, e nel medico l' ombra nemmeno d'un ragionevole sospetto? La domanda non è facile ad appagarsi; tuttavia studiando nella genesi dell' una e dell' altra maniera d' infermità, vedesi tralucere, se non erro, la ragione dello sterminato intervallo che passa tra il vario grado di corrispondenza fenomenologica, relativa ai due stati morbosi suenunciati. Quel passare impetuosamente dalla salute alla malattia, come avviene nei morbi acuti, non può operarsi che per violenza e rapidità di cagioni; l' agire subitaneo, e smodato delle medesime dee tosto portare necessariamente il più grande disiquilibrio nel complesso delle azioni della vita. Le azioni vitali in un attimo, e ad un alto segno così scomposte e disordinate, è naturale che prendano un aspetto, ed un carattere lor proprio e si manifestino ai sensi immediatamente per la produzione di fenomeni, che da prima non esistevano. L'origine de' morbi cronici invece, procede affatto diversamente. I primi mutamenti, che si operano nella fibra dalle potenze nocive, sono della più lieve entità; essi si effettuano a gradi a gradi, e le azioni secondarie che indispensabilmente ne conseguitano sono sì minime, che non avvi squisitezza di sensorii che sieno da tanto di avvertirle; nel mentre che alle centrali morbose mutazioni che vanno via via elementarmente operandosi, talmente si addimesticano le fibre, e quelle singolarmente destinate alla sensibilità per cotal modo vi si abituano, che prima sorge un modo nuovo di macchinale esistenza, prima si scompone la compage organica e si consuma la vita, che sieno mai atte

a svelare la qualità e la quantità degli interni disordini. E se la natura fisica serba attenenza alcuna d'analogia colla natura morale, e se lo studio e la conoscenza de' fenomeni dell'un ordine potè mai agevolare l'intelligenza dei fenomeni dell'altro, parmi che a lume e schiarimento degli estremi suaccennati, assai giovi il fermarsi a considerare alcuni fatti relativi all'uomo morale. Non v'è condizione di vita per miserabile, stentata, e faticosa che sia, alla quale per gradi l'uomo non si addimestichi, e nella quale il gusto del cibo, il ristoro del sonno, i diletti dell'amore, perdano della loro efficacia, e delle loro attrattive. Quanti individui, nati e cresciuti, o venuti a poco a poco a quella infelice posizione sociale che genera ribrezzo nell'animo di chi si ferma a considerarla, non si veggono pascersi lieti di un pane, sudato fra i più duri travagli macchinali, e dar segni d'ogni guisa d'aver cara, e desiderata quell'esistenza? Abbiamo di continuo sugli occhi di simili esempi, nel mentrechè il precipitare d'un salto dall'altezza della fortuna nelle infelicità, e quel che è più singolare, e meraviglioso, lo stesso passare istantaneo dalla povertà alla ricchezza, dal dolore alla gioia non è tollerato così di leggieri dall'umana natura senza gravi disordini di salute, senza un grande perturbamento de' nostri animi e de' nostri corpi. Quello stato di soggezione e di sudditanza che fa beata una schiera di pietose donne rinserrate per elezione in un chiostro, e a quello educate e cresciute dalla loro prima fanciullezza, torna al tutto incomportabile a chi, fatta già adulta fra le consolazioni domestiche e le amorose materne sollecitudini, per quale che siasi caso vi si racchiuda.

Fu detto superiormente, tenendo proposito dei sintomi propri della febbre linfatica, che a mano a mano che essa va progredendo, si fanno ognora più palesi e sensibili le esacerbazioni vespertine, e conseguentemente molto meglio osservabili le mattutine remissioni. Dei quali due fenomeni, chi è che

per poco occupi l'animo a studiarne le circostanze, che non sappia renderne a sè medesimo alcuna non improbabile spiegazione? La presenza e la mancanza della luce, di quello stimolo potentissimo che anima tutta quanta la natura, dovrà per certo concorrere più assai che comunemente non si pensa a produrre alternativamente l'uno e l'altro effetto surricordato. Il sonno poi che è quanto dire l'intermettere di tutti gli esercizi dell'eccitamento animale, non che le escrezioni accresciute della pelle e dei reni, che ne sono spesso conseguenza, onde si caccia dal corpo tanta parte di stimoli naturali, contribuiranno del rimanente al fenomeno della remissione antimeridiana: come di quello della giornaliera esacerbazione nella sera, sembra ragionevolmente doversene addebitare quel qualunque maggior uso della vita che si fa durante il giorno dagli stessi infermi, l'esercizio dei sensi, il moto de' muscoli, la bevanda, l'alimento, il calore del giorno, maggiore di quello della notte, ed altre cose di simil genere. In progresso non vuolsi dimenticare quanta parte s'abbia naturalmente alla produzione dei due fenomeni la così detta morbosa ripetizione, cioè quella facile attitudine che hanno i nervi di ripetere oggi, senza l'intervento di alcuna cagione, quegli atti macchinali che ieri, e l'altroieri furono risvegliati per l'azione di una potenza che già più non esiste.

Niente óra starò a dire delle cagioni remote e prossime, capaci di cospirare alla produzione della febbre linfatica. Niente degli studi intensi, delle veglie protratte, degli abusi di vita d'ogni maniera, e di tutta quell'altra faragine di potenze malefiche, che alla guisa che sono atte a promovere ogni altra febbrile alterazione possono pure più o meno direttamente cooperare a far nascere la febbre della quale trattiamo. Solo non mi riterrò dal notare, come i profondi, e gravi patemi, e più i così detti deprimenti, in singolar modo quando esercitano un'azione permanente, e prolungata; i luoghi umidi,

e bassi, le arie malsane, la cattiva nutrizione; e quanti altri agenti ponnosi immaginare che abbiano potere di sminuire le fisiologiche attività, ed alterare in quale che siasi guisa la funzione più meravigliosa dopo il fenomeno stupendo del concepimento, voglio dire la riproduzione animale, non mi riterrò dal notare, dissi, come tutte queste siano altrettante potenti ed efficaci cagioni della linfatica febbrile alterazione.

Ma queste cose fin qui discorse, come che dal più al meno in alcun modo riferibili al concetto della febbre linfatica, e degne per la massima parte d'essere tenute in conto dal medico, queste cose, io domando, sono poi tali di loro natura da costituire il carattere unico ed essenziale di una tale malattia? Sono poi di così stretta ed immediata pertinenza della febbre linfatica, che non le abbia ella per alcun rispetto in comune con altre congeneri affezioni? Per verità io non posso dissimulare a me stesso, nè tacere a voi, che per avventura mi precorrete nell'avvertenza medesima, che esse tutte dalla prima all'ultima, per insino alla sua stessa descrizione sintomatica, convengono similmente alla febbre etica. Eccettuata quella maggiore oscurità, che dicesi velare, e nascondere il centro del male nella linfatica, io non so qual altra differenza possa ricavarsi da tutto quanto si è finora parlato, per separare e disgiungere, a tratti diagnostici queste due infermità. Che anzi, volendo dare ai fatti il valore, che propriamente loro compete, mi paiono così uniformi e somiglianti i tipi morbosi che si recano innanzi a forma nosologica delle due ricordate malattie, che mi parrebbe di andare ben lungi dal vero, se stando unicamente alle cose fin'ora esposte, io mi ostinassi da vantaggio a sostenere, essere la febbre linfatica qualche cosa di diverso dalla febbre etica. Ma se la febbre linfatica è una cosa stessa colla febbre etica, perchè fare della linfatica un ente non necessario, ingombrando così d'un'altra vana ed inutile distinzione le già tanto compli-

cate nosologie? Per contrario, se delle due febbri in questione ha cadauna in sè ragioni reali sue proprie per sussistere, e per essere validamente l'una dall'altra separata e disgiunta, perchè non si recano in aperto queste ragioni, e non se ne fa apprezzare al giusto segno il valore, e l'importanza? A vero dire studiando ben bene nel fatto teorico-pratico che le riguarda è forza convincersi, che vi ha intrinsecamente un che di diverso nell'una e nell'altra delle due maniere di febbrile alterazione; un che di proprio e speciale a ciascheduna che a buon diritto le disgiunge e distingue. Ma questo che non è incluso nelle note caratteristiche fin qui ricordate, questo che non fa parte delle comuni nosografie. Laonde a volere, giusta la opinione de' medici di tutti i tempi, ed a seconda della ragione clinica, che sembra pur comandarlo, conservare come si dee nel quadro nosologico distinta la febbre linfatica dall'etica, parmi, se mal non veggio, se ne potessero fissare gli estremi nella seguente maniera.

Primieramente direi che in questa forma di febbre l'impeto della malattia sembra specialmente e direttamente determinato al sistema bianco, che il sistema bianco trovasi insolitamente e inconvenientemente eccitato, e partecipa molto e in qualità di cagione primaria o come dicesi di cagion prossima allo stato febbrile della macchina: che posto il sistema bianco in questa straordinaria attività assorbisce da tutti i punti dell'animale economia molto più di quello che dovrebbe assorbire nello stato di sanità; che tutto ciò che è assorbito è riportato per le leggi ordinarie della fisica animale nel sistema dei vasi rossi: che questi sovraccaricati dei nuovi materiali in copia soverchia ricorrenti, debbono rimanerne oppressi; e quindi, turbata la loro vitale energia, debbe la crasi stessa del sangue notabilmente alterarsi, e con essa tutte le successive secrezioni de' fluidi animali da cui immediatamente dipende la riparazione dei tessuti e il rifacimento del corpo. Nè solo le estremità esa-

lanti arteriose elaboreranno una materia nutricia di male qualità, ma lascieranno uscire, da principio, sotto forma di insensibile traspirato, poscia sotto quella di sudore, molto più di ciò che avrebbe dovuto esalarsi e disperdersi.

Queste fasi, e queste mutazioni dinamico-organiche, che accompagnano e seguitano la condizione essenziale del sistema principalmente in questi casi ammalato, sono chiare ed evidenti, e non ammettono eccezione. Costituiscono anzi un fatto scientifico da meritare ogni maggiore attenzione; e da tenersi in conto dal pratico, come di un carattere precipuo nosologico, capace per sè solo di offerirgli norme del più grande momento, sia per la diagnosi, sia per la prognosi, sia per la indicazione curativa da seguitare.

In secondo luogo aggiugnerei: che il modo febbrile del quale qui si parla, sembra specialmente proprio di alcune prave costituzioni o degenerazioni di umori, che sogliono volgarmente chiamarsi *crudità*, *acrimonie*, *discrasie*. Intorno alle quali questo vuolsi di passaggio osservare, che sebbene la crasi o la temperie qualunque de' nostri umori sia costantemente un prodotto delle attività dei nostri solidi, dai quali essi sono fabbricati, (cosicchè ogni così detta acrimonia o discrasia non debbe mai riguardarsi se non come un effetto secondario di alcune determinate condizioni de' solidi stessi) con tutto ciò non cessa di essere osservabile la circostanza, che se i nostri solidi sono gli stromenti produttori dei nostri fluidi, questi a vicenda non lasciano di esercitare una particolare influenza sulle speciali modificazioni dei solidi medesimi, i quali ricevono dai fluidi il loro nutrimento in uno ai modi rispettivi delle loro densità, capacità e temperatura, diverse nei diversi individui, e nelle diverse parti a cui si riferiscono. Egli è perciò che alcune particolari maniere di nutrirsi dispongono il nostro solido ad una data produzione, e ad una specifica qualità d'umori, la quale sensibilmente si cangia, cangiandosi le sostanze delle quali ci

nutriamo; verità di cui abbiamo i più luminosi esempii così in salute come in malattia.

Tralascio d'accennare a certe particolari infezioni d'alcuni determinati miasmi, che comunicati appunto per mezzo del corso dei fluidi a tutto il sistema dei solidi, inducono a poco a poco in questi una tale determinata modificazione: per cui, o alcuni particolari luoghi dell'animale economia, o il complesso stesso dei solidi imprimono poscia costantemente alla massa degli umori secondarii un carattere, diverso da quello, che ad essi avrebbe competuto nel loro stato naturale. Delle quali degenerazioni hannosi argomenti incontrastabili in certe località cancerose, nella lue universale, nello scorbuto, nel rachitismo, ed in altre malattie che non accade ora qui ricordare.

Aggiugnerei in terzo luogo, che se l'attività de' nostri sensorii potesse arrivare tant' oltre quanto s'avrebbe mestieri, non ci sarebbe forse impossibile di riconoscere nelle circostanze di tante cachessie umorali una febbre propria e speciale del sistema dei vasi bianchi; la quale non avendo sempre il potere di estendersi sino al sistema dei vasi rossi, al cui unico impeto e modo di reazione siamo accostumati di dirigere le nostre osservazioni, non ci è permesso per ciò in tutti i casi di potere senza meno ravvisare.

Aggiugnerei: che non mancano in molti di questi stati di degenerazioni umorali i principali apparimenti, che sogliono d'altronde essere prodromi o compagni della febbre, lassezza di persona, prostrazione di forze, inquietudine ed implacidezza, dolori gravativi al capo ed alle membra, veglie, nausee, perdita d'appetito, separazioni non regolari ed inconvenienti, vicende di caldo e di freddo, aneliti, e tutto questo con determinati intervalli e successioni di periodi.

Aggiugnerei: che queste apparenze febbrili che veggonsi spesso cadere in soggetti di conosciuta labe, ereditaria od ac-

quisita, scorbutici, scrofolosi, rachitici, venerei, psorici, mal nudriti, abitanti in luoghi bassi, con più o meno sensibili segni di locali indisposizioni ai visceri del basso ventre; che queste apparenze febbrili, dissi, le quali rare volte vengono confermate dal polso, ora sono affatto dipendenti dal così detto vizio umorale che ha già acquistato predominio; ed allora hanno per lo più tipo di vespertine, di irregolari, ed anomale; ora prendono onninamente il carattere delle febbri intermittenti endemiche o sporadiche, vestendo secondo la costituzione dominante la forma di periodiche d'ogni maniera.

Aggiugnerei, che il loro trattamento terapeutico, come che abbiasi in alcuna guisa a proporzionare al fondo essenziale della malattia ed al complesso delle circostanze, che hanno agito, e che agiscono sulla macchina degl' infermi, debb' essere però sempre assai misurato e prudente, specialmente per ciò che riguarda a sottrazioni sanguigne; non comportandole così di leggieri lo stato fisiologico di questa specie di malati, di sua natura assai difettivo.

Aggiugnerei, che in amendue i casi sopraccennati: cioè, e quando la febbre linfatica avente apparenze di suo genere, sembra come si disse unicamente procedere da qualche discrasia umorale, siccome quando sembra prendere modi stranieri, e proprii di altre forme di malattie, rare volte per non dir mai si giunge a vincerla compiutamente, senza insistere nel curarla in quella classe di rimedi che paiono i più opportuni a debellare il vizio della specifica cachessia. Così nelle cachessie celtiche, quando convenga impiegarli, non si disgiungerà l' uso prudente degli antisifilitici dagli altri comuni farmachi, che il processo essenziale e la forma particolare della febbre linfatica principalmente addimandano. Così trattandosi di cachessia scorbutica, di acrimonia psorica, o di qual altra siasi discrasia, sarà sempre necessaria l'addizione di un regime appropriato e conveniente al vizio individuale predominante.

Da ultimo non mi riterrò nemmeno dall'aggiugnere, che fra i mezzi di cura, dai quali può attendersi effetto di reale vantaggio, non è per certo ultimo, nè di minore momento d'ogni altro, l'uso delle così dette fregazioni secche da praticarsi al dorso ed agli arti superiori ed inferiori, o colla scopetta così detta di salute, o con fanella, o con guanti di lana, e meglio ancora colla palma della mano nuda. Pratica troppo ingiustamente dimenticata dai moderni, e che era tenuta in tanto credito presso i sommi maestri dei passati tempi. I quali intendevano con questo mezzo, per una parte, di cooperare per quanto era da essi che quel potere nervoso, che è in simili casi concentrato tutto nelle interne parti si diffondesse e si distribuisse equabilmente alla periferia, ed aiutasse i processi chimico-animali della cutanea calorificazione; per l'altra, di promuovere ed aiutare il corso della linfa nei vasi bianchi disposti sempre in tali emergenti alle stasi ed agli ingorghi. Così l'esercizio del corpo, l'equitazione, il passeggiare, ed ogni sorta di moto muscolare, sono direi quasi di una specifica utilità, sempre che però il riposo ed il moto sieno alternati in guisa, che non arrivino mai, quello a generare inerzia, questo a produrre stanchezza. Così ancora i viaggi di mare, il mutar cielo, l'appagare possibilmente la forte cagione del patema indotto nell'animo, o per contrario con piacevoli ed opposte distrazioni combattere le moleste cure, che affliggono ed opprimono la mente ed il cuore, e portano il tarlo alle potenze della vita fino entro la radice. E siccome i nessi di corrispondenza e di simpatia tra gli organi centrali della vita sensitiva e quelli della vegetativa sono palesi e grandissimi, così sarà obbligo principalissimo del medico di far intendere a cotesta specie di infermi la indispensabile necessità di guardarsi dallo sforzare menomamente la natura nè macchinalmente nè intellettualmente, di proporzionare fin dove è possibile tutti gli atti morali e fisici ai poteri automatici ed animali, di stornare

la mente da qualunque seria e fissa contemplazione, e, se è lecito così esprimersi, di assopirla e addormentarla; e dove questo non riesca, condurla a bella posta qua e colà vagabonda quasi come farfalla irrequieta. Trascurate queste diligenti avvertenze, ommessi questi scrupolosi riguardi, è chiusa ogni via a raccogliere in simili casi alcun bene dall'arte dispensiera della salute.

Ma dove mi conduco più oltre col mio discorso? La reverenza dovuta all'altezza de' vostri intelletti non concede che io discenda a più minute particolarità. E forse già senza avvedermene ho soverchiato i termini convenienti.

Senza che il fin qui detto, se non erra il giudizio, è abbastanza, perchè io creda adempiuti i propositi, che accennai da principio, e in pari tempo dimostrato, come si possa giustificatamente mantenere nel quadro nosologico un posto alla febbre linfatica, distinto da quello della febbre etica, e quale concetto dai medici debba aversene, per non trovarsi disformi in niuna guisa da ciò che il fatto clinico sembra insegnare al letto degl'infermi.

NOTIZIE COMPENDIATE INEDITE.

Patologia medica e chirurgica.

Biacca. (*Avvelenamento casuale da....* Comunicazione del dottor *Cesare Trebbi* medico praticante nell'Ospedale Clinico.) — Una donna di buona derivazione, di costituzion lodevole, e di tempra sanguigno-nervosa, visse sana fin oltre ai 7 lustri, epoca nella quale per grave patema di animo cadde inferma di infiammazione acuta di polmoni con diffusione al cuore; morbo di cui guarì per energico metodo curativo *deprimente*. Da 13 anni a questa parte è regolarmente menstruata, e

maritatasi partorì 5 volte felicemente. Senza prave abitudini, si dice, e senza altra cagione da ciò, ai 3 maggio p. p. sentendo gravezza di stomaco pigliò, per isbaglio, mezz'oncia di cerussa in iscambio di mezza dramma di magnesia, che le era stata ordinata, mettendone la metà in due dita di acqua di cui bevvè la sera coll'acqua la parte sola disciolta si: e il giorno di seguito poi di buon mattino mise l'altra metà nello stesso bicchiere aggiungendo nuov'acqua, e rimescolandola tutta bevvè intera la dose di ℥ ß del sottocarbonato di piombo. Non tardarono molto a comparire dolori violenti di stomaco, vomito incessante violento, sapore metallico, stittico, dolcigno in bocca, depressione di polsi, sfinimenti, languori e anzi che stittichezza, facile scioglimento di corpo con calore, sete, e sensazione di grave calore allo epigastrio dove non potea tollerare pressione alcuna. Venuto un medico in cognizione del fatto ordinò bevande rinfrescative, un salasso e fomenta vedendo nella azione irritante dell' alta dose di cerussa e ne' fenomeni sopravvenuti opportunità di flogosi gastrica. Entrò nell' Ospedale clinico l' inferma alcuni giorni dopo con gravi apparenze di gastro enterica infiammazione cioè febbre, dolori, diarrea, con vomito di materie un po' tinte di giallo-verde e polsi addominali. Fu curata da prima coll'olio di ricino dato quotidianamente alla dose di ℥ j e mezza per 6 giorni, poi con ℥ ij d'olio di amandorle dolci; e cessarono i fenomeni dolorosi e flogistici gastro-enterici in breve e gl' immediati dell'avvelenamento; ma susseguirono anoressia, languore di facoltà digerenti e da ultimo si venne a manifestare timpanite, poscia idrope ascite onde fu necessario ricorrere a diurettici, cui i Sapientissimi e ch. ch Clinico prof. *G. B. Comelli*, e Clinico Supplente prof. *G. B. Belletti* aggiungere vollero piccole dosi di calomelano. In onta però delle savie cure apprestate, l' inferma è minacciata da marasma addominale. Sia questo conseguenza del sofferto avvelenamento, o di mala preambola dispotezza dell' inferma.

Digitale porporina. *(Utili effetti della.... nelle febbri acute migliari.* Comunicazione del dottor *F. Sarti Pistocchi).* — Negli individui affetti da lenta angioite avverandosi attacco di febbre migliare, per molti fatti ho verificato l'utilità della digitale accrescendone la dose anche altamente e fino alla tolleranza e al bisogno terapeutico. In tali casi anzi che impedire o tardare la eruzione della migliare, la digitale, frenando nelle arterie l'eccessivo risentirsi del movimento febbrile, e

impedendo l'aggravarsi fatale della malattia da stimolo (la lenta *arterite*), onde son esse affette, osservai riuscire, la digitale, tollerata di molto e proficua meglio di ogni altro farmaco. La dose la principiai sempre da mezzo grano in polvere collo zucchero e la gomma arabica polverizzata ogni ora, accrescendone di mano in mano ogni dose a uno, e a due grani. In una giovinetta attaccata l'anno passato da tubercolosi, nella quale dopo lunga cura con salassi, e mignatte all'uopo, e colla ipecacuana, e coll'unzione stibiata ecc. ottenuta la maturazione e la rottura di due ampie vomiche, poscia la *cicatrizzazione* col mandarla in campagna nell'aria bassa, colla alimentazione quasi esclusiva di latte e col largo uso della mirra, de' semi di felandrio e dei decotti saturi di fuco crispo e di poligala, verificando così la sentenza del nostro *Breventani* di chiara memoria, vale a dire la possibile cicatrizzazione perfetta di cotali limitate degenerazioni o alterazioni polmonari nelle tubercolosi, in questa giovinetta, dico, caduta il passato inverno sotto cotal febbre violenta vidi io, e vide meco l' ill. cav. prof. *Alessandrini* sopracchiamato la verità di quanto ho asserito sulla digitale; e in un apparatore, gracile, giovine ma colle impronte della vecchiaia o della decadenza assimilativa per lenta arterite (non senza timore di condizion organica dietro pericolosa caduta dall'alto, e sono ora molti anni, onde ebbe cominciamento ogni suo patire, massime il continuo battere del cuore), colla rigorosa dieta, 2 o 3 *soli* piccoli salassi cotenosissimi, e semplici allunghe bevande diluenti la digitale sopportata fino a 24 e 30 grani al giorno terminò felicissimamente e pronta, nel terzo settenario, una gravissima migliare. Altri molti fatti potrei citare in conforto di ciò; ma questi, mi è avviso, poter essere all' uopo sufficienti.

Emiplegia puerperale. (*Caso di gravissima...* Comunicazione del dott. *Emilio Marri* medico praticante nell'Ospedale clinico di Bologna.) — Annunziata Ric... tessitrice, morigerata e robusta, nel 28 anno maritatasi, ebbe a patire vertigini gravi per tutto il tempo della gravidanza cui provvedea alla meglio con salassi; continuando però sempre nel suo mestiere. Partorì a termine felicemente, ma nel secondo giorno di puerperio, istantaneamente scemato lo scolo lochiale, fu colta da convulsione clonica dalla quale si riebbe emiplegica incompletamente dal destro lato con glossoplegia e incoerenza mentale. Nel settimo giorno di tal malattia entrò in Clinica mostrando per tutti i più chiari segni

la sede e la causa della malattia nella cavità encefalica, e in ispecialità nell'emisfero sinistro, dove si diagnosticò di attiva congestione sanguigna con iniziato trassudamento scieroso; restò pur dubbio di qualche partecipazione morbosa uterina. Permettendolo lo stato dell' inferma, fu curata con sottrazioni di sangue generali e parziali al capo, co' scillitici, coi contro-irritanti, con pozioni oleose, bevande tamarindate e cogli infusi d'arnica e valeriana epicraticamente a tener viva la reattività nervosa. Nel 9.° giorno si era già così ottenuta ripristinazione de' lochi, e delle facoltà mentali; ma d' improvviso sopravvennero delirio, moti convulsivi, o tendenza al sopore con accensione di volto onde si ripeterono le sottrazioni, si ricorse ai senapismi e s'applicò alla nuca un vescicante: ma tutto invano, però si temette incoamento d'un esito d'infiammazione. Quindi, demoliti i capelli, si tentò prima i bagni freddi, poi la locale *idrargirosi* come *mezzo fondente* e *assorbente* attivissimo; e da ciò quasi per incanto s'ottenne ripristinamento delle funzioni mentali, libertà de' moti volontari agli arti paralizzati, e facoltà di parlare. Restava solo un po' di sopore, e un po' di contorcimento del capo a sinistra, e di quando in quando qualche involontario lamento. Delle mammelle, che fin da prima erano infarcite, e si curavano con fomenti ed empiastri, la sinistra dava a conoscere profonda fluttuazione, sì che si aspettava momento opportuno per dar esito alla marcia. Nel 20.° giorno di malattia, che s'era da due giorni circa dovuto sospendere le unzioni mercuriali al capo per ptialismo avvertito dall'inferma stessa, sopravvenne grave diarrea e nella sera forte inasprimento febbrile. Nel giorno appresso, dopo fiera concitazion nervosa, indolimento generale, massime al capo, morì repentinamente l' inferma.

L'autopsia mostrò nel — *capo* — ingorgo morboso, rammollimento di tutta la sostanza nervosa massime la corticale dell'emisfero sinistro, e spappolamento delle commessure encefaliche: e nel penultimo giorno si avea esercizio de' moti volontari, avvertimento, ed uso de' sensi esterni ed interni nell' inferma!

Nel — *petto* — nulla di rimarchevole, nella mammella sinistra profondamente vi era abbondante raccolta di pus.

Nell' — *addome* — nessuna alterazione: solamente nell'utero molti stravasi interstiziali di sangue fra le pareti uterine sotto forma di *grumi*

fibrinosi organizzati e induriti, uno de' quali del diametro di un terzo di pollice, i quali stravasi non pareano di data recente e per l'assorbimento della parte plasmatico-globulare avvenuta e per l'incipiente organizzazione. Dispose a questa malattia l'arte del *tessere* esercitata per tutta la gravidanza: e la *soppression* de' *lochi*, per morbosa condizion dell'utero, diè luogo forse alla malattia encefalica di che le convulsioni, la paresi, e le alterazioni trovate nel cervello; ma come si ebbe mai, in sull'ultimo, ripristinamento degli atti del moto e del senso dopo l'idrargirosi quando già esisteva o era incoato il rammollimento encefalico?

In questo caso l'idrargirosi alla testa fatta a togliere o dare compenso all'esito di flogosi non bastò: forse che il grado infiammatorio era a quel grado da non poter più essere nè sospeso nè compensato. Ma in un giovine collegiale il quale per una caduta sul capo dall'alto si avea grave, e profondo coma letargico da molti giorni, l'ill. clinico lodato ch. signor prof. *Gio. Battista Comelli* riuscì magistralmente con questa medela a riavere la vita che era già stata messa da tutti fuori di ogni speranza. Ma in questo la malattia encefalica non era venuta in seguito di mal-inquinamento, non dipendeva, come nella puerpera nostra, da *diffusione* flogistica, o, diciamolo pure francamente, da *metastasi lochiale*, ma da *condizione locale primitiva genuina* desta dalla caduta senza più: e però non si avea da vincere che un puro processo infiammatorio, forse *da solo stravaso*, con febbre, sangue cotennoso, calor urente ecc. dove quindi l'idrargirosi potea dispiegare quell'azione *assorbente* o abortiva (nel linguaggio de' moderni) degli *ingorghi attivi* che si erano localmente stabiliti.

Gravidanza gemella. (*Caso di strana...* Comunicazione del prof. *F. Rizzoli* Socio res.) — Essendo una donna da moltissime ore sotto il travaglio di dolorosissimo parto, fu chiamato quest'Ostetrico sapientissimo, e trovò l'utero in istato di inerzia e sentì coll'esplorazione la presenza del braccio di un feto: il quale braccio perchè piccolo di molto facea conoscere che probabilmente tale dovea pur essere il volume totale del feto. E conciossiachè fosse notabilissima la mole dell'utero e la forma di esso ne desse qualche indicio, sospettò accortamente il *Rizzoli* che si trattasse di gravidanza gemella; lo che ebbe a confermare. L'inerzia dell'utero e la posizion del feto obbligandolo a farne pronta l'estrazione, potè egli eseguire il *parto agrippino* con molta speditezza. Dopo di

che rotte le membrane dell' altro ovo corrispondente al secondo feto, questo si presentò nella medesima posizione del primo; e però Egli ne fece l'estrazione pei piedi, la quale riuscì difficile di molto per grandezza e per sviluppo gigantesco di tutte parti, straordinario essendo il volume di questo secondo feto. La quale osservazione ci è avviso essere di grande importanza; conciossiachè mostra il pericolo che havvi di errare volendo giudicare di *superfetazione* dal *solo volume* e dallo *stato d'evoluzione quantitativa* de' feti, come da molti pure si pratica; stando ai quali criteri di volume e di quantità, senza la conoscenza del fatto positivo, intendo del modo onde si effettuarono questi due parti, in questo caso il primo feto piccolissimo si sarebbe giudicato appartenente all'ultimo ovo fecondato, il secondo sviluppatissimo al primo ovo fecondato e disceso nell'utero: il che è in contraddizione del fatto. Da ciò pertanto risulta che lo sviluppo, *quantitativo* almeno, dentro nell'utero come nella vita estrauterina può dipendere o dall' insita natura dell'ovo, o dalle circostanze estrinseche che hanno potere sull' adempimento ed energia degli atti evolutivi e non dalla epoca sola della fecondazione e della discesa dell' ovo nel suo ricettacolo di evoluzione.

Parto gemello. *(Caso di.... effettuatosi naturalmente, nel quale il 2.° feto venne espulso in una singolarissima posizione.* Comunicazione del prof. *F. Rizzoli* Socio res.). — Una giovine sposa di pelvi ampia e benissimo conformata chiamò sotto il travaglio di un secondo parto laborioso il ch. nostro Collega. Avea di già Essa espulso felicemente, e facilmente un primo feto del peso di 11 libbre bolognesi (3 chilogrammi e mezzo circa) che si era presentato allo stretto superiore nella prima posizione del vertice. Ma, come lo avea già potuto diagnosticare il nostro Ostetrico nel tempo della gestazione, trattandosi di un parto gemello, si continuavano dei dolori i più violenti e insopportabili che mai, non bastevoli però all'uopo del secondo parto; sotto di questi il secondo feto fu spinto fino allo stretto inferiore della pelvi nello strano modo seguente. La testa presentava l' occipite, sono sue parole, rivolto contro il sacro, la faccia contro il pube, e fra il pube e la faccia trovavansi le gambe del feto, i cui piedi sormontavano il vertice e presentavansi fuori della vulva, dentro la quale era pur disceso, una con esse, il braccio destro. Veduta l' urgenza del caso il *Rizzoli* si accingeva a sollecitare coll' arte il parto per salvezza del feto ancor vivo e della

madre, quando una violentissima contrazione uterina spinse naturalmente fuori dalla vulva in un subito nella posizione medesima questo secondo feto che pesava dieci libbre circa (3 chilogrammi e un quarto circa); ambo i feti erano vivi. Questo fatto importantissimo per la scienza mostra la erroneità della sentenza di quelli i quali vogliono indispensabile l' opera del chirurgo in circostanze analoghe anche meno gravi, e fa fede che non si deve giammai precipitare l' opera chirurgica in ostetricia neppure: ma per lo contrario si ha da ripromettere e fidare molto nelle forze della natura finchè non vedasi iminentemente *reale* ed inevitabile il pericolo della madre o quello del feto.

Parto naturale. *(Altro caso di... in cui il feto si presentò in una singolarissima posizione.* Comunicazione del suddetto prof. *F. Rizzoli*): — In una giovane sposa di buona costituzione e di perfette dimensioni e forme pelviane si impegnò il feto colla faccia nello stretto superiore della pelvi, il mento rivolto contro la sinfisi sacro-iliaca sinistra; nel tempo medesimo oltre la faccia s' impegnò in esso stretto il braccio destro, e la gamba sinistra. Dietro valide contrazioni potè giungere il feto, sempre nella posizione medesima, allo stretto inferiore; nello scorrere il quale tratto, rivoltosi il mento contro il pube, venne in sì difficilissima e complicata posizione con poco stento e colle sole forze naturali espulso il feto quantunque voluminosissimo.

Retroversione di utero gravido. *(Caso singolare di... da 4 mesi.* Comunicazione dello stesso prof. *F. Rizzoli* Socio res.) — Una sposa di circa 30 anni, gravida di 4 mesi fu soprappresa da dolori fierissimi così da farla temere minacciata da aborto. Visitata dall' ill. Ostetrico, trovò Egli il collo dell'utero nella direzion normale, e nella regione ipogastrica sentì un tumore del volume appunto e dell'apparenza di un utero gravido da tanto tempo. La donna perdeva senza dolori e senza premiti da più di un mese continuamente e involontariamente le urine Queste singolari illusorie circostanze non trassero in precipitato giudizio il nostro Operatore: il quale postosi nell' indagar per bene tutto che nella donna accadeva, e accortosi che sotto i dolori nessun mutamento nè movimento veruno accadeva nel tumore dell' ipogastrio, venne in sospetto che tumore siffatto non fosse prodotto da altro che dalla vescica tenuta in distensione la quale per accidentale anomalia così simulasse le apparenze di un utero gestante: che il continuo stillicidio delle urine dipendesse da

svuotamento parziale, per *sopracarico*, delle urine medesime: e che i dolori cui soffriva la inferma fossero vere contrazioni dell' utero gravido prodotti da *retroversione uterina*. Per verificare il quale giudizio, introdusse Egli una sciringa in vescica, e ne uscì gran copia di urine; di che il tumore all' ipogastrio scomparve. Fatta allora un'acuratissima novella esplorazione e per la vagina e pel retto sentì il corpo dell' utero impegnato nell' escavazione della pelvi. Con molta difficoltà e magistero maggiore potè il *Rizzoli* spingere l' utero al di là dello stretto superiore e porlo in direzion normale: così procacciando che la gravidanza potesse con tutta libertà al naturale suo termine felicemente pervenire. Dopo 3 anni questa donna rimase incinta di nuovo offrendo la medesima retroversione; e la potè di nuovo così salutarmente sovvenire l' Ostetrico valentissimo.

Vena cava. (*Alterazione organica di un tratto della.... ascendente succeduta a grave continuo patema.* Comunicazione del dottor *G. B. Franchini* pro assistente nell'ospedale di S. Orsola.) — Domenica Ott.... d'anni 24, di costituzione linfatico-venosa, di tempra delicatissima, da giovinetta, ridottasi alla vita di prostituzione per fatale abbandono altrui e per male vicende di fortuna, fu catturata e posta a forza dall'Autorità politico-sanitaria prima nel reclusorio politico, poscia nell'Ospedale celtico di Bologna nel mese di luglio dell'anno passato; l' inferma accusava dolori osteocopi, esostosi, e grave ozena. Colla medicatura antivenerea quale in sì delicato individuo fu possibile adoperare, la sovvenne il ch. dott. *Daveri*, e con tanto vantaggio che non le restava più delle notate malattie veneree se non qualche leggiere esostosi. Ma metteva grande spavento, in quanto alla condizione di essa, la cupa tristezza d'animo, anzi la disperazione che la opprimeva e che l'avea invasa subito dopo la catturazione: e per essere donna di molto sentire e per la memoria delle passate e delle presenti vicende, e più per le più gravi che inevitabili si figurava nello avvenire. Per la quale disperazione, la si vedea ora concentrata, e silenziosa, ora iraconda e atrabilare, avversare ogni cibo, nemica mostrarsi di tutti e d' ogni consorzio; di che presto cadde in tale stato di fisico abbattimento che fu mestieri sospendere ogni cura antivenerea, e provvederla di acconcio regime ristorativo poichè manifestamente era essa minacciata di fatale marasma. Non tardò molto di fatti una febbre lenta con-

tinua con esacerbazioni notturne diarrea, e fenomeni irritativi gastro-epatici; onde il saggio Pratico lodato ebbe a temere che alcuna sorda e grave lento-organica affezione si venisse ordendo ne' visceri addominali più ricchi di vene, e di vasi bianchi, sistemi questi ne' quali per naturale dispostezza avea più prevalenza vitale e quindi più suscettività alle morbose impressioni, massime trattandosi delle morali anzidette. Morì l' inferma ai 24 del p. p. marzo, non ostante le più acconcie medele cimentate, e la necroscopia mostrò oltre universale anemia, e quell'*estremo assottigliamento* delle tonache intestinali che si osserva e nei *pellagrosi* e negli *altri* molto avvanzati *marasmi*, la vena cava ascendente ingrossata e tumida del doppio del suo volume dalla sua division nelle iliache sino là dove attraversa l'orlo posteriore del fegato e riceve le vene confluenti epatiche. E questa sua tumidezza non dipendea da sangue fluido che dentro capisse ma e da ingrossamento, e consistenza maggiore di sue pareti e da una concrezione continua sanguigna dura e soda imbevuta nella sua superficie da un umore o liquame purulento del quale erano infeltrate ancora le tonache stesse della vena; il quale liquame parea anzi che trassudasse appunto dalla parete disuguale e ipertrofizzata della vena medesima. Il restante della stessa vena cava, le iliache e le altre vene di questo individuo non si mostravano di sorta mutate, nè offrivano del liquame purulento.

Il quale narrato fatto di parziale alterazione venosa ci ricorda un altro osservato sono pochi giorni in quest' ospedale Clinico, in una vecchia morta emiplegica dal lato sinistro, per *uno stravaso* avvenuto da mesi nell'emisfero destro con locale spappolamento della sostanza, e una tana o *focolaio* vero apopletico alla regione *parietale lambdoidea* opposta al lato dell'emiplegia. Nella quale di più si ebbero, negli ultimi giorni di vita, dolori profondi all'arto toracico paralizzato massime alle regioni acromiale, e ascellare. Il ch. clinico signor prof. *Comelli* la venìa sovvenendo localmente con fomenta rinfrescanti, empiastri e sottrazioni locali giudicando rettamente dal tumefarsi, incalorire, e dalla *febbre topica* dell'arto medesimo che alla emiplegia, diagnosticata da lui tale quale la si verificò, s'unisce pure un lento locale processo morboso attivo vascolare o nervoso. E diffatto si trovò che il confluente della vena brachiale od omerale, non che le vene principali medesime e molte delle secondarie mostravano una serie progressiva d' ingrossamenti per

grumi sanguigni che le tenevan così distese massime dove son le valvole da dar loro l'aspetto *de' vasi a coroncina;* cosa che non si vedevan in nessun altro ramo nè tronco venoso del cadavere medesimo. Dai quali fatti ci sembra potersi ricavare alcune deduzioni forse non prive di pratica utilità. 1.° Può dunque non solo il sistema venoso generale od una sezione di esso e un ramo solo venoso, ma può una porzione eziandio di un tronco o ramo qualunque venoso ammorbare e alterarsi organicamente, independentemente dal restante continuo sistema. 2.° Se è spesso difficile, ma possibile la diagnosi della *flogosi* e delle altre affezioni delle vene *periferiche* o appartenenti a parti esterne anche quando subdolamente si ordiscono, o procedono, oscura spesso, e inarrivabile il più è quella delle malattie *limitate* e parziali delle *vene o tronchi centrali* e profondi, le quali non si danno a conoscere che in sugli ultimi e con sintomi di alterate funzioni degli organi più in immediato consenso o vicinanza con essi (come nel caso narrato, il fegato, lo stomaco ecc.), o non danno avviso di sè che per sintomi riferibili a rigurgito sanguigno in seguito di circolo o di progressione impedita del sangue pe' confluenti medesimi: sintomi non così chiaramente riferibili alla vera causa, cioè la condizione venosa. 3.° I profondi patemi sono capaci di apportar anche malattie *parziali venose* dove ne trovino *suscettibilità morbosa.* Poichè nel caso narrato essere derivata la malattia venosa in parte e forse in gran parte dal *patema* e non dalla infezione venerea, e dalla rispondente cura mercuriale cel fa credere — primo —, la circostanza che esisteva la malattia venerea grave, e fiera procedeva senza che si avesser sintomi della malattia addominale, i quali sopravvennero solo dopo la cattura individuale che cagionò il patema. — Secondo — Questi sintomi succedettero immediatamente dopo questo, il patema, e aumentarono di conserva con esso, e innanzi che si fosse dato mano alla cura mercuriale; e questa si fece a rilento, e a mano sospesa, e si desistette presto da essa. Finalmente poi ne' molti in cui sono malattie veneree e le cure antiveneree a lungo e forti si praticano, non si osserva venosa alterazione o mai, o solo dietro ad altre cooperanti e più dirette cagioni morbose. *(P. G. e F. P.)*

NOTIZIE COMPENDIATE EDITE.

Anatomia Patologica e Fisiologia.

Anastomosi vascolari. (*Novella specie di....* Comunicazione del dottor *Claudio Bernard* all' Accademia delle Scienze di Parigi). — Dove la *vena porta* è più vicina alla cava ascendente ha *distintamente notati* e *studiati* l'Autore dei rami che dalla porta traversando il lobulo dello *Spigel* passano alla cava e sboccano in essa in buon numero. Vero è che alcuni di essi disperdonsi nella sostanza del lobulo, altri serpeggiano sulla vena cava a modo di *vasa vasorum*, ma i più s'aprono in essa, alcuni con bocche proprie, altri con comuni formando come delle *ampolle* o seni. Egli anzi ha offerto alla Accademia i pezzi preparati colle iniezioni dove erano chiare siffatte comunicazioni; per iniettare propone delle sostanze semifluide colorate, come il bleu di Prussia, o il nero fumo stemprato nell' olio con un po' d'essenza di trementina. Questi vasi sono senza valvole, hanno pareti floscie seguono fra le tonache della cava gran regolarità d'andamento tenendo dietro alle *fibre muscolari longitudinali* di essa, e nel punto di sbocco hanno apertura quadrilatera e allungata perchè delimitata ai lati dalle fibre longitudinali, e sopra e sotto da due pieghe o briglie traverse. Così si avrebbe un *diversorio diretto*, in caso di pletora del *sistema venoso addominale*, fra questo e il generale. Questa dimostrazione anatomica l' ha fatta nel cavallo, perchè in questo più manifesti ed ampi i vasi: ma dice esistere uguale nell' uomo; di più soggiunge l'Autore aver osservato condizione analoga nel *sistema* polmonare, e aver notato alcune delle condizioni fisiologiche le quali si legano allo sviluppo di questo *sistema* di vasi *comunicanti*. Nessuno, a giudizio dell'Autore, ha finora provato questa *forma particolare* di *vasi anastomotici* che s' aprono *direttamente* con *boccuccie aperte* in *tronchi vascolari* cotanto maggiori (*Rapp. di* Magendie, Serres, Rayer *nel Compt. rend. de l' Ac. de Sc. de Paris juin.* 1850 *pag.* 164).

Noi aspetteremo che ben ponderata la cosa e studiata dagli anato-

mici si possa questa dire una vera *novella osservazione*, o se veramente la non sia che aver saviamente richiamata l' attenzion su di un fatto importante noto ma non considerato nella sua *entità* ed utilità per la teorica e per la pratica medicina. *(I Compil.)*

Cuore. *(Ago trovato nel...* Osservazione del dottor *Neill.)* — Nel cadavere di un nero che pativa di *palpitazione*, di *dispnea* e di *forte tosse* trovò *Neill* un ago rotto molto ossidato e consunto, lungo 2 pollici incorporato dentro una cisti nella parete esterna del ventricolo sinistro, avente la sua punta diretta all'apice del cuore. L'estremità spezzata dell'ago la trovò in una delle colonne carnee. *Lewing* trovò pure un ago impegnato parte nella parete del ventricolo destro, parte nel setto cardiaco e la punta sporgente per un quarto di pollice nel ventricolo sinistro. Negli Archives générales 1842 è detto di un soldato nel quale 2 aghi avevano traversato il cuore, impiantandosi ancora nella parte inferiore del polmone sinistro dove indussero un ascesso. Il dottor *Graves* parla di un piccolo sacco membranoso, grosso un pisello e pieno di pus che si trovò nell'aprire il ventricolo sinistro di uno che sel era ivi impiantato per uccidersi (New. Jork Exam. Vol. V, N. 2 pag. 94, e Ann. univ. di med. Vol. CXXXII). *Gaetano Pelagatti* colla scorta di osservazioni *zootomiche*, cui indefessamente attende, ha potuto convincersi della frequenza di siffatti *corpi estranei*, nel cuore de' bovini medesimi; corpi trangugiati con tutta probabilità insieme ai foraggi secchi, o coi verdi pascolando nei prati, e ha cercato di determinare i fenomeni morbosi principali che dietro loro si manifestano in un importante suo scritto (1). E di aghi trovati nel cuore de' bovi, ove apportarono alterazioni diverse, ha somministrato altre osservazioni il ch. ed ill. nostro Socio onor. prof. cav. *Antonio Alessandrini* nelle Sedute della celebre nostra Accademia delle Scienze delli 14 aprile (2) e 2 giugno 1842 (3), e nella tornata delli 5 dicembre dello stesso anno

---

(1) *Vedi — Sui principali fenomeni morbosi che si manifestano nè' bovini dietro la presenza di corpo straniero ecc. Cenni teorico-pratici ecc. Bologna* 1842 *Tip. Tiocchi e Comp.*

(2) *Vedi il nostro Bullettino Ser.* 3, *Vol.* 2, *pag.* 175.

(3) *Op. cit. Ser.* 3, *Vol.* 8.

alla benemerita Società Agraria bolognese (1). I quali fatti comprovano, sono parole dell' ill. Professore lodato, la frequenza delle lesioni organiche del cuore prodotte da corpi pungenti introdotti per la strada della deglutizione particolarmente nella specie bovina. Resterebbe da cercare, frequente verificandosi siffatta insinuazione d'aghi nel cuore de' bovini, la cagione perchè in questo centro vitale più facilmente che in altri punti, gli aghi si vengano ad ubicare. Qualora però non si convenga, secondo ragione zootomica, che a ciò bastino la mole e la collocazione dello stomaco composto de' ruminanti in tale quale contatto mediato per la sola interposizione del diaframma col cuore, come saviissimamente accenna l' ill. anatomico lodato cav. prof. *Alessandrini*. *(Nota de' C.)*

Spillo. *(Ulcerazione nel cieco prodotta da uno....* Comunicazione di *Hewett* di Dublino.) — *Hewett* ha comunicato alla Società patologica di Londra il caso di una ragazza di 18 anni, sotto la cura di *Lee* nell' ospedale di Londra nel marzo del 1849, che non si lagnava mai e morì dopo lunga malattia prostrata, e sfinita. In questa si trovò una massa di materia calcare dell'aspetto di uno *spillone* a grosso capo che occupava la parete inferiore del cieco non che la metà della sua appendice attaccata alla pelvi. E la massa avea per nucleo uno spillo; pareva qui fermato lo spillo per essersi infilato colla punta nell'appendice, restando il capo nel cieco; tanto il cieco che l' appendice erano ulcerati, e il peritoneo non partecipava alla malattia. *(Filiat. Sebez.* 1850, *pag.* 232.) — Il nostro coll. dottor *Pietro Gamberini* Socio res. estrasse colla calamita mantenuta dentro un taglio praticato localmente, porzione di un ago impiantatosi per accidentalità in una costola.

Patologia e Terapeutica medica.

Anafrodisiaco. *(Lupulina usata come... e come utile nell'incordature notturne delle gonorree ecc.* Comunicazione del dottor *Page.)* — Da due anni così cimenta l'Autore contro l' incordature notturne nelle malattie veneree con grande utilità somministrando la lupulina ogni sera non solo ne' casi acuti, ma ne' cronici eziandio senza il menomo inconveniente; e anche contro l' incomodo dolore del perineo e durante

---

(1) *Memor. della Soc. Agraria della Provincia di Bologna Vol. 1. Bologna* 1844. *Tip. Sassi pag* 107.

il trattamento degli stringimenti colle candelette, e anche ne' casi di cura de' cancri del pene. Da ultimo eziandio l' ha provato nelle emissioni seminali notturne; ed ha notato che se non cura questa disastrosa affezione, ne previene gli accessi durante il tempo che l'infermo è sotto la sua *azione* e interrompe l'*abito* della malattia: e così impedendo le erezioni lascia maggior libertà di *operare* salutarmente al medico curante. E il dottor *Hartshorne* con due grani di lupulina dati parecchie volte al giorno soppresse del tutto l'appetito venereo di un *onanista*. La dose ordinaria però è dai 5 ai 10 gr. in polvere o in pillole prese alla notte, e ripetute se occorre, certi di non produrre molestia veruna. (*Philadelphia med. Exam. Vol. V, pag.* 285, *e Ann. univ. di med. pag.* 656, *Vol.* 132.)

Arnica montana. (*Nuovi usi dell'....*) — *Szerlecki* ha fatto esperienze colla tintura alcoolica d' arnica (preparata col succo di recente spremuto dalla pianta) e diluita in 4 parti d' acqua, e qualche volta anche più applicata come topico sopra i tumori emorroidali con felice risultamento. *Liedbeck* prescrive nelle incinte, contro le varici, l' arnica internamente, facendone infondere un grammo di fiori in 180 d'acqua, e aggiungendo qualche grammo di alcool, e propinandone un cucchiaio 4 volte al giorno. Prima vide scemare i dolori, poi gradatamente scomparire i tumori. *Thielmann* finalmente prescrive l' infuso di 11 grammi di fiori d' arnica in 100 d' acqua facendone prendere un cucchiaio ogni due ore, contro il tremolio dei doratori. (*Journ. de chim. méd. e Filiat. Seb.* 1850 *pag.* 236).

Cianuro di mercurio. (*Vantaggiosi effetti del.... nella cura dei fenomeni terziari della sifilide.* Annotazione di *Ramadier* di Lione). Questo farmaco meno facile a decomporsi, meno irritante la mucosa gastrica e più assimilabile, che fa parte del liquore antisifilitico di *Ghauscier* e della pomata di *Ratier*, *Ramadier* l'ha usato felicemente in 2 casi di sifilide con dolori osteocopi nella formola seguente. — Cianuro di mercurio 50 centigrammi — acqua distillata 500 grammi — dandone un cucchiaio da tavola tutte le mattine per lo spazio di un mese, poi uno mattina e sera e aggiungendo le frizioni colla pomata cianurata sulle parti coperte da boutons (tubercoli). I dolori prima intermisero, poi scomparvero. (*Gaz. méd. de Lyon, e Filiat. Seb.* 1850 *pag.* 234).

Diabete. (*Nuova sostanza alimentare nel trattamento del....* Ab-

notamento di *Palmer.*) — *Bouchardat* da alcuni anni ha proposto e fatto preparare *pani di glutine*, ma viscosi, tenaci e di una ingestione difficilissima, non sono a lungo tollerati dagli infermi di diabete, nella alimentazione de' quali si vuole escludere le sostanze feculente. *Palmer* di Birmingham fabbricò de' pani che contenevano gran quantità di crusca, sostanza idonea ad alimentare come lo ha provato il *Millon*; ma difficilmente s'inghiottono questi pani, onde pensò egli di sostituire alla crusca la *materia legnosa delle patate* perfettamente sbarazzata dalla fecola, lo che si può ottenere *gratugiando* le patate medesime. Si pigliano 16 libbre di questa *materia*, 3/4 di libbra di *grascia* di castrato, mezza di burro fresco, 12 ova, mezz'oncia di carbonato di soda, e due di acido idroclorico allungato coll'acqua (le quali 2 ultime sostanze hanno per scopo di dar a questo pane leggerezza e porosità). Si fanno di questa massa 8 focacce che si sommettono a vivo fuoco sino a che abbiano preso un bel colore bruno; hanno però queste focacce un gusto migliore allorchè si fanno leggermente arrostire. *Palmer* ci aggiunse da prima un po' di gomma arabica, ma rendevasi troppo tenace il pane, onde vi sostituì un po' di crusca in polvere. Questo pane messo alla prova da *Perny*, da *Johcston* e da parecchi medici di Birmingham è stato trovato vantaggioso e non produce aumento di materie zuccherate nelle urine. (*The lancet*, *Journ. de thér. e il Progresso N.* 11, 1850 *pag.* 85.)

Emicrania. (*Cura dell'.... secondo* Tavignot, *e secondo* Hannon.) — *Tavignot* oppresso da grave accessione di *emicrania vera* nervosa, accidentalmente si mise a fare *larghe e preste inspirazioni* per alcuni minuti, e ne guarì per incanto. Comunicata una cotale osservazione ad altri, e suggerita una uguale pratica dice averne sempre colto uguale risultamento. — Nelle *emicranie idiopatiche* poi le più forti ed invecchiate *Hannon*, narra la *Presse medical Belge*, prese a prova il *citrato di cafeina* dandone 10 grani in tante pillole di un grano coll'estratto di cinorodon ogni ora ne' casi ordinari nella vigilia dell'accesso, e crescendone la dose a 15 poi 20 e 30 negli aceessi successivi sino alla guarigione. La dose del sale va regolata secondo gl' individui e la gravezza e caparbietà del morbo, sì chè è arrivato egli a doverne dare ʒ ß per volta in caso di emicrania ove durò la cura 6 mesi. In genere più son cachettici, vecchi e deboli gl' infermi, più son lontani

gli accessi, più è da accrescere la dose del farmaco; il quale si può usare anche prossimamente e nel primo incominciare dell'accesso ma in tal caso ad alta dose. (*Rev. méd. chir. de Paris juin* 1850 *pag.* 349.)

Non sono nuovi negli Annali di medicina i fatti di *malattie puramente nervose* che cederono a mezzi in apparenza i più da poco. Noi abbiamo osservato dell' emicranie che cederono a un leggier colpo di vento, a 2, o 3 goccie di sangue uscito da una narice, alla musica, a una commozion d'animo da nulla e tali; in quanto alla cura del *Tavignot* però aspettiamo che il tempo ce ne confermi i vantaggi.

(*I Compil*).

Facolta' musicale. (*Perdita della... in seguito di ferita alla testa.* Osservazione di *Latham.*) — Un tale di 63 anni, già uomo di mare, e da 30 anni uomo di una birreria, ricevè un colpo sulla testa da una porta di cantina, uno de' chiavistelli della quale il percosse all'angolo posteriore e superiore nel parietale destro presso la fontanella posteriore. Restò sull' istante insensibile, ma si rimise presto e seguitò il suo lavoro, e mentre prima amava la musica, cantava benissimo e di continuo, e intuonava e imparava presto ogni cantilena, d'allora in poi perdè ogni facoltà musicale, non seppe più intuonare, non raccapezzare nè pure le *arie* più familiari a lui. Riconosceva perfettamente la musica che avea intesa altra volta, ma era incapace di eseguirla da sè, o d'imparare, come prima, qualche cosa di nuovo. Del resto ogni altra sua facoltà rimase intatta. (*Lancet*, *Gaz. méd de Paris*, *e Osserv. med. di Napoli Vol. IX*, 1850, *pag.* 69.)

Fu egli mo questo effetto diretto del colpo locale, o dell' indiretto, o di contraccolpo? (*I Compil.*)

Idrofobia. (*Straordinario caso d'....* Osservazione del dottor *Bilotta.*) — Un contadino di 40 anni s' imbattè per via in cane mastino che rabbioso l' investì e solo dalle *unghie del quale* fu ferito sulla gota sinistra. Fu cauterizzata con ferro arroventato la ferita. Dopo 10 mesi circa (cioè li 11 maggio 1850) ammalò di fenomeni nervosi riferibili ad *irritazione del midollo spinale* e due giorni dopo presentò i sintomi della rabie di cui morì passate 36 ore. Da questo fatto l' Osservatore ricava 1.° Anche le ferite degli artigli de' cani (1), o di altro animale

---

(1) *Noi però non sappiamo se dai caratteri di una ferita, per la-*

rabbioso di tal natura portare avvelenamento forse perchè facilmente si trovano intrise di bava per leccamento ecc. da che potè egli accertarsi dai *caratteri* della ferita trattarsi di semplice graffiamento : 2.° il virus idrofobico poter restare delitescente e innocuo per mesi e mesi nelle *piccole diramazioni de' capillari circostanti la ferita,* e cause *morbifiche esaltanti o deprimenti il sistema nervoso addimandarsi perchè anche dopo lunghissimo periodo di tempo, mesi o anni ne facci diffusione nell'organismo ;* e nel contadino in discorso passioni deprimenti, raffreddori, e vicissitudini atmosferiche gravi intervennero a far sciogliere il germe innestato dell' idrofobia. *(Filiat. Seb. fasc. di giugno* 1850 *pag.* 217 *e seguenti.)*

Itterizia. *(Utilità del nitrato d'argento nell'....* Osservazione del dottor *Peebles.)* — Nella itterizia *idiopatica*, quando cioè l'affezione parve a lui più dipendente da sconcerto gastro-duodenale che da altra malattia del fegato stesso l' Autore ha provato col fatto molto utile cotale farmaco, dandolo da 3/4 di grano ad un grano due volte al giorno a stomaco vuoto: e ha veduto non aversi bisogno di seguitar la cura oltre 10 giorni, diminuendo il color giallo spesso sino dal secondo giorno. Dove esista costipazione si può aggiungere l'estratto di rabarbaro e di tarassaco. *(Amer. jour. med. Sc. N.* 35 *, e Ann. univ. di med. pag.* 655 *Vol. CXXXII.)*

Solano tuberoso. *(Virtù terapeutica degli steli e de' fiori del....* Comunicazione di *van den Corput.)* — Gli steli e i fiori del pomo di terra furono adoperati, per far cataplasmi ammollienti e sedativi. I fiori sono lodati internamente nelle bronchiti croniche, e *Lotham* e *Dyer* li usarono contro i crampi, la tosse pertinace ; *Dyer* però loda anche l'erba loro sebbene meno attiva, e secondo lui il grado d'azion uguale a quella delle solanacee virose porrebbe questa pianta fra la cicuta e la belladonna. Se ne usa l'estratto contro i reumi, le affezioni dolorose dello stomaco e quelle dell'utero alla dose di 1 a 5 centigrammi al giorno in pillole. *(Ann. univ., e Filiat. Seb. giugno* 1850, *pag.* 233.)

---

cera che sia ecc. possa escludersi la possibilità che unitamente all'unghie non vi sia stata pur immissione di denti : e potrebbe pur essere, anche senza di ciò, che sulla ferita fosse colata, o vi si fosse spruzzata della bava velenosa. (I Compil.)

Succo di limone. (*Cura del reumatismo articolare acuto col:...* Comunicazione di *Perkins*). — Mentre nell' Accademia medica di Parigi si discute sul valore terapeutico de' *grandi vescicanti* applicati illico sulle parti attaccate, *Perkins* avvisò i Redattori del Journal de médecine de Bruxelles che nel grande ospitale di Glascow eravi verificata utilissima la giornaliera amministrazione di 3 oncie di *succo di limone* (jus de citron), addolcito a piacere, in virtù, si crede, dell' *ossidazione* degli *urati* contenuti nel sangue i quali appunto essendo in esso sarebbero i produttori di fenomeni morbosi. (*Rev. méd. chir. de Paris juin* 1850).

Nel nostro Bullettino notammo, già sono molti anni, e ne' Nuovi Annali delle scienze naturali di Bologna furono stampati i *cimenti* di un nostro coll. fatti col *citrato di chinina* a curare le artriti, e i reumi acuti, i quali riuscirono felicemente. Non sarebbe nuovo adunque per noi l' uso dell' *acido citrico* in tale malattia: parendoci solo che se l' *utilità* fosse mai da ripetersi da azion chimica dell' acido *citrico* più si possa far conto di un *preparato* chimico quale è il *citrato* che di un *succo* nel quale non è costante la quantita del principio attivo.

(*I Compil.*)

Patologia e Terapeutica chirurgica.

Cancrena secca. (*Sulla Storia di.... narrata dal dottor* Suppa. Rapporto di una Commissione dell' Accademia medica di Napoli). — Voi udiste la storia di un caso di cancrena secca seguìta da recisione del terzo inferiore della gamba e con prospero fine, riferitaci dal dottor *Suppa*. Nella quale narrazione ei discorre che d' ordinario tal cancrena è cagionata da arterite, cioè a dire dal grumo di fibrina coagulata, che conseguita alla flogosi e che impedisce la circolazione eccentrica: ricorda la difficoltà di arrestarne il corso con copia di erudizione e di esempi, e da ultimo espone il fatto, il metodo curativo, l' operazione del distacco e la guarigione dello infermo. Quanto ai sintomi, non li rammemorerò perchè abbastanza noti. Solo è da riguardare nel caso in proposito che nel tempo stesso che l'estremità si mummificava, nel polpaccio dietro atroci dolori, si manifestava pure fluttuazione per ascesso di pus sanguinolento e per disfacimento di sostanza muscolare, siccome osservossi mediante apposita incisione e scopertura.

È pure da ricordare quel che vide il dottor *Suppa* in facendo l' operazione dello asportamento, che i vasi per breve tratto al disopra della recisione eran pure ostruiti, e nondimeno avvenne il rammarginamento de' lembi. Da ultimo, ricorderò che il metodo curativo fu interamente antiflogistico sì internamente che esternamente: il qual metodo produsse grandissima utilità. E questa indicazione terapeutica venne di poi maggiormente corroborata dalla osservazione del peggioramento sensibile dello infermo, consistente in aumento di dolori locali, in forte commozione febbrile ed in sintomi d'incipiente gastro enterite per essersi incautamente cangiato metodo curativo da altro medico col somministrare china, oppio e canfora.

Le cagioni, che il *Suppa* espone, si riducono allo abuso de' liquori spiritosi, ad un vizio scabbioso ed alla lue sifilitica.

Discendendo poi l' Autore di questa storia a brevi considerazioni patologiche, è di credere che per lo più la cancrena secca dipenda da arterite: la quale credenza lo indusse a praticare senz' altro il metodo antiflogistico.

Noi commendiamo l' esattezza della storia clinica, il senno pratico adoperato, e ci lodiamo del felice successo. Di che, l' Accademia dee riferirne grazie singolari al dottor *Suppa*.

Però non possiamo passarci dal dichiarare qualche nostro avviso, sia pure comento e dilucidazione, a quello che ha scritto il dottor *Suppa*: per le quali cose ci riportiamo interamente al contesto dello originale.

1. L' Autore discorre di una suppurazione intervenuta nel polpaccio, ed ancora di cancrena umida e di sangue stravasato. Di che non ci maraviglieremo punto quando si rifletta che l' impedimento alla circolazione periferica, rende maggiore e più impettuosa la collaterale; d' onde dee seguire iperemia ed angiocinesi ne' vasi capillari e quindi vera flogosi e tutte le sue conseguenze; e questo tanto maggiormente in un giovane vigoroso e sanguigno.

2. Nella esposizione etiologica noi ci pensiamo che il signor *Suppa* avrebbe dovuto tener conto del mestiere dello infermo, il quale è produttivo di arteriti, piucchè della sifilide, o del vino o della scabbie. E per vero, gli sforzi muscolari di un fabbro, l'alta temperatura a cui soggiace, e però la commozione generale che ne seguita nel ritmo respi-

ratorio e circolatorio, ci sembrano nel caso attuale la vera cagione del morbo sofferto.

3. Quatunque l' Autore riconosca che può darsi cancrena secca senz' arterite, nondimeno nelle ilazioni terapeutiche conchiude che il metodo antiflogistico sia il più *appropriato*. A noi non piace questa deduzione. E per vero qual vantaggio si potrà trarre dal metodo antiflogistico allorchè la cancrena secca dipende da spontaneo coagulamento di fibrina? E questo suole più sovente verificarsi ne' vecchi, nelle croniche malattie di cuore e ne' casi di *ergotismo*. Anzi aggiungiamo che la difficoltà della cura di tali malattie sia massima appunto, se la cancrena è cagionata da questa intrinseca alterazione del plasma liquido e fibrinoso del sangue, e meno difficile se dipende da arterite, al certo meno diffondibile che la flebite.

4. Finalmente avremmo desiderato che l' Autore ci avesse indicato di quale acido fece uso nel fare la limonea; imperciocchè se questo rimedio ha conferito per qualche nonnulla alla cura; e se d'altra parte gli acidi si ritengono più quali coagulanti, che quali discioglienti della fibrina, l'indicazione della limonea potrebb'essere coonestata solo dalla determinazione dell' azion particolare de' diversi acidi minerali, i quali non hanno per fermo la medesima virtualità sulle condizioni chimiche del sangue.

Queste brevi considerazioni noi intendiamo che non dovessero arrecare pregiudizio veruno allo interesse della storia riferitaci. Anzi, se l' Accademia non opina in altra maniera, noi portiamo fiducia che, oltre ai ringraziamenti, il dottor *Suppa* potesse essere eletto a Socio onorario. (*Filiatre Seb. Vol. XXXIX pag.* 157 1850).

Craniotomia. (*Caso di.... eseguito col forcipe a sega* di *Van-Huevel*, del dottor *Enrico Valsuani*). — Il forcipe di *Van-Huevel*, già da qualche anno regalato alla Scienza, si è una delle applicazioni più vantaggiose della sega a catena per cui merita di essere nelle mani degli ostetricanti. Esso venne applicato con felice successo nel dì 24 aprile scorso allo spedale S. Caterina alla Ruota di Milano dal dott. *Billi*, prof. in quello istituto, in una giovane primipara giunta al termine di gravidanza, in causa che il di lei bacino, viziato per rachitide, offriva un difetto ne' suoi diametri, ed in ispecial modo nell'antero posteriore dello stretto addominale, quale non era che di 2 $\frac{1}{2}$. Il feto essendo morto,

furono applicate le branche del forcipe a sega (che non stimiamo di descriver, essendolo già stato da *Chailly* e da *Balocchi* di Firenze nel suo Manuale d' ostetricia) ai lati della testa del feto, la quale divisa in due porzioni dall' alternato movimento della sega, cioè dalla parte posteriore della fontanella anteriore, sino alla parte posteriore del foro ocipitale, senza che la donna provasse la menoma sensazione dolorosa, la parte anteriore del capo venne estratta colle pinzette dentate; le spalle discese nella escavazione, se ne effettuò la completa estrazione coll'applicazion di un uncino ottuso all'ascella posteriore, e la placenta dopo pochi minuti fu espulsa naturalmente. L' indomani la puerpera andò soggetta a metrite che ben presto cedette ad una cura energicamente debilitante di modo che nel 12.° giorno dall' operazione era in convalescenza e nel 21.° abbandonava l' Ospitale. (*Gaz. med. Ital. tosc. N.* 1 *Ser.* 2.ª *Tom.* 1.° 2 *luglio* 1850).

Entero-epiplocele. (*Nuova medicatura dell'.... e dell' epiplocele semplice qualora l' epiploon si rende irreducibile.* Osservazioni pratiche di *Domenico Salsano.*) — Mal riusciti all'Autore alcuni casi dove per *irreducibilità* venne prima alla *legatura* e poi alla *recisione* dell'*epiploon fuori uscito*, tentò la seguente *medicatura.* Aperto colle debite regole il sacco *erniario*, svolta dall'*epiploon* l'ansa, quando la vi sia, e rimessa ed assicurata al suo posto acconciamente, con delicatezza aggomitolando la massa epiploica, corrispondentemente così la fissai nel mezzo della ferita inguinale (sono sue parole) riempendone l' aperto sacco e l'anello: quindi ricoprii la parte con un largo piumacciuolo di morbide fila asciutte, e contenni il tutto con appropriata fasciatura, fomentandola di tempo in tempo con decozione tepida di lattuga sativa e giusquiamo nero. — Nel terzo giorno levato l' apparecchio, con sorpresa osservò dimezzato il tumore epiploico, e permutato apparentemente in massa carnosa di color vivace che completamente aderiva in tutti i punti della ferita. Rimessa la stessa medicatura, nel 5 giorno per abbondante lodevole suppurazione trovò diminuito molto di più il tumore, e forse anche per raggrinzamento organico causato dall' azion dell' aria, e dalla secca medicatura e dal rientramento di parte di esso epiploon. L' apparenza poi di quello che restò *fuori uscito* era di una *palla carnosa soprapposta alla ferita inguinale, all' anello*, e *completamente ad essa aderita* —. L'esito della medela felice incoraggì il chi-

rurgo a replicarla anche usando all'uopo *spesse toccate del nitrato d'argento fuso e lavande saturnine*. Dopo un mese di tale cura la parte si suol mostrare in perfetta solida cicatrice presentando così di più un potente ostacolo a nuove ernie. Questa medicatura a giudizio dell' Autore, è innocua, e però si fa a dimostrarlo colle ragioni fisiologiche 1.° della non essenzialità dell'epiploon alla vita: 2.° del minor pericolo di questa operazione che dell'*antica*, dell' allacciatura e dell' asportazione, corroborando questa sentenza coll' analisi di ciò che opera *medicatrice* la natura in noi ne' casi di *corpi estranei* intromessi, di *adesioni innormali* ecc. L' Autore finisce col dare alcune norme sulla *modificazione operatoria* esposta riguardanti la necessità di accertarsi *primo* dell' irreducibilità dell' epiploon, di ridurre subito l' ansa anche dilatando l' anello e operando in acconcio, assicurandosi del *particolare gorgoglio* dell' ansa quando si precipita nella cavità dell' addome; *secondo* di aggomitolare, come è detto, l'epiploon immettendolo nella ferita inguinale, e vuoto del sacco, ed anello; *terzo* di soprapporre un largo piumacciuolo di fila asciutte, dopo una compressa triangolare contenendo il tutto con fasciatura detta spirale dell' inguine; *quarto* di fomentare fino al terzo giorno in cui approssimamente dovrà rinnovarsi il primo apparecchio. In seguito si ha da regolare la medicatura a seconda del diverso grado d' infiammazione, di suppurazione, e delle circostanze. (*Il Filiat. Seb. fasc. di giugno p. p. pag.* 220 *e seguenti*).

Operazione cesarea. (*Metodo novello di eseguire la....* Comunicazione di *Boudelocque* all'Accademia delle Scienze di Parigi.) — Consiste questo metodo 1.° nell' incidere la parete posteriore della vagina nel suo mezzo d'alto in basso, e per l'estensione di due pollici partendo dalla sua unione al collo uterino; 2.° nell'abbandonare alle contrazioni dell'utero l'espulsione del feto nella cavità addominale, donde ritirarlo con un taglio fatto sulla linea bianca. Il parto si farebbe per le vie ordinarie. Come si vede questa operazione imita esattamente la rottura naturale della vagina, di cui i giornali scientifici hanno raccolte numerose osservazioni, e di cui *Boudelocque* medesimo ha dato un esempio nel lavoro da lui pubblicato del 1844 sull'operazione particolare, da lui chiamata *elytrotomia* o incisione della vagina. (*Comp. rend. de l'Acad. des Sc.*, e *Bullet. ther.* 1850 *pag.* 470.)

Parto prematuro (*Provocazione del.... colla doccia uterina.* Ci-

mento del dottor *Ortwin Naegele.*) — Per due volte avea il *Naegele* indotto il *parto prematuro* colla *spugna* in una medesima donna ma la prima volta tardò l'effetto 18 giorni, la seconda 17; quindi la terza volle mettere a prova i mezzi proposti da *Kirnsch* e semplificati da *Cohen.* Collocò la paziente sur una seggiola colla metà superiore del corpo alquanto ripiegato all' indietro, e le introdusse nell'orifizio dell'utero per mezzo pollice la estremità di uno schizzetto contenente 11 oncie di acqua a 27° R. e con gran forza per 8 volte di seguito fece iniezioni. Cimentò così li 2 agosto mentre li 15 settembre p. si aspettava il parto naturale. Alla sera dello stesso giorno ripetè 17 iniezioni, e la donna dormì bene la notte; ma la mattina principiarono le doglie, ed egli fece 10 iniezioni. Dopo mezzo giorno le doglie si fecer più forti e regolari, s'aprì abbastanza la bocca dell'utero per poter sentir la testa del feto; fece egli altre 7 iniezioni, e accresciuti i dolori e le forze, alla mattina delli 4, 46 ore dopo la prima iniezione, si effettuò il parto di un bambino vivente, e immediate quello della placenta senza danno della puerpera. (*Medicin. Zeitung N.* 36, *e Ann. univ. di med. pag.* 635, *Vol. CXXXII.*)

Depaul però avendo sentito confermare da *Moreau* nelle sue lezioni i vantaggi della dieta, e de' ripetuti salassi nelle incinte per indurre parti prematuri, e piccola evoluzione ne' feti (cosa di tanto momento nelle donne di diametri pelvici ristretti e innormali) volle cimentare così egli pure in due casi. Nel primo dopo aver sottratti dal braccio nel 3.°, 6.° 8.° e 8.° $\frac{1}{2}$ mesi circa 400 grammi di sangue e conceduto alla gravida sole minestre e vegetabili quotidianamente, e una volta ogni settimana un po' di carne e mezza libbra di pane, la Signora, prima ben pasciuta, ridottasi pallida ed esile dopo 9 mesi circa emise con *travaglio rapido* un bambino piccolo pesante 5 libbre e *vitabilissimo.* La puerpera in seguito co' dovuti riguardi si riebbe per bene. Essa, in antecedenza, in un parto coll'uso della segala soltanto avea potuto difficilissimamente partorire un bambino morto in apparenza: e in un altro parto s'ebbe ad usare in essa il forcipe per estrarne un morto. Il secondo caso fu di una donna con pelvi rachitica, ristretta di 3 pollici, nella quale un primo infante fu estratto da *P. Dubois,* perforatagli prima la testa; e col solo regime debilitante senza salassi, bevendo essa molta acqua nelle sofferenze gravi de' primi 6 mesi, che divennero piccole ne-

gli ultimi 3, la 2.ª volta col forcipe estrasse il *Depaul* un bambino vivo del peso di 2600 grammi. La donna in seguito acconciamente si rinvigorì. Questo metodo può essere ancora giustificabile nelle donne che si sgravan sempre di bambini morti per gran mole; bisogna però tener ben dietro e alla madre e all'utero, e, per quanto è da noi, a ciò che si evolge dentro di esso. Non pare conveniente tal regime prima del 3.° o 4.° mese, allora lo sviluppo del feto essendo assai lento e questi risentendosi più dello stato materno: e sarebbe meglio, ne pare, scemar la dieta gradatamente. In quanto al salasso è da considerar bene la condizion della donna, e lo stato della circolazione e degli organi che l'adempiono. E quantunque non sempre risponda la denutrizion del feto a quella della madre incinta, e da donne soggette a patemi, privazioni, perdite ecc. si mettano alla luce tolora pingui fanciulli, pure è da tentarsi cotal pratica, massime che dai fatti è stata suggerita. (*Bull. de Thérap. T. XXXVII, pag.* 19, 27, *e* 109, *e Ann. univ. di medic. pag.* 640, *Vol.* 132.)

Rottura dell'utero. (*Osservazione di..... seguìta dal passaggio dell'ovo intero ed intatto nel peritoneo, a termine della gravidanza.* Comunicazione di *Stoltz.*) — La signora M. di 36 anni, che partorì felicemente già 7 volte, gravida per l'ottava ebbe molto a soffrire. Dieci giorni prima del termine presunto, per parecchi dì fu soggetta a perdite, onde una mammana le prescrisse vari farmaci, e finalmente tentò diverse manovre che riuscirono dolorosissime all' inferma.

Il dottor *Joyeux* chiamato verso la mezza notte trovò grande abbattimento, polsi frequenti, piccoli, deboli, fredde le estremità, e coll'ascoltazione non potè avvertire nessuna *doppia pulsazione.* La vagina era distesa da un corpo molle, voluminoso, e da due giorni la puerpera era sotto a tali sofferimenti. *Joyeux* introdusse la mano, e, portati fuori parecchi grumi, trovò un corpo spugnoso. Scolava sangue liquido e sciero di continuo, e la Signora avea perduti i sensi: e però egli sospesa ogni manovra mandò pel dottor *Stoltz*, ma da lì a poco morì la inferma.

Stoltz arrivato alle 3 del mattino riconobbe subito, palpeggiando le disuguaglianze della superficie addominale, che si aveano dei contorni d'un feto dentro l'addome.

Il giorno dopo alle 8 di sera si fece la dissezion del cadavere;

dalla cavità peritoneale sortita certa quantità di sciero sanguigno, si scoprì un tumore formato da un feto nell'atteggiamento suo ordinario dentro l'utero, ma chiuso in una cisti trasparente coperta qua e là da strati di sangue grumato nero. Divaricate le anse intestinali, si vide questa cisti essere un ovo passato intero e senza lacerazion delle membrane per una rottura dell'utero, il quale respinto indietro fra il tumore anzidetto, e la colonna vertebrale era coperto di grumi. La *lacerazione* s'estendeva dal cul di sacco anteriore della vagina e il basso fondo della vescica fino al fondo dell'utero, esattamente come se si fosse tagliato l'utero dalla metà del suo fondo sino all'insaccatura vaginale; solo che nell'estremità la rottura s'estendeva laterale verso gli angoli uterini delle tube. L'ovo interissimo, sortito dalla parete anteriore del suo ricettacolo contrattosi e ritirato indietro, non s'atteneva ad esso, l'utero, che per la placenta, che era impiantata nel suo *orifizio*. Il feto era a termine perfetto, ben sviluppato, maschio e restava nella 3.ª *posizione di cranio* (occipito-posteriore sinistra), la sommità della testa poggiava sulla placenta la cui parte anteriore staccata pendeva nella vagina.

Questa osservazione, aggiunge *Stoltz*, dà un esempio rimarchevole e forse unico del passaggio *d'ovo maturo a termine e intero ancora per una rottura di utero;* e la placenta impiantata sul collo, otturando l'orifizio uterino potè probabilmente essere una delle cause della rottura.

Nella narrazione di questo fatto interessantissimo, aggiungono i Redattori della Gazzetta medica di Parigi, vedrà ognuno la riprovevole indolenza d'un medico chiamato da una donna che moriva allora gravida di un feto di cui niente annunziava con certezza la morte. Quando non può *sentire doppi battiti*, un ostetrico ha ben d'onde supporre la morte del feto; ma fra questa *presunzione* e *la certezza* avvi una distanza che bisogna esplorar bene prima di sacrificare con un errore la vita di un feto. *(Gaz. méd. de Strasbourg, et celle de Paris N.* 20, 18 *maj* 1850, *pag.* 383.)

Ulceri del collo dell' utero. *(Uso topico dell'iodio nella cura delle....* Esperimenti di *Churchill.)* — Questo celebre ostetrico di Dublino si è servito con utilità dello iodio nella cura delle congestioni, delle erosioni, e delle ulcerazioni del collo dell'utero. E, indipendentemente dalle proprietà caustiche, sufficienti in questo genere di malattie, ha lo iodio un'azione risolvente che può essere adoperata efficace-

mente contro gli ingorghi, e contro le affezioni croniche interne come si fa nelle esterne. *Récamier* usò la *pomata iodurata risolvente*, ma *Churchill* adopera questa formola

P. Iodio puro 30 gr.
Ioduro di potassio
Acqua distillata } ā 60 gr.
Spirito di vino rett.
Unisci e mescola.

Principia per solito coll'applicare l'acido nitrico, o il nitrato acido di mercurio sulla parte affetta del collo dell'utero; poi dopo qualche giorno passa all'uso della soluzion iodata, colla quale, portandocela con un pennello, bagna (barbouille) tutto intero il collo. Ripete questa applicazione, una o due volte al più per settimana; il più, si accresce la flogosi. Dopo una o due applicazioni, il collo sembra scemar di volume, perde la sensibilità, le erosioni decrescono di estensione e pigliano una buona apparenza. Bisogna due mesi almeno per ottenere la rissoluzione dell'ingorgo, e delle ulceri, quando la congestione è d'importanza: *Churchill* continua le sue applicazioni d'iodio sul collo per un certo tempo anche dopo la guarigione facendole però più di rado. (*Méd. Times*, e *Bull. gén. de thér. Tom.* 38 *pag.* 187, 138. 1850.)

Chimica e Farmacia.

Ferro e albumina. (*Nuovo sale di....* Scoperta di *Murray*). — Chiama l'Autore questo sale *bisolfato di ferro e di albumina* che ha, secondo lui, proprietà astringenti fortissime, superiori a tutti contro le diarree croniche, dissenterie, cholera sporadico, e altrettali scoli mucosi colliquativi. Si prepara facilmente trattando la soluzione bicarbonata di soda e di ferro, e carbonata di albumina pura ben lavata, coll'acido solforico dopo aver separato l'arsenico e le altre impurità dell'acido solforico di commercio. (*Journ. de chim. e Gaz Tosc. e Filiat Seb.* 1850 *pag.* 246).

Estratto di tamarindo *preparato col metodo a spostamento*, di *B. Franzi* Farmacista. — Scelta una libbra (1) di tamarindo di le-

(1) *L'oncia corrisponde in peso metrico decimale a* 22 *grammi, la libbra a* 300 *grammi, e la dramma a tre gramme circa.*

vante in panetti della migliore qualità, lo trattai col metodo a spostamento (1) del signor *Boullay*, tenendo calcolo dei saggi consigli dei signori *Soubeiran*, *Vauquelin*, *Robiquet*, *Simonin*, *Dublanc*, *Guillemont*, *Cadet di Gassicourt*, *Dausse*, *Baudrimont*, *Emilio Mouchon*, ed altri che tanto illustrarono il modo di trattare diverse sostanze di origine vegetale ed animale col metodo della lisciviazione. Dopo di aver ottenuto da successive e ripetute affusioni di acqua calda quattro libbre circa di tintura acquosa molto carica, parendomi l' esaurimento della materia pressochè completo, procedei a bagno-maria in cassula di porcellana alla concentrazione di tal prodotto per ridurlo allo stato di estratto alquanto denso, avendo l' avvertenza che il grado di calore fosse sempre al dissotto dell' ebollizione.

Il peso dell' estratto ottenuto mi ha con tutta la esattezza rappresentato la metà di quello del tamarindo impiegato, ossiano sei oncie, e quest'estratto costituisce la base del mio sciroppo, delle tavolette, del decotto. (*Annuar. delle Sc. Chim. e Farmaceut. fasc. terzo pag.* 209).

Iodio e ioduro di potassio. (*Sostanze incompatibili coll'uso dell'...* Avvertenze di *Dorvault*). — Onde non diminuire più o meno l' azione terapeutica dello iodio o dello ioduro di potassio con associarvi sostanze, le quali dan luogo ad altre chimiche combinazioni, necessitano, secondo l' Autore, non poche avvertenze. E siccome le sostanze incompatibili pel iodio non sono sempre identiche a quelle, che alterano il valore terapeutico dello ioduro di potassio, così ne presenta due distinte categorie.

Incompatibili collo iodio. Numerosissime son quelle tratte dal regno minerale.

Fra le metalloidi usate in terapeutica; il *cloro*, il *bromo*, lo *zol-*

---

(1) *Siccome lo stato pastoso proprio del tamarindo mi rendeva l'operazione alquanto difficile, all' oggetto di avere una minore ineguaglianza nell' aggregazione delle particelle, ed impedire così che al mestruo si aprisse un troppo rapido passaggio lungo le pareti del feltro, con danno dell'operazione, misi ben bene col tamarindo frantumato della sabbia stata prima stacciata e lavata nella proporzione di tre once di quest' ultima su una di tamarindo ed ottenni una massa semi-polverulenta che potè molto bene essere lisciviata.*

fo, il *fosforo*: e fra i metalli appartenenti alla materia medica; l'*antimonio*, il *rame*, il *mercurio*, il *platino*, il *bismut*, il *piombo*, l'*argento*, l'*oro*, che seco lui combinandosi e dando luogo a composti nei quali torna più o meno modificata la di lui dinamica azione, non ponno associarglisi, quando vogliasi trar vantaggio dal valore puramente iodato. Per le stesse ragioni devesi schivare di unirlo al ferro, al manganese, allo zinco, sebbene con essi dia luogo a de' ioduri solubili.

Fra le chimiche composizioni: l'*ammoniaca*, colla quale forma un prodotto esplosivo; gli *acidi solfidrico*, *cianidrico*, che decompone trasformandosi egli stesso in acido iodidrico; l'*acido azotico*, che lo ossida; gli *acidi solforoso*, *arsenioso* liquidi, che al suo contatto si sopracaricano di ossigeno fino a che lo rendono idrogenizzato; gli *ossidi metallici* propriamente detti, con cui dà svariati risultamenti, ma in generale de' ioduri insolubili; i *solfuri*, da' quali separa lo solfo, impadronendosi del metallo; i *sali*, con i di cui metalli forma ioduri insolubili, i sali cioè di antimonio, di bismut, di rame, di piombo, di mercurio, d' argento, di platino, d'oro, per non dire se non di quelli appartenenti alla materia medica.

Quasi tutte le *sostanze organiche* ponno considerarsi incompatibili collo iodio per la di lui tendenza, dall' Autore confermata, ad unirsi all' idrogeno delle medesime; dando luogo a diversi composti, de' quali fa parte pressochè costantemente l' acido idroiodico. Egli è però indubitato, che lo iodio, in queste nuove combinazioni, introdotto nell'economia, mantiene gran parte della sua azione dinamica. Diffatti l' oppio, i sali di morfina, l' estratto di belladonna ecc., abbenchè gli *alcaloidi* siano incompatibili collo iodio, vi sono stati associati allo scopo di correggere la di lui azione irritante; e quella gran maestra, la esperienza, ha provato, che ad onta della incompatibilità in discorso, malgrado la diminuzione dell' azione iodica può aversi grande vantaggio da questo genere di associazioni.

Incompatibili del ioduro di potassio. I minerali incompatibili col ioduro di che si tratta, sono anche più numerosi di quelli che lo sono pel iodio. Sebbene a grado minore, pure tornano tali gli otto *metalli*, già indicati siccome capaci a dar luogo collo iodio a ioduri insolubili. Nel caso presente, col mezzo dell' acqua, producesi, oltre lo ioduro insolubile del metallo posto a contatto, della potassa, se lo ioduro è

in piccola quantità, del ioduro doppio ove sia in eccesso lo ioduro di potassio.

I *sali* degli stessi metalli, i quali producono una doppia decomposizione, da cui ne risulta un sale di potassa solubile, ed un ioduro insolubile. A questi sali conviene aggiugnere i *tartrati acidi* ed *i perclorati*, gli acidi de' quali formano colla potassa de' sali quasi insolubili, unendosi lo iodio al metallo che formava la base de' tartrati o perclorati.

Il *cloro*, il *bromo*, e la maggior parte degli *acidi*, che isolano lo iodio unendosi al potassio.

Allo incontro, le sostanze incompatibili organiche sono molto meno numerose pel ioduro di potassio che pel iodio. Ed eccone la facile spiegazione: l' affinità di composizione, che lo iodio possiede ad alto grado è esaurita dal potassio, quindi non può esercitarla ulteriormente su queste sostanze. In conseguenza, eccettuati gli acidi vegetabili *tartarico*, *citrico*, *acetico ecc.*, i quali, siccome gli acidi minerali, isolano lo iodio, non trova l' Autore altre sostanze organiche manifestamente incompatibili.

Pel ioduro di potassio iodurato tornano incompatibili gli stessi corpi, che lo sono pel iodio.

Per le addotte ragioni, le pillole di iodio o di ioduro di potassio non ponno andare argentate o dorate, bensì involte con gelatina o dragante.

Parimenti dovranno i pratici raccomandare a loro clienti di non usare cucchiaj d' argento o di altro metallo nel misurare le dosi delle preparazioni iodate.

Dalle dannose reazioni già accennate che si producono nella officina, passa l' Autore a trattare di quelle che avvengono entro o sopra il corpo stesso dello infermo, allorchè sia ingerita od usata, prima o dopo lo iodio od il ioduro di potassio, qualche altra sostanza per essi incompatibile.

Se simultaneamente si amministri la noce vomica ed una preparazione iodata, vien resa nulla l' azione della prima per tutto il tempo di loro associazione. Soppresso l'uso del preparato di iodio, tosto riconosconsi, per testimonianza di Leriche, gli effetti della noce vomica.

In qualche caso rimane l' economia per più giorni impregnata dell' agente di una antecedente medicatura. Danno luogo a tale fenomeno

tutti que' corpi, che hanno la proprietà di localizzarsi in certi organi, non che tutti gli altri che soffermansi nell' economia stessa in virtù d' una combinazione formata cogli elementi variabili de' tessuti, siccome il mercurio, l' antimonio, l' arsenico, il rame ecc. Così, ad esempio, è già provato, che apprestando del ioduro di potassio o qualunque altra preparazione di iodio, dopo l' uso del calomelano o d' altro sale mercuriale, si dà luogo a formarsi dell' ioduro di mercurio, e l' infermo avrà salivazione. Facendo frizioni con pomata iodurata in seguito all'applicazione dell' unguento mercuriale, sonosi vedute produrre vescicazioni alla pelle: qui pure formasi ioduro di mercurio, ed inoltre della potassa caustica che determina la cauterizzazione.

Molti pratici uniscono il ioduro di potassio all' unguento mercuriale ignorandone la decomposizione. In questo caso la scomposizione medesima invece di effettuarsi dentro o fuori dell' economia, si produce in seno della preparazione farmaceutica. È dunque viziosa tale associazione. Tuttavia havvi qualche caso, nel quale il pratico può desiderare riuniti gli effetti del ioduro di potassio a quelli del mercurio, sia per uso interno, che per lo esterno. Adoperi allora il ioduro di mercurio od il ioduro di potassio e di mercurio allo stato salino.

Se però, termina l'Autore, molti sono i casi d' incompatibilità nell' amministrazione de' composti iodati durante o poco appresso il trattamento di altri agenti suscettibili di soffermarsi nell' organismo, altre circostanze hannovi pure per lo contrario, nelle quali adempiono i iodati ad una indicazione terapeutica bene determinata, cioè l' impiego del ioduro di potassio siccome antidoto negli avvelenamenti metallici. *(Bull. génér. de thérap. med. et chir.* 15 *mai* 1850).

Ioduri mercurico e mercurioso. *(Preparazione degli.... per via diretta*, di *M. Dublanc).*

Si prende:

di mercurio puro	100	grammi
iodio secco in polvere . . .	124	»
alcool a 93°	1000	»

Si mette il mercurio in una bottiglia, vi si versa l' alcool e si aggiunge dell' iodio a proporzioni di 10 grammi. Allorchè l' agitazione ha dato luogo alla combinazione e che l' alcool ha ricuperato la sua trasparenza, si rinnovano le porzioni di iodio. Così se ne fanno assor-

bire 120 grammi. Divenuto l' alcool nuovamente incoloro, si mettono li 4 ultimi grammi e si agita ancora. Questa volta il liquore resta colorato, perchè la combinazione è giunta al suo limite: il biioduro di mercurio si è fatto. Dopo di averlo ritirato dalla bottiglia, lo si lava con un po' d'alcool concentrato.

Il biioduro così preparato è cristallino, i cristalli regolarissimi; hanno una gradazione color giacinto, ma per la divisione il corpo prende l' aspetto e lo stato sotto i quali abbiamo l' abitudine d' impiegarlo.

Il *proto-ioduro* di mercurio si ottiene colla massima facilità aggiungendo una proporzione di mercurio al biioduro.

Si prende la quantità di biioduro di mercurio data per l' operazione superiore:

sia	224
è di mercurio	100

Si fa la prima mescolanza in un mortaio e si finisce la combinazione sul porfido. Dando il tempo necessario all' operazione, il protoioduro lavato coll' alcool non isvela veruna traccia di biioduro.

Il vantaggio che l' Autore riconosce in questo processo di preparazione degli ioduri sopra tutti gli altri, ed in particolare sopra quelli del Codice, si è di dare dei prodotti puri, ed evitar l' uso di sostanze il cui prezzo individuale è più elevato di quello del corpo che recano alla combinazione.

L' alcool impiegato nell' operazione non aggiunge niente alla spesa dovendo essere riservato quale intermediario a tutte le operazioni ulteriori. (*Annuar. delle Sc. Chim. e Farmaceut. fasc. terzo pag.* 196).

Mercurio. (*Nuovo processo di purificazione del....* di *Ulex*). — La soluzione del cloruro ferrico possiede la proprietà di penetrare nella massa del mercurio, di dividere questo metallo all' infinito, e per conseguenza di venire in contatto con esso in tutti i punti. Quando il mercurio contiene metalli stranieri essi vengono attaccati dal cloruro più facilmente del mercurio, si disciolgono nel liquido e si separano sotto forma di polvere. L' azione del cloruro ferrico sul mercurio, nel senso sopraddetto, è veramente sorprendente.

Per purificare il mercurio con questo processo, si opera nel modo seguente: Si triturano per 40 minuti in un mortaio di porcellana

1,000 grammi di mercurio con 15 grammi di una soluzione di percloruro di ferro, di una densità di 1, 48 diluita di un'eguale quantità d'acqua. Si lava coll'acqua, si decanta il liquido e si asciuga il mercurio a dolce calore. Colla triturazione si ottiene tosto il mercurio con tutte le proprietà che gli appartengono. Rimane una polvere grigia che ritiene ancora del mercurio e che si può separare trattando questa polvere col mezzo del acido cloridrico, che non lascia che calomelano, il quale può del pari essere decomposto trattandolo col cloruro stannoso e l'acido cloridrico. Tuttavia, trascurando quest'ultima operazione non si perde che circa 4 per 100 di mercurio. Allorquando il mercurio racchiude più di 1 per 100 di metalli stranieri, si è ordinariamente costretti a ripetere l'operazione. Basta nondimeno il più delle volte una sola operazione per ottenere del mercurio puro, a meno che questo metallo non contenga argento o oro, metalli che non si possono separare con questo procedimento. (*Annuar. delle Sc. Chim. Farmaceut. fasc. terzo pag.* 195).

Oppio. (*Processo sopra l' assaggio dell'....* per *Guilliermond*). — Non si deve pronunziare sul valore dell' oppio prima di sapere con sicurezza quanta morfina contiene. Oltrechè questo prodotto è stato assoggettato a molte falsificazioni, sappiamo non essere raro il caso di trovare dell' oppio, il quale naturalmente contenga pochissima morfina. Può bensì un oppio essere stato cercato in commercio per le sue qualità esterne e per la quantità di estratto che fornisce, ma il farmacista non deve acquistarlo senz'altro esame, egli non lo deve ammettere nella sua officina che dopo averne fatto egli stesso un assaggio.

I processi che sono stati consigliati fino al presente sono complicati, e non possono soddisfare che gli individui abituati all'estrazione degli alcaloidi.

Semplicissimo e comodo è talmente quello da noi seguìto da lungo tempo, che non esitiamo di raccomandarlo. Ed ecco in che consiste:

Si prendono per e. 15 grammi dell'oppio che vuolsi esaminare, e dopo d'averlo tagliato in differenti punti lo si stempera in un mortaio con 60 grammi d'alcool a 1°, indi lo si raccoglie sopra una tela all'uopo di separarne la tintura, si spreme la feccia, si riprende con 40 grammi di altro alcool allo stesso grado, e si uniscono le tinture in una bottiglia con apertura larga, in cui saranno stati pesati 4 gram-

mi d' ammoniaca : il risultamento è ottenuto dodici ore dopo ; la morfina si è eliminata da sè stessa accompagnata da una quantità più o men grande di narcotina ; la morfina copre di cristalli colorati le parti interne del recipiente ; questi cristalli sono grossi e renosi al tatto , la narcotina si trova cristalizzata in piccoli aghi perlati bianchi e leggerissimi. Si raccolgano i cristalli sopra una tela , e si lavino con acqua a parecchie riprese affine di sbarazzarli del meconato d' ammoniaca da cui possono essere contaminati, si riprendono questi cristalli per tuffarli in una piccola terrina piena d' acqua. La narcotina , che è leggerissima , resta sospesa in questo veicolo, e si può per decantazione separarla abbastanza dalla morfina , la quale restando sul fondo , può essere raccolta e pesata quasi sull' istante.

Perchè un oppio sia di buona qualità , è necessario che renda almeno da 1 grammo 25 ad 1 grammo 50 di morfina cristalizzata per 15 grammi di oppio. Noi ne abbiamo trovato di quello che rendeva perfino 1, 75.

La morfina che noi ricaviamo per questo mezzo è quasi pura al primo principio, e non crediamo che pei consueti processi di estrazione se ne abbia ottenuto dippiù. *(Annuar. delle Sc. Chim. e Farmaceut. fasc. terzo pag.* 198).

BIBLIOGRAFIA.

Manuale di Farmacia per uso degli studenti compilato da Gaetano Sgarzi. *Bologna* 1850 *Tipi Sassi nelle Spaderie.*

Con vero compiacimento noi diamo luogo in questo giornale al *manifesto d' associazione* d'opera cotanto importante del ch. nostro collaboratore e Vice-Presidente. La qualità del subbietto e il nome dell' ill. Autore noto per tanti lavori di che vanno ornati i Novi Commentari e le Memorie della cel. Accademia delle Scienze dell' Istituto bolognese, le nostre Memorie e questo Bullettino, e i Nuovi Annali delle Scienze naturali valgono più di qualunque nostra lode a prepararle quell'univer-

sale favore che siamo certi che non le potrà mancare, ed a confermare ed estendere sempre di più all' ill. Autore estimazione e rinomanza.

« Essendochè lo studio della Farmacia si fa sempre più cospicuo, ed interessante per li progressi, ed avanzamenti della Chimica, e della Medicina; essendochè il chiarirne ed il facilitarne l' andamento è obbligo assoluto di chi è preposto ad insegnarla; ed essendochè l'esercizio della Cattedra e l' esperienza di molti anni ne hanno convinto del migliore metodo a seguire, perchè ne risulti tutto l'esito attendibile e desiderato; messo a parte ogni timore intorno al cimento della stampa, attesa la prevalente persuasiva di recare giovamento agli Studenti della scienza medesima: mi sono determinato a pubblicare il sopra enunciato *Manuale*, che spoglio di ornamenti, e colla semplice divisa dell'utilità, io offro a sola guida e scorta nelle difficoltà e fatiche della scuola; che esatto possibilmente ed esteso ai principali bisogni della scienza e dell'arte, non vanterà però che il servigio degl' iniziati: e che soltanto per essere un sunto delle odierne e più commendate dottrine, può lusingarsi dell' universale suffragio ed aggradimento.

« Affinchè poi nella pubblicazione di esso Manuale siavi, se non altro, il corredo della comodità e dell' economia tanto per me che ho il debito della compilazione, quanto per chi fa il favore dell' acquisto, ho prescelta la via dell'Associazione, e la forma di altrettanti Fascicoli mensili; i quali al fine d' ovviare l' inconveniente grandissimo della spezzatura degli argomenti per stare al numero preciso dei fogli di stampa, conterranno sempre uno o più Capitoli interi per ciascheduno: così volendo ancora conciliare una maniera di compenso colla inevitabile lunghezza della pubblicazione.

« Egli è per questo che non puossi assegnare il prezzo di ogni fascicolo, ed è forza dichiarare quello solamente dei fogli di stampa, che saranno per comporre li singoli fascicoli stessi, e che è fissato in baiocchi *quattro* per ogni foglio. Il sesto del libro ed il carattere si assicurano eguali al manifesto d'associazione, e dove occorrono Specchi dimostrativi e Tavole litografiche, non mancheranno pur queste al necessario compimento dell' opera.

« Nè parimenti si può prenunciare il volume della medesima avvegnachè durante l' edizione possono darvisi molte variazioni e cangiamenti per l' intendimento che mi sono prefisso di seguire a tutto rigore

i passi giganteschi e continui della chimica, non che le oscillazioni e le successive teoriche della terapeutica. Debbo per altro premettere che l' Opera è divisa in quattro parti.

« Nella prima sono i principii fondamentali della Farmacia, che servono d' *Introduzione* alla medesima.

« Nella seconda ha luogo il trattato generale delle operazioni che abbisognano alla preparazione ed all' apprestamento dei medicamenti, ciò che costituisce la *Farmacia generale.*

« Nella terza si danno li trattati particolari dei medicamenti che somministra il regno inorganico, e che conseguentemente viene designata *Farmacia Inorganica.*

« Nella quarta finalmente entrano li trattati particolari dei medicamenti che vengono dal regno organico, e che perciò denotano questa parte *Farmacia Organica.*

« Nel parlare dei singoli medicamenti, da tutto quello che concerne la natura e la composizione, si farà passo a quanto riguarda il modo d' agire sulla economia animale, le formole d' uso, e la di loro applicazione.

« Ma perchè, innanzi tempo, conosca ognuno l' insieme dell' opera che viene annunciata e proposta all' associazione, e giudichi di per sè del merito che può spettarle, e quindi della convenienza di procurarle l'onore della stampa; ho inoltre divisato d'unire al presente manifesto il *Programma del Corso di Farmacia Teorico-Pratica nella Pontificia Università di Bologna, esposto in Tavole sinottiche per uso degli studenti*, che pubblicai di recente, che è pure il Programma precisissimo dell'opera in discorso, e nel quale ogni sostanza principale che scorgesi somministrare mezzi medicamentosi è da ravvisare pel soggetto di ogni capitolo.

« Quando il risultamento dell' esame di tale Programma porti a favorevole giudizio dell'opera che nell' indicata guisa e sul disvelato piano intendo di pubblicare, firmeranno i benevoli la modula che del pari unisco, e la quale sarà ritornata d'onde si partì, aggiugnendo in complesso al numero sufficiente a coprire anco appena le spese, darà mossa al lavoro tipografico che progredirà dippoi sollecito, esatto, e non mai interrotto ».

Bologna li 10 gennaio 1840.

Gaetano prof. *Sgarzi.*

MEMORIE ORIGINALI.

SUNTI DI OPERE E DI DISSERTAZIONI.

DELL' USO TERAPEUTICO DEI BAGNI GENERALI E PARZIALI MEDICATI COLL'ACIDO NITRO-MURIATICO NELL' OSPITALE DI SANT' ORSOLA DI BOLOGNA. Memoria del dottor *Enrico Torri* Chirurgo supplente in detto Ospitale.

Il trarre dall' obblio un farmaco che realmente è vantaggioso allorchè viene con sapienza adoperato, e l' addimostrare con fatti certi e positivi che simile dimenticanza è ingiusta, vale a mio avviso più della scoperta d' incognito medicamento; giacchè nel primo caso si conferma un vero, locchè non è piccola cosa in medicina; mentre nel secondo rimane molto a fare onde collocare il rimedio nel posto che terapeuticamente gli compete.

L' uso medico dell' acido nitro-muriatico appartiene alla prima categoria non solo per essere quasi dimenticato, ma perchè di fatto ha un incontrastabile pregio curativo: io che ho potuto toccare con mano la verità di queste assertive, credo di riescire in qualche modo utile alla scienza raccontando quelle cose che vidi ed alle quali ebbi parte in qualità di chirurgo. Ma prima di accingermi alla sposizione dei fatti clinici ho creduto che il premettere dei cenni storico-terapeutici sull' acido nitro-muriatico non possa riescire inopportuno divisamento.

Sul finire del passato secolo fuvvi lo *Scott* il quale trovò utile la limonata minerale fatta coll'acido nitro-muriatico nella

cura delle malattie del fegato delle Indie; vide però che non serviva a debellare il morbo in causa che tale formula non permetteva che una piccola dose di acido, mentre eccedendo in questo si produceva brucciore alle vie digestive, e si erodeva lo smalto dei denti; per ovviare simili inconvenienti pensò d'invocare l'assorbimento endermico (1) cimentandolo prima sopra sè medesimo coll' immergersi in un bagno generale acidulato con otto oncie di acido nitro-muriatico ossia acqua regia. In seguito ripetè l'esperimento su vari infermi tanto nelle Indie che in Inghilterra e sempre con ottimi risultamenti: nel far saggio di cotal farmaco contro diversi malori disse l'Autore che riusciva parimenti utile in quelle malattie veneree in cui il mercurio non era giovevole, ovvero quando aveva prodotti manifesti fenomeni morbosi, detti, mercuriali. Lungi dall'attenersi costantemente alla pratica del bagno generale medicato, prescelse lo *Scott* talvolta il pediluvio sufficientemente saturo d'acido nitro-muriatico; e quando poi questo e quello erano inapplicabili per ispeciali evenienze, faceva praticare delle lozioni per tutto il corpo mediante spugna imbevuta nell'acqua acidulata. Egli credeva che l'azione di questa sostanza medicamentosa operasse in modo sulle glandole da cambiarne la funzione secernente. Ove poi ragiona degli effetti osservati negli infermi dietro l'uso dell'acido surricordato, aggiunge l'Autore, che talvolta scorgeva aumento nella secrezione della bile, comprovato dalle abbondanti scariche alvine, tal' altra attività maggiore nella traspirazione, e non poche volte apparivano contemporanei ambedue questi fenomeni umorali.

---

(1) Il dottor *Scott* di Bombay adoperava il bagno allungando quest'acido con tant'acqua da conciliargli il sapore d'aceto.... Univa però all'uso de' bagni la somministrazione interna del medesimo acido. Ved. il Dizionario de' medicamenti. Modena 1827 Tom. I, pag. 48.

(Nota de' Compil.)

Perciò che riguarda l'indicazione terapeutica soggiunge lo *Scott*, aver trovato utili tanto i bagni generali e parziali, che le lozioni universali e locali, in tutte quelle malattie che sono dipendenti da alterazioni dell'apparato biliare, non che nell'ipocondriasi e nelle neurosi che a queste si associano.

Nel 1831 *Bruno Spadafora* fece conoscere il vantaggio dei pediluvii nitro-muriatici nel trattamento delle febbri irritative non che delle intermittenti dipendenti da alterazione epato-splenica.

Oltre ai due citati Autori sorse il *Tantini* a comprovare viemaggiormente l'utile che il medico può conseguire dall'uso dei pediluvi nitro-muriatici nella medela dei morbi epatici, e dietro ripetute osservazioni assevera l'Autore che gli effetti avvertiti per opera dei detti pediluvi furono: alcune volte maggiore secrezione di bile, sudori abbondanti, escreato purulento verdastro; altre volte invece scariche alvine abbondanti, ed eruzione pustulosa alle gambe, il quale fenomeno io credo debbasi ascrivere all'azione chimica locale dell'acido combinato.

Il *Bell* nel 1818 proclamò l'utilità di questo presidio, in certi casi speciali di sifilide di oscura diagnosi, nei quali il mercurio o non fu giovevole ovvero riescì dannoso; in appoggio delle sue asserzioni riporta alcune storie, fra le quali è degna di rimarco quella che ricorda un giovine affetto da moltissime ulceri e da seni fistolosi venerei alle coscie, dei quali molti resistendo a tutti i rimedi antisifilitici usati, cedettero all'uso dei pediluvi nitro-muriatici, e alle lavature delle piaghe colla medesima acqua acidulata. Lo stesso *Bell* insegna che tali lavande riescono ottimi detersivi anche in altri casi di ulceri o piaghe non veneree, le quali vengono a buon fine non per la semplice azione locale del bagno, ma perchè assorbendosi il liquido viene ad impressionare beneficamente l'intera fisica costituzione. Conchiude l'Autore che l'azione di tal farmaco manifestasi con scariche alvine biliose, e con sudori pro-

fusi. Avverte però il *Bell* che nell'usare simile trattamento occorre prudenza ed attenzione, perchè talvolta vide sopraggiungere a talun infermo un rimarchevole dimagrimento, ed in due casi notò la comparsa della salivazione e di ulceri alle gengive.

Il sig. dottor *Ubaldo Daveri* attuale medico chirurgo primario nelle Sale dei Cronici e Sifilitici dell' ospitale di S. Orsola, chiaro per teorico-pratica sapienza e felicissimo ne' terapeutici suoi cimenti, da molti anni con maravigliosi effetti in detto Ospitale fa uso dei bagni generali e parziali nitro-muriatici applicandoli opportunamente, colla scorta della ragione e dei fatti avendone già potuto rilevare la vera azione medicamentosa.

Allorchè deve porgere sussidio ad infermi di lue sifilitica complicata ad affezione scorbutica manifesta o larvata, egli non si attiene già sull' istante all' amministrazione dei mercuriali, perchè nuocerebbero alla discrasia sanguigna associata, ovvero perchè questa renderebbe nulla od assai debole l' opera dell' idrargirio; ma invece saggiamente premette taluno degli argomenti riconosciuti antiscorbutici, fra i quali non fu ultimo il pediluvio nitro-muriatico, ora solo, ora associato alla bibita dell'acqua della Masotta. Ottenuto da simili presidii lo scopo che si è prefisso, allora sottopone il malato all'uso dell'acconcio mercuriale rimedio coll'esito il più favorevole. La aggiustatezza di simile condotta viene comprovata dalla storia 1.ª e 2.ª

Succede in qualche incontro che la labe scorbutica è così recondita e così larvata, che solamente il tatto pratico e l'insufficienza dei più attuosi antisifilitici confermano la misteriosa sua presenza: in tali incontri la pratica dei pediluvi nitro-muriatici riconducendo l' infermo a migliori condizioni, che si significano con un colore più vivace delle guancie, alito non ingrato, un senso di forza muscolare che prima mancava, fa sì che la cura mercuriale riesca in seguito tollerata e proficua,

e gli infermi ben presto s'incamminino a guarigione; anzi molte volte bastano essi parziali bagni ad ottenere la riparazione di quei guasti che la sola idrargirosi non era riescita a togliere. Vedi le Storie 3, 4, 5, 6, 7.

Scorgendo poi come tali pediluvi avvantaggino le condizioni dei venerei colpiti in pari tempo da guasto scorbutico, fece saggio di essi pei casi di semplice scorbuto; ed anche in quest'incontro l'effetto corrispose all'aspettativa come risulta dalle Storie 8 e 9.

Dalle cose fin ora ricordate ben chiaro risulta come il prelodato ch. Clinico di S. Orsola adopera i pediluvi nitro-muriatici non come soccorso antisifilitico, come taluno pretenderebbe, ma bensì quale presidio esclusivamente destinato a combattere l'infezione scorbutica accompagnata alla venerea; la quale ultima essendosi talvolta dissipata dopo l'uso di detti bagni locali, ha fatto credere perciò all'azione antisifilitica dell'acido nitro-muriatico, il quale giudizio, tenendo ben dietro all'esame dei fatti, si scopre errato, perchè non si calcolò la pregressa somministrazione del mercurio, il quale dopo avere combattuto la lue costituzionale non potè distruggere il guasto locale (lo che era riserbato al pediluvio in discorso), vale a dire le piaghe, ulceri, fistole ec. influenzate in sull'ultimo dall'esclusivo principio scorbutico.

Nè a queste sole circostanze limitò il Clinico prestantissimo di S. Orsola l'uso dei pediluvi nitro-muriatici; giacchè conscio che l'assorbimento operasi in gran parte dal sistema venoso, e quindi l'acido combinato deve su questo esercitare sua azione, tanto più se è vero che lo scorbuto abbia sua ragione nell'albero venoso, credette che tale presidio potesse giovare nelle alterazioni varicose specialmente degli arti inferiori, sui quali opera direttamente il bagno medicato, forse con virtù astringente, non rendendo inopportuno il supposto che anche correggendosi la massa sanguigna ciò con-

corra a combattere la varicosità. Prescelse poi questo presidio in quei casi nei quali le varici degli arti inferiori erano di piccolo calibro e intreciate a modo di rete, per cui non potevano essere curate coll' otturamento: ed il vantaggio di tale cura è addimostrato dalle Storie 10, 11; così pure pel medesimo riflesso sono utili nelle varicosità di certe parti sulle quali gli altri mezzi chirurgici non possono venire adoperati. La Storia 15 ricorda un infermo condotto a guarigione dagli insessi o codiluvi nitro-muriatici ordinatigli dal signor dottor *Pietro Gamberini* degno sostituto al Clinico sullodato.

Nei casi di varici trattate felicemente coll'elettro-ago-puntura, la quale però non può esercitare la sua influenza o potere salutare sulle minime diramazioni venose vengono a riescire di grande giovamento i bagni medicati in discorso sulla parte stessa, sia per l' azione topica astringente o sia per la generale sul sistema venoso; e così riesce più utile e comoda agl' infermi la successiva necessaria applicazione dello stivaletto, il quale fa remora alla facile recidiva delle varici. Tale fu la pratica che proficua addimostrossi negl' infermi che sono il soggetto delle Storie 12, 13, 14.

Nelle malattie cutanee essendo vantato dai trattatisti, e particolarmente dal *Rayer*, l'uso della limonata minerale e dei maniluvi e pediluvi acidi (massime in certe forme particolari di dermatosi idiopatiche e prodotte da sifilide) ha creduto il Clinico di S. Orsola di esperimentare i bagni generali e parziali medicati, ora coll'acido nitro-muriatico, ora col solo acido nitrico, o idroclorico, o solforico come risulta dalle Storie 17, 18, 19, 20, 21, 22, dall'esame delle quali si conosce che alcune volte tali bagni non furono tollerati, altre volte riescirono inefficaci, ma non mancarono in alcuni incontri di essere utili.

Per ciò che riguarda la valentia dell'acido nitro-muriatico nelle malattie epato-spleniche non posso riportare che la Storia

N. 16 in cui tale presidio fu utilissimo, come è avvenuto di osservare a vari altri pratici degnissimi di stima.

Le poche Storie riportate in comprova dell'efficacia dei bagni generali e parziali nitro-muriatici usati dal signor dottor *Daveri* lodato nelle malattie scorbutiche con o senza complicazione sifilitica, nelle varici ed in altre infermità, furono raccolte nel lasso di pochi mesi da me e dal signor dottor *Calzoni* medico assistente in codesto Ospitale. Ma chi avesse voluto fare raccolta delle tante applicazioni di questo mezzo fatte negli anni addietro con tanto profitto ed aggiustatezza terapeutica, non ripeterebbe che l'incontrastabile conferma dell'utilità di sì valido presidio.

Dal sin qui detto e dalle Storie qui unite a mio parere risulta, che l'azione di questo farmaco creduta antisifilitica dallo *Scott* e dal *Bell*, non è invece che solamente antiscorbutica; e prova ulteriore di ciò si ha dalla considerazione che questi stessi pratici provarono utili detti bagni in quei casi ove il mercurio non giovava anzi nuoceva, perchè al morbo celtico stava congiunta la labe scorbutica. E di fatto confrontando la Storia riportata dal *Bell* colle mie registrate ai N. 3, 4, 5, 6, chiaro risulta l'azione esclusivamente antiscorbutica e non antisifilitica dell'acido nitro-muriatico.

Credo poi di potere conchiudere che l'opera di questi due acidi combinati nella cura delle varici non è solamente topica astringente, ma adduce una modificazione generale sul sistema venoso, e forse elettiva sulla vena porta; tale azione spiegherebbe a mio avviso il compenso che il medico ne ritrae nella cura delle malattie epato-spleniche, nei quali casi sembra che l'acido nitro-muriatico serva a correggere l'ematosi, e non operi esclusivamente quale semplice correttore della secrezione ghiandolare come pretendeva e proclamava lo *Scott;* al quale quand'anche vogliasi assentire, giova riflettere essere fisiologicamente comprovato che i prodotti secretorii armonizzano per

eccellenza colle buone o prave qualità del sangue, essendo questo la fonte da cui emanano i prodotti della secrezione epatica.

Storia 1.ª — Alli 5 luglio 1845, venne portato in quest'ospitale di S. Orsola Gaetano D.... d'anni 48 per curarsi di un' artrite sifilitica che da tre mesi lo affliggeva. Accusava dolori alle articolazioni che si esacerbavano nella notte, eravi contrattura delle dita delle mani, e qualche poco a quelle degli arti inferiori; presentava in oltre macchie nerastre per tutto il corpo, gomme dolorose al tatto, residenti alla parte anteriore della tibia; l'emaciazione era al massimo grado, per cui la vita dell'infermo vedevasi decisamente compromessa. Gli vennero ordinati bagni a vapore di breve durata e di modica temperatura, unzioni mercuriali e un decotto antivenereo Dopo qualche giorno di simile trattamento si manifestò stomatite violenta, febbre, spossatezza, anoressia, dispnea. La comparsa di tali fenomeni morbosi obbligò a sospendere la cura mercuriale, tanto più che i sintomi dello scorbuto fecersi in breve tempo manifesti e gravi, mentre prima apparivano piuttosto larvati ed assai equivoci. Per tale motivo fu sottoposto l'infermo prima ad un metodo rinfrescativo, poscia alla bibita dell'acqua della Masotta (1), ad un abbondante cibo di patate, ed all'uso di un collutorio avente per base l'acido ossalico. Per simile trattamento venne l'infermo in migliori condizioni, ed affine di combattere meglio l'affezione scorbutica che complicava la preesistente malattia venerea si diede mano il 18 dello stesso mese ai pediluvi nitro-muriatici nella proporzione di ℥ j per ciascun acido. Appoco appoco le forze si animarono, la stomatite si fece minore, le macchie si decolorarono, l'aspetto migliorò, e dopo un mese di simile medela essendo

(1) Miscela di succhi spremuti da varie piante antiscorbutiche di composizione di certa famiglia Masotti.

lo scorbuto svanito, potè il D.... riprendere la cura mercuriale e così liberarsi dal morbo celtico costituzionale. Escì guarito li 18 ottobre 1845.

Storia 2.ª — Veniva tradotto in S. Orsola certo M... Francesco Carabinire infermo di vasto ulcere inguinale, conseguenza di pregressa adenite virulenta passata a suppurazione, che aveva resistito a vari presidii chirurgici altrove impiegati, ed all'amministrazione delle pillole del *Dzondi*, temendo di labe sifilitica costituzionale. Con simili antecedenti entrava l'infermo nel nostro Spedale alli 2 dicembre 1849 offrendo all'inguine i seguenti guasti: la piaga aveva bordi callosi irregolari, un fondo rosso-scuro, la pelle circonvicina nerastra; vari seni fistolosi contornavanla, inoltre esistevano al glande varie ulceri imperfettamente cicatrizzate. Esaminando il generale dell'individuo presentava un aspetto terreo, prostrazione di forze, flacidezza di muscoli: le di lui gengive erano gonfie, livide e sanguinanti. Tale complesso morboso fece conoscere al Clinico di codesto Ospitale doversi la pertinacia della piaga attribuire a complicazione scorbutica, e con tale rilievo sottopose l'infermo all'acqua della Masotta e ai pediluvi nitro-muriatici alla dose di ℥ ß per ogni acido. Affine di rendere più semplice la piaga, e più acconcia all'opportuna medicatura chirurgica, tolsi col ferro li seni fistolosi, aspergendo il tutto con acqua acidulata coi due suddetti acidi, e poscia sovrapponendo alla piaga delle filaccia asciutte. Dopo pochi giorni l'aspetto dell'ammalato era migliore, la forza muscolare si rianimava, la piaga andava detergendosi e pigliava un colore roseo; era manifesto un miglioramento generale. Durava simile medicatura pel lasso di 50 giorni e la piaga era prossima alla cicatrice: quando una lieve ostealgia notturna fece avvertito il Clinico che rimaneva a combattere la lue celtica costituzionale, contro la quale riescì proficua l'amministrazione del protoioduro di mercurio unito all'estratto di aconito. L'infermo escì guarito li 8 febbraio 1850.

Storia 3.ª — Compiva l'anno 27 dell'età sua Luigi M.... di Sizzo, Dragone, quando entrava in quest'Ospitale per risanare di ulceri al glande e di bubbone sifilitico all'inguine sinistro. Curate le ulceri col metodo ordinario presto guarirono, ma il bubbone che era stato aperto, persisteva ad ogni migliore mezzo chirurgico, non solo, ma vestiva carattere fungoso, tendenza ulcerativa e callosa, e facilmente dava sangue. Tali avvenimenti fecero conoscere trattarsi di influenza venerea costituzionale associata forse a labe scorbutica; per conseguenza l'infermo fu sottoposto ai bagni a vapore, alle unzioni mercuriali ed all'uso di un decotto antivenereo: si prescelse di calcolare maggiore il guasto venereo che il probabile disturbo scorbutico, giacchè quello era imponente, e questo non dava ragionato timore dall'uso dei mercuriali. Ad onta di ciò la piaga dell'inguine non poteva essere condotta a guarigione e di più la stomatite imponeva di dare termine all'idrargirosi; si ordinava però una soluzione di ʒ j di protoioduro di potassio in soluzione, che fu continuata per ben 50 giorni senza profitto, e perciò si ricorse al protoioduro di mercurio alla dose di mezzo grano per giorno associato all'estratto di aconito. Non ostante la piaga inguinale ridotta da qualche tempo alla grandezza di mezzo scudo non dava speranza di volgere a guarigione. Si fu in vista di tale circostanza e per la comparsa di alcune macchiette nerastre alle gambe, della tumidezza delle gengive che il Clinico di S. Orsola vide confermarsi il sospetto superiormente annunziato, trattarsi cioè di complicazione scorbutica in soggetto sifilitico. L'acqua della Masotta, i pediluvi nitro-muriatici per 22 giorni, bastarono a condurre a perfetta cicatrizzazione la piaga e a dare un florido aspetto al nostro estenuato infermo, per cui se n'andò li 8 ottobre 1849 compiutamente ristabilito.

Storia 4.ª — Era stata più volte in cotesto Ospitale a curarsi di lue tanto primaria che costituzionale la Maria G....

quando rientrava nell'età di 48 anni alla cura di carità il 5 giugno 1849 con ulceri secondarie alla vagina, e periostosi dolorosissima alla gamba destra. Cataplasmi al luogo dolente, iniezioni detersive semplici, poscia con sublimato in vagina, decotto antivenereo, bagni a vapore, e unzioni mercuriali formarono il metodo curativo ordinato all'inferma. Ben presto la periostosi cedette, ma le ulceri vaginali non volevano cicatrizzare, e ad onta di varie cauterizzazioni energiche non fu dato di migliorare il loro fondo inerte e fungoso. Presa in considerazione la tempra cachetica della malata, la flacidezza muscolare, la fungosità paonazza delle ulceri che davano facilmente sangue non fu difficile lo stabilire esservi discrasia scorbutica, e perciò alli 6 di luglio fu sottoposta ai pediluvi nitro-muriatici. Dopo dieci giorni le ulceri erano cicatrizzate, e l'inferma avendo molto migliorato nel generale escì il 16 luglio dello stesso anno.

Storia 5.ª — Alli 23 agosto 1849 entrò in quest'Ospitale Antonio B..... carabiniere, d'anni 49. Alcuni mesi prima ammalava di ulceri primitive al glande susseguite da bubbone all'inguine destro, il quale passò a suppurazione: inciso il tumore, tutto era guarito con semplici mezzi di cura nel lasso di 40 giorni. Da qualche tempo soffriva di doglie reumatiche che si esacerbavano nella notte, alle quali si aggiunse una cattarale per cui si portò in detta epoca in quest'Ospitale. Curata la malattia di petto, e diagnosticato essere il reuma di fondo sifilitico, vennero ordinati i bagni a vapore e le unzioni mercuriali, oltre al solito decotto antisifilitico (1). Il reuma

---

(1) Decozione che si ottiene dalla bollitura dei seguenti vegetabili nella proporzione segnata

Radice di bardana .	℥ vj
Legno visco quercino Guajaco raspato . .	ā ℔ j
Dulcamara tagliata .	℥ vj
Acqua di fonte . .	℔ xviij

tenuto il tutto in infusione per 12 ore si fa bollire sino alla rimanenza di ℔ 10 e serve per 20 dosi.

cedeva al metodo di cura, ma nel luogo occupato dal pregresso bubbone sviluppossi un infarcimento glandulare di certa mole, che lungi dal risolversi durante la cura antiflogistica, senza decisa suppurazione diede luogo a più ulcerazioni e a seni, i quali aperti e trattati nel modo il più razionale convertirono il detto tumore in una piaga longitudinale che non cedeva alla medicatura topica, nè alla ripresa idrargirosi. Indagando il Clinico il motivo di tale ostinazione ulcerosa, presentì la complicazione scorbutica larvata favorita dal temperamento leucoflemmatico del soggetto, e fiancheggiato dal colorito fosco che la piaga leggermente sanguinante offriva allo sguardo dell'osservatore. Per tali motivi vennero prescritti alli 28 ottobre i pediluvi nitro-muriatici, i quali arrecarono la sollecita cicatrizzazione, e così fu concesso all'infermo di escire guarito alli primi del seguente novembre.

Storia 6.ª — Nel settembre 1848 Giuseppe M.... d'anni 37, lavandaio di professione, contrasse ulceri sifilitiche alla corona del glande che spontaneamente cicatrizzarono; poco tempo dopo gli si sviluppò un'eruzione papulosa al basso ventre, e al terzo inferiore del braccio sinistro nel suo lato interno; negletta ogni cura l'eruzione esulcerò ingenerando vaste piaghe con bordi callosi. Entrò in tale stato in quest'Ospitale il 10 luglio 1849. L'infermo era dotato di temperamento linfatico espresso dal tessuto cellulare abbondante e lasso. Fu sottoposto alle pillole del *Dzondi*, poscia al protoioduro di mercurio che fu tollerato sino alla dose di grani 2 al giorno. Ma ad onta della cura chirurgica la più razionale, dei più validi argomenti per ottenere la cicatrizzazione delle piaghe, queste rimanevano non solo stazionarie, ma più tardi vestirono nei loro contorni un colore nerastro e talun altro di quei fenomeni che come dissi nelle passate storie avvertivano la complicazione scorbutica. Per tali motivi fu il Curante indotto a prescrivere alli 9 settembre i pediluvi nitro-muriatici; con una prontezza sorprendente le

piaghe si detersero e presto cicatrizzarono a modo che il 18 di detto mese l'infermo escì perfettamente guarito.

Storia 7.ª — Attualmente trovasi in quest'ospitale di S. Orsola Domenico R.... finanziere d'anni 23, il quale era escito ai primi di febbraio 1850 guarito di ulceri sifilitiche al glande e di un vasto bubbone all'inguine sinistro. Da poco tempo attendeva agli incarichi di doganiere, quando avvertì i prodromi di nuovo bubbone all'inguine altre volte ammalato; di fatto sviluppossi un tumore che trascurato passò in vari punti ad ulcerazione. In simile stato entrò l'infermo in quest' Ospitale il 16 marzo 1850, con aspetto cachetico, e lieve tumefazioue alle gengive; la pelle sovrapposta al tumore ulcerato era di color nerastro. Si diagnosticò di bubbone sifilitico secondario con complicazione scorbutica. Fu perciò sottoposto ad una cura mista, cioè al protoioduro di mercurio, all'acqua della Masotta, ed ai pediluvi nitro-muriatici. Furono aperti i seni, nel fondo dei quali si trovarono glandole ingrossate e fungose. Da tutto ciò il nostro infermo ha ritratto un deciso vantaggio poichè in giornata, 10 maggio 1850, la guarigione è prossima ad effettuarsi.

Storia 8.ª — La più affligente miseria e le fatiche inadatte alla gracilità del suo corpo, avevano ridotta a triste stato di salute l'Olimpia C.... d'anni 23. Oltre misura emaciata per tutto il corpo, colla faccia solcata dalla sofferenza e dal palore cadaverico, con ricorrenti accessi lenti di febbre, con macchie nerastre sparse su tutto l'ambito cutaneo, con gengive fungose e sanguinolenti, con dismenorrea che datava da qualche tempo entrò l'infelice nello Spedale il 1 giugno 1849. Facile fu la diagnosi, chiara l'indicazione e pronta la cura; lo scorbuto affligeva la misera. I sussidi medici prestati furono l'acqua Catulliana, collutorio composto di acido ossalico con miele rosato e acqua distillata, poscia l'acqua della Masotta e finalmente alli 29 di detto mese fu sottoposta ai pediluvi nitro-muriatici

affine di soccorrere all' insufficienza ed alla lenta attività dei su ricordati presidi, coadiuvati da un scelto abbondante nutrimento. Tale cura fu continuata sino al cadere del seguente luglio. L' aspetto prosperoso ed allegro della C.... , il colorito roseo delle guancie, la riguadagnata nutrizione, non avrebbero fatto ravvisare in lei quella che entrò due mesi prima all'Ospitale, per cui escì il 2 agosto compiutamente guarita.

Storia 9.ª — Gaetana P.... d'anni 58, di temperamento sanguigno con prevalenza flebitica, madre di molti figli, non aveva mai sofferto di malattia d' entità nè grandi privazioni; traeva però la vita affaticandosi nelle cure domestiche. Due anni or sono cominciò ad essere molestata da ricorrenti cefalee e da afte alla lingua ed alla mucosa della bocca susseguite da ulcerazioni dolorose che le rendevano difficilissimo il parlare e l' inghiottire; si aggiunse più tardi prostrazione di forze, e flacidezza della cute, per cui ogni più piccola escoriazione coprivasi di una crosta, caduta la quale restava per molto tempo una macchia nerastra. Chiamato a soccorrerla, ravvisai nella mia cliente un'alterazione umorale d'indole scorbutica. Essendo nella stagione favorevole e calda le ordinai l' acqua della Masotta e cibo vegetabile specialmente di patate; dopo ciò le afte cessarono di comparire, e le ulceri lentamente cicatrizzarono; ma nell' inverno il pregresso male tornò ad insorgere mostrandosi ostinato contro non pochi farmachi che io le andava prescrivendo a norma del bisogno e delle circostanze. Nell' aprile del 1850 fui invitato ad assistere nuovamente la P... molestata dalle afte che convertivansi in piccole ma dolorose ulcerazioni. L' inefficacia dei pregressi farmachi, la cagionevolezza della donna, l'aspetto suo verdognolo, la mancanza delle forze muscolari, e l'esordio del male mi fecero conoscere che la condizione patologica di tale infermità doveva riconoscersi nella labe scorbutica; dietro simili condizioni prescrisssi un pediluvio nitromuriatico di ℥ j per ogni acido, per la durata di un'ora. Dopo

otto giorni afte ed ulceri erano sparite: mai si era ottenuto cogli altri mezzi una sì pronta guarigione, quantunque si fosse tentato molte volte di aiutarne la risoluzione coi soccorsi topici e le cauterizzazioni ripetute. Un lieve sudore che incominciava sotto il bagno continuava per qualche tempo in letto, susseguito nei primi giorni da scariche alvine liquide ed abbondanti. Con questo semplice trattamento la P.... ha migliorato inoltre nel suo fisico acquistando le impronte di ben essere e della vera salute nel lasso circa di un mese.

Storia 10.ª — Per gomma sifilitica suppurata con carie della terza costa sinistra, entrava in questo Ospitale Lucia T... d'anni 54, alli 24 di settembre 1847. Lunga e svariata fu la cura antisifilitica, poichè solo nel gennaio 1849 l'inferma trovavasi libera della sua infermità. Ora però deperita nelle forze e nell'aspetto, sia per la lunga dimora nello Spedale, sia per l'energia necessaria della cura e la lunghezza del trattamento, le gengive erano tumide e sanguinolenti, lassezza di musculatura congiunta a gonfiezza delle gambe allorchè l'inferma stava per qualche tempo nella posizione perpendicolare; finalmente una minuta rete varicosa copriva le gambe a modo di dare alle stesse un colore bluastro. Doppia indicazione determinò in questo caso il Clinico a fare uso dei pediluvi nitromuriatici e cioè la discrasia scorbutica, e la prevalenza varicosa. Dopo 23 pediluvi ambo i disordini avevano ceduto, le varici erano appena tracciate, e la pelle degli arti era quasi normale, tanto più che la gonfiezza edematosa più non compariva: lo scorbuto era vinto e l'inferma in uno stato lodevolissimo escì dallo Spedale li 15 maggio 1849.

Storia 11.ª — Il ioduro di potassio portato a grani trenta al giorno, coadiuvato dai bagni a vapore avevano sanato da dolori osteocopi B. Michele d'anni 45, barbiere, entrato in quest' Ospitale li 25 luglio 1849. Antecedentemente all' ingresso nello Spedale aveva avuto una piaga al terzo inferiore della

gamba sinistra, la quale guarita col riposo aveva lasciato una cicatrice nerastra: le minute varici che coprivano la gamba ed un nodo della stessa natura al muscolo interno addimostravano essere stata la causa morbosa della piaga sofferta; e siccome il nodo varicoso gl' impediva di calzare e camminare liberamente, così gli vennero ordinati pediluvi nitro-muriatici ai quali nei primi giorni tennero dietro male di capo, scariche alvine, e lievi sudori: in seguito non recarono più alcun incomodo, e dopo 10 giorni le varici ed il nodo erano ridotti a tale diminuzione che coll' uso dello stivaletto compressivo si potè nel giorno 11 agosto di detto anno permettere al malato di usare liberamente e senza tema la gamba.

Storia 12.ª — Venne in questo Spedale alli 7 luglio 1849 il finanziere Sante S... d'anni 34, per curarsi di doglie reumatiche sifilitiche. Lunga fu la cura in questo infermo per la sua indocilità e disobbedienza alle prescrizioni mediche; ma scoperta la sua sciocca cattiveria fu sorvegliato e così potè conseguire la salute. Nell' esercizio della sua professione aveva talora risentito della molestia alla gamba sinistra causata da estesa affezione varicosa che offendeva a preferenza la vena safena interna con minaccia di prossima rottura e di emorragia. Assentendo il Clinico obliterai i rami maggiori ammalati mediante l' elettro ago-puntura; dopo di che vennero dal medesimo ordinati i pediluvi nitro-muriatici. L' operazione chirurgica sussidiata dal suddetto pediluvio rimise pienamente l' infermo, al quale per cautela fu suggerito l' uso dello stivaletto compressivo.

Storia 13.ª — Giovanni C... gargiolaro, d'anni 25, di costituzione robusta, aveva da lungo tempo varici grosse e nodose alla gamba sinistra. Al 1.° di novembre 1849 fu sorpreso da un abbondante emorragia proveniente da rottura di un tratto varicoso della safena interna; perdita sanguigna che io soffermai colla compressione e colla posizione orizzontale dell' arto; dopo tre giorni l' ulceretta era cicatrizzata, ma la varice era

di tale delicatezza che ad ogni momento avrebbe potuto squarciarsi e dar luogo a piaghe incomode, pertinaci, e col tempo forse insanabili. La varice si estendeva dal malcolo interno sino al terzo superiore della gamba, ove il lume della safena trovandosi sano, pensai d'obbliterarlo mediante l'elettro-ago-puntura; il che fatto, i rami sottoposti si chiusero coadiuvati dalla compressione e dalla posizione orizzontale; restava un ramo che dall'interna passando alla parte anteriore della gamba andava a comunicare colla safena esterna, la quale circostanza rendendo poco vantaggiosa la pregressa operazione mi consigliò di obbliterare superiormente anche questo tratto; nel qual modo ebbi l'otturamento dei rami venosi maggiormente compromessi; e siccome rimanevano piccole varici serpeggianti dall'una all'altra safena, così feci praticare al mio cliente 12 pediluvi nitro-muriatici, dopo dei quali alla fine del mese potè l'infermo munito di stivaletto riprendere le sue incombenze. Anche attualmente (12 maggio 1850) l'ho trovato in condizione da non temere ricaduta.

Storia 14. — Francesco P.... d'anni 47 tappezziere, di temperamento sanguigno, soffriva d'emorroidi e di varici agli arti inferiori. Agli 8 agosto 1848 per rottura di una varice soffrì lieve emorragia, a cui succedette una piaghetta al terzo inferiore della gamba destra; curata da empirico cerretano e poscia da abile chirurgio non potè essere condotta a guarigione, e perciò l'infermo entrò in quest'Ospitale li 8 marzo 1850. La piaga era assai estesa e di forma ovale, profonda alquante linee, di natura fungosa, di un colore nerastro nei suoi contorni i quali erano piuttosto callosi: fra le varici che la contornavano scorgevasi manifestamente che un ramo venoso sfiancato manteneva l'ulcere diagnosticato per varicoso. Dopo otto giorni di riposo assoluto e della sovrapposizione alla piaga di comune cataplasma l'ulcere si deterse; ma per togliere la causa conveniva obbliterare la vena varicosa, locchè fu eseguito

mercè l'elettro-ago-puntura praticata sopra due punti del vaso; dopo di che in pochi giorni la piaga compiutamente cicatrizzò. Affine poi di togliere il rilassamento varicoso esistente nelle diramazioni cutanee, furono praticati alla gamba dei bagni acidulati coll'acido nitro-muriatico; la quale cautela avendo corrisposto all'aspettativa diede campo al malato munito di stivaletto di uscire alli 16 aprile 1850 guarito del morbo pel quale ricorreva a questo Spedale.

Storia 15.ª — Di temperamento sanguigno venoso, di carattere ipocondriaco, Achille V.... caporale di finanza entrava allo Spedale il 3 agosto 1849 per curarsi di dolori osteocopi sifilitici e di emorroidi esulcerate all'ano assai moleste, che durante le evacuazioni davano molto sangue. Sottoposto all'idrargirosi nello spazio di 40 giorni i dolori osteocopi avevano cessato, ma le ulcerazioni emorroidarie resistevano tutt'ora ad onta di una svariata applicazione di topici presidii medicamentosi: in simile malaugurata circostanza furono dal signor dottor *Gamberini* degno sostituto al clinico, prescritti gl'insessi nitro-muriatici alla dose di ʒ ij di ciascun acido in sufficiente quantità d'acqua tiepida; in pochi giorni come per incanto l'ulcerazione cedette, e così l'infermo potè escire in piena salute alli 20 ottobre 1849.

Storia 16.ª — Nata nel basso Ferrarese ed ivi allevata la Rosa C.... aveva una salute cagionevole in causa di aver patite più volte delle febbri periodiche, e nell'età di 25 anni un'epatite che la trasse quasi a morte: riavutasi però alquanto in salute venne fantesca in Bologna, ove parve sulle prime ritrarre non lieve giovamento alla sua cagionevolezza; ma tale sollievo fu illusorio, perchè perdurava una cronica fisconia epato-splenica che sotto ogni più lieve fatica sviluppava della dispnea: oltre a ciò pativa di spesso ricorrenti cefalalgie; il suo colorito era giallognolo, scarsa la mestruazione. Per guadagnarsi il pane incontrò gravi fatiche sul principio del 1845:

per cui presa da febbre fu mandata in cotesto Ospitale il 28 marzo 1845 ove presentò i seguenti fenomeni morbosi; dolore epatico esacerbantesi sotto la pressione dell'ipocondrio, colore giallo lurido della faccia, polsi piccoli e contratti, sete ardente, nausea, diarrea di materie giallastre, orine poche e crocee, esacerbazioni febbrili dalla parte della sera. L'apposita cura debilitante e sottraente giunse a vincere l'acutezza dell'epatite; ma rimanendo l'antica ostruzione del fegato e della milza ed un senso di ottuso dolore alla regione epatica, si passò all'uso dei più validi deostruenti e fondenti esterni ed interni, i quali non soddisfacendo nel modo desiderato, pensò il Clinico di coadiuvarli, e già eravamo ai 22 aprile, coi pediluvi nitro-muriatici. Questi promossero abbondanti scariche alvine biliose, lieve sudore dopo il bagno, orine fosche e sedimentose; dopo un mese di simile trattamento l'inferma aveva conseguito un deciso miglioramento, perchè la sua faccia prima gialla e tumida, ora si era fatta asciutta e di migliore colorito: la mestruazione era ricomparsa, il fegato e la milza erano ridotti quasi allo stato naturale. Finalmente le cose giunsero al segno che l'inferma potè escire alla fine di maggio in perfetto stato di salute.

Storia 17.ª — Giacomo Kurtz soldato nelle truppe estere entrò in quest'Ospitale il 26 ottobre 1848 affetto di psoriasi guttata la più caratteristica. Furono prescritti suffumigi di cinabro e fiori di zolfo, lozioni coll'acqua di Teden, ed altri mezzi terapeutici indicati dall'esperienza giovevoli nella cura di quest'affezione cutanea. Eravamo alli 2 gennaio 1849 e ad onta dei vari soccorsi terapeutici invocati la psoriasi non potevasi del tutto risolvere: fu allora che il Clinico prescrisse il bagno generale acidulato cogli acidi nitro-muriatico nella dose di ℥ ij per ciascheduno: poche bagnature conseguirono la guarigione, e così l'infermo escì alli 30 del detto mese compiutamente ristabilito.

Storia 18.ª — Con eczema sul basso ventre, entrava in questo Spedale Giulio Garagnani d'anni 26, il 29 ottobre 1848. Questo giovine aveva in precedenza patito di febbri periodiche che ad intervalli ripetevansi perchè procedevano da ostruzione splenica; e forse non a torto dubbitavasi che l'eczema addominale riconoscesse la sua ragione dal morbo su ricordato. Venne l'infermo sottoposto ai bagni a vapore e a un decotto di dulcamara, sotto il qual metodo le febbri ripetendosi, fu creduto miglior consiglio il sottoporre l'infermo ai bagni generali nitro-muriatici versando nel liquido ℥ ij di ciascun acido: i profusi sudori che questi bagni produssero arrecarono la salute completa, e così alli 18 gennaio 1849 escì il Garagnani perfettamente guarito da suoi malori.

Storia 19.ª — Giovanni P.... soldato di linea d'anni 24, entrò in quest'Ospitale il 28 gennaio 1849, con prorigine la cui indole dicevasi semplice dal malato, perchè escludeva francamente alcuni dubbi che nel Clinico erano insorti. L'uso dei bagni a vapore, del decotto di dulcamara e delle polveri di etiope minerale antimoniato e fiori di zolfo non riescì di alcun giovamento: per il che fu dato di piglio ai bagni generali nitro muriatici, i quali lungi dall'utilizzare la malattia non fecero che renderla più molesta e più grave, concorrendo forse in cio la recidiva delle febbri intermittenti altre volte patite. Fu in quest'incontro che l'infermo confessò di avere patito infezione venerea ulcerosa, la qual cosa spiegò facilmente la fenomenologia della dermatosi, confermata dalla guarigione ottenuta alli 8 maggio 1849 mercè una bene apposta cura antisifilitica.

Storia 20.ª — Entrava in quest'Ospitale il 7 marzo 1849 Vincenzo M.... con ulceri primitive e blennorragia; quest'ultima non cedeva ai mezzi più energici sì locali che generali dal Clinico impiegati, che anzi pareva sempre più aumentare; quando finalmente cominciò a diminuire lo scolo, l'aspetto del-

l'infermo fecesi leucoflemmatico, le gengive intumidirono ed una secrezione come calcare si manifestò al dorso delle mani disponendosi a forma di un ictiosi parziale, che andava cadendo a scaglie. Siccome l'universale dell'infermo presentava un manifesto deperimento improntato da scorbutica labe, così vennero ordinati l'acqua della Masotta ed il ioduro di ferro; sotto tale trattamento lo scolo aveva cessato; l'aspetto del paziente era alquanto migliorato; la comparsa però di una reumatalgia venerea obbligò il Clinico a porre in pratica la cura antisifilitica, dalla quale ne venne la scomparsa del morbo; persistendo però quella sordida affezione cutanea si pensò di ricorrere al bagno generale acidulato con ℥ iij di acido nitrico. Nei primi giorni produsse prudore vivo alla pelle, maggiore secrezione di saliva; al sesto bagno in cui fu portata la dose dell'acido ad ℥ jv l'infermo avertì marcato sapore acido alla bocca, ed una sol volta provò una forte costrizione alle fauci come ad uno che abbia mangiato frutti acidi ed immaturi. Tale trattamento però tornò proficuo, poichè cessata la secrezione morbosa cutanea dopo 12 bagni l'infermo escì ai 10 di agosto del detto anno appieno ristabilito.

Storia 21.ª — Bastarono 15 bagni generali acidulati con ℥ jv di acido muriatico ed una bibita di decotto di gramigna contenente ℥ iij di tartaro solubile per guarire da fastidiosa prorigine Giovanni Baroni, entrato il 12 agosto 1849 ed escito il 30 di detto mese in ottima salute.

Storia 22.ª — Bagni a vapore, decozione di gramigna tartarizzata, polveri di etiope minerale antimoniato e fiori di zolfo, non servirono a migliorare il quadrilustre giovine Ettore Candini entrato il 30 dicembre 1849 con semplice eczema esteso a tutto il corpo e segnatamente alle braccia e alle coscie: per cui alli 28 febbraio sospesi i bagni a vapore, loro si sostituirono quelli ad acqua generali, acidulati coll'acido nitro-muriatico. Sulle prime parve trarne grande vantaggio, ma ben presto in-

sorsero fenomeni flogistici alla cute accompagnati da febbre; per la qual cosa si dovettero sospender detti bagni. Tentati altri argomenti terapeutici senza frutto cedette la malattia alle polveri del Dower, per cui l' infermo escì risanato il primo d'aprile 1850.

Credo sarà per riescire utile il por termine a questa Memoria con alcuni schiarimenti intorno alla dose degli acidi, e al modo d'applicazione dei bagni di cui si è tenuto discorso.

Essendo diversa la concentrazione degli acidi nitrico e muriatico messi in commercio dalle fabbriche dei diversi paesi; non farà sorpresa il trovare differenza nelle dosi usate dai pratici; essa concentrazione varia nelle diverse piazze d'Europa; dai gradi 18 ai 24 del pesa liquori di *Baumè* per l'acido idroclorico, dai 55 a 45 per il nitrico. Gli acidi che sono in commercio nello Stato Pontificio sono di provvenienza dell'eccellente fabbrica di Rimino la quale compone acidi alle sottosegnate concentrazioni. Acido solforico di gradi 55. detto di gradi 66. — Acido nitrico di 35. detto di 40. — Acido muriatico di 22.

Dal confronto da me instituito intorno alle diverse concentrazioni degli acidi usati dai pratici e alla quantità d'acqua in cui devono essere diluiti, (usando l'acido muriatico di gradi 22 ed il nitrico a 40, essendo i più usati in commercio) risulta doversi incominciare i bagni nella proporzione di ʒ ij di ciascun acido per il quantitativo di otto boccali d'acqua, nostra misura, e poscia portarla a ℥ ß per ciascuno; dose meglio sentita e ben tollerata e della maggiore utilità, potendosi però portare la dose sino a ℥ j per ogni acido nella suddetta quantità d'acqua, a seconda della tolleranza e robustezza dell'individuo; non conviene però passar oltre poichè agirebbero gli acidi chimicamente e produrrebbero irritazione alla pelle. La durata dei detti bagni può essere dalla mezz'ora ad una e forse più ancora. Prima di fare la mescolanza degli acidi sarà

bene diluirli separatamente con doppia quantità d'acqua del peso loro, affine di moderare la reazione che nasce riunendoli così concentrati, e per avere meno sviluppo e perdita di clorina, che secondo *Scott,* è la sostanza maggiormente utile, e così pure per non spargere cattivo ed incomodo odore negli ambienti. Siccome questi acidi attaccano i metalli così bisogna usare vasi di vetro, di terra verniciata ovvero di legno. La temperatura dell'acqua del bagno deve essere di due o tre gradi al di sopra del calore naturale dell' infermo sia in estate che in inverno. Il pediluvio deve essere fatto in un vaso alto e stretto, in modo che le gambe siano immerse sino alle ginocchia.

Le aspersioni venivano fatte da *Scott* e dagli altri con una spugna imbevuta in acqua acidulata nelle dette proporzioni, colla quale si bagnavano il ventre, le coscie, e le gambe degli ammalati per diverse ore del giorno; ma questa pratica riesce incomoda e talora dannosa, perchè espone l' infermo all'aria ed inumidisce le biancherie del letto; io preferisco invece di tener involti per molte ore del giorno i piedi degl' infermi con pannolini imbevuti nella suddetta acqua acidulata tiepida, e tolgo l' inconveniente d' inumidire il letto col sottoporre ai piedi dell' infermo una tela cerata, ed usando un archetto da fratture che tiene discoste le coltri.

Per economia il medesimo bagno può servire quattro o cinque volte, basta scaldarne una quarta parte sino all'ebollizione in vaso di terra verniciato, e versarla poscia nel resto del liquido affine di portare il bagno al conveniente grado di calore; ma bagni così fatti sono meno attivi, essendovi ogni volta dispersione di cloro, che come si disse è la parte più attiva di detti bagni.

L' acido idroclorico fu usato internamente da *Paracelso* nella cura delle febbri maligne e putride; venendo a tempo meno da noi lontano si trova che *Zugenbuhler* medico a Glarus

ha ottenuti risultamenti felici dall' uso del suddetto acido nei casi più allarmanti di una epidemia analoga alla febbre gialla. Si trovano nelle Farmacopee alcuni giulebbi di acido muriatico detti antipestilenziali. Ultimamente il *Chomel* ha adoperato i cloruri nelle febbri tifoidee, e non mancarono alcuni altri autori di raccomandare le aspersioni di acqua acidulata coll'acido idroclorico nelle detti febbri. Io sarei propenso a credere che l'applicazione dell'acqua acido-nitro-muriatica, fatta ai piedi nel modo da me suggerito, potrebbe riescire utile in alcune forme di febbri tifoidee, essendosi scorto quale azione salutare abbia nelle malattie dipendenti da alterazioni umorali.

ALCUNI CENNI SU DUE CASI DI GRAVI MALATTIE OSSERVATE dal dott. *Cesare Barbieri* Socio residente (1).

Melius est nescire, quam errare,
melior est fidelis ingorantia,
quam temeraria scientia.
AUGUST.

Una pratica ventenne consumata in diverse, e cospicue città de' Pontificii dominii, mi porse conseguentemente il destro di osservare, e curare molte, e svariate forme di morbi, e taluna volta ancora di quelle di non comune andamento. Fra molte di esse due fermarono siffattamente la mia attenzione, che io mi avvisai formarne soggetto di pubbliche storie tostochè circostanze più favorevoli mi si fossero presentate, quali non sempre offronsi all'esercizio di medico condotto. Imperocchè la destinazione di questo penoso, e difficile incarico implicando di continuo e brighe, e pressure pratiche di ogni sorta,

(1) Letti nella Seduta scientifica del 27 luglio 1850 della Società medico-chirurgica di Bologna.

mal grado mio dovetti aspettare l'opportunità. Oggi adunque che di ritorno alla patria dopo tanti anni di assenza, mi viene accordato l'onore di assidermi fra voi, Colleghi miei prestantissimi, ho divisato d'intrattenervi sui casi pratici di cui verrò ora a parlarvi. Io non mi propongo se non che di esporvi la nuda, e genuina storia di due casi interessanti di pratica medicina, non trascurando parlarvi delle più essenziali circostanze, che li precedettero, e li accompagnarono, lasciando poi al vostro sapere la dilucidazione di alcuni fenomeni, chè io non ebbi abilità sufficiente per darne a me stesso una giusta, e confacente spiegazione. Che se tale mia narrativa non fosse tracciata con quello stile elegante, e quella eloquente dicitura che pure si converrebbero ragionando con voi, Uomini distintissimi per altezza d'ingegno, abbiatemi per iscusato, supplite colla bontà del vostro cuore alla pochezza delle mie cognizioni, e gradite ciò nulla meno il buon volere di chi incoraggito dalla gentilezza d'animo, di cui siete a gran dovizia forniti, si accinge di buon grado ad esporvi li casi seguenti.

Nell'anno 1856 dimorava nella Provincia di Macerata limitrofa a quella di Ancona nella qualifica di medico condotto alla città di Sanseverino, allorchè sviluppavasi in Ancona il morbo-cholera; e già alquanti casi avvenuti in Montefano, e nell'Avenale di Cingoli, paesi distanti poche miglia dalla mia dimora, ponevano gli abitanti di Sanseverino in gravissimo timore di contagio, perciocchè la morte avvenuta dell'illustre, e non mai abbastanza compianto dottor *Luigi Venturi*, il quale, come purtroppo è noto, restò vittima generosa della verificazione cholerica in Montefano, concittava vie più l'animo delle genti alla paura, ed a funesti presagi d'imminente invasione. Quindi ogni malattia la più lieve che ponesse sua sede ne' visceri addominali, od attaccasse sotto qualunque forma il tubo gastro-enterico, svegliava negli ammalati nuovi sospetti, nuova agitazione.

Una sera verso le tre della notte, io veniva in tutta fretta chiamato al convento de' Paolotti situato trecento passi all'incirca fuori di quella città, e mi si disse, che uno di quei Laici era preso da così atroci dolori di ventre, che da vicino minacciavano la di lui esistenza. Corsi alla faccia del luogo, e diffatti ritrovai quell'infelice fraticello (Adeodato Pieri, che tale appunto chiamavasi) oltremodo abbattuto, e sì fortemente angustiato per dolori addominali tanto fieri, ed incessanti, che le grida dell'infermo esprimevano l'interna molestia di un indicibile soffrire. Non potendo al primo momento interrogare quel Laico, il quale appena aveva lena bastante per respirare, mi limitai ad esaminare lo stato del basso ventre, e rinvenuto l'addome, e la regione epigastrica alquanto tese, e dolenti alla più lieve esplorazione, ordinai una pozione oleosa, alcuni fomenti di posca, e rinfrescanti clisteri. Feci tranguggiare io stesso all'infermo quell'olio, e pochi momenti dopo sembrava ne avesse risentito qualche miglioramento. Profittai di quel istante, anche perchè le forze fisiologiche il permettevano, per fargli eseguire una piccola sanguigna generale dal flebotomo che aveva con me, ed osservato quel sangue dopo qualche ora nol vidi coperto, che di ben lieve, e limitata cotenna.

E giacchè presentavasi l'opportunità volli subito interpellarlo intorno alla sua peculiare igiene, onde porre in chiaro se mai usato avesse di cibi o sostanze di difficile digestione. Infatti narrommi che le funzioni digestive da qualche anno erano tarde, irregolari; del che potevasi addebitarne l'abuso di cibo, e di bevande, il soverchio macchinale esercizio cui van soggetti gli inservienti claustrali, pei quali, nella regola generale del vitto, viene loro concessa maggior indulgenza non compatibile al certo agli alti gradi dell'ordine stesso. Seppi adunque, ch'egli non digeriva che a stento, e che da un anno all'incirca era costretto a fare di gran trotto una corsa di qualche miglia, senza di che la digestione non si effettuava, e

perciò veniva preso da fieri dolori intestinali, i quali poi non si manifestavano qualora si regolava nel modo sopra indicato, o si risvegliavano molto leggeri. La fisonomia di quello sventurato infermo nel momento della mia prima visita aveva l'impronta del dolore, i di lui occhi erano infossati nell'orbita, e circondati da nerissime occhiaie, il suo volto vedevasi coperto d'una straordinaria pallidezza, ed era molestato da un continuo conato al vomito non mai seguìto però da materie solide, ma bensì dal poco liquido che allora allora inghiottiva. I polsi erano piccolissimi, la cute quasi fredda, aveva continui, e dolorosi granchi all'estremità inferiori, accusava gran sete, non poteva che a grave stento emettere pochissime urine, e gl'iniettati clisteri di frequente eseguiti, si restituivano quasi all'istante dall'infermo scevri da feccali materie, le quali per due volte in piccola quantità fecero mostra di sè nello sforzo eccessivo del vomito, senza che il malato ne risentisse il più minimo vantaggio.

Questi sintomi isolatamente osservati mi fecero per qualche ora rimanere perplesso sul modo di dar conto al Magistrato del caso osservato, per lo che in poche ore venni per ben tre volte invitato dal Magistrato medesimo, e pressato dalle incessanti domande di alcuni del popolo, che ad alta voce chiedevano, se si trattasse, o no di morbo-cholera. Ma finalmente avendo io osservato l'enorme gonfiezza del basso ventre; che niuno scarico ventrale si effettuava; che le poche sostanze emesse per vomito mancavano di quei caratteri, che pure sogliono presentare nel morbo asiatico; che nessuna traccia di cianosi per ultimo aveva fatto mostra di sè, non tardai a tranquillizzare con mio rapporto quei pubblici rappresentanti, giudicando essere la malattia puramente intestinale, e probabilmente trattarsi di minaccia di un volvolo. Non abbandonai quell'infermo nè durante la notte nè per tutto il giorno appresso, tale e tanta era la gravezza del caso, tali e tanti erano i sintomi allar-

manti che presentava. Non tralasciai di applicare moltissime mignatte all'ambito del basso ventre, di prescrivere nuove pozioni oleose, d'immergere l'infermo in un bagno tepido, sperando in tal modo di alleviare le sue pene, e di mitigare il corso di così micidiale infermità, i di cui sintomi già facevano apertamente conoscere minacciarsi ed ordirsi qualche esito lungo il tubo gastro-enterico. Le mie premure purtroppo non sortirono il desiderato effetto, chè anzi si acrebbero ognora più i dolori addominali, ed aumentossi notabilmente il volume del basso ventre, il quale acquistò un suono timpanitico particolare non troppo facile a descriversi colle parole. Le urine si sospesero totalmente, il vomito era continuo, ed accompagnato da indicibili sforzi, ma non veniva poi seguìto che da poche goccie di acquee materie. In mezzo a tanto strazio, i polsi si fecero ognora più piccoli, il respiro divenne brevissimo, si coprì l'infermo di un freddo sudore, le di lui forze vennero meno, e dopo cinquantasei ore all'incirca di un'angoscia mortale, spirò fra le mie braccia l'infelice Fraticello munito degli estremi conforti religiosi nell'età di trentasei anni appena compiti.

Eccovi, Colleghi Rispettabilissimi quanto mi diede poscia a conoscere la eseguita cadaverica autopsia, per la quale io venni in chiaro sulla causa dei fenomeni osservati, e dell'errore diagnostico da me fatto nell'avere creduto la malattia il prodotto di semplice volvolo.

Aperte appena le pareti addominali, sortì con impeto molt'aria che ivi erasi raccolta al di fuori degli intestini. Lo stomaco si presentò voluminoso in guisa, che superava per due volte la sua ordinaria grandezza. Le sue pareti erano assottigliate in modo straordinario, e si osservavano due perforamenti della grandezza ciascuno di uno scudo all'incirca, i di cui bordi nulla presentavano degno di rilievo, mostrandosi lisci, di forma regolare e solo d'un colore rossigno debolissimo.

Uno di essi era situato nel fondo dello stomaco nella

parte media della grande sua curvatura, l'altra nella piccola curvatura in vicinanza del piloro.

Le bevande, gli oleosi, le sostanze inghiottite dall'infermo fino dal momento in cui si corricò, erano sparse nell'ambito del basso ventre, l'omento vedevasi lacerato in diversi punti, gli intestini, e lo stomaco erano floscì, perchè totalmente vuoti, non contenendo nè aria, nè liquido, nè solida sostanza, ma nella cavità addominale eravi sparso un liquido giallo verdognolo abbondantissimo, che soprastava agli intestini, ed allo stomaco stesso. Lo stato del tubo intestinale era presso a poco al naturale, e solo lo stomaco vedevasi assai iniettato di sangue nella sua esterna, ed interna parete. Il cervello, ed i visceri della cavità toracica, nulla offrivano di rimarchevole.

Ecco adunque esposto un caso di doppio spontaneo perforamento di stomaco, di cui remota causa furono probabilmente i disordini dietetici ai quali si abbandonò il Fraticello. Ecco una malattia accompagnata da sintomi proporzionati alla gravezza della condizione patologica, ed ai guasti di organica tessitura riconosciuti per l'autopsia. Ecco una malattia che produsse nell'infermo, fino dal suo primo sviluppo, sconcerti marcati nelle funzioni digerenti, che poi si andarono in seguito gradatamente aumentando; ed a me piacque far precedere la narrativa del presente caso, il quale comechè non certamente comune, pure è di gran lunga inferiore all'altro che m'accingo a riferire, sebbene moltissima sia per essere la loro analogia. Laonde ho in animo, che dal vostro giudizioso confronto venga giustificata la mia brama d'oggi, la quale mi ha portato di notificarvi morbosità, che e per la loro stranezza, e per i risultati dell'autopsia, e per il complesso straordinario di andamento, rarissime volte vi avverà di vederle registrate nei severi annali della pratica medicina.

Secondo caso di malattia.

Quando il conte Ferdinando Giraut, e la signora contessa Chiarina sua consorte fermavano nell' aprile del 1847 di villeggiare a Terracina, tenevano a nutrice del loro piccolo bambino certa Teresa N., donna avvenente anzi che no, di forme simmetriche, il cui colorito additava una perfetta normalità negli organi interni. Toccava appena gli anni 26 di sua età, e veniva in Roma fra le altre nutrici di mestiere famigerata, conciossiachè le sue dolci maniere, i suoi costumi, la sua stessa avvenenza le davano la preferenza sulle altre; e fu forse in virtù di queste commendatizie, e fisiche, e morali, che i nobili signori la scelsero a nutricare il pegno de' loro amori, e confortandola con ogni sorta di solazzi, e di agio, essi ammettevanla eziandio in carrozza alle corse di piacere elegantemente vestita al costume Frascatano, ed Albanese, siccome quello che le procurava aspetto più gaio, ed originale. Chiunque veduto avesse la nutrice che presta materia al mio ragionamento, di leggeri avrebbe positivamente giudicato godere essa della più prospera salute, tanto la vivacità dell'occhio, il rossore del labbro, il colorito delle gote promettevano. Ed io rammento ancora che essendo spesso nella casa di questi nobili signori, giammai avevami accusato malore di sorta alcuna. Intanto nell' aprile del 1847 la famiglia mosse da Roma, ed a compiere il progetto della villeggiatura volgeva a Terracina, e giunti a Velletri senza discendere dai legni facevano fermare, si refezionavano di caffè e latte, e dopo ordinavano di nuovo la partenza; ma appena percorse tre o quattro miglia ecco sopravvenire alla giovane Teresa atroci dolori all' epigastrica regione. Si pensò subito a rintracciarne la causa ed ognuno sospettò, che il latte o per qualità acidule, o per essere stato riscaldato in recipienti di rame non bene stagnati avesse risvegliato il tristissimo evento. Ciò nulla meno il viaggio fu con-

inuato sempre in mezzo a qualche dolore, ma giunto il con-
oglio a Terracina la sventurata giovane venne assalita da nuo-
i, e così fieri dolori di stomaco, che postasi in letto venne
nvitato sollecitamente un medico, acciò in qualche maniera
a sovvenisse. Il valente dottor *Giuseppe Minzi* onorevole nostro
odale, e dolcissimo mio amico, accorse al pressante invito,
considerato il caso, ed uditane la narrativa, e dall'inferma,
dagli astanti, prescrisse saggiamente pozione oleosa, clisteri
infrescativi, fomentazioni all'addome, poi bagni, poi emissioni
anguigne generali, e locali, le quali non offrirono mai sangue
otennoso, in somma ei pose in opera, nè trascurò ogni sorta di
uegli ingegni che terapia insegna in tanta emergenza. Ad onta
i tutto ciò l'inferma non otteneva alcun vantaggio, che anzi li
intomi si aumentavano ognora più. Era però strano il vedere
come in mezzo a così laceranti dolori di stomaco accompagnati
la smania indicibile, con una frequente proclività al vomito,
on una inquietudine senza pari, con una molesta sensazione
lle fauci, continuasse la nostra inferma a mantenere rosse le
guancie, ben colorite le labbra, l'occhio vivace, il polso non
ebbrile non molto alto, non abbattuto, e solamente fosse fre-
uente, talora filiforme, ed estremamente subornato ad un'a-
zione variabile del sistema nervoso. I primi iniettati clisteri
producevano il loro effetto, ma in seguito si praticavano in-
utilmente. Le urine fluivano coll'ordinaria facilità, non erano
nè molto rosse, nè molto accese, e nulla insomma mostravano
di singolare. Il ventre dell'ammalata non era nè tumido, nè
dolente all'esplorazione, in una parola la malattia aveva un
corso così strano, che eccettuato il dolore fisso alla regione
epigastrica, il quale si manteneva costante; una molesta sen-
sazione alle fauci da cui era presa l'inferma, ed un'angustia
continua prodotta da inesplicabile malore, avresti giudicata la
malattia d'indole totalmente nervosa, od irritativa. Erano già
trascorse trentasei ore all'incirca in questo stato di cose allor-

chè il dottor *Minzi* non tralasciò di ordinarle qualche lieve corroborante mistura, onde dal criterio a *juvantibus et laedentibus* poter meglio riconoscere, se fosse stato possibile, la natura del morbo. In tal periodo di malattia, il Nobil Uomo signor Luigi Zaccaleoni padre della signora contessa Chiarina ora Giraut, in quell'epoca Gonfaliniere di Piperno, dove io era medico Primario, volle gentilmente portarmi a consulto in Terracina, ed al letto di questa inferma intesi, e vidi quanto ho di sopra narrato (1).

Un fenomeno però del tutto nuovo, e non presentatosi fino a quel punto fece mostra di sè pochi momenti prima del mio arrivo a Terracina, cioè al principio del terzo giorno di malattia. Questo si fu, che l'inferma incominciò a vomitare senza conati, e fra le sostanze reiette per rigurgito, il dottor *Minzi* osservò dei pezzetti di membrana, che poi al mio giungere verificai, ed esaminai io pure, facendone ardere delle porzioni su'carboni accesi, il di cui odore particolare dava indizii non dubbii, trattarsi di sostanze animali. La smania dell'inferma era continua, il dolore mantenevasi fisso alla regione epigastrica, il polso non era febbrile, ma il senso di molestia alle fauci non cessava per un solo minuto, nè si diminuiva la sete ardentissima dell'ammalata. Pel corredo di tali sintomi, e perchè l'aspetto della nostra Teresa non presentava quel mortale abbattimento, che pure doveva osservarsi in seguito di ciò, che poi si rinvenne nella sezione, si passò all'uso epicratico dei decotti di corteccia di melo granato unitamente

---

(1) Grata, e doverosa cosa è per me potere in questo incontro dichiarare pubblicamente, che l'ottimo signor Luigi Zaccaleoni, e sua nobile famiglia, mi colmarono d'infinite gentilezze durante la mia dimora nella città di Piperno, per le quali professo loro sentimenti indelebili della più verace riconoscenza, e di parzialissima stima.

alla radice di felce maschio, quindi all' amministrazione della santonina, giacchè si teneva probabile l' esistenza d' una tenia piuttostochè d' altri vermi. Furono fatti clisteri di nicoziana mentre il retto intestino non reagiva più alle altre iniettate sostanze. Ma perchè finalmente nel corso della malattia, e precisamente dopo il mezzo giorno riscontravansi delle ore di perfetta calma nella povera inferma, lo che avvenne ancora poche ore prima della sua morte, sul dubbio di periodicità, avuto riguardo ancora al clima palustre di Terracina, si fece ricorso agli antiperiodici, ed ai rivellenti. Intanto la pupilla mostravasi alquanto dilattata, e l' occhio semiaperto durante il sonno.

Ma a che valevano mai i diversi mezzi deprimenti posti in opera, per abbattere un processo di flogosi, il quale sospettavasi da principio: a che giovavano le coroboranti pozioni, onde misurare, o scoprire la diatesi della malattia: a che le antelmintiche sostanze per espellere dal corpo i vermini, che pur credevansi causa assoluta di tanti e così svariati fenomeni: a che l'uso dei preparati di china per troncare la temuta periodicità; se ben diversi, ed imprevedibili erano i guasti, che in mezzo a tanta placidezza si ordivano, e si effettuavano nell' infelice Teresa, che cessò di vivere fra il settimo, e l' ottavo giorno non ancora compito di malattia?

Nè qui debbo tacere, che nel giorno antecedente alla morte, si manifestò all' inferma un così forte dolore alla regione della milza, per il quale grandemente lagnavasi, senza averne giammai in antecedenza presentato il più lieve sentore.

Al quinto giorno di malattia io lasciai l' inferma, e conosciutane in seguito la morte, e quindi la eseguita sezione, scrissi al dottor *Minzi* per conoscerne il risultato, e questi mi rispose gentilmente nel tenore qui appresso. La lettera del dottor *Minzi*, che in copia ed originale ho l' onore, Rispettabilissimi Colleghi, di sottoporre alla vostra osservazione, servirà per meglio farvi conoscere i guasti rinvenuti nel cadavere per

l'eseguita necroscopia, senza ch'io qui a lungo vi trattenga; e vi annoi con inopportune parole. (Copia della lettera del dottor *Minzi*).

Carissimo Amico.

Terracina 28 aprile 1847.

« Rispondo un po' tardi, è vero, alla tua lettera del 22 esprimente il desiderio di conoscere quel che si è realmente trovato nelle viscere della balia Teresa. Il caso è certo dei più strani, e non ricordo il secondo dacchè veggo malati, ed apro cadaveri: può null'ostante conciliarsi con lo stato di buona salute dell'inferma anteriore di poco all'ultima malattia; mentre posta una capacità innormale del ventricolo, la forte sua replezione, od un colpo di vomito per il quale sia venuto spostamento, ed abbassamento del viscere con perdita quasi assoluta dell'ordinaria contrattilità, e simultanea rottura dell'interne tonache dell'esofago presso il cardias, hanno spiegazione presso che tutti li successivi guasti. Ciò detto, eccoti la descrizione di quel che si è visto nell'autopsia, che d'altronde fu fatta piuttosto alla *carlona,* siccome il corpo stava sul nudo terreno, anzi sovra un obliquo scoglio, ed il Chirurgo di settore in posizione incomodissima.

« Al taglio delle pareti addominali presentossi uno strato adiposo straordinariamente alto, e sul torace in proporzione. Dall'aperta cavità addominale scolarono tre, o quattro libbre di fluido fetido, e nericcio, e presto comparve il ventricolo, che ne occupava la massima porzione, che col grande arco toccava il pube, tanto era ampio, e stirato in giù. L'omento lacerato, in parte stava tuttavia verso lo scrobicolo del cuore, ed in parte adeso al ventricolo nella sua parte inferiore. La milza d'altronde non molto ingrossata, spostata dal ventricolo era passata alla parte destra adossata al fegato, cui sovrastando,

sovrastava insieme con i proprii legamenti, piuttosto rilasciati, alla porzione esofagea e pilorica dello stomaco, che così abbracciava, e forte comprimeva. La tonaca interna dell'esofago prima di giungere al cardias vedevasi circolarmente lacerata, che poi mancava del tutto per buon tratto, d'ivi partendo, ed internandosi nel ventricolo; finchè un'ampio foro, formato dalla gangrena delle pareti di questo, compiva la misura delle fatali conseguenze immediatamente derivate dalla prima lacerazione, dando poi esso stesso fomite ad altre analoghe alterazioni di tutto il tragitto gastro intestinale, voglio dire, traccie d'ingorghi capillari, e flogosi gangrenose, il quale tragitto era pure addivenuto ristrettissimo. Dimenticava dire, che dentro lo stomaco sussistevano tuttavia tre, o quattro libbre di liquido fetido nero simile a quello uscito dall' innormale apertura già indicata. Null' altro degno di rimarco. Ciò posto troverai spiegato il vomito senza conati, e come per rigurgito, or si capisce d'onde provennero quei pezzi di membrana da noi riscontrati nei primi giorni fra le materie reiette; la sete inestinguibile, l'angustia dell' inferma. Ma come ci diamo ragione della quiete e del sonno fino a pochi dì prima di morire, siccome della pacatezza del polso, della niuna febbre, della trattabilità del ventre, del niun dolore alla pressione ecc. ecc. Forsechè le cose da principio, e fino a quella sera che fu poi così crucciosa per brevi accessi di spasmodia alla regione splenica riducevasi tutto alla distrazione ventricolare, ed a difetto di contrattilità del viscere, quindi incapace di resistere al peso del molto liquido trattenutovi? Ma ciò è avvenuto certo posteriormente all'aver noi trovati quei pezzi di membrane? dunque?.... dunque mi taccio, onde non fantasticare inutilmente. Fia meglio confessare la propria ignoranza, e riconoscere nel caso concreto un complesso di inesplicabili fenomeni, ed un complesso di stranezze. Scrivo la presente *correnti calamo*, quindi non badare all' inesatezza della descrizione, e tutt'altro. Ti ho

almeno tolto in certo modo da una dotta curiosità, e mi sono procurata novella occasione di dirmi

Tuo Aff.mo Amico *Giuseppe Minzi* ».

Un caso così straordinario di spostamento di visceri, meritava sicuramente d'essere preso in considerazione, tanto più, che non ebbe questo origine da gravi lesioni per ferite, o da violenza esterna. Ma quello che mi sembra più sorprendente si è, il pensare come in mezzo a tanta placidezza, e con apparenza di pregresso ottimo stato di salute si potessero ordire, e compiere nell' esofago presso al cardias i guasti rinvenuti per l'autopsia. Io non ignoro, e voi il conoscete meglio di me, che riguardo ai perforamenti dello stomaco i compilatori del Dizionario delle scienze mediche opinano, che non sia sempre necessaria la esternazione di sintomi di flogosi, o lenta, o acuta dello stomaco, mentre accadono in alcuni dopo pochi istanti di malavoglia, o di disagio.

So del pari, che tutti gli autori convengono, che ciò sia l'effetto di un processo flogistico, appoggiati specialmente alle alterazioni patologiche proprie di questo processo, ed il celebre *Chaussier* mentre dice, « conserva lo stomaco in ogni altro punto, eccettuato i luoghi di perforazione, la sua forma, la sua consistenza ordinaria, ma non presenta in niun sito traccie d'ingorgo, e d'infiammazione. Solo le reticelle capillari di sua membrana follicolosa, sembrano più sviluppate in particolare in prossimità della perforazione. E gli stessi Compilatori soggiungono – di presente sappiamo, che cosa è da pensarsi di una reticella capillare maggiormente sviluppata, ed in particolare se stanzia attorno di un'ulcere, nè comprendiamo come dopo letto questo tratto, possa taluno rifiutarsi dal riconoscere le perforazioni dello stomaco qual'effetto d'infiammazione.

Non ignoro come lo stesso *Chaussier* noti, formarsi talvolta questo stato patologico in uomini sani di repente, ed in

poche ore; più spesso dopo alcuni giorni di malattia, mentre non si può in niuna guisa sospettare di veruna causa di violenza esterna, e di avvelenamento, nel quale ultimo caso non riescono sicuramente più equivoci gl'indizi d'infiammazione, e neppure il sarebbero stati in conseguenza nel caso nostro. E se, come dicono i compilatori del Dizionario delle Scienze, « lo stato anteriore della salute di un malato deve essere preso in molta considerazione, perchè può mettere assolutamente in circostanza di conoscere la causa della perforazione. » io domando quale indizio poteva dare di un simile lavoro lo stato florido di salute della nostra inferma Teresa.

Mi è noto il caso di esofagite cancrenosa letto dall'onorando nostro collega dott. *Francesco Pistocchi* all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna nell'Adunanza del giorno 20 novembre 1845; caso che riguarda un certo Evangelista N. di professione sensale, uomo infiacchito nella naturale sua robustezza per lo vizio della gola, ed in particolare per l'abuso del vino. Ai quali disordini non si abbandonò giammai la balia Teresa, almeno per quanto Essa diceva.

Ho letto ancora, che *Gerard* (Perfor. de l'estom.) racconta che un uomo dell'età di trent'anni, grande, secco, e pallido, ma che godeva d'una buona salute, in una mattina in cui non aveva mangiato, che qualche oncia di pane, e bevuto del vino inacquato, venne tutto ad un tratto assalito da un così atroce dolore, che lo costringeva di incurvarsi fino a terra, e di comprimere il suo ventre con tutta la forza delle sue braccia, onde ritrovare qualche sollievo. Egli si getta a traverso del suo letto, e rigetta col vomito gli alimenti che aveva presi la mattina. I musceli del basso ventre erano talmente contratti, che la parte anteriore di questa cavità sembrava attaccata alla spina. La morte mise un termine a tanti dolori dodici ore dopo il loro sviluppo. Si trovò nella piccola curvatura dello stomaco, un poco di fianco al piloro, un foro del

diametro d'una linea e mezza, traforato in modo come se fosse stato fatto mediante uno stampo. Questo buco, a traverso del quale le bevande si erano sparse nell'addome, era circondato da un orlo rosso della larghezza di un quarto di linea.

Chi finalmente non conosce il caso notato da *Zimmerman* nel suo libro dell'Esperienza, ed osservato da *Boerhaave* riguardo all'Ammiraglio di Wassanaer, il quale consisteva in una lacerazione dell'esofago, che il *Boerhaave* stesso non aveva potuto sospettare per mancanza di sintomi. Per cui dice quell'illustre Autore, che l'apertura del cadavere dell'Ammiraglio, presentò cose, che nessun mortale non mai avrebbe indovinate, quando non le aveva indovinate *Boheraave*. Per lo che il voler rimproverare un medico, prosegue lo stesso *Zimmerman*, di non conoscere una data malattia, e di non saperne predir l'avvenire, quando ci si combinano di queste difficoltà, la è una vera stolidezza.

E quantunque tutto ciò che venne da me esposto convenga perfettamente colle osservazioni fatte dagli autori, pure nel caso da me indicato, alle tante anomalie presentate, se ne aggiunse un'altra, che merita sicuramente d'essere presa in considerazione.

Tutti gli autori convengono, che per lente, o croniche che siano le gastriditi (siano pur esse causate anche da gravi, e prolungati dispiaceri) non vanno giammai disgiunte da dolore, o da tensione dello stomaco stesso.

Nella nostra inferma pertanto mancavano ancora in antecedenza i sintomi generalmente concomittanti le più croniche infiammazioni gastriche, il dolore cioè, e la tensione dello stomaco, per lo che più che mai si accrescevano le difficoltà della diagnosi, e della prognosi di così terribile, quasi direi, larvato malore.

Ma già vi sarete fatti accorti, Colleghi Onorandissimi, che qui han termine le mie narrative per le quali vi ho forse

di troppo intrattenuti. Pregovi frattanto a ponderare nella vostra sapienza l'andamento regolare, e progressivo della prima, ed il modo subdolo con cui la seconda ebbe principio, e terminazione. Ponete mente ai guasti cadaverici sproporzionati, e non corrispondenti ai fenomeni che corredavano la malattia della nutrice Teresa, e forse Voi dotti, ed ammaestrati di gran lunga nelle patologiche alterazioni, converrete, che gli esposti lacrimevoli casi meritavano l'interesse di tutti i cultori dell'arte salutare, e che io mal non m'apposi quando avvisai sottoporli allo spettabile e rinomato Vostro Consesso.

INTORNO LA CURA DEGLI ANEURISMI DELLE ARTERIE COLLATERALI: del dottor *Cesare Taruffi*.

Al chiarissimo mio Maestro

professore Francesco Rizzoli.

Ardisco presentarle la storia di due interessanti malattie, che Ella con dottissima perizia (siccome sempre suole con lode universale) ha curate sul finire del passato anno; alle quali sendo invitato ad assistere con Lei, che sovente codesto onore mi comparte nei casi più difficili, ebbi campo di poterne seguire l'intero processo della cura, ed apprendere e riconoscere viemeglio quanto sia semplice e feconda la scienza, e come ardua cosa riesca il rendere applicabili i principii, ond'essa si governa. Egli è certo che nei moltiplici e svariati morbi tante e sì notabili complicazioni e differenze si manifestano, che a coglierne i rapporti d'identità, determinarne la natura e l'indole vera fa d'uopo d'un occhio avvedutissimo, d'un'arte per studio e lunga esperienza esercitatissima, non che d'un ingegno elevato e d'un sentire squisito. Ma codeste doti, che eminenti in Lei risplendono,

essendo patrimonio di pochi: e d'altra parte abbisognando la scienza di essere professata da molti, nulla può meglio giovarle che mettere in chiaro i casi speciali, dai quali facile riesca di trarre le regole e rilevare la maniera di applicare i canoni ed i pincipii, che i più accreditati autori dichiararono ma non poterono estendere a tutte le possibili contingenze. Ondechè io suppongo di non far cosa disutile dando in luce le presenti storie o la descrizione delle suddette malattie che riguardano due aneurismi delle arterie collaterali, i quali oltrechè oscurissimi, non trovavano alcuna peculiare indicazione nei classici testi che trattarono la monografia dei tumori sanguigni.

Accolga, chiarissimo signor Professore, colla usata sua cortesia il mio buon desiderio in un coi sentimenti della più alta stima e sincera gratitudine: me le offro

Umilissimo Servo Cesare Taruffi.

In sul dicembre del 1847 un onorevole collega di 45 anni, di abito pletorico, in seguito d'uno sforzo a rialzare un corpo pesante sentiva un forte dolore all' articolazione omerocubitale sinistra, che a poco a poco diminuiva per l'energico uso degli antiflogistici, lasciando una sensazione di freddo, ed una molesta difficoltà nei relativi movimenti. Ai primi di giugno del 1848 per caduta dall' alto percuoteva il gomito affetto: tosto ne sopravveniva al lato esterno dell'articolazione una gonfiezza quanto la testa d'un feto a termine, la quale si mostrava tesa, dolente, dura, circoscritta, e cedeva metà del proprio volume per un'abbondante applicazione di sanguisughe senza però che scemasse proporzionalmente la difficoltà nei movimenti, nè diminuissero i dolori sotto la pressione, fatti più intensi dopo la caduta, per cui le variate cure successive non procurarono miglioramenti ulteriori. Nel luglio del 1849 praticando l' infermo dei bagni alquanto caldi, il tumore aumentava rapidamente di mole, ed allora visitato accurata-

mente dal signor *Rizzoli*, lo riscontrava fisso alla base molto ampia, molle, e trasparente alla superficie, con punti ossei sparsi, senza pulsazioni, senza rumori sensibili; ridotte in tale stato le cose per venire ad un accurato giudizio praticava colle dovute regole il saggio, donde ne usciva una libbra e mezzo di siero limpido susseguito da sangue vermiglio fluidissimo nella copia di tre libbre complessivamente; ma dall'osservarsi che il tumore non s'avvizziva in proporzione della perdita del liquido, e che questo continuava a fluire in quantità superiore al volume del tumore medesimo, si mostrava manifestamente allora la natura aneurismatica, cosicchè fu prudenza di Lui il chiudere l' apertura, ed aggiungendosi un senso di leggerissimo rumore di soffio, fissare il proprio compressore sulla omerale, coadiuvato da fasciatura compressiva sul tumore suddetto.

Al 1.° di agosto la compressione non era più tollerata, e per i benefici d'altronde sensibili che recava, vi suppliva coll'allacciatura della omerale nel punto permesso dall'affezione, cioè al terzo medio: in seguito di che il soffio svaniva, la radiale lasciava di pulsare, la mano si faceva fresca, e progressivamente il tumore diminuiva d'un terzo di volume.

Dopo due mesi cadde il laccio ed in allora rinnovava la fasciatura compressiva per cooperare alla formazione dei coaguli; ma protratta fino ai primi di marzo senza ulteriore profitto anzi con manifesto allargarsi della base, assottigliarsi la pelle, e mostrarsi il tumore forse più elastico di prima, rinnovarsi il soffio anormale, rendersi viepiù manifesta l' alterazione ossea dell' articolazione, minacciare la rottura del tumore stesso, avanti di passare all' amputazione, avea ricorso all' ago-puntura come suol praticare nelle varici per tentare con questo ultimo mezzo l' obliterazione del sacco, e le successive spontanee riparazioni sufficienti a salvare l'arto. Tali speranze ben presto fallivano, non tardando molto ad avverarsi quanto era

pure temuto; poichè dopo due giorni che erano stati estratti gli aghi, sortirono gettiti di sangue imponenti per i punti di già assottigliati, che obbligarono ad eseguire l'amputazione all'istante al terzo medio dell'omero; in seguito di che ebbe luogo la guarigione completa dell' infermo dopo 50 giorni.

Allora io per notomizzare con profitto il braccio amputato dopo aver aperto il tumore, tolti i molti grumi, e le trasformazioni fibrinose che riempivano il sacco, vi posi dei turaccioli di canepa imbevuti in acqua freddissima, ed immersi il rimanente nell'acqua calda: poco appresso spinsi colle solite regole anatomiche una iniezione per la porzione d'omerale che era rimasta, la quale vidi uscire per i capillari della ferita; notomizzato poscia il braccio trovai pervio tutto il sistema arterioso, ed allargata del doppio, e fatta tortuosa l'arteria radiale ricorrente avanti d'insinuarsi fra il muscolo supinatore lungo, e radiale lungo esterno, dopo brevissimo tragitto verso il condilo esterno, s'apriva in un vasto sacco aneurismatico. Osservato il tumore all'esterno, si estendeva dal terzo inferiore posteriore dell'omero, al terzo superiore corrispondente dell'avambraccio, ed era formato dalla cute, dall'aponeurosi bracchiale, al lato esterno dalla porzione superiore del supinatore lungo e radiale lungo esterno, allontanando e divaricando i muscoli del lato opposto, all' interno presentava fibre, lacerti, depositi fibrinosi disposti in variate direzioni convertendosi superiormente in uno astuccio osseo fatto a spese dell' olecrane, e del canale dell'omero eroso, aperto, e distratto. All' infuori dell'apertura molto palese della radiale ricorrente, non rinvenni altri vasi, e molto meno la continuazione, e le anostomosi della stessa arteria.

Il giovanetto Fiorentini Pietro bracciante, di anni 15, molto delicato di forme, in sul finire del 1847 s'accorse, senza cause conosciute, d'una piccola tumidezza sottocutanea al lato esterno del ginocchio sinistro leggermente mobile, indolente, che lasciava liberi i movimenti dell'arto, la quale crescendo gradata-

mente, l'obbligò di recarsi nell'ospedale Provinciale di Bologna ai 25 settembre 1849. Esaminato offriva un tumore del volume d'un pugno che s'estendeva dal bordo superiore del condilo esterno del femore al disotto della tuberosità della tibia, all'esterno avea la forma globulare, con alcuni punti bluastri, ed offriva una leggera fluttuazione superficiale, facendosi resistente alla base senza rumori e pulsazioni; praticato il saggio dal signor *Rizzoli* si vide uscire, da prima siero limpido, che poco dopo si fece sanguigno, infine sangue pretto: il tumore momentaneamente parve avvizzito, ma fra breve ricomparve la tensione, e la pienezza medesima con un leggier rumore di soffio. Alla mattina dei 27 praticò una estesa incisione in croce, nei maggiori diametri del tumore, svuotò il sacco dai grumi, e dai depositi fibrinosi, allacciò l'arteria di maggior calibro che potè approssimativamente stimarsi per l'articolare inferiore esterna, da cui derivava l'aneurisma; poscia altri piccoli rami di minor conto; e ravvicinati i lembi ravvolse la parte in un'adatta fasciatura contentiva; alla sera fu lieve la reazione e nei giorni successivi le cose procedevano così regolari da ripromettersi un felice risultato. Ma in quell'incontro essendosi sviluppato il cholera per entro lo stabilimento, il gracile giovanetto non ne fu esente, poichè alle 8 antimeridiane del 1 ottobre fu preso da deiezioni alvine albuminose, dolori addominali, freddo all'estremità, fisonomia caratteristica, mancanza d'orine, per lo che gli fu somministrato l'infuso d'ipecacuana a dose alterante, accompagnato da fomentazioni calde ecc., i quali mezzi valsero a dissipare tutti i fenomeni cholerici entro il 6 ottobre. Ma la ferita avendo necessariamente risentita l'influenza miasmatica si fece pallida, cangrenosa; tuttavolta poteronsi compiere le salutari eliminazioni e l'ulcere cicatrizzare; quando per la profonda emaciazione, per la perdita dell'appetito, per la tabe che si ordiva nel giovanetto, la cicatrice si apriva e convertivasi di nuovo in ulcere d'infausto

aspetto, contro cui non valsero i mezzi più opportuni, le cure le più assidue e moriva ai 24 di aprile del 1850.

Di questi due fatti, se per qualche rispetto non sono identici, se la causa che li produsse, non apparisce la medesima, se l'andamento ed i caratteri successivi non si assomigliarono in ogni loro epoca, se la cura non potè essere uguale, non s'altera però in niuna guisa il concetto sulla natura, anzi si accresce il bisogno di fissare l'attenzione sul come avvengono cotali dissomiglianze e quando emergono cure così diverse. Omettendo ogni discussione puramente scientifica perchè superiore all'assunto nostro, vale meglio, limitarsi alla parte totalmente empirica siccome la più facile e profittevole al pratico esercizio.

La 1.ª Osservazione porge tre periodi distinti rispetto alla diagnosi, e cioè, quando il tumore era duro e resistente, quando si fece alla superficie fluttuante e trasparente, quando il saggio rendeva palese il liquido contenuto e dava luogo ad un leggier rumore di soffio. Rispetto al primo periodo (non rilevato nella seconda storia) troppe ipotesi presentavansi alla mente e pochi dati per escluderle, per cui non lungi dal vero s'incorre coll'asserire che una esatta diagnosi era forse difficilissima. Egli è nel secondo periodo che possono ravvicinarsi le due osservazioni e comprenderle in un solo esame, poichè la forma, la sede, la fluttuazione, la leggier trasparenza comune ad ambidue ne recano un sufficiente diritto; pertanto la diagnosi non era più facile da dedursi, e sebbene il campo delle investigazioni fosse meglio caratterizzato e più circoscritto, non nasceva quel convincimento esclusivo che permette al Chirurgo di dominare anticipatamente la natura ed il corso di una infermità. Difatto se potevasi allontanare il pensiero dalla natura erettile nei casi descritti per l'ampiezza, per l'ineguale resistenza, per la poca diminuzione di volume alla pressione, per la fluidità o trasparenza, per la mancanza delle vene serpeggianti all'intor-

no: se potevasi inoltre escludere la cisti idatica per l'assenza di mobilità, di levigatezza, d'elastica resistenza, d'oscillazione, di fremito: se potevasi d'altronde abbandonare l'idea d'idrope delle borse sierose per il difetto di simmetria e di proporzione fra il volume del tumore e l'articolazione corrispondente, per la poca fluttuazione, per l'ineguaglianza di tensione, e di resistenza, non vi erano però norme abbastanza palesi per stabilire se si trattava piuttosto d'un deposito sanguigno o d'un aneurismo, imperocchè l'irregolarità della forma, la poca mollezza, la leggier trasparenza, il non scemare sotto la pressione, la mancanza di pulsazioni e di rumori, il non presentarsi lungo il tragitto d'una grossa arteria non davano ragione d'escludere l'aneurismo, come non potevasi ammettere con sicurezza, nè per i dati anamnestici, nè per la sede, nè per l'ineguaglianza di fluttuazione e di densità, si trattasse semplicemente d'un deposito sanguigno. Questi dubbi scientifici molto famigliari al signor *Rizzoli* non permisero un istante di desistere dal saggio, il quale tolse ad un tratto ogn'incertezza, e fissò senza equivoco la diagnosi di aneurismo.

Avanti di appigliarsi ad un metodo generale di cura si presentavano nei casi raccontati sovra ogni altro le seguenti questioni. L'aneurismo appartiene ad un grosso tronco arterioso o ad una arteria collaterale? in questo caso si debbono seguire le stesse regole operative come per un grosso tronco? Se egli era molto facile per la sede, e per la mancanza dei fenomeni caratteristici d'escludere la partecipazione d'un grosso tronco, era altrettanto difficile lo stabilire qual ramo s'apriva nell'aneurismo (ma tale difficoltà non altera profondamente la questione posta generalmente); poichè il più delle volte sarebbe impossibile e pericoloso per la località, per le frequenti anomalie di portare un laccio sul ramo senza interessare il sacco, e così resta a determinarsi se convenga in questi casi il metodo Aneliano sul tronco od invece l'antico sul tumore. E per vero

se si consideri che quanto più si pone il laccio a distanza dell'aneurisma altrettanto s'incorre a lasciare considerevoli collaterali fra l'allacciatura ed il tumore, così che il sangue rientrando per queste o per le aperture inferiori e direttamente per qualche branca secondaria rinnova e mantiene la circolazione nel tumore per cui non ha luogo quanto sapientemente aveva osservato lo *Scarpa* (1) cioè che — quel filo di sangue che rigurgita nel tronco arterioso principale sotto la legatura, non ha forza bastante per distendere il sacco aneurismatico, e nella sua debolezza e ritardata velocità depone nel sacco le lamine cotennose in tanta copia da empirlo completamente, e chiudersi per così dire da per sè stesso l'ulteriore ingresso nel sacco aneurismatico. Frattanto l'assorbimento fa impiccolire il tumore e compie la guarigione —. Il quale esito favorevole tanto meno si verifica quanto più s'avvicina a sottili diramazioni e la ragione ce la somministra lo stesso *Scarpa* (2) quando dice — Le anastomosi arteriose quanto più sono lontane dal tronco principale tanto più sono ampie e manifeste. Le arterie anastomotiche intorno al gomito sono certamente d'un diametro assai cospicuo, ma di gran lunga maggiori sono le anastomosi nella mano fatte dalle due arcate palmari, ciascheduna delle quali eguaglia l'arteria cubitale e radiale —. Laonde ne risulta che se l'efficacia del metodo Aneliano per rispetto alla circolazione diretta scema in ragione dell'approssimarsi all'estremità, altrettanto più riescirà remota trattandosi d'aneurisma d'una collaterale ove la circolazione può compiersi tanto per le comunicazioni vicine al tronco come per le più lontane. La qual cosa s'intende ricorrendo semplicemente all'equilibrio idraulico, poichè ove il sangue è arrestato in un tronco, esso si porta più velocemente e retrocede ancora per le anastomosi in guisa da

---

(1) *Scarpa* pag. 753 Firenze 1836.

(2) Pag. 503 idem.

rinnovare la circolazione sotto il punto allacciato tanto più facilmente ove sono ampie e frequenti le comunicazioni, per cui la prima osservazione esposta reca una sufficiente prova che gli aneurismi delle collaterali si comportano come quelli della radiale e cubitale; e diffatti si vide il tumore resistere alla allacciatura, alle diverse specie di compressione, all'agopuntura; anzi per queste specie di aneurisma non puossi evitare quanto è consigliato pei tronchi arteriosi adoperando il metodo Aneliano, cioè di non comprendere grossi rami fra l'allacciatura, ed il tumore, perchè come nel suddetto caso era impossibile determinare l'arteria affetta, per cui bisognava portare l'allacciatura fin dove anatomicamente era possibile una comunicazione diretta fra l'aneurisma ed il tronco, quindi minori speranze d'un fausto esito, e niuna meraviglia se l'aneurisma appartenendo all'arteria radiale ricorrente, e l'allacciatura essendo stata praticata al terzo medio dell'omerale si vide dal punto amputato l'iniezione essere scorsa per tutte le arterie e non essersi osservati quei grumi sanguigni al di sotto della legatura, che d'altronde non costantemente si verificano. Per le quali cose sembrerebbe che si dovesse estendere come regola generale l'applicazione del metodo antico non solo nei casi d'emorragia arteriosa, e per gli aneurismi della radiale, cubitale, e palmari, delle tibiali, dorsali e plantari ecc. siccome la maggior parte dei chirurgi ciò consigliano; ma ben anche per gli aneurismi delle collaterali. Se non che tale regola soffre, al pari di ogni altra, molte eccezioni per le diverse specie di aneurismi enunciati: cioè tale metodo non deve essere preferito quando l'apertura del sacco conduca ad una piaga troppo estesa e quindi ad una suppurazione eccessiva, quando l'aneurisma essendo collocato profondamente rende l'isolamento e la legatura dell'arteria assai difficile, oppure obbliga a dividere dei muscoli, delle aponeurosi ed altre parti importanti, quado inoltre per aneurisma spontaneo o traumatico le arterie

si trovano gravemente alterate, e le ossa sono state successivamente erose o distrutte, cosicchè la prima osservazione si può collocare fra i casi eccezionali, ove non era prudenza eseguire il metodo antico per il volume e per i molti punti ossei che presentava il tumore aneurismatico. Ma dietro tutto ciò sorge tosto una nuova questione: ogni volta che è controindicato il metodo antico devesi di tratto ricorrere all'amputazione? a tale domanda senza esitare punto si può rispondere negativamente, poichè, non mancando casi d'aneurisma d'arterie di terzo ordine guariti semplicemente col metodo Aneliano, sarà prudenza di tentarlo quantunque volte non includa pericoli diretti avanti di passare all' amputazione, restando, qualora si trattasse di piccoli tumori, la risorsa praticata dallo *Scarpa* (1) negli aneurismi delle piegature del braccio, del poplite, sul dorso o sulla palma della mano o del piede: cioè, rimasta inefficace la legatura al di sopra, aprire il sacco e comprimere nel fondo della ferita l' orifizio inferiore dell' arteria recisa dal quale rigurgita il sangue.

Sul modo d'eseguire il metodo antico non puossi stabilire veruna norma costante, poichè, come abbiamo osservato nel pezzo patologico appartenente al primo caso, l'arteria aneurismatica s'apriva totalmente nel sacco ed aveva perduta ogni continuazione forse per le erosioni avvenute, per cui non si avrebbe potuto applicare il precetto del *Masotti* di passare cioè una seconda allacciatura al di sotto dell' aneurisma per evitare l'emorragia di ritorno; così pure il secondo aneurisma, ove fu eseguito il metodo antico, ci porge un esempio, in cui per l' esilità e tortuosità del vaso sarebbe stato penoso e forse impossibile di seguire il consiglio di *Keisleyre* cioè d'introdurre una tasta per il punto di comunicazione dell'arteria nella direzione cardiaca affinchè l' ago sia bene guidato dietro l' arte-

(1) *Scarpa* Op. cit.

ria senza correre rischio di attraversarla ed invece abbiamo constatata la sufficienza dell'uso del *Tenaculum* (come nei casi, ove le arterie sono divise per ferita), poichè non accadde alcuna emorragia successiva.

Poche cose potremo aggiugnere rispetto alla patogenesi dei due tumori aneurismatici, in quanto che se gli autori direttamente parlando delle ferite contuse non annoverano fra gli effetti gli aneurismi, dichiarono bensì che le ferite delle arterie possono talora essere determinate da cause contundenti, avvertendo però (1) – che sono più atte a rompere la membrana media e l'interna specialmente se l'arteria ritrova sotto di sè un punto d'appoggio –. Così pure non potremmo stabilire se nel primo caso descritto la rottura dell'arteria avvenisse per lo sforzo eseguito dal braccio, e lo stravaso fosse arrestato dal grumo verificato da *Petit*, od invece non ne accadesse che una disposizione portata ad effetto per la caduta posteriore; parimente noi restiamo incerti se l'aneurisma del ginocchio fosse piuttosto spontaneo, o prodotto da causa esterna non avvertita dal fanciullo; ed ammessa pure la ipotesi d'aneurisma spontaneo noi non sapremmo se sia avvenuto per fenditura interfibrillare secondo *Scarpa*, per dilatazione secondo *Boyer*, per infiammazione ed assottigliamento secondo *A. Cooper* per sviluppo di cisti secondo *Corvisart*, per litiasi secondo alcuni autori, per molte perforazioni secondo *Pott;* conciossiachè questi dubbi etiologici non alterano in niuna guisa il concetto sulla natura comune dell'infermità, e sul modo generale di cura come abbiamo veduto. Ommettiamo inoltre d'intrattenerci rispetto alle variazioni degli altri sintomi enunciati perchè comuni agli ordinari aneurismi; così pure lasciamo se torni esatto il chiamare i casi descritti cogli antichi *aneurismi falsi circoscritti*, appartenenti alla classe degli *extravascolari* del

(1) *Ranzi* Patologia chirurgica Tom I, pag. 16. Firenze 1839.

signor *Rigaud* per non entrare nel campo delle questioni scolastiche. Solamente fisseremo un istante la nostra attenzione sulla separazione avvenuta entro il sacco del sangue in siero ed in grumi; la qual cosa se era stata osservata dal signor *Velpeau* nei depositi sanguigni per contusione, come una delle tante trasformazioni del sangue che avvengono in codesti casi, è forse sfuggita alle indagini degli osservatori, allorchè si mantiene libera la comunicazione fra l'arteria ed il sacco, e sibbene riesca di più difficile intendimento, tuttavia essendosi da noi osservati i tumori per qualche tempo in uno stato stazionario senza pulsazione, senza soffi, potrebbero essi assomigliarsi ai suddetti depositi. Intorno a che non resta altro modo d'interpretazione che ricorrere all'influenza dei tessuti organici sui liquidi e ripetere col ch. *Ranzi* che i Fisiologi ed i Patologi dovrebbero questi fatti vie più approfondare e farne scopo delle loro meditazioni.

NUOVE RIFLESSIONI DEL DOTTOR *Camillo Versari* DA FORLÌ ALL'EGREGIO SIGNOR DOTTOR *G. N. Cenni* CONTRO L'IPOTESI DELLA PUTREFAZIONE NE' CORPI VIVENTI, CONTRO LE PRIMARIE DISCRASÌE, CONTRO L'UMORISMO, E CONTRO L'ODIERNO ABUSO D'APPLICAZIONE DELLA CHIMICA ORGANICA A FONDAMENTALE RETTORE PRINCIPIO DELLA MEDICINA.

Prestantissimo Collega.

Per la benignità di che mi consola, e per la stima che Le porto, corrispondo all' invito di mandarle qualche mia coserella da inserire nel nostro Bullettino delle Scienze Mediche, del quale Ella è uno dei più zelanti e periti Collaboratori. Eccole adunque una mia Risposta alle critiche considerazioni colle quali non ha guari l'egregio signor dott. G. N. Cenni *nella sua* Topografia Medica di Sarnano *ecc.* (1),

(1) Jesi 1850.

e precisamente dalla pag. 64 a quasi tutta la 68, mira a far credere falso il mio fermo dissenso sulla ipotesi della putrefazione, da Lui e da altri ammessa entro ai corpi viventi or come fattrice, or come effetto di alcuni morbosi processi. Mio scopo è di confermare vie più: che non occorre putrefazione durante la vita. Per ciò ne svolgo l'argomento; e per renderne meno oziosa la disputa mi propongo di chiamare l'altrui attenzione sopra altri punti che al medesimo strettamente collegansi, e che io tengo di non minore importanza. Ne giudichi Ella, e giudichi ancora, se la mia risposta meriti o no di uscire alla luce in quel Giornale. La supplico in ogni modo a degnarsi di accoglierla amorevolmente, per l'animo almeno con cui Gliela porgo. E qualora per buona ventura Le apparisse non affatto indegna di tanto onore, favorisca di accrescerglielo coll'esprimerne il suo libero parere, e col far precedere questa mia. Di che conseguirei tre grazie al mio cuore carissime, l'una di conferma dell'amor suo, di premio la seconda, la terza infine di compiacenza per poterle anche pubblicamente accennare l'ossequio che nutro verso Lei, e pel quale sono e sarò sempre

Di Forlì 24 *luglio* 1850.

All'ornatissimo signor dottor Francesco Sarti Pistocchi
Bologna.

Dev.mo Aff.mo C. ed A. Camillo Versari.

---

1. Fra i molti argomenti discussi nelle mie monografiche ricerche intorno allo scorbuto (1) non ommisi le diverse ipotesi sulla prossima cagione di lui, e però sottoposi a critica anche

---

(1) Ricerche sullo scorbuto premiate e rese pubbliche dalla Società medico chirurgica di Bologna nel 1824, riprodotte con aggiunte e correzioni dell' Autore nel 1819 dal Raccoglitore Medico di Fano.

quella della *sepsi*, o putrefazione. E lo doveva, perchè alcuni autori riferirono appunto lo scorbuto a processo septico; perchè questo patologico processo mi parea più presto supposto che vero; perchè ad un monografo corre l'obbligo di offerire non solo un compiuto trattato del morbo che imprese a studiare, ma di ponderarne ancora le essenziali opinioni propóste dai Predecessori; perchè vivevamo in tempi di iatro-chimico risorgimento; e perchè ora la iatro-chimica coll'aiuto e coi progressi della chimica organica si viene vie più raccomandando. Quindi allorchè riprodussi le mie monografiche *Ricerche sullo scorbuto* stimai sano consiglio nell'argomento della putrefazione attenermi alle ragioni per me già proferte ed accolte da due illustri Medici Consessi; e per ciò come le avea rafforzate nell'altra Memoria intorno all'umorismo, al solidismo ecc. coronata dalla Società Medico-Chirurgica di Ferrara (1) tornai a svolgerle, ad impinguarle, e tornai pure per esse ad insistere contro l'ammissibilità della *sepsi* ne' corpi viventi. Ma l'egregio sig. dott. *Cenni* non le ha per abbastanza valide, ed anzi mira a confutarle. Di che non mi dolgo, ma invece gli do lode, accordandomi con *Freind* a pensare: che si debba fra Medici lasciar libero il giudizio; con *Dureto*: possa tornarne utile il dissenso delle opinioni: e con *Bacone* che « Sumus omnes in arte nostra tamquam in senatu constituti, in quo non ut pedarii statim pedibus in aliorum sententiam ire debemus, sed ut prudentes senatores videre quid conveniat, atque ita ingenue proferre de rebus quod rationi consonum arbitramur » (2). Per altro niuno di noi due intenda ad erigersi giudice in tanta diversità d'opinione, e voglia il dottor *Cenni* così, com'io, acquietarsi alla altrui savia sentenza. Frattanto avrò per nulle tutte le ragioni da me già pubblicate in proposito. Sicchè ne adduco di nuo-

---

(1) Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna 1844, e 1845.

(2) De interpret. Natur. Aph. 3.

ve, sapendo che varii sono i mezzi confacevoli al trovato della verità, la quale da ogni parte riguardata è pure sempre una, e chiara, e discernibile, quasi come corpo cinto di luce o intrinseca od acquisita da cui l'occhio è ferito dovunque si affisi.

2. Un mezzo principalissimo a distinguere il vero consiste nello stabilire il preciso valore dei nomi su cui la quistione si aggira. D'uopo è dunque determinare dapprima che s'intenda per *sepsi*, o putrefazione. Trattasi di parola antica, giacchè è segno di un fatto naturale, frequentissimo; e per esserne universalmente e ad un modo ricevuto il significato ne torna chiara l'essenza. Per ciò altra volta non mi diedi ad esprimerlo. Ora tuttavia ne nasce una specie di necessità, alla quale, se la disputa fosse filologica, adempirei volgendomi a' vocabolarii di nostra lingua. Ma poichè riducesi a generale patologia valgomi invece del più apprezzato tra i moderni medici Dizionarii; di quello che compilarono i dottori *A. Leone, G. B. Fontanetti*, e *A. Omodei* (1) « *putredine* V. *putrefazione. Putrefazione*, *putrescenza*, fracidezza, corruzione, putredine, infracidamento, s. f. *putrefactio* σηψις: decomposizione cui soggiaciono tutti i corpi organici allorchè in essi è spenta la vita – *putredo, putriditas,* putridità: stato di guasto, di corruzione degli umori del corpo nella macchina vivente *imaginato* dalla setta degli Umoristi ». La trascritta definizione e il seguito alla medesima illuminano e risolvono la disputa; sicchè per ciò solo ben parmi che potesse finirsi, conciossiachè non si voglia a' vocaboli dare un senso diverso da quello che tutti a loro e da un pezzo concedono. E dovrebbero anzi finire la disputa, perchè da quanto ho copiato consegue lucidamente: avvenire la putrefazione per processo di chimica pura, non incontrandosi ne' corpi tuttora viventi: l'idea umoristica d'applicare la putrefazione alla pato-

---

(1) Dizionario dei termini di Medicina ecc. Seconda Edizione Milano 1834.

genesi non essere retta; e comechè nata da chimerico presupposto, doversi escludere dalla patologia. Pure se il dottor *Cenni* non fosse per arrendersi alla ragione iatro-filologica, all'autorità dei tre illustri Medici sopra ricordati, ed all'universale consenso, non sarà vano dalle parole scendere alle cose, ed entrare in qualche ragionamento sulle medesime.

3. Gli animali infusorii, le piante palustri, le acquatiche, i pesci, i cetacei, alcuni rettili, molti molluschi, e crostacei, e insetti, e vermi, trovansi in condizioni opportune alla macerazione e alla putrefazione; pure in nessuna loro parte soggiacciono alle medesime sino a che vivono. Alcune specie di insetti e di vermi s'annidano, e vivono, e prosperano entro putride e putrefatte sostanze. Tutti questi esseri, siccome gli altri viventi, col perdere la vita ne perdono gli antisettici poteri, quindi passano sotto al dominio delle leggi chimiche, e per ciò più o men presto, più o men tardi si decompongono e putrefanno. Ecco fatti, non voci di Dizionarii, non autorità, non universale consentimento; ecco espressioni della Natura, eccone immutabili leggi che ci stanno d'innanzi agli occhi, ed alle quali dee pur cedere la prepotenza del nostro intelletto; e tanto più in quanto che si riferiscono a fatti che possiamo di continuo vedere, riconoscere, direi quasi toccare, e che si comprovano così nel senso negativo, come nel positivo. Se la vita di esseri posti in favorevolissime condizioni alla *sepsi*, in esseri forniti di meno perfetta organizzazione, riesce ad impedire quel chimico processo, vi riescirà a maggior grado ne' più perfetti animali, e massime allorchè manchino a loro le circostanze più confacenti al medesimo processo. E come nelle mie due citate Memorie ebbi campo di osservare, tale è ne' più perfetti animali l'antisettica virtù della vita, che non solo fa resistenza alle suddette condizioni, ma vale persino a trasmutare putride sostanze in assimilabili.

4. Dirà forse l'onorevole signor dottor *Cenni*: la disputa

non verte intorno ai corpi sani, sibbene agli infermi; però doverne risultare opposta conclusione. E a ciò risponderei: che una potenza in atto, per alterata che sia, agirà sempre secondo sua virtù, e quindi, se la vita de' sani gode di poteri antisettici, li eserciterà sempre più o meno, sia pure in modo anche vario, nello stato d'infermità. Gli risponderei: che, piacendogli di non dare in proposito alcun valore alle fisiologiche attinenze, rinuncierò seco lui alle medesime, limitandomi ai fatti morbosi addotti in sostegno della sua opinione. E perchè tra i principalissimi quello propose delle febbri maligne, o adinamiche, o putride, così dette, e crede che in esse il sangue patisca una specie di putrefazione, lo inviterei a considerare come *Morgagni* ci ammonisce: che la malignità delle febbri non consiste nello scioglimento e nel coagulo del sangue, quantunque si consocii ad uno di questi due stati (1); e lo inviterei pure a considerare come *Pujati*, *Francesco Vaccà Berlinghieri*, *Pinel*, *Richerand*, *Rasori*, *Tommasini*, ed altri combattessero la patologica putridità in genere, e la speciale di quelle febbri. Ben è vero che piacque al *Bufalini* di rimetterne in campo l'antico concetto colla sua *Memoria sulle febbri*, e che ivi sostenne derivassero da primarie umorali alterazioni. Ma è vero altresì, che *Ottaviani* e *Bruni* fra noi gli si opposero; che tra i francesi *Becquerel* e *Rodier* in seguito a molte osservazioni dedussero: che « il sangue nella febbre tifoidea non offre assolutamente alcun carattere deciso, positivo, costante, ad eccezione della diminuita fibrina » (ciò che certamente non significa putredine, ma anzi in parte il contrario), e soggiunsero « che ogni altra modificazione può essere spiegata per influenze estranee affatto a questa malattia (2) ». Cotali avvertenze sono concludenti, e di non lieve valore; però non mi dilungo a raccogliere altre

---

(1) De Sedibus etc. Epist. 49.

(3) Annali Universali di medicina ecc. Milano 1846 pag. 298.

prove in proposito, e scendo alla essenza della nostra controversia. Il sangue entro ai corpi infermi va proprio soggetto a putrefazione? Qui non ne importa la specificità, od il *sui generis*, che io facilmente concederei al signor dottor *Cenni* quando fosse di fatto, che il sangue negli infermi offerisse quel chimico processo. Fra noi a ciò appunto riducesi la sostanza della quistione. Forse che il sangue non è fornito di un grado di vita, sebbene alquanto infimo rimpetto ai solidi viventi? E non l'ha forse perchè è uno dei più elaborati prodotti, e perchè in grazia de' suoi globuli organizzati partecipa alcun poco alla natura dei solidi viventi? Se rattiene in sè alcun principio di vita dovrebbe anche per ciò stesso essere in grado di resistere alle supposte putride decomposizioni. E in realtà anche fuori de' propri vasi conserva per qualche giorno la sua consueta separazione in crassamento e siero, e senza che questi prodotti accennino di buon ora alla putrefazione. Avviene spesso altrettanto anche nel sangue di malati delle stesse febbri tifoidi quando per diagnostici abbagli, o per complicazioni, o per ispontanee emorragie siasi loro estratto o raccolto, e serbato per la relativa emoscopìa. E alcune volte avviene perfino di verificarne anche la cotenna, e di riscontrarla alta e tenace. Laonde, e perchè non può veramente incontrarsi, e non s'incontra, chimica pura nelle patogenie, non so concedere l'emosepsi patologica, e dico anzi che non occorre. Nè si abbia per avventata questa mia proposizione. Sostanze in apparenza innocenti iniettate nelle vene de' bruti (latte, soluzione di gomma arabica, e simili) produssero più o meno pronti e mortali effetti. Adunque li dovrebbe addurre più gravi e più perfettamente il sangue imputridito. Direi quasi che non si avrebbe il tempo di ammalare, ma quello solamente di morire. Pure le febbri suddette percorrono vari e non brevi stadii, tra quali ammettiam quello, talvolta lungo, della delitescenza; e non pochi infermi di dette febbri anche lasciati alla natura fortunatamente risanano. Per contrario materie car-

bonchiose, marcia, sangue, e pesce imputriditi, ed altre corrotte sostanze iniettate nelle vene di varii bruti, ora di un subito ed ora in poco tempo troncarono loro la vita. Però se il sangue già imputridito ed iniettato nelle vene adduce assai presto la morte, stimo sia avverso a ragione derivare dall'emosepsi alcune durevoli e sanabili malattie negli uomini e ne' bruti; e tanto più quando se ne derivino le preparate a poco a poco, e le diffuse all' intera economia. A parer mio la vera e universale putrefazione del sangue non è ammissibile nel corpo vivente, che volendo cogli umoristi anche per un solo istante immaginarla, non potrebbe apprendersi che a poca massa, conseguendo poi inevitabilmente a tale rapidissimo avvelenamento rapidissima l' estinzion della vita. Accadrebbe appunto quello che la Tossicologia ci insegna accadere dopo l' ingestione di potentissimi veleni; quello che ci insegna la Clinica sopravvenire alla cancrena di organi nobili, di parti importanti, sebbene alle medesime assai circoscritta. Ed in proposito della cancrena non si vuol omettere di considerare, che non è mai, nè può essere diffusa al generale organismo. Ma senza altro soggiungere a tal' uopo, lasciamo, se pur si vuole, a parte questi riflessi, sebbene di alcun peso, e volgiamoci ai soli caratteri fisici e chimici che ci offre il sangue de' malati di tifo e di febbre tifoide. Certamente così in queste, come in ogni altra grave infermità, mostra proprii cambiamenti, quindi è mutato da quello che era innanzi al nascere del morbo; ma non è neanche putrefatto, e le alterazioni che dà a vedere sono secondarie, organico-chimiche, e speciali. Concedo che spesso abbia i caratteri attribuitigli dal dottor *Cenni:* pure non veggo lecito desumerne stato di putrefazione; e perchè veramente non la rappresentano; e perchè possono que' caratteri occorrere, ed occorrono proprio anche nel sangue de' compresi da altre malattie non ascritte mai a putridità. E osservo, che confrontando sangue veramente imputridito con quello de' tifici scorgesi tra

l' uno e l' altro non lieve dissimiglianza. Dessa è tale e tanta da risultare maggiore di quella che passa tra le parti cancrenate e le putrefatte, sebbene il processo della cancrena paragonato a tutti i processi organico-chimici decomponenti sia il meno lontano, e pur sempre diverso dal processo chimico della putrefazione.

5. Se io negai e nego la putrefazione ne' corpi viventi, non fu perchè mi riescisse e torni difficile lo spiegarne il fenomeno; ma la negai e la nego perchè nei viventi non ne vidi, e non ne veggo l'esistenza. D'altra parte quand'anche un tale fenomeno mi fosse riescito e mi riescisse inesplicabile, non mi sarei certamente permessa l' obliquità di negarne il fatto, perchè soglio fare tesoro del vero, ed amarlo anche allorchè non giungo ad interamente comprenderlo, perchè se un Tullio disse « nec me pudet fateri nescire quod nesciam (1) » tanto meno me ne sarei io vergognato, io che intorno ad altro oscuro fenomeno, non creduto da alcuni o passato sotto silenzio, insistetti tuttavia nel medesimo, e come in sul fine dell'articolo quinto delle mie riprodotte *Ricerche sullo scorbuto* avrà letto il signor dott. *Cenni* con *Morgagni* osservai « nimis multa essent in physicis quae a me negari deberent, si propterea neganda essent, quia modum quo fiunt non assequor (2) ». Ripeto, la controversia è di fatto non di spiegazione, e parmi bastevolmente già sciolta.

6. Altra controversia tra me e il signor dottor *Cenni* cade sulle discrasie. Ora Ei le tiene primarie; per l'opposto io le tenni e tengo secondarie. E tali le tenni, per prove, forse non dispregevoli, esposte già nella citata Memoria intorno all'umorismo e al solidismo: alle quali rimetto il dottor *Cenni*, affinchè

---

(1) Tuscul. Quaest. L. I. C. 23.

(2) De Sedibus ecc. Epist. XLVIII art. 54.

vegga come forse fino da allora ebbi dimostrato quanto appunto per suo avviso abbisogna tuttora di dimostrazione. E tali le tengo anche adesso pei nuovi argomenti che qui sono per soggiungere. E ne sia primo la stessa autorità del dott. *Cenni*. Ei nella sua – Breve storia di un'epidemia di febbri tifoidee (1) –; alla p. 13.ª discorre la patogenesi della febbre tifoide, della *carbonosa*, della intermittente, e opina « che la prima principale lesione si faccia sì nel sistema nervoso, ma che poi tosto per la brusca alterazione di questo il venoso sistema venga per tal modo alterato che porti un considerevole mutamento nella crasi del sangue ». Ed alla p. 14.ª della medesima *Storia* dopo aver Egli alluso alla opinione di *Rostan* intorno alla patogenesi delle intermittenti attribuita alle umorali alterazioni segue dicendo: « se non che io non posso essere d'accordo con lui riguardo alla lesione primitiva de' fluidi, ritenendola io secondaria ». Quantunque il dottor *Cenni* nella critica a me diretta dichiari: che vi si è indotto per appoggiare vie più la dottrina svolta nelle sue Memorie intorno la febbre tifoidea, rispetterò le ragioni per cui ha cambiato di parere, e senza renunciare al mio fermo ed antico, anzi in coerenza ed a sostegno del medesimo, mi affiderò ai nuovi seguenti fatti.

7. Il dottor *A. Bonnet* (2) iniettò nelle vene di molti bruti soluzioni di acetato di morfina, decotti di noce vomica, di cicuta, di digitale, di belladonna, e non ne discoperse avvenuta veruna alterazione nello stato della fibrina, nè in quello dei globuli del sangue. Le medesime sostanze amministrate per bocca agli uomini e agli animali inducono non lievi e non tardi effetti sui solidi loro; e, continuandone l'uso per alcun tempo e in dose discreta, arrecano manifestamente non pochi pertur-

---

(1) Fano 1844.

(2) Annales de Chimie et de Physique etc. Paris octobre 1847 pag. 192.

bamenti ai nervi, al cuore, ed ai vasi sanguigni, e successive discrasie riconosciute negli animali sacrificati alle relative esperienze. Cotali discrasie non sono adunque primarie: ma se ne hanno anche di non primarie e indipendenti da industrie sperimentali. Diansi flebiti acute per cagioni traumatiche, ed anche per agenti comuni. Procedono queste flebiti per alcun tempo senza emodiscrasie: le adducono poi; quindi sono consecutive. Occorre altrettanto nelle malattie nate da patemi, nelle dinamiche, nelle flogosi acute, e in altre molte naturali infermità. A vie meglio risolvere la controversia non dipartiamoci però da quanto ci è dato riconoscere pei morbi artificiali. Iniettando nelle vene di bruti sostanze diverse dalle cimentate dal suddetto *Bonnet* siam pure in grado di produrne altre flebiti: e *Sasse* in fatti ne ottenne sui cani e sui conigli a mezzo di tintura di cantaridi e di euforbio, di succo d'iride pseudoacaro, e di soluzione acquosa di oppio. Dopo lo sviluppo di tali flebiti, come nelle sopraggiunte naturalmente, si vizia il sangue, e l'emodiscrasia dee tenersi un prodotto, non fattrice della flebite. Si dirà: ci cadono contemporaneamente sotto agli occhi flebite ed emodiscrasia. Ma i solidi per essere organizzati e viventi debbono per primi reagire alle cagioni morbifere ad essi dirette; ma per quanto io convenga nell'accordare al sangue alcun principio di organizzazione e di vita, ne è certamente assai meno fornito de' proprii vasi; ma abbiamo chiarissime infiammazioni di organi e di membrane, a curare le quali i primi istituiti salassi non danno a vedere emodiscrasie, che poi i successivi dimostrano; ma abbiamo visceri secretori che ne' primordii delle loro infermità non manifestano alterazioni ne' loro prodotti, che più oltre poi si scostano dai rispettivi normali caratteri; ma i salassi fatti subito dopo una contorsione, una caduta, una frattura, una lussazione in uomini sani ci offrono sangue fisiologico, che poi veggiamo infiammato per ulteriori flebotomie. Trovo molto opportuno riportare il passo

eguente di *Borsieri*, e credo che valga a chiarire vie più il letto sin ora « Digitus homini sanissimo graviter contundatur. Mox ei vena secetur, ut quod fieri potest inflammationis metus antevertatur. Sanguis sic primum eductus nec justo denior, nec firmior, nec ullum vel leve crustae inflammatoriae indicium praebet. Sed intumescente nihilominus postea, et acrier dolente digito, inflammationemque subeunte, sanguis iterum mittatur. Is tum in densam tenacem, firmamque crustam concrescit, et desuper crusta illa crassa, fibrosa, dura et corio similis obducitur (1) ». Nelle esperienze e nei fatti che ho addotto, lo stato fisiologico anteriore, il patologico posteriore, il modo di origine di questo, le conseguenze, fissano un grado di evidenza cui non si può contrastare sì di leggieri. Pure ad accrescerla vie maggiormente riporterò il giudizio dato da *Boisseaux* nella sua *Pyretologie Physiologique* (2) intorno alle iniezioni di sostanze putride operate da *Magendie* e da *Gaspard* nelle vene di bruti. Avverte che ne consegue infiammazione alle cavità del cuore; che essa è promossa dal liquido iniettato; e che i fenomeni tenuti significativi della alterazione del sangue debbono invece per la loro massima parte ascriversi alle offese sui vasi sanguigni e sul cuore dalle iniettate putride sostanze. Anche secondo *Boisseau* cotali discrasie sarebbero dunque secondarie, e prodotte dalla indicata infiammazione, il che vorrei si notasse bene, perchè i Fautori delle primarie discrasie sogliono appunto a prescegliere le prove addurre i vizii sanguigni successivi alle sperimentali iniezioni. Ma questi vizii avvengono come gli altri per assorbimento di putridi effluvii, di mefitiche sostanze ecc.; cioè cominciano dai solidi, e passano agli umori, i quali ne rimangono alterati sia per la

---

(1) De inflammatione Commentar. § XLIV.

(2) 5.e Edit. Brux. 1837 pag. 180 et 181.

loro passività ai solidi stessi, sia per l'azione nocevole delle inaffini sostanze. Ed è per me degno di riflessione che facciasi lentamente lo sviluppo di simili discrasìe. Di vero i tifi carcerarii, di spedale, i navali ecc. si preparano a poco a poco in grazia del primo patire de' solidi e della loro organica resistenza; il che non potrebb'essere se si trattasse di subito inquinamento, di istantanea alterazione di umori. Laonde tanto più mi persuado che debba accogliersi il concetto della suddetta infiammazione. Che se pur anche si volessero porre in non cale la perizia e gli studii di *Sasse*, il suo positivo giudizio, le deduzioni di *Boisseaux*, sarà d'uopo pur sempre ponderare la maggiore impressionabilità de' solidi, l'irritante, flogistica, perturbatrice facoltà delle sostanze tutte prima ed ora qui ricordate, e le vascolari reazioni. Alle quali cose ben riflettendo, non sarà forse difficile convenire nella mia opinione, e convincersi che sì per la suddetta flogosi che pel suo generico valore riceve sostegno da un fatto osservato da *Buisson* e da altri raccolti da *Gendrin*. *Buisson* indusse una gravissima febbre in un cavallo grasso e pletorico per avergli iniettato in una giugulare sangue tratto da un tumor carbonchioso, e lo curò e giunse a guarirlo con molti generali salassi fattigli in poca distanza l'uno dall'altro. *Gendrin* iniettò sangue d'individui affetti dal vaiuolo confluente nelle vene di bruti, e vide ne' cadaveri loro conseguite intense infiammazioni di molti organi. Le deduzioni che si possono cavare da questi fatti sono sì facili e spontanee, e di tanto chiaro valore che non è d'uopo di spendervi intorno maggiori parole.

8. Tuttavia non mancò, nè manca chi riferisca così le artificiali come le naturali infiammazioni a primarie discrasìe, e taluno volle persuaderne l'emite, e stabilirla a loro efficiente cagione. Feci già altrove la critica a questa ipotesi, e le cose poc'anzi narrate la convalidano. Pure aggiungerò autorità e ragioni onde vie più addimostrarne l'erroneità. *Gilberto Blane* nei

suoi *Elementi di Logica Medica* (1) osserva: che gli umori debbono le loro specifiche condizioni alle organiche attività; che da queste conseguono le discrasie, ossia che gli umorali morbosi mutamenti dipendono da mezzi affatto estranei alle operazioni della chimica. *Warton Jones* nelle sue *ricerche sulla genesi primordiale del flogistico processo* dimanda, se la dilatazione dei piccoli vasi ne sia il primo fenomeno, e risponde affermativamente. *Alyson* intorno la cagion prossima della flogosi dichiara: che quantunque questa comprenda la costituzione del sangue, non risiede in essa soltanto, ma primieramente ne' poteri che i solidi esercitano sul medesimo umore. E lo sostiene pel fatto del circoscriversi i morbi infiammatorii ad una qualche località, e per l'altro della agevole riproduzione loro negli stessi vasi in cui già una volta furono infissi. *Beniamino Travers* nella sua *Fisiologia della infiammazione e del processo risanatore* parla di cambiamenti che il sangue patisce sotto il dominio della flogosi, e giudica che soggiaccia ai medesimi in grazia del suo passaggio pei vasi infiammati, e che questi ne viziino le naturali qualità. In ogni modo è per me di gran peso il fatto che i solidi infiammati accrescono dopo alcun giorno gli immediati principii del sangue anche sotto la più severa astinenza dal vitto animale o dal comunque nutritivo, ed anche sotto l'amministrazione di rimedii antiflogistici. E tale fatto è costante in tutti gli infiammati, e riesce chiarissimo, principalmente se si confronti il sangue dei primi salassi fatti ai medesimi con quello dei successivi, giacchè in questi veggiamo la vera cotenna. Ciò prova fuor di ogni dubbio l'attività del flogistico processo, quella in ispecie de' vasi sanguigni che ne sono compresi; e prova la passività a' medesimi del loro umore, da *Becquerel* e *Rodier* consentita in genere nelle loro – Ricerche sulla composizione del sangue nello stato di salute e

(1) Sezione seconda.

di malattia —. Ne conclusero in fatti parere ad Essi « che nella maggiorità dei casi le modificazioni del sangue siano conseguenza dello sviluppo della malattia e dei fenomeni che accompagnano tale o tale altro stato morboso (1) ».

9. Nella mia citata Memoria sull'umorismo, sul solidismo ecc. allusi ad altre e non poche malattie dipendenti da chiare e primarie alterazioni de' solidi, e forse per buona ventura e non dubbiamente ne mostrai le successive discrasie. Di che basti ora il cenno, prefiggendomi di rispondere senza ripetere quanto già fu per me pubblicato in proposito. Ne confermo però secondarie le discrasie, e passo a morbi in quella Memoria non contemplati. Passo al cholera pestilenziale per poi scendere ad altri morbi da alcuni attribuiti a vizii primarii del sangue. Fra quali, quanto al cholera; prescelgo le sentenze di due nostri ill. Medici che lo videro e studiarono, vo' dire del *Meli* e del *Puccinotti*. Protestava il primo di non avere mai osservato ed appreso alcun caso in cui avanti le chimiche alterazioni non si fossero palesate le dinamiche. Ed il secondo nella terza delle sue *Lettere Storiche sul cholera morbus* avvertiva, che nel medesimo « è giuoco forza riconoscere un aggregato di fenomeni primitivi che ne costituiscono il massimo parosismo di natura assolutamente dinamica, e convenire che i più grandi e imponenti fenomeni morbosi hanno tutti cotesto carattere nativo, e che il disgregarsi ed il ricombinarsi delle chimico-organiche affinità per costituire processi materiali sono effetti sempre secondarii, tardi, e lenti, che talora mancano, o tal'altra non seguono che negli ultimi periodi della vita ». Accade di più: occorrono cioè malattie da varii riposte nel sangue senza che questo umore appaia in esse alterato. Come adunque per quanto precede, e per ciò, poter affermare: che

---

(1) Annali Univers. di Medicina ecc. Milano 1846. Fascicolo di febbraio pag. 282.

in lui abbiano prima sede le cause morbose? Onde nulla di quel che asserisco non si giudichi avventato, e perchè i fatti di mia osservazione potrebbero, sebbene a torto, essere riguardati con diffidenza, o tenuti sospetti, non ne adduco alcuno de' miei, ed invece rammento, che lo stesso *Puccinotti* vide casi di semplice vaiuoloso esantema senza veruna emodiscrasia; e che l'*Andral* notò altrettanto nel corso di semplici febbri intermittenti.

(*Sarà continuato.*)

RAPPORTO DELLE COSTITUZIONI MORBOSE DOMINATE E DEI MORBI POPOLARI OSSERVATI NELLA PROVINCIA DI BOLOGNA NEGLI ANNI ASTRONOMICI 1847-48 E 1848-49, dato dalla Commissione delle Consultazioni ecc. alla Società medico-chirurgica di Bologna e redatto dal Segretario della Commissione medesima dottor *Francesco Sarti Pistocchi.*

> Denique *serio* monemus practicantes ut in curandis morbis diligenter considerent atque examinent diversas temporum constitutiones et morbos generales, qui, durantibus illis constitutionibus, aerisque influentiis, regnant; nam, ut observatione doctorum virorum constat, morbi quilibet particulares tunc temporis ab influentia generali fere semper aliquid contrahunt, periodos suos, sive invadendi, laedendi modos quasi ad illius modulum absolvunt =
>
> *Georgii Baglivi* de praxi medica lib. 1 cap. XV § VIII pag. 103 column. 2.ª edit. Ven. 1716 op. omn. apud. *Jac. Tomasinum.*

Il savio consiglio onde la Società instituì apposita Commissione perchè notasse e rendesse conto annualmente delle constituzioni morbose le quali a mano a mano vengono a dominare nella Provincia nostra, benchè per lungo silenzio si paia omai essere stato dalla Commissione medesima negletto

e abbandonato, non lo fu, o Soci Prestantissimi, che in apparenza e dietro deplorati fatalissimi avvenimenti. Conciossiachè la lunga malattia e la dolorosa perdita di *Ulisse Breventani* Promotore e Segretario instancabile della stessa Commissione mentre fecero da un lato che non potessero essere ridotte da lui alla voluta brevità di un rapporto le fatte annotazioni del milleottocentoquarantasette e quarantotto, per l'altro lato la sopravvenienza di moti contrarii ad ogni ordinamento di pacifici studii distrassero le menti: cosicchè la Commissione non potè avere che ben poche notizie, quantunque a tutti i medici della Provincia non preterisse di mandare l'annua rispondente circolare. Ciò non pertanto decisa pure essa Commissione di non mancare al precipuo de' suoi ufficii, e volendo dar mano al lavoro, ha dovuto di necessità limitarsi a quel poco che la città e i contorni di essa hanno potuto direttamente fornire a' suoi componenti, e a quel poco che particolari ricerche e indagini le hanno somministrato dal 21 marzo 1847 sino ai 21 marzo 1849; sperando nell'avvenire che, ridestato nell'animo de' medici tutti il nobilissimo sentimento di loro divino ministero, con tutta l'efficacia della mente e della volontà cooperare vorranno nel savio consiglio vostro, ed ausiliare la Commissione in un lavoro di comune vantaggio per l'arte e per l'umanità. Lavoro, come notammo, seriamente raccomandato ai pratici tutti dall'illustre *Baglivi* medesimo, onore e vanto non so se diciamo dell'Italia o della Medicina.

Ed è ben dolcissimo per noi ricordare sì come in tutto questo periodo di tempo, che due anni racchiude, nessuna fatale infermità, o morbo popolare epidemicamente siasi mostrato, tale almeno che abbia messo in pericolo la pubblica incolumità, e dato ai medici cagione di amaritudine. Mirabile disposizione della Provvidenza! la quale non volle aggravare di mali sovrumani i tanti che – nostra mercè – nostre voglie divise – seppero a noi procacciare.

Ed avvegnachè, come ha notato l'illustre *Baglivi*, dalle costituzioni diverse e dall'influenza dell'aria le malattie contraggano sempre alcun che, onde modificansi i periodi loro o la maniera d'invadere e di ledere, però ci proponiamo di seguire progressivamente e le une e le altre, senza fidarci alla pericolosa e difficilissima disamina della intima ragione di loro attenenze; opera, se non erriamo, superiore alla limitata intelligenza umana.

Dal marzo 1847 (epoca cui arrivò l'ultimo rapporto datovi dalla Commissione) a tutto aprile, la incostanza e la versatilità dell'atmosfera, i molti giorni piovosi e di nebbia, la temperatura oscillante dai 17 ai 4 gradi positivi apportarono frequenza di affezioni reumatiche, nella generalità però non gravi, e qualche malattia di petto per lo più catarrale: la quale influenza reumatica si fece più aperta in giugno e luglio per la frequenza di giorni temporaleschi, per le molte pioggie e pel maggior caldo con sbilanci gravi di temperatura. Fra quali mesi se corso non fosse ricco di giorni quieti e sereni il maggio interposto, forse che si sarebbe gravemente ed universalmente diffusa di più una cotale qualità di malattia. Ciò però non tolse che in ogni morbo il più lieve in tutto questo tempo non si vedesse complicazione o influenza reumatica. Nel maggio la temperatura arrivata fino ai 27 gradi positivi reaumuriani, si ebbero delle petecchiali, delle orticarie, qualche rosolia e delle risipole; malattie le quali percorsero abbastanza benigni gli stadi loro. Come nel luglio, nell'agosto perdurò continuamente inconstante la temperatura, (senza però che si abbassasse oltre ai 12 gradi) e piovvè di molto; quindi continuarono numerosissimi i reumatismi specialmente sotto le forme di artriti, lombagini, sciatiche ecc. lunghissime di corso, facili alle recidive, restie ai metodi curativi diversi; si ebbe qualche tifoidea dotinenterica, delle febbri gastriche e delle coliche intestinali. Le quali affezioni del bassoventre in questi mesi

annualmente facili e numerose apporta fra noi il genere comune d'alimentazione, ed in ispecialità l'abuso di alcuni legumi, e frutti (i fagiuoli verdi, le zucche ecc. le susine selvatiche e quelle d'innesto ecc., i finocchi, i melloni, i cocomeri, i fichi ecc.) e il mal uso di erbe e di vegetabili mal sani. Non mancarono neppure malattie cutanee e specialmente la migliare; la quale talora, massime la bianca trasparente, si mostrò indistintamente anche nelle piressie leggere coi caratteri della sinoca o al più del sinoco lieve senza epoca fissa di manifestazione, ora presentandosi in sul primo sviluppo morboso, ora cessato lo stesso stato febbrile, talora invadendo una regione sola senza più, tal'altra successivamente più o meno regioni investendo e successivamente ripetendosi fino alle 5 e alle 6 volte: essendosi potuto notare finanche la patognomia della migliare (massime i sudori, la maniera propria di sua disquammazione ecc.) senza la sensibile eruzione di essa. La migliare rossa per lo contrario il più si mostrò colle febbri più gravi complicata, e colla dotinenterite, e colle petecchie e col seguito di tutte le gravezze e i pericoli che sogliono apportare cotanti stati morbosi. In molti casi di questa malattia, e in ispecialità allo scomparire di essa si notarono diffusioni gravi ai precordii, massime all'endocardo: onde urgenza di sottrazioni locali e generali, di cura ipostenizzante cardiaca, e di preferenza, delle limonate vegetabili e *minerali*. Di che nacque fra pratici sapientissimi divergenza di opinione: gli uni credendo la febbre migliare malattia sempre primaria, da sè, dipendente da particolare seminio, omologa all'infezion dotinenterica, alla petecchiale e simili; gli altri avendo la eruzion migliare per una affezion secondaria, o per una di quelle accidentali evenienze o epigenomeni morbosi che possono bene accompagnare le tifoidee, ma di per loro o mai o raro è che costituiscano il *primo elemento* o la *condizione morbosa*, e necessariamente apportino pericoli e gravezze. Nella generalità l'esito di cotali ma-

lattie non riuscì funesto e la mortalità non superò giammai la cifra ordinaria: la cura saviamente negativa o d' aspettazione, e all'uopo l' attiva coi debilitanti e coi controstimoli, massime i subacidi vegetali, e minerali, le sottrazioni di sangue, i nauseattivi, e nelle tifoidee a periodo avanzato i nervini, sovrattutto gli antisettici degli antichi (la camomilla, l'assafetida, la canfora ecc.) i derivativi colla cantaride, la senape ed altri, usati all' opportunità vinsero la prova sopra ogni diverso metodo curativo in casi ancora difficilissimi e gravi. Nell'ottobre seguitò la incostanza e versatilità della stagione, fuvvi, e nel novembre ancora, straordinaria caduta di pioggie, e la temperatura si abbassò fino ad un grado solo sopra lo zero, il più oscillando dai 16 ai 12. Principiarono quindi a vedersi delle periodiche quasi tutte fisconiche nelle quali i sali di chinina se non mancarono quasi mai nell' azion loro, non dispiegarono però con costanza ugualmente durevoli i loro salutari effetti; colpa forse della costituzionale influenza. Quindi novelli studii fra i pratici per ottenere ciò o variando il modo d'amministrazione de' sali medesimi o ricorrendo all'antica amministrazione della corteccia o rinforzandone l'attività cogli ausiliari massime i marziali (1) o finalmente sostituendovi altri farmaci, in ispecialità l' acido arsenioso a tenuissima dose (2). E quantunque talora buoni effetti e buone deduzioni si cogliessero da sì laudevoli studi e cimenti, pur tuttavia, conviene confessarlo, sempre più si venne a convalidare per essi la potenza per eccel-

---

(1) In questa costituzione, che si protrasse anche fino a tutto febbraio, di periodiche fisconiche fu trovato molto proficuo l' uso contemporaneo, co' sali di chinina, degli emetici ad esempio il tartaro stibiato, la ipecacuana, e ne' casi più restii e gravi le miguatte all' ano, appunto per la condizion fisconica costituzionale indicata.

(2) Un grano d' acido arterioso in una libbra d' acqua purissima, dandone di questa, secondo gli individui, gli effetti, la tolleranza, il bisogno ecc. 3 a 4 cucchiai al giorno (2, 3 ℥ circa).

lenza antiperiodica della chinina ed a convalidare col fatto la verità di ciò che l'immortale nostro *Torti* ebbe a sentenziare di meraviglioso sulla corteccia peruviana. Si ebbero pure in questi mesi delle affezioni reumatiche acute, qualche scarlatina, qualche tifoidea e delle risipole: ma nel dicembre abbassatasi di molto la temperatura, anzi irrequieta questa oscillando, e spirando vento nord nord-est di continuo; di più avutasi piccola scossa di terremoto si manifestarono malattie di bronchi, delle emorragie, delle pneumoniti gravi e si notò esacerbazioni nelle malattie lente e nelle passsioni nervose. Nel gennaio 1848 si ripetè una scossa ondulatoria di terremoto, s'abbassò di più la temperatura fino oltre ai 4 gradi negativi, cadde neve e però si notarono le stesse malattie, moltiplicate di alquanto solamente quelle di petto e nel febbraio e nel marzo sino al ventunesimo giorno, spirando il medesimo vento nord nord-est, rialzandosi mano mano la temperatura e statavi soltanto prevalenza de' giorni nebbiosi, poche malattie e non gravissime si notarono, fra le quali prevalsero le reumatiche e le catarrali e raro si ebbe qualche caso di grippe. In rapporto al vaiolo non vi furono che pochi casi di varicella e di vaioloide: di vero vaiolo a noi non consta di alcun caso. La mortalità fu lieve, fra i metodi curativi spesso la cura d'aspettazione, la negativa e l'attenuante, e la rinfrescativa ne' casi lievi, e furono i più, bastarono. Ne' più gravi, quasi senza eccezione offrendosi un fondo o una qualche complicazione da stimolo, nella generalità, per non dir sempre, la cura controstimolante o ipostenizzante a salutari effetti costantemente condusse.

Dalle quali cose discorse conchiuderemo: in tutto quest'anno, rispondentemente alle costituzioni atmosferiche umido-calde, alla prevalenza delle nebbie, de' giorni coperti, alla qualità del vento nord nord-est e alle oscillazioni di temperatura, aver dominato le malattie a forma e diatesi reumatiche, le periodiche, il più, fisconiche ed i morbi cutanei,

quelli in ispecie che più consentono coll' indisposizione del tubo gastro intestinale. Il collega dottor *Benfenati* in qualche caso di scarlatina notò l'albuminuria sopravvenuta di seguito a disordini *dietetici* a' quali gl' infermi si erano dati non ancor vinta interamente la malattia. Ma cotale predominio delle notate malattie fu, più presto di qualità che di quantità, mortale e pericolosa; nella cura si notò generalmente, più tollerati che non si suol vedere d'ordinario fra noi la china e i suoi sali così come nell'arie basse e nebbiose, e ne' paesi paludosi: verificando così la sentenza dell' immortale *Baglivi* (1) che siccome col variare del clima e della maniera di alimentazione nascono diversi temperamenti negli uomini, così col variar delle costituzioni si muta la suscettività terapeutica; onde soggiunge – medendi quoque methodus aliqua ex parte varianda erit –.

Passando al seguente anno meteorologico 1848 al 1849 l'incostanza di temperatura, le nebbie e la caduta di molta acqua, massime nel maggio, poca differenza apportarono al procedimento e alla qualità delle malattie ne' primi mesi di marzo, aprile e maggio: solo che nel maggio alzatasi d' improvviso la temperatura ai 21 gradi positivi si ebbero delle febbri con grave orgasmo arterioso e si notò esacerbazione grave negli ammalati cronici specialmente di petto, e di più si osservarono dei profluvii sanguigni. Ma la scarsezza de' cereali e il caro di essi aveano messo, di quest'epoca, non poca inquietudine nell'animo della popolazione: e benchè la provvidenza del Governo facesse di procacciarne dal di fuori, la qualità del frumento ottenuto e che principiossi ad introdurre fra noi non isquisitissimo teneva in alcuna temenza che per lo avvenire a grave una qualche malattia popolare dovesse disporre la generalità. Nel giugno pertanto prevalendo i giorni sereni e nel lu-

---

(1) *G. Baglivi*· Proxeos medicae lib. primus cap. XV § 1 in princ.

glio conservatasi abbastanza alta la temperatura, benchè si avessero giorni temporaleschi, vi furono non molte malattie e cioè delle affezioni di bronchi e di trachea con disposizione difterica, delle emorragie, qualche sinoco, e delle intermittenti fisconiche, nelle quali tutte la cura antiflogistica massime emolliente e attenuante, e l'antiperiodica composta co' fondenti efficaci sempre riuscirono. Vi fu eziandio qualche reumatismo, e in maggior numero gravi casi di delirium tremens, di paralisi, di clorosi, di malattie nervose con esaltamento mentale ec. frutto delle novelle vicissitudini sociali: nella generalità le sottrazioni di sangue, i subacidi, la cura debilitante e i calmanti in genere corrisposero sempre. Nell'agosto abbassata alquanto la temperatura, ma durato il tempo sereno le malattie che si osservarono furono tutte quasi febbrili con risentimento gastro-intestinale, e con complicazione migliare; vi furono ancora delle coliche, delle diarree, delle dissenterie, e gravi esacerbarono o si manifestarono le malattie lente di petto massime le tubercolose e si notarono pure, con più frequenza, delle malattie nervose massime con chiari segni di prevalenza al capo. Ma in ispecialità richiamò l'attenzione di molti pratici una tal qual tendenza all'erisipelazione la quale quasi epidemica comparve. Nelle più lievi indisposizioni di stomaco o d'intestini anche della durata di un sol giorno, nelle ferite e ne' tagli non solo profondi, eziandio ne' più piccoli e superficiali facile una apparenza di risipola talora fugace ebbe con frequenza da osservarsi indistintamente sopra qualunque punto cutaneo. Della quale evenienza (per sè fortunatamente non maligna) si volle, nè certo senza probabile induzione, si volle, dissi, trovare la ragione nella qualità della alimentazione, come si è detto, con farine non troppo perfette, o di uso non comune fra noi, ad esempio quella di castagne ecc., alle quali ebbe in genere la popolazione a ricorrere. Siffatta tendenza erisipilatosa perseverò ancora nei mesi di settembre e di ottobre nei quali durata la

serenità dell'aria spirando il vento est e abbassata la temperatura massima ai 16 gradi sopra lo zero vi furono delle gastriche, qualche pleuro-pneumonite, delle emoptoe e di più riapparvero delle scarlattine, delle orticarie, qualche rosolia e coqueluche e gravi delle tifoidee; nè mancarono casi (numerosi e gravi oltre l'usato) di apoplesie, di epilessie, di balli di S. Vito, di clorosi, di alienazioni mentali sempre per la perseveranza delle notate morali, e civili oscillazioni. Nelle quali malattie tutte però lo stato pletorico, e la diatesi infiammatoria il più si mostrarono prevalere: donde gran tolleranza, nella generalità, pei salassi, sangue sopraccarico di fibrina, sete ardente, orgasmo de' poteri motori e delle facoltà mentali, e i caratteri tutti in genere delle febbri ardenti. Quindi corrispose sempre salutarmente la cura ipostenizzante e si notarono tollerati i controstimoli più energici dalla generalità degl'infermi, e nelle dosi le più generose e continuate in rispondenza della quantità morbosa. Nel novembre soffiando gli stessi venti d'ovest prevalendo pur sempre i giorni coperti e piovosi, durarono le malattie o la costituzione dell'ottobre: ma nel dicembre abbassatasi la temperatura e predominando le serenità dell'aria, sempre collo stesso vento d'ovest che durò sino a marzo inclusive, riapparvero in buon numero le malattie reumatiche massime le artriti, le pleuriti e le catarrali: e soffrirono di molto gli affetti o pazienti di cuore, i tossicolosi, i dispnoici e simili; e il sangue estratto in cotale epoca dalla generalità degl'infermi anche per lievi indisposizioni offria pur sempre dura cotenna, e perciò si videro tollerati i salassi i fondenti i sali a prevalenza alcalina e tali. Non mancarono neppure anzi in tal qual modo sovrabbondarono casi di malattie nervose, le eclampsie, epilessie, isterismi, le palpitazioni di cuore, le clorosi e le esaltazioni cerebrali. Nel gennaio 1849 e nel febbraio prevalendo sempre anzi costante perseverando il sereno con un giorno solo di nevi in gennaio, nessuno in febbraio senza ca-

duta di pioggia fin al 1.° del prossimo marzo, nel qual giorno dopo 85 di sicità cadde appena di pioggia e nel nono si ebbe della grandine, in tutto questo spazio di tempo io dico poche malattie si ebbero benchè qualche oscillazione avvenisse nella temperatura la quale non oltrepassò mai i 15 gradi positivi nè s'abbassò oltre di un grado positivo; solo potè notarsi in tutto questo periodo tal quale suscettività morbosa del canale alimentare, sicchè facili si verificarono i tormini, le coliche, le cardialgie, le nause, i vomiti, e le diarree ecc. Queste malattie in genere non dispiegarono carattere d'importanza nè di malignità, eccettuati rarissimi casi, ma richiedettero tutte tutte cura *lassativa attenuante* ecc., e talora debilitativa, deprimente ond'essere salutarmente combattute; in casi d'eccezione s'ebbe a ricorrere agli oppiati, ai tonici ecc. S'osservarono eziandio casi d'itterizie in buon numero, talune anche acute e gravi, dipendenti da grado più o meno forte di flogosi epatica o di affezione da stimolo della vena porta onde si rendette necessaria una proporzionata cura antiflogistica coi salassi, le mignatte all'ano ecc. Molti casi però di siffatte itterizie, massimamente quelle osservate ne' fanciulli, procedettero senza fenomeni veri d'infiammazione e quindi cedettero con facilità all'acqua del tettuccio, al tartaro vitriolato, al sapone, ai ferruginosi, alla scammonea ecc., variamente combinati siffatti farmaci secondo le contingenze o le indicazioni; rarissimi essendo stati per ciò fra noi i casi, per non dir nessuno, di esito infelice negli individui di buona fisica costituzione.

Ora venendo alle notizie avute dai Medici della Provincia, in considerando la tanta scarsezza di quelli che al circolare invito corrisposero savii e gentili, non sapremmo con quale miglior argomento raccomandare a tutti per l'avvenire una cotanta cosa, di quello messo innanzi dal sommo *Baglivi* medesimo. « Il quale ben mi meraviglio, esclama, della negligenza tanta de' Medici di tutte le regioni nell' indagine della

medicina indigena: o veramente nello studio del metodo di medicare e dei medicamenti specialmente acconci alle rispettive malattie popolari; e meraviglio eziandio della trascuranza di scrivere la storia delle malattie regionali più frequenti. Poichè la notizia de' precetti generali dell'arte dati dagli autori sono comodi forse ai paesi ne' quali eglino scrissero, ma è incerto se lo siano del pari da pertutto ». Di che si lagna della fatale illusione di nostre menti, in medicina, com'è di ogni maniera di costume e di insegnamento, che mentre siamo tratti e sedotti dalle cose peregrine ed esotiche, ciechi disprezziamo le domestiche e indigene ben più in istretto rapporto con noi, e a noi necessarie.

In rispetto alle notizie del 1847 al 48 la Commissione non ha potuto averne comunicazione perchè o non pervenute o ricevute dal *Breventani* allora gravemente infermo non le furono partecipate da alcuno. In rispetto a quelle del 1848 al 49, diligentissimi hanno risposto all'invito, di 40 e più medici ai quali fu spedita la Circolare, i soli dottori *Giuseppe Crescimbeni* da S. Maria in Duno con lettera in data del 25 luglio 1849, il dottor *P. Pedretti* Medico Condotto da Monteveglio in data 24 del medesimo luglio, il dottor *Luigi Barbieri* da Querceto Socio corr. con lettera delli 10 agosto, e finalmente il dottor *Giovanni Saltari* da Minerbio ai 26 dello stesso agosto. Il dottor *Crescimbeni*, col savio discernimento che tanto il fa degno di stima, notò siccome sul finir di dicembre del 48 nel gennaio e febbraio di seguito potè notare nelle quattro parocchie del Comune di S. Maria in Duno la catarrale e la parotite attaccare epidemicamente di preferenza gli adulti mentre i bambini erano molestati dice anzi martoriati, sono sue parole, dalla coqueluche; malattie cui egli attribuisce a particolare atmosferica costituzione. La cura non fu diversa dalla ordinaria in uso fra noi per siffatti mali, solo che gli fu necessario ripetutamente usare del salasso e ricorrere ai rivellenti per togliere la tosse, sintoma predominante mostratosi in quasi tutti

i casi oltremodo molesto ed ostinato. Nei bambini gli riuscì molto vantaggioso l'uso dell'ipecacuana colla polvere delle foglie di belladonna, talora in tavolette. L'esito di questi morbi fu felice, e pochi casi di coqueluche terminarono in lenta pneumonite. Col cominciar dell' estate scomparvero ma lor tenne dietro la migliare.

Il dottor *Pedretti* avvisa pure avere avuto nel Castello di Monteveglio da 100 infermi, il più, bambini attaccati dalla coqueluche che comparve al declinar dell'inverno e infierì nell'aprile 1849 mentre dal *Crescimbeni* sappiamo colà essere predominata nel febbraio. Gli oleosi, i mucilaginosi a preferenza cogli estratti virosi massime quelli d' atropa belladonna e di giusquiamo gli riuscirono efficacissimi tanto che non ebbe che in due soli ad osservare sinistra fine per poca osservanza del regime igienico e terapeutico. Nel luglio però in cui scrisse sussisteva tuttavia pertinace siffatta malattia della quale non gli mancarono casi di recidive e di gravi recrudescenze. « Regnando epidemica, soggiunge il diligente relatore, in questi dintorni siffatta malattia e mostrando quasi propagarsi per tal quale maniera di contatto o di comunicazione parmi si abbia da dedurre che la malattia in discorso s'attacchi per contagiosa infezione, ed anzi, da alcune assicurazioni fattemi da vari Colleghi, osservasi dominare epidemica la pertosse in tutta quanta la Provincia Bolognese ».

A questa asserzione però contraddice e il dottor *Barbieri* da Querceto che avvisa non osservarsi nè essersi osservata nel suo non tanto ristretto circondario nessuna apparenza epidemica nè negli uomini nè negli animali; frutto, ei dice, del favorevole andamento delle stagioni; contraddice il Collega dottor *Saltari* di Minerbio che assevera non essergli stato fatto d' osservare malattia veruna epidemica sì nell' uomo come negli animali: e contraddicono finalmente le osservazioni di noi i quali ben pochi casi avemmo della malattia in discorso nell' autunno, nessuno al declinar dell' inverno.

La quale diversità di nosografiche risultanze in così piccolo spazio di terra quale racchiude neppur tutta la Provincia nostra fa chiara fede della necessità degli studii e delle storie regionali. Progredendo alacremente e saviamente ne' quali si raggiugnerebbe forse la ragione della divergenza di tante opinioni e di sistemi in medicina, e si verebbero forse a cancellare la gran parte delle apparenti dissonanze e contraddizioni. Conciosiachè insegna il *Baglivi* dietro l'osservazione doctorum virorum – aer, vitae genus, et ciborum indoles varia pro varietate regionum totam fere vim habent in morborum productione;.... e – pariter ab hac regionum diversitate – derivando diversità di costumi, di suscettività morbose e terapeutiche, e differenze, direi quasi, di volontà e d'intelletto – quasi affectus animi motionis corporeae affectionem subinde consequatur, — nessuna meraviglia che nelle diverse regioni diversità di fenomenologia, di terapia, di nosografia in genere e di nosologici risultamenti e quindi di interpretazioni teoriche sia stata e si vada di continuo fra i Medici verificando. Di che permettete a noi, o Soci prestantissimi, che fra gli altri insegnamenti ricordati, e a voi noti, dell'immortale *Baglivi* in conferma della necessità de' studii medici regionali questo pur ridiciamo in sul finire del rapporto presente: insegnamento che ben fa rilucere la sapienza ed il senno di questo immortale Italiano « dum exterae regionis libros (medici) legunt, in usum non revocent illorum methodum, nisi prius cum sua adamussim contulerint, propriisque observationibus respondere animadverterint.

La Commissione.

G. B. Belletti. *G. Cristofori.*
F. Rizzoli. *G. Atti.*
G. Marchi. *G. Scandellari.*
U. Daveri. *L. Benfenati.*

Francesco Sarti Pistocchi Segretario redattore.

TRADUZIONI E RISTAMPE.

DI UNA SPECIE D'ATROFIA DELLA MIDOLLA SPINALE, Memoria del dottor *Giacinto Namias*, medico primario del civico spedale di Venezia. *(Giornale Veneto di Scienze Mediche Vol. I, pag.* 66, 1850.)

Le anomalie congenite de' corpi organici ridotte, come furono, a generali principii si legano strettamente colle dottrine risguardanti lo svolgimento de' germi e la notomia comparata. Nella *interruzioni di sviluppo e di formazione* si trovarono le cause precipue delle mostruosità, intorno a cui fino al principiare dello scorso secolo delirarono, come scrisse l'illustre prof. *Zanetti* (1), le menti di tutti i filosofi e di tutti i fisiologi, e leggi nefande non vergognarono di promulgare i reggitori dei popoli. Gli stati transitorii degli organi del feto rappresentarono quindi possibili mostruosità, e le rappresentarono del pari le naturali e permanenti condizioni di animali inferiori. Così l'embriologia e la notomia comparata presagirono molte congenite aberrazioni di struttura, che pazienti osservazioni hanno da poi verificate, e queste scienze si porgono in oggi a vicenda lume e soccorso. Ma una quarta, che è fondamento di pratica medicina, voglio dire la notomia patologica, interpreta alcune volte coi principii di quelle gli occulti lavori delle umane infermità, e io qui ne adduco un esempio, che per questo e per altri rispetti merita essere pubblicato.

(1) Su la teratologia Memoria letta alla Società medico-fisica fiorentina nella pubblica adunanza del 10 marzo 1850, e inserita nel n. 10 anno II del *Progresso*, Giornale italiano di scienze mediche e naturali.

Una donna, di 58 anni, Maria Santini, entrò nelle mie Sale all'Ospedale civile il 6 agosto 1848. Diceva soffrire paralisi da tre anni, e presentava segni di lenta infiammazione della mucosa membrana intestinale. Delle precedenze nulla giunsi a raccogliere, posciachè le risposte alle mie interpellazioni, quali suol dare generalmente il volgo, tanto furono ambigue e inesatte, che lasciaronmi al buio intorno alle cause remote, al cominciamento, e ai primi passi della malattia. L'aspetto era pallido, i polsi abbattutissimi, e la volontà sì poco efficace sopra le stremità inferiori, massime sopra la destra, che questa misera dovea giacere perennemente a letto. Anco le superiori potevano dirsi in istato di semiparalisi e le dita di esse in costante flessione. Applicate da principio poche sanguisughe all'ano, la cura fino al 20 settembre si restrinse ai soli farmachi mucilaginosi. Dagli ultimi poi di questo mese per tutto il 1848, oltre la bibita di decozione di lichene islandico e latte, feci usare l'elettrico dalla spina agli arti co' metodi che indicai nel mio lavoro — *di alcuni effetti dell' elettrico sull' animale economia e segnatamente nelle umane infermità* (1).

L'ammalata, tranne i primi giorni di cura e alcuni di riposo, ricevette ogni volta 500 scosse a brevissimi intervalli fra l'una e l'altra. Ottanta elementi costituivano l'apparecchio a corona di tazze del *Volta*, e le scosse comuni erano talora avvicendate con alcune più forti procedenti da aghi infissi nella pelle che conducevano l'elettrico più profondamente. Riebbe questa donna a poco a poco la forza muscolare in modo che verso il termine della cura elettrica camminava per le Sale senza uopo d'appoggio. Non dico che il facesse speditamente, ma nè per questo nè per la durevole flessione delle dita delle mani trovai opportunità d'insistere colle scosse, da cui in tre

(1) Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica. T. XV, serie I.

mesi erasi ottenuto quanto e più che si poteva ragionevolmente sperare. Il colorito cereo del volto indicava ancora viziata la sanguificazione, per riordinare la quale tentai leggiere dosi d'etiope di ferro. L'uso interno di queste pillole ridestò irritazioni intestinali e fu mestieri abbandonarle. Paga del grande conseguito miglioramento rimaneva la Santini in ospedale aspettando di riparare alla propria inedia nella Casa di ricovero, posciachè le deboli forze non le concedevano d'assumere faticosi servigi. Quelle però alcuni mesi dopo lasciata l'elettricità cominciarono a degradare, per cui in giugno l'inferma fu di nuovo costretta a rimanersene in letto. Si ripresero le scosse elettriche, e già le forze tornavano a risorgere, ma intanto i più gravi flagelli si accumulavano sopra questa infelice popolazione. Nelle stragi del cholera l'opera de' medici e degl'infermieri bastava appena a' più pressanti bisogni, nè vi fu modo e tempo per continuare le applicazioni elettriche. Il deterioramento dell'ammalata in que' luttuosi tempi tolse ogni fiducia per ripigliarle. Essa ridotta quasi immobile, affievolita da frequenti diarree, senz'agonia, ai 5 del passato marzo rapidamente spirò.

Nell'autopsia del cadavere ho trovata la massa degl'intestini tenui chiusa come in una speciale cavità formata dalla parete anteriore del basso ventre e da false membrane sottilissime e perfettamente simili alle sierose. Era il grande omento rivolto all'insù e aderente al peritoneo che copriva la volta del diaframma. Aperto lo speco delle vertebre mi sorprese la tenuità e flacidezza del cordone spinale. Esaminando accuratamente non lo rinvenni tutto solido, come negli adulti, ma fornito di una cavità che dalla regione delle prime vertebre cervicali discendeva fino a due dita trasverse sopra la coda equina. Codesta cavità lasciava libero passaggio ad uno specillo di mediocre grossezza, ed era nel centro de' cordoni midollari generata dalla mancanza della materia cinerea centrale.

Tale mancanza venne eziandio notata dal *Cruveilhier* (1) in fanciulli estinti da spina bifida. Il *Morgagni* poi l' ha osservata anche negli adulti. *Piscatoris veneti....* egli scrisse (2) ....*spinalem medullam transversa sectione ab oblongata dividendo cum cl. Santorino observavimus caveam quae minimi digiti apicem propemodum admittebat, quinque autem transversorum digitorum spatio et fortasse etiam longius (si quis tunc otium habuisset ulteriorem medullam e vertebris eximendi) ad inferiora producebatur. Et medullae quidem medium, nisi quod posteriori parti propior erat, occupabat....; nec quidquam prorsus fuit, quod non secundum naturam esse censuerim praeter ejus caveae magnitudinem. Neque enim alias tantam, aut quae huic accederet, vidi; quapropter ejus descriptionem praetermittendam non putavi.*

Nel caso mio trovai il canale meno ampio di quello veduto dal ristoratore della notomia patologica, ma esso estendevasi in assai più gran parte della midolla, la quale per tutta quasi la sua lunghezza ne era penetrata. « Si vide, dice l'*Andral* (3), limitata alla regione cervicale, ed altre volte fu trovata sino verso la metà della regione dorsale; non fu mai osservata molto più in basso ».

Per atrofia della sostanza cinerea della midolla spinale erasi dunque scavato nella mia paralitica un canale, raro a osservarsi di tanta lunghezza. Si noti poi che in alcuni animali codesta cavità esiste naturalmente, e che transitoria si vede pure nello svolgimento del feto umano, in cui prima della nascita viene d'ordinario chiusa dalla materia cinerea centrale. La interrotta formazione di questa, dando luogo ad una mostruosità, può

---

(1) Anat. pathol. Bruxelles 1834. T. I pag. 2 Planche; III, VI livraison.

(2) Adver. anat. VI. Animadvers. XIV.

(3) Compendio di anatomia patologica tradotto da Ernesto Rusca. Milano 1833, t. II pag. 743.

lasciarla aperta anche dopo. Affermava per altro la Santini che sino al 1843 erano liberi i suoi movimenti, lo che assicura, che per lo innanzi non mancava quella sostanza, e che divenne atrofica per malattia (1). L'atrofia quindi della materia bigia centrale della midolla presentò una lesione, che propria di alcuni mostri, dagli embriologi è descritta come stato naturale passaggiero del feto, e permanente di alcuni animali dai cultori della notomia comparata.

Resta ora a dire come in onta alla materiale offesa sopraddescritta riavesse l'infelice donna tanta parte de' suoi movimenti volontarii. Non mi pare difficile a comprendersi il fatto. È scolastico errore chiamare sintomi alcune malattie secondarie. Un vizio strumentale per esempio del cuore o delle arterie induce versamenti sierosi: e questi si dicono *idropisie sintomatiche,* mentre dovrebbero dirsi morbi secondarii. Diffatti la raccolta mediante speciali cure si dissipa, quantunque resti al medesimo grado un irremovibile vizio cardiaco o arterioso, che può rigenerarla da poi. Recisi alcuni nervi o la midolla spinale, si rieccitano colle correnti elettriche le annichilate funzioni degli organi tolti alla nervea influenza, si rieccita per es. la digestione, o l'atto del parto sospeso in qualche animale dopo il ta-

---

(1) Il pallore della Santini indicava uno stato di anemia. Il cuore e i vasi nell' estispizio si trovarono conformi a natura; per cui è giusto supporre da un difetto delle prime assimilazioni avere tratto origine l'alteramento del sangue. Le false antiche membrane, che chiudevano in una nicchia preternaturale gl' intestini tenui, doveano di certo turbarne le funzioni, e sostenere una lenta infiammazione della mucosa membrana, capace di ostare vie più all'elaborazione ordinaria de' fluidi reintegratori del sangue. L' alterata composizione o la manchevole quantità di essi vennero riconosciute dagli studiosi di notomia patologica efficacissime a generare atrofia. (V. quest' articolo nel tomo primo della citata opera dell' *Andral*).

glio della midolla (1). Ho vasto campo all'ospedale d'applicare a' miei infermi l'elettricità, e la vidi non solo produrre mirabili guarigioni, ma eziandio risvegliare per alcuni giorni qualche movimento volontario in persone che doveano inevitabilmente finire da guasti accaduti ne' centri costituenti l'encefalo. Pubblicherò queste osservazioni, che non deggiono essere perdute per la scienza, in un lavoro sopra l'elettrico che farà séguito all'altro di sopra citato, ed esporrò allora le mie conghietture per interpretare codesto fenomeno. Anticipo qui soltanto l'annunzio, che colle scosse elettriche, pazientemente e assai lungamente iterate, vinsi gravi paralisi destate da cause meccaniche irremovibili.

Una fanciulla che non poteva metter passo, nè sostenere il corpo per paralisi delle membra inferiori, indotta da deviazioni delle vertebre prementi la midolla, usate quelle scosse per molte settimane, cammina ora nelle mie sale, e uscirà in breve guarita, come uscì un'altra fanciulla gibbosa, la quale da due anni infracidiva nel proprio letto, perchè si teneva irreparabile la sua paraplegia, quant'era irreparabile la deformità della spina dorsale. Una lesione induce altre lesioni; *ex morbis, morbi fiunt:* ma l'offesa primitiva abbisogna di propizie circostanze per indurne di secondarie, e queste si possono evitare e fugare, anche nella persistenza di quella, con l'aiuto delle sole forze organiche, o avvalorate dall'arte. Il chiudimento delle grandi arterie per es. produce spesso una lesione secondaria, la cancrena delle parti in cui quelle si distribuiscono; però il sangue può refluire per vasi collaterali, e la mortificazione evitarsi. La medicina si adopera a favorire questo spediente, quando le è tolto di riparare all'obliterazione dell'arteria. Non parrà dunque strano che si guariscano alcune para-

---

(1) Recherches experimentales sur les fonctions du système nerveux ganglionaire. Bruxelles 1834 pag. 25.

lisi, benchè rimanga la midolla compressa o stirata dall' alterazione della colonna vertebrale. Sono morbi secondarii, non *paraplegie sintomatiche*, come le dicono alcuni erroneamente. Le inesattezze di linguaggio riescono dannose oltremodo alle scienze, a quelle specialmente che si applicano alle arti. L' espressione di *paralisi sintomatica* porta all' idea dell' inutilità d' occuparsi di essa nelle inammovibili alterazioni delle vertebre, che offendono la midolla. L'errore scolastico rafforzato dal linguaggio abituale fa, che si lascino senza tentativi languire anco giovani infermi, che con aiuti filosoficamente applicati potrebbero riacquistare uno de' più preziosi beni della vita, il movimento volontario.

SULL' UTILITA' DEL TRAPANO NELLE LESIONI DEL CAPO, di *Pietro Sabattini* medico-chirurgo primario nella città d' Imola ecc. Imola Tip. Galeati 1847. Sunto del dottor *Giovanni Puglioli.*

Quantunque questa Memoria sia stata data alla luce sono già 3 anni da questo ch. Socio corrispondente, pure buona cosa sarà il ricordarla per l'utilità che ne presta, per li pregi di cui è adorna, e per lo scopo saviissimo per lo quale è stata scritta.

Il ch. Autore pertanto comincia il suo bel lavoro dal dire, che l'operazione del trapano è tanto antica quanto la medicina; che in passato se ne è fatto soverchio uso; che oggi è soverchia la parsimonia. Dopo ciò si fa a dividere la sua dissertazione in 6 punti.

Nel primo reca in mezzo le ragioni, per cui il Chirurgo si delibera di praticare la detta operazione.

Nel 2.° indica i casi a un dipresso, che la rendono opportuna.

Nel 3.° specifica le parti dell'uman corpo, sulle quali sarà dato trapanare.

Nel 4.° dà a conoscere i modi dell'apparecchio, che occorrono.

Nel 5.° dimostra come si ha da por mano all'operazione.

Nel 6.° discorre della medicatura, e della cura.

Parlato di tutto ciò nella miglior maniera che uom possa, si fa ad esporre tre casi speciali a Lui avvenuti di cotale operazione.

Nel primo viene a narrare, come una donna piuttosto attempata fu sottoposta all'operazione del trapano nella regione parietale sinistra in causa di degenerazione quasi carnea della sostanza dell'ossa, che minacciava d'intaccare le meningi, ed il cervello. Premesse le cose necessarie all'uopo, dietro l'applicazione di 4 corone di trapano in senso circolare potè isolare l'osso degenerato, sì che non fosse più tenuto in sito, che da quei tramezzi ossei che vi dovevano formarsi per lo succedersi di una corona di trapano all'altra. Rotti questi con uno scalpello, fu facile, egli dice, con una leva asportare l'osso malato. Medicata la ferita, e unita di prima intenzione, fatti tre salassi, somministrati gli oleosi, ed i purgativi rinfrescanti: raccomandata rigorosa dieta ne' primi giorni all' inferma, potè essa, passati appena due mesi, guarire perfettamente di una malattia, da cui era da mesi e mesi travagliata, e da cui non aveva ella pure lusinga alcuna di potersi riavere.

Nel 2.° Ei parla di certo R. M. giovanotto robustissimo, che per aver riportato gagliardo colpo nel capo tramortì sul fatto, e cadde a terra siccome uomo morto. Il forte impulso, che aveva ricevuto la cavità cerebrale, aveva generato la concussione del cervello, ma in modo da morirne se non fosse stato prontamente soccorso. Applicato alla ferita, dopo aver raso tutta la capigliatura, il berretto di ghiaccio, si riebbe l'infelice alcun poco, ma que' sintomi, che rimanevano, inducevano a sospettare, che si trattasse, o di uno stravaso consecutivo di sangue, o di frattura con depressione, in vista di ciò massimamente, che si offeriva nel punto, ove il corpo percuziente aveva contuso, e lacerato il tegumento. Fu sottoposto

all'operazione. Poichè si pervenne alla applicazione della corona di trapano osservò, segato il tavolato esteriore dell'osso, l'ardito Operatore, che si sentiva mancare ogni resistenza. Introdotto il dito mignolo, s'avvide essersi staccata buona porzione del tavolato interno dell'osso (un pollice, e mezzo quadrato), e che questo erasi gagliardemente infitto nelle meningi, e contro il cervello. Applicate allora 4 corone, isolato l'osso in discorso, estratto a pezzi per non ledere il cervello, e la meningi; fu il valente chirurgo colto da nuova meraviglia, nell'osservare, che levato via appena il corpo dal quale era potentemente compresso il cerebro, l'infermo di un tratto ripigliò vita, e moto in tutte quelle parti, che prima erano immote, e cascanti, riacquistò la loquela sino a quel punto impedita, si rianimò nel sembiante, e fu libero in ogni suo movimento. Medicato l'infermo ne' modi convenienti, ed assoggettato a quella stessa cura, e regime dietetico, cui fu sottoposta la donna di cui si è parlato, potè, passati 34 giorni appena, ridursi allo stato primiero, e poco per volta potè anche riprendere le antiche abitudini, ed il suo mestiere.

Un giovane birocciaio vigoroso e robusto (5.° caso) a cagione di rissa riportò vasta ferita nella regione temporo-parietale. Dal complesso de' sintomi chiaro appariva una vera compressione cerebrale causata da spostamento, ed affossamento osseo, che colle dita stesse, introdotte nella larga ferita, di leggieri si riscontrava. L'operazione offeriva molta difficoltà per la posizione della ferita; lo starsi colle mani alla cintola era lo stesso che lasciar correre a certa morte l'infelice; e il coraggioso chirurgo si accinse a operare. Pulito il capo, denudata la ferita estesa non meno di tre pollici, e mezzo in direzione per linea paralella al muscolo crotafite; fatta la debita incisione, posto a nudo 4 pollici, e più di cranio; si venne in cognizione trattarsi di una vasta frattura con accavalcamento de' pezzi infranti. Adoperato il trapano replicatamente ad in-

tendimento di aprire una via all'applicazione di una leva, si pervenne finalmente col solo elevatore modificato da *Louis* ad elevare la grande porzione del cranio spostata, e depressa. Ritornate le ossa in iscambievole congiunzione, l'operato ne risentì molto vantaggio, ed il cervello riprese in parte le sue funzioni. Medicato, e curato come richiedeva la circostanza, partì dallo Stabilimento, in cui fu accolto, dopo due mesi dalla sofferta operazione, perfettamente guarito.

Fatto corraggioso l'Autore da sì felici successi sul terminar del suo dire esorta i Chirurghi a far uso di quest'operazione, e li disuade dal voler seguire gl' insegnamenti di *Dessault*; giacchè egli dice, quando si pensa di porre in opera il trapano, l' infermo si trova in procinto di quasi certa morte, ed in tal caso – melius est experiri remedium dubium, quam nullum.

RENDICONTI ACCADEMICI.

SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA DI BOLOGNA.

Seduta del 15 *maggio* 1849.

Libri venuti in dono.

Gamberini dottor Pietro. *Idrologia minerale medica dello Stato Romano corredata ecc. Bologna* 1850. Dono dell'Autore Socio res. — Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna. *Memorie Tom. 1.° fasc.* 1.° Dono dell'Accademia stessa. — Guastalla dottor Augusto. *Osservazioni medico-pratiche sul cholera asiatico fatte a Trieste l'anno* 1849. *Trieste* 1849. Dono dell'Autore. — Ferrario dottor Giuseppe. *Statistica medica di Milano. Fasc.* 15 *e* 16. Dono dell'Autore Socio corr. — Bellini dottor Ranieri. *Sulle febbri sintomatiche. Pisa Tip.*

Nistri 1850. Dono dell'Autore. — Maunoir dottor Roberto. *La Porrette, et Monte Catini. Florence* 1848. — *Resumé des Rapports publiés par M.* M. Paolini *et* Maluccelli, *sur la Porrette et Monte Catini. Florence* 1848. Doni dell'Autore. — Sgarzi prof. Gaetano. *Programma del Corso di Farmacia teorico-pratica nella Pontificia Università di Bologna. Bologna Tip. Sassi* 1850. Dono dell'Autore Socio res. — Gozzi prof. Fulvio. *Storia di una singolare neurosi con alcune deduzioni sul salasso universale e locale. P. I. e II. Bologna Tip. Sassi* 1850. Dono dell'Autore Socio onor.

Ottenutasi la superiore sanzione e adempito a quanto prescrive lo Statuto, venne proclamato Socio corrispondente il prof. *Alessandro Puglia* clinico nell' Università di Modena, e Presidente di quella medica Facoltà.

In seguito il Socio res. dottor *Francesco Sarti Pistocchi* lesse *alcune annotazioni pratiche di melena* raccolte dalla Commissione incaricata della compilazione del Bullettino — Un Opuscolo del dottor *Vincenzo Gobbi — Storia di un caso di melena* — donato a questa Società, e l'invito fatto alla medesima dal suo Autore di illustrare questo grave argomento, indusse la Commissione suddetta a pubblicare undici Storie di questa forma morbosa, molte delle quali corredate degli opportuni reperti cadaverici, e di alcune considerazioni che possono servire come preziosi materiali affine di determinare in appresso, mercè un cumulo maggiore di fatti, da' quali diverse condizioni possa essere occasionato il fenomeno melena. Di questo scritto, perchè già per intero pubblicato nel nostro Bullettino, non crediamo doverne dire di più.

Per eguale ragione poco qui diremo della Memoria, che al signor dottor *Cesare Taruffi* fu permesso di leggere in questa stessa sessione. L'Autore dopo avere passato in rivista tutti i diversi metodi proposti ed usati per ovviare agli inconvenienti dei prolassi, ed esaminati i vantaggi ed i danni di tutti, si fa a mostrare l'utilità della episiorafia, poggiando in ispecie sui numerosi e felici risultati ottenuti dal Socio prof. *Rizzoli*, e con ciò a mettere in chiaro alcuni punti che in questo tema erano ancora oscuri ed incerti. L'Autore nell'enumerare da prima i vari prolassi ne fece eziandio più chiara la dimostrazione mediante alcune anatomiche preparazioni dallo stesso Socio prof *Rizzoli* somministrate a questo oggetto.

NOTIZIE COMPENDIATE INEDITE.

Patologia medica e chirurgica.

Aneurisma. *(Caso singolare di interna rottura d'... dell'aorta, ad onta della quale si protrasse la vita per spontanea tamponatura formatasi di contro l'apertura.* Annotazione dei dottori *Pietro Gamberini* e *Franceseo Sarti Pistocchi.)* — Certo Luigi N... d'anni 43, di temperamento sanguigno, di professione cocchiere, disordinato fumatore e bevitore di vino e liquori, in varie volte avea contratte ripetute infezioni veneree primitive, per le quali in seguito cadde sotto lue costituzionale colla forma di ulceri alle fauci. Si curò egli dapprima con poco riguardo, e poscia s'assoggettò a medicatura regolare, giacchè il guasto ulceroso erasi diffuso alla laringe, producendo alterazione di voce e di respiro, tosse ecc. Nel 1849 cominciò ad avvertire un battito alla regione clavicolare sinistra, che dietro acconcia esplorazione si conobbe procedere da offesa di grosso tronco arterioso; la digitale ed il ferro moderarono d'assai questa pulsazione, ma non la tolsero: tale disturbo e la lue perduravano, quando, ora sono 3 mesi, fu colto senza nota causa da smania, da minaccia di deliquio, con subitaneo impallidir della faccia e abbattersi dei polsi come se minacciato fosse di morire; questi fenomeni durarono 12 a 15 giorni circa, parendo realmente che da un momento all'altro dovesse mancargli la vita. Dopo se ne riebbe e tornò circa allo stato di prima: solo che il battito arterioso si fece maggiore e visibile all' esterno eziandio, per cui non fu più dubbia l'esistenza di un vero aneurisma, forse dell'aorta. In tale stato menò l' infermo vita molesta e penosa per altri due mesi circa, usando di continuo le polveri di digitale e ferro, quando nell'agosto p. p., mentre aveva preso pochi cucchiai di minestra, di nuovo in un subito fu colto da lipotomia con sputi di sangue, ed in pochi minuti spirò.

Necroscopia. — Stravaso dentro il torace sinistro di cinque libbre di sangue: cuore normale: l'aorta prima di dare le sue prime diramazioni superiori era aneurismatica pel volume di un pugno chiuso circa:

un'apertura longitudinale di quasi mezzo pollice a bordi disuguali laceri eravi nel sacco áderentissimo al lobo superiore pulmonare rispondente, il quale lobo era alcun poco corroso corrispondentemente al punto della rottura o lacerazione aneurismatica; lo che dà ragione dello sputo sanguigno che precedette la morte. Lo stesso sacco posteriormente aderiva pure strettamente alle costole mediante grosso strato agglomerato di cellulare compatta, separando il quale per istaccare il tumore, si vide che una porzione di questo tomento celluloso a foggia di lingua o valvola insinuavasi nell'apertura longitudinale del sacco, aderendo stretto ai bordi dell'apertura di esso. Tale guasto o rottura del sacco certo che avvenne, o quando tre mesi fa per la prima volta si offrirono i notati sintomi mortali, o almeno d'allora si ebbe la minaccia o il primo stravaso di sangue nella cavità toracica. Natura si oppose allora a ciò con spontaneo otturamento della rottura mediante il tomento celluloso notato, mantenuto in sito dall'aderenza del sacco alla costola; ma aumentando, o perseverando la *forza*, cioè l' impulso del sangue, quindi ampliandosi l'*apertura* ec. e non in proporzione accrescendosi la *resistenza*, vale a dire l'ostacolo offerto dal tomento celluloso compatto, potè effettuarsi la mortale emorragia tutto in un punto, e quindi la istantanea morte. Il sacco aneurismatico avea le pareti grosse, dure e tapezzate da molti strati e depositi fibrinosi. Da questo fatto ancora chiaramente e dagli analoghi si ha ragione perchè in tanti casi consimili di aneurismi e di rottura di essi, gl' infelici che ne sono affetti per più e più volte possono scampare senza sussidii medici, o almeno senza sussidii proporzionati ed efficaci abbastanza, alla morte anche quando è talora sentenziata inevitabile e imminente dai medici i più saggi eziandio; e risulta nel medico la necessità di non precipitare nei pronostici per non cadere, almeno presso il volgo, in discredito, e nella maldicenza.

Aneurisma spurio. (*Caso di.... e diffuso dell'aorta toracica.* Comunicazione del dottor *Vincenzo Lesi* medico Pro-Assistente allo spedale di S. Orsola di Bologna.) — Angelo Tugnoli di 52 anni, entrò nell' ospedale di S. Orsola, con un dolore reumatalgico alla regione scapolo-costale sinistra, succeduto ad uno sforzo violento nel legare della canapa. Accusava di più qualche lieve orgasmo del sistema circolatorio, e intormentimento dell'arto superiore sinistro, ma taceva che da molto

tempo soffriva di palpito di cuore, nella fatica aumentantesi, onde a stento potea faticare, e che in un litigio (da poco accaduto) riportò alquanti colpi di bastone massime alla region dorsale. Con lieve cura debilitativa e antireumatica migliorò in breve; ma poco durò il suo miglioramento, e fra pochi mesi riassalito da tutti i sintomi propri delle affezioni aneurismatiche dell'aorta toracica, con dolore dallo sterno alla scapola sinistra, torpore agli arti toracici, angustie nella respirazione, qualche colpo di tosse, impossibilità di giacersi sul lato sinistro, polso frequente ed irregolare e un tumore pulsante del volume di mezzo uovo situato al lato sinistro della colonna vertebrale fra la quinta e la nona costola.

In questo stato entrò di nuovo nello stabilimento di S. Orsola: dove dall' Eccellentiss. signor dottor *Brugnoli*, coll'ascoltazione, confermossi la diagnosi di aneorisma; dopo un mese morì.

Necroscopia. La necroscopia mostrò nel ventre superiore, considerevole iniezione de' vasi meningei, e de' seni venosi; nel torace, integrità nel centro della circolazione, e del pulmone destro: il sinistro però era un po' compresso, ed aderiva col lobo medio ad un vasto tumore della grossezza di due pugni che occupava la cavità sinistra, aderendo alle vertebre e sporgendovi in tutta la dimensione.

Era questo formato, subito sotto l'arco dell'aorta, dalle pareti dell'arteria medesima che formavano un sacco del volume indicato, e di forma globosa, bernoccoluta. Appoggiavasi ed aderiva a destra ed inferiormente alla colonna vertebrale, superiormente ed a sinistra al pulmone, alla cui sostanza per l' intervento della pleura era tenacemente congiunto: inferiormente poi si appoggiava sopra un altro tumore liscio della consistenza de' tumori cellulo-fibrosi, coperto dalla pleura anch'esso, aderente alla colonna vertebrale, che avea già erose le costole e protuberava sull'ambito cutaneo del dorso nella dimensione e posizione che ho altrove accennate. Il primo tumore adunque superiore era un aneurisma spurio, con irregolarità del sacco, piuttosto sotto forma d'ernia che d'altro; e delle tonache arteriose nell'aneurisma mancavano in molte parti le membrane interne sierosa e fibrosa. Aperto questo nel senso della maggior lunghezza, cioè dall'alto al basso, si vide comunicare coll'altro tumore sottostante per un forame ovale formatosi nel di lui fondo. I bordi di tal foro del primo tumore erano immedesimati, per così esprimermi, con quelli del tumore sottoposto

che era tutto formato da grumi sanguigni senz'alcun'ordine pigiati e compressi senza più. Trattavasi adunque di aneurisma complicato spurio e diffuso: effettuatosi questo fra la pleura dorsale ed i muscoli tutti della rispondente parete dorsale, in modo che tagliati appena i tegumenti, vidersi compresse e divaricate le fibre muscolari massime del *gran dorsale*, e de' superficiali e profondi spinali e fra i grumi sanguigni disperse. Ma non limitavasi il guasto alle parti molli, le più dure ancora vi partecipavano. La sesta, settima, ottava, e nona vertebra, erano deviate, formando una curva colla concavità a sinistra: la sesta, denudata dello strato più duro superficiale, mostrava la sua trama lamellare spongiosa patentissima; la settima (punto centrale della deviazione), era in vece levigatissima impicciolita e spinta assai a destra, la qual mutazione patologica alle due sottostanti, in grado minore però, comunicavasi.

Le costole finalmente erano anch'esse cariate, e questa carie prolungavasi dalle apofisi trasverse articolari, alla diafisi delle ossa per un tratto di circa due pollici. Le tre medie per questo tratto completamente distrutte, formavano un forame rotondo di considerevole diametro, attraverso il quale il grumo sanguigno aperta si era la strada. I tumori in discorso pareano derivati, il primo facilmente dagli sforzi violenti, e dalle contrazioni muscolari protratte del mestiere di legatore di canapa, onde è costretto il sangue a stanziare ne' vasi ubicati dove è spazio maggiore, cioè nelle cavità, e precipuamente nella toracica posta nel punto di maggior impulso e maggior resistenza. Quivi sfiancossi il vaso, e si ruppero in prima alcune delle sue membrane, poi tutte, onde gli aneurismi descritti. I colpi di bastone, ricevuti sulla regione in cui già si era sviluppato il tumore aneurismatico forse determinarono essi pure la rottura, e quindi lo stravaso e la produzione de' grumi.

Bubboni venerei. (*Cura de'.... colla pomata di nitrato d'argento.* Comunicazione del Socio dott. *Pietro Gamberini*). — Da qualche tempo allorchè si presentano nello Spedale celtico dei malati affetti da bubbone stazionario sono solito, dice l'Autore, prescrivere una pomata composta di ʒ j di nitrato d'argento cristalizzato e di ℥ j di assugna, colla quale faccio spalmare il tumore due o tre volte nel corso della giornata. Dopo due o tre giorni ho osservato in generale che, qualora si eccita sufficiente grado di flogosi, esordisce la fluttuazione ed in breve la fu-

sione è composta: che se il lavorio infiammatorio invece si conserva appena sensibile e quasi nullo, in allora il tumore comincia a scemare di mole, e dopo 8, o 12 giorni scorgesi quasi risoluto; il qual esito soglio favorire mediante bene apposta fasciatura compressiva. Tale medicatura è comodissima, facile, e priva affatto di dolore, per cui gli infermi vi si prestano senza alcuna contrarietà. Questa pomata è contrindicata quando l'adenite si associa a forte grado di flogosi, e quando la suppurazione è manifesta e quasi piena. I bubboni per blennorragia cedono ben presto al valore risolutivo di questa pomata; meno facilmente quelli per ulcere; in concambio sogliono questi il più suppurare con prestezza e pienamente. Io non temo di andare grandemente errato se dichiaro questa pomata essere in generale preferibile al metodo del *Malapert*. Eccito e prego i miei Colleghi di professione a volere ripetere siffatto esperimento affine di verificare, se bene o male mi apposi nell'uso della pomata di nitrato d'argento, e nel valore terapeutico comparativo testè pronunziato.

Enterite pseudo-membranosa. *(Caso di... in una febbre tifoidea.)* — Il Soc. dott. *E. Venturini* ci comunica che nel giorno 19 maggio del corr. anno venne condotto in questo Spedale militare un Croato, che giunto da non molto in Bologna, dopo lunghe e disagiose marcie, erasi da quattro giorni ammalato. I sintomi, che presentava lo misero subito in sospetto trattarsi della febbre tifoidea, che in allora dominava nelle truppe austriache, e particolarmente nelle reclute che da poco tempo trovavansi in Bologna. Avea gli occhi lucentissimi, la lingua coperta di una pania bianchiccia, inappetenza, lievi sintomi catarrali, abbandono di forze, smania continua, calore urente alla cute, polsi frequenti e cedevoli, e macchie di color rosso pallido, irregolari, di varia grandezza, alcune appena rilevate; più pronunziate sul petto, nell' interno delle braccia, e nell'addome. Avendo esperimentato utile in altri consimili casi l'emetico, esibito nei primi giorni della malattia, allorquando eranvi associati i segni di gastricismo, ricorse anche questa volta a siffatto rimedio, il quale produsse un abbondante vomito di materie biliose. Nella notte fuvvi vaniloquio, e nella seguente mattina continuando l'orgasmo febbrile prescrisse un salasso ed una bevanda acidula, richiesta dallo stesso ammalato. Nelle ore pomeridiane accadde un singolare cambiamento: i polsi divennero impercettibili, il ventre avvallato e

appena dolente, la cute di un freddo marmoreo: l'occhio si mantenne abbastanza vivace, si accrebbe la smania: i senapismi ed il calorico applicato gradatamente alla periferia del corpo furono i presidii nel momento apprestati. Verso sera ebbe più volte dei premiti per evacuare dall'alvo; finalmente dopo replicati sforzi emise un tubo membranoso lungo più di mezzo braccio, non interrotto in alcun punto: avea la forma di un intestino, e dalla disposizione delle valvole, che lungo tutta la superficie interna manifestamente scorgevansi, sembrava provenire dal digiuno. Il ch. prof. *Calori* che si compiacque esaminarlo col microscopio, trovollo costituito di fibre paragonabili alle cellusose, disposte in fascetti, e di cellule epiteliali: pei quali caratteri anatomici questa membrana accostavasi alla natura delle mucose. Soggiugne poi il predetto dott. *Venturini*, che sarebbesi rimasti incerti a decidere se era essa una vera o una pseudo membrana: ma che il presentarsi tutta di un colore bianco, senza la minima traccia in alcun punto d'infiammazione e di cancrena, faceva inclinare piuttosto a ritenerla un nuovo prodotto (1). Nei giorni seguenti l'ammalato mantenuesi nello stato sopra descritto, soltanto agl'indicati sintomi si aggiunse il singulto e la sensazione di un forte crampo dall'epigastrio al dorso. Benchè il freddo marmoreo, la mancanza dei polsi avessero potuto renderlo perplesso sulla condizione della malattia, l'espulsione di quella pseudo membrana allontanava da lui qualunque dubbiezza; essendo troppo manifesto che gl'intestini doveano essere affetti da flogistico processo. Poteva anche nascere l'idea di un'avvenuta cancrena; mancava però il meteorismo, e le deiezioni alvine proprie di questo esito fatale, e gli occhi si mantenevano sicuri e vivaci, diversamente da quanto si riscontra allorchè si verifica il predetto caso. La cura perciò fu tutta diretta a vincere la esistente enterite sia colle mignatte, sia colle bevande emollienti e coi clisteri oleosi; ma tutto riescì inutile, e in duodecima giornata di malattia l'infermo morì.

Necroscopia. — Esaminato il tubo alimentare dalla faringe fino all'estremità del retto lo trovò tutto perfettamente rivestito all'interno dalla membrana mucosa, nè gli fu dato scorgere la più piccola ulcerazione; era essa in generale tutta infiammata, l'infiammazione però non

---

(1) *Questo tubo pseudo-membranoso è stato depositato nel Gabinetto Patologico di questa Società Medico-Chirurgica.*

oltrepassava questa membrana, giacchè sollevatala, appariva il sottoposto tessuto cellulare appena colorito; nello stomaco il rossore flogistico era poco sensibile; più pronunziato era nel duodeno, e nel digiuno era tutta egualmente rossa, ed il turgore sanguigno vedevasi fino nei minimi vasi capillari: nell' ileo continuava ad essere infiammata la mucosa, ma in minor grado, e in vicinanza del cieco erano manifestissime cinque o sei di quelle placche elittiche, che costituiscono il carattere anatomico della dotinenterite. Le glandole del mesenterio erano ingrossate, e la milza aveva un volume tre volte maggiore del naturale, ed era un poco rammollita.

Vede il dottor *Venturini* nella formazione di pseudo-membrane negl' intestini, durante il corso di una febbre tifoidea, un fatto piuttosto raro ad osservarsi; e in quello da lui esaminato sembragli singolare come si formasse nel breve spazio di quattro giorni un sì lungo tubo pseudo-membranoso, con caratteri pronunziati di organizzazione, quali riscontrò il ch. prof. *Calori:* ciò che non vorrebbe attribuire a violenza di flogosi, avendola riscontrata estesa bensì, ma superficiale, e tale da potersi chiamare *eritematosa*, come per solito osservasi nella stomatite e nella angina così dette *membranose:* e come in queste sembragli perciò necessario ammettere oltre la flogosi la concorrenza di un altro elemento nel sangue, il quale abbia dato luogo alla produzione di questa plastica secrezione.

Egli ritiene poi che questa enterite non sia stata una conseguenza delle lesioni dei follicoli mucosi, poichè 1.° questa particolare eruzione era nei primordi del suo svolgimento, nei quali non soglionsi sviluppare sintomi infiammatori molto sensibili, e che quand' anche esistano sono essi limitati e circoscritti alle glandole ed ai follicoli: 2.° che una così estesa enterite non rinviensi nemmeno quando sonovi profonde ulcerazioni: 3.° che la flogosi era più pronunziata nel digiuno, di quello che fosse nell' ileo; mentre si sarebbero verificate opposte circostanze, se quella enterite fosse stata prodotta da una diffusione della dotinenterite. Per le quali cose egli inclina piuttosto a considerarla da questa indipendente, e a vederne l'origine in una causa speciale, quale è quella della difterite in genere.

Frattura comminutiva dell' omero. *(Disarticolazione scapulo-omerale per....* eseguita dal dottor *Carlo Massarenti.* Comunicazione del

dottor *Achille Minelli*). — Il dì 11 maggio 1849 veniva trasportato allo spedale Abbandonati (ove il dottor *Massarenti* faceva le veci di Medico-Chirurgo in Capo) Myller Corrado, milite svizzero, d'anni 31, con ferita d'arma da fuoco, di forma circolare, del diametro di circa mezzo pollice, trapassante il braccio sinistro in prossimità dell'articolazione scapulo-omerale, accompagnata da frattura comminutiva dell'omero e da gravissima emorragia: onde non era dubbio sulla convenienza, anzi necessità della disarticolazione dell'arto. Il dottor *Massarenti* con quella franchezza e maestrìa che solo distingue un Chirurgo provetto, in brevissim'ora ebbe compiuta l'operazione. Non erano dodici giorni passati, che manifestossi un abscesso dietro la parte inferiore della scapola corrispondente, donde l'operatore estrasse una palla di piombo schiacciata, e due pezzetti d'osso. Esplorando col dito l'interno dell'abscesso, trovò fratturato l'angolo inferiore della scapola: per le quali cose si persuase a credere, che la metà posteriore della ferita trapassante il braccio non era stata prodotta dal proiettile, come dapprima si pretese, bensì da un frammento dell'omero che ferì le carni posteriormente, seguendo l'impulso ricevuto dal proiettile stesso, mentre questo per la resistenza incontrata dall'osso cambiò direzione, ledendo la scapula nel suo angolo inferiore, e soffermandosi dietro di essa. Nè potrebbesi supporre, diceva Egli, che l'arma fosse carica a due palle, perchè venne esplosa sì di lontano, da non potersi comprendere (per quanto si possa figurare esatto il cammino da esse percorso) come l'una penetrasse l'apertura dell'altra. Di che poi fummo chiariti all'evidenza, quando nel processo della suppurazione vedemmo escire dal taglio praticato per l'amputazione, e da altri punti più o meno lontani da esso, alcune schegge ossee appartenenti all'omero, che eransi approfondate nelle parti molli circostanti. Queste complicazioni resero la cura lunga e difficile, l'esito pericolosissimo: ciò nullostante l'Operatore seppe con tale accorgimento modificare all'opportunità il metodo curativo, che l'infermo fu campato dalla morte e guarito completamente. Considerando poi in sè stesse le cose suindicate, si conosce che tale fatto infirma la regola generalmente ammessa, come corollario, dagli autori (*Dupuytren*, *Cowper* ecc.): è cioè che quando una ferita d'arma da fuoco è trapassante da un punto ad un altro, fra loro opposti, devesi ritenere certa l'escita del proiettile. Di più questo fatto afforza l'opinione di coloro (se pur havvi an-

cora chi senta diversamente) che in casi di incerto esito propendono per la demolizione immediata delle membra, e finalmente da ciò si apprende che la difficoltà maggiore a superarsi non istà certo nell'eseguire l'operazione, ma nel prevenire e vincere le funeste eventualità che non di rado insorgono purtroppo, come abbiamo comprovato assai volte nelle molte operazioni da Lui eseguite massime nei nostri Spedali con esito fortunatissimo.

Gravissimo tumore pulsante. (*Caso di.... celtico dentro la cavità addominale, emulante un tumore aneurismatico vinto colla cura antivenerea e co' bagni di mare.* Comunicazione del dottor *Luigi Maselli* medico praticante nella Clinica bolognese.) — Il gendarme Raffaele Beretti soglianese ventisettenne, di nerveo sanguigno temperamento, di costituzione linfatica, di abito angioitico, visse sano fino ai 22 anni nel qual tempo principiò ad essere infetto da veneree malattie, dalle quali poscia fu reiteratamente attaccato sotto diverse forme primitive e secondarie. Sul principio del 1848 appartenendo alla cavalleria mentre tornava una sera tutto grondante di sudore e di acqua alla scuderia per una corsa alquanto precipitosa fatta sotto dirottissima pioggia, si fermò nella scuderia e senza altra precauzione vi prese sonno. Ma non molto andò che di questa sua imprudenza ebbesi a pentire gravemente. Imperocchè quando si destò sul mattino, mentre il giorno prima era in perfetta salute, fu soprappreso da smania, e con maraviglia sentì una gonfiezza assai rilevante e dolente al lato sinistro del collo vicino alla parotide che gl' impediva i movimenti del capo e del collo stesso. Il tumore curato con empiastri emollienti venne a suppurazione dopo lungo tempo e procedette per la cicatrizzazione; ma ne sopravvennero degli altri successivi, sempre intorno al collo evidentemente nelle glandole linfatiche di questa regione che di mano in mano passavano a risoluzione senza però compiutamente ottenerla, finchè non furono opportunamente medicati colle unzioni di idroiodato di potassa. Dopo di questi si fecero vedere altri tumoretti analoghi all'alto del petto, e finalmente abbandonando queste regioni, ne apparve uno all' inguine sinistro sotto la vera forma di bubbone venereo secondario. Dopo cinque o sei mesi di varie vicende senza veruna altra cura scomparve il tumore all' inguine; ma non molto andò che sviluppossi una durezza non molto rimarchevole da prima intorno all' ombellico, cui egli non porse punto mente. Cor-

revano intanto due anni, dalla metà del 1848, alla metà del 1850 e senza alcun altro fenomeno notabile nella salute di questo uomo, se non che la durezza nella regione ombellicale; andava essa crescendo ed estendevasi, così che a poco a poco ivi si formò un tumore assai grande profondo e pulsatile, sempre dentro la cavità dell' addome, aderente alla parete dorso-lombare. Perlochè cominciò egli a provarne molestia ed incomodi gravissimi, quindi nella speranza di venirne sanato entrò in Clinica il giorno 26 maggio 1850.

Al primo entrare dell' infermo si trovò forte esaltamento del circolo, e orgasmo generale degli atti vitali: quindi fu praticato un salasso che mostrossi lievemente cotennoso e gli fu somministrata una larga bevanda rinfrescativa emolliente. Esaminato poi con ogni accuratezza nel veniente mattino si trovò che ogni apparato e sistema si presentava in istato normale; e che la malattia riducevasi al tumore pulsante accennato in un individuo già da anni sotto ad affezione celtica non curata giammai. La sede precisa del tumore era all' intorno e sotto l'ombellico e più dal lato sinistro: esplorandolo si sentì subito essere coperto dalle sole pareti addominali, ed essere alquanto duro e pulsatile. Praticata su di esso l'ascoltazione non si potè determinare se fosse o no un aneurisma dell'aorta addominale: ma v'era piuttosto qualche ragione per escluderlo e che la *pulsazione* fosse piuttosto *indiretta* o condotta, e non propria di lui. Che poi vi fosse nel nostro infermo un inquinamento venereo si poteva argomentare dall'avere avute più volte malattie primitive non curate a dovere e dall'essersi verificati que' tumori quà e là alle ghiandole esterne senza altra rispondente cagione esterna e interna che li determinasse. Laonde parve ragionevole che il tumore addominale ancora fosse un infarcimento glandolare venereo, od al più un prodotto etero-plastico da impurità celtica; sicchè sembrò potersi dire un tumore sifilitico strumoso, in un soggetto di costituzione linfatica, e già infetto da vera lue celtica.

Intanto per li sei settenari che l' infermo faceva dimora in questo Clinico Stabilimento oltre il salasso praticato da prima fu purgato coll'acqua amara del Campana; in seguito gli si applicarono per due volte dodici sanguisughe ai contorni del tumore; quindi come *mezzi terapeutici fondamentali* sin dal quarto giorno gli si cominciò ad amministrare internamente l' idroiodato di potassa sciolto in una infusione di fiori

di tiglio, non che l' acqua salso-iodica di Castrocaro ed a praticargli delle unzioni con mercurio, e idroiodato di potassa sopra la sede del tumore. Quanto alle dosi d'idroiodato si cominciò a darlo a gr. x e poi si accrebbe gradatamente sino ai gr. xxx per giorno. L'acqua salso-iodica di Castrocaro si diede sulle prime ad ℥ j ℥ e si venne per gradi sino alle ℥ jv giornaliere. Sì poi l' idroiodato, l'acqua salso-iodica non che le unzioni furono continuate tutto il tempo della cura. Da questi mezzi veramente razionali ed energici con sapienza eletti dal ch. Clinico nostro signor prof. *G. B. Comelli* e seguitati dal ch. signor prof. *Gio. Batt. Belletti* l' infermo ritrasse marcatissimi vantaggi: posciachè il tumore quasi del tutto venne a svanire. Ma siccome però qualche lieve infarcimento sembrava fosse ancora rimasto, frutto della congenita mala disposizione linfatica e pareva essersi agito abbastanza sul principio estraneo venereo, così al suo partire dalla Clinica si lasciò l' infermo col consiglio dei bagni marini; i quali essendosi egli portato a praticare in uno de' nostri porti dell' Adriatico si ottenne di ripristinare perfettamente abbastanza la salute dell' infermo: e tanto, che tornato egli al servizio faticoso del gendarme di cavalleria, benissimo si ritrova, e solo alcuna molesta sensazione di battito arterioso gli resta ancora alle regioni ipocondriaca ed epicolica sinistra comprese la epigastrica ed ombellicale. Si tratterebbe mai di qualche ingrandimento o dilatazione della mesenterica superiore, o d'alcun ramo di essa? In quanto al tumore, pigiando forte e profondamente nella località indicata vi resta pure, disteso orizzontalmente supino l'infermo, profondo infarcimento, o qualche circoscritta tumidezza, ma è tale da non essere nè pure avvertita d'altronde dall' infermo, il quale ora sembra deciso di abbandonare l'antico metodo disordinato di vita, avvisato come è de' gravi pericoli che gli sovrastano ad esso di nuovo ritornando.

Ipotrofia di cuore. (*Gravissima... da patema trovata in una morta di tifoidea dotinenterica.* Comunicazione de' dottori *Luigi Mezzetti* e *Francesco Sarti Pistocchi.*) -- Una giovine trentenne colossale, di tempra biliosa, ne' diciott'anni ebbe a soffrire forte patema erotico con sdegno violento per grave offesa all'amor proprio cui non potè liberamente disfogare. Benchè non ne cadesse inferma acutamente decadde però tanto di forze fisiche e di nutrizione che di vegeta e robusta, in breve sotto anoressia, languori, misantropia, e infrenabile atrabilare irascibilità

fu giudicata da' più sotto progressiva consunzione. Dies et Deus misero compenso salutare a tanta pernicie più che la medicina, a consigli della quale non volle giammai con costanza assoggettarsi. Di più: dalla irregolarità sopravvenuta nelle purghe menstruali e da altri fenomeni riferibili a morbosa sensibilità sessuale, cui religiosa sapea austeramente reprimere, si ebbe d'onde temere di lento patologico processo alle ovaia. Benchè si fosse da anni riavuta in nutrizione non potè però riacquistare giammai forze muscolari, sodezza de' tessuti; e sentiva inquietudine interna inesprimibile, bisogno di stizzirsi, di sfogarsi, e finalmente continua sensazione angosciosa di languire, di venire meno, cui invano chiedeva a tutti i medici come porre compenso. Ma era figlia di uno morto improvvisamente di polipo, avea avuto un fratello medico condotto, giovine di belle doti di animo e di cuore, morto come d'improvviso per organica condizione ai precordi, la sua avola da parte di madre morì d'aneurisma. Caduta da ultimo sotto una gravissima tifoidea dotinenterica colla migliare bianca e rossa e con petecchie, intollerante anche in sulle prime, come lo fu sempre, di qualunque locale e generale sottrazione di sangue, alle quali ogniqualvolta s'avea necessità di ricorrere, cadeva sotto convulsioni gaie più o meno violenti, resistè sino alla 23.ª giornata di malattia. La cura praticata consistette (nei primi 7 giorni di violenza di febbre ardente con dolori d'utero e di capo intensi, sete insaziabile, accension di faccia, calore urente ecc. brucior di urine, e stipsi) in una pozione oleosa, 4 salassi piccoli di 5 a 6 ℥ che offrirono sempre cotenna lardacea, seguiti dalla convulsione indicata, bevanda subacida vegetabile, poi nell'acqua del Leone allungata con quella di fonte, gradita, e omogenea all' inferma, in polveri di magnesia, gomma e nitro ogni ora (di magn. e di gomm. arab. ā ℈ j nitro g̃ iij) empiastri, e clisteri: nel 2.° settenario consistette in una larga sottrazione dalle regioni ipogastriche e inguinali addoloratissime (era sotto la menstruazione abitualmente scarsa quando ammalò, che si sospese ben di subito ma che talora si venia ripetendo e cessò nell'ottavo giorno circa con espulsione di un grumo con nucleo fibrinoso centrale) cui venne dietro il solito accesso convulsivo protratto più a lungo però, le indicate polveri, clisteri emollienti ecc. ed empiastri continui; nel 3.° settenario, in principio del quale migliorò sì da far concepire e concepir buonissime speranze, colla solita cura. Ma nel 20

giorno d' improvviso cadde sotto deliqui uguali a quelli che d'ordinario soffriva prima di cader nella tifoidea ma più gravi da' quali già nel 2.° giorno di malattia pur l' inferma stessa era stata minacciata; il valentissimo collega dottor *Luigi Mezzetti* propose l'uso della emulsione del Verloof avendosi abbassamento di polsi e di temperatura periferica, e gravissima oppressione nervosa. Migliorò nel 21; ma nel 22 esacerbarono le lipotimie, e nel 23, sotto apparente miglioramento, quando ella stessa notava calma, e invito a placidissimo sonno, d' improvviso senza avvertimento di chi amorosamente la assisteva inopinatamente morì. La diagnosi fatta dal *Pistocchi* medico della cura e dal *Mezzetti* sopracchiamato fu di — una tifoidea dotinenterica con vizio precordiale, e degenerazione alle ovaia —. La prognosi dubbia e probabilmente infausta. La dissezione, alla quale assistette pure il consocio prestantissimo dottor *Giovanni Brugnoli* mostrò — ipotrofia di cuore ridotto a tenuità straordinaria e flossezza come cenciosa in tutte le sue pareti muscolari, e dilavato sì come è de' muscoli stati a lungo oziosi; *ipotrofia* dipenduta, o preceduta certo dall' *arterolitiasi* di ambo le coronarie per gran tratto dalla origine loro; onde rendute le pareti di esse incapaci di ogni ulterior impulsione del sangue, restando sempre immobilmente aperto il lume loro, il sangue anzi che progredire per esse alla irrigazione e nutrizion del cuore dovea come oscillare e rigurgitare continuo da esse. Di che si avea conferma in vedendo tenuissime e vuote le diramazioni secondarie e ulteriori, e più, tenui e impiccolite le rispondenti vene; ambo i pulmoni inzuppati di sangue atro, aorta ristretta a piccolissimo volume in tutta l'estension sua, una con le arterie diramantisi da essa; stomaco ristretto, floscio, nell' interno al cieco fondo coperto di piccoli echimomi (petecchie?) confluentissimi; ultima porzione dell' ileo a un pollice prima della valvola ileocelale, vasta ulcere dotinenterica con colore nerastro lurido dell' intestino, ed erosione delle due tonache interne ed escoriazione rispondente dell'epitelio peritoneale, le ghiandole mesenteriche vicine ingrossate, melanizzate e suppurate. Le ovaia di forma schiacciata passate a degenerazione *scirroso-cartilaginea*; fra le pareti posteriori dell'utero, un tumoretto fibroso grosso una nocciuola encistico; non si osservò l'encefalo. La diagnosi si confermò, invece del temuto polipo al cuore per ereditaria dispostezza si ebbe la denutrizione che mantenne per anni lento e debole il battere

delle arterie e del cuore, indusse ristrettezza d'aorta, le minaccie dei deliqui, la prostrazione delle forze ecc. senza essersi mai dato luogo a intermittenza nè di polso nè di cuore, fenomeno che il più non suol difettare ne' casi di polipi, almeno quando pel volume o per le aderenze e rapporti locali loro principiano a poter ostruire le aperture o i fori di comunicazione del cuore, o de' vasi centrali.

Potassa caustica. (*Neuroma curato colla....* Comunicazione del dottor *Pietro Gamberini.* — In una delle Sale di S. Orsola date alla mia Assistenza Clinica entrava nel giugno 1850 certo Annibale Cicala affine di liberarsi da ricorrente molestissimo dolore al terzo antero-inferiore della coscia destra: raccontava quest' uomo come all' età di anni 12 cominciò a soffrire una sensazione dolorosa nella località sumentovata, dolore che talvolta costringevalo all' assoluta immobilità, mentre in altri incontri egli cercava di allontanarlo dandosi a rapidissima corsa: esplorando la parte oltremodo sensibile diceva il malato aver sentito un corpicciuolo mobile della grandezza di un pallino da caccia sormontato da una macchia bluastra cutanea. D' allora in poi fino all' età presente di anni 22 il dolore esacerbavasi di spesso ed a riprese, ed in ispecie se la parte veniva compressa od irritata: non consultò veruno, credendo trattarsi di morbo insanabile. Nel giugno p. p. in seguito di straordinarie fatiche succedette che il dolore esacerbò a segno da rendersi insopportabile. Allorchè venne nello Spedale tosto esaminai la parte ove riscontrai; intolleranza assoluta di qualsiasi toccamento; un tumoretto lievemente movibile della grandezza di una fava, su cui la pelle aveva una tinta paonazza per l' estensione di un soldo. Io credetti di non andare errato diagnosticando di neuroma. Feci frizionare la parte con una pomata composta di ʒ j di nitrato d'argento e di ℥ j di assugna; dopo alcuni giorni non avendo scorto da detta unzione alcun miglioramento, mi decisi per la distruzione del tumore, a tale scopo feci applicare la potassa caustica, la quale avendo compenetrato assai bene il neuroma questo cadde in mortificazione, dopo di che il dolore tosto si tacque per non fare di se più veruna comparsa. La piaga fu curata col metodo comune, e così l' infermo alla metà del luglio sortì pienamente ristabilito e libero da qualunque molestia.

NOTIZIE COMPENDIATE EDITE.

Anatomia Patologica e Fisiologia.

Cuore. *(Studi sopra alcuni punti di fisiologia del.... fatti da L. A. Fatou.)* — I risultamenti delle ricerche sottoposte dall'Autore al giudizio dell'Accademia delle Scienze di Parigi possono riassumersi nelle seguenti proposizioni delle quali molte non nuove, ma non abbastanza provate finora. — 1.ª Il volume totale del sistema vascolare contenuto dentro il petto resta sensibilmente lo stesso per tutta la durata di una intera pulsazione di cuore: la contrazione delle diverse parti del cuore muta poco il volume totale di quest'organo. — 2. I mutamenti di capacità delle orecchiette e de' ventricoli risultano dallo *spostamento* del setto (colison) ventricolo-auricolare il quale sottostà, in seguito dei movimenti propri del cuore, a spostamenti più estesi di quelli che soffre ogni altra *parete* del cuore: la dilatazione delle cavità del cuore risulta principalmente dall'antagonismo delle fibre muscolari che s' inseriscono da ogni parte di questo setto, dalla tendenza de' polmoni a restringersi e dall'afflusso del sangue dentro le cavità del cuore. — 3. La forma de' ventricoli è importante per l'uffizio del cuore; da essa deriva che i ventricoli contraendosi, e perdendo tanto del volume loro quanto è quello del sangue che spingono, non tendono a lasciare del *vuoto* che dal lato della base, e che non spostano notabilmente porzione de' pulmoni, e delle pareti toraciche onde sono separati mercè il pericardio. — 4. Il cuore inspira il sangue venoso e così contribuisce direttamente al suo movimento, e indirettamente a quello della linfa; questa *inspirazione* deve essere in parte la causa dell'assorbimento delle vene e de' linfatici. — 5. L' impulso precordiale della punta del cuore è dovuta in gran parte alla spinta che si esercita sulla parete opposta agli orifizi di scolo de' ventricoli nel momento della loro contrazione. 6. — Il primo rumore del cuore è dovuto in parte alla tension brusca delle corde tendinose che s' inseriscono nelle valvole auricolo-ventricolari. — 7. Il cuore, e i vasi del petto aumentano un po' di volume nel tempo dell' inspirazione, e diminuiscono nell'espirazione; i movi-

menti respiratori contribuiscono a produrre la circolazione del sangue, e la lor grande energia aumenta sensibilmente la speditezza della circolazione, e la forza d'*inspirazione* del cuore; la speditezza della circolazione non è in rapporto esatto colla frequenza del polso. — 8. Il sangue venoso, quando non è punto *leso* il cuore, continua ad affluire nel cuore nel tempo della contrazione delle orecchiette; e l'espirazione non produce nè riflusso, nè corso retrogrado del sangue venoso. (*Compt. rend. des Séan. de l'Acad. de Sc. de Paris Tom. XXXI, pag.* 214. *août* 1850.)

Infiammazione locale. (*Sull' innalzamento generale di temperatura che necessariamente accompagna lo sviluppo d'ogni....* Annotazione di *Vanner.*) — In una nota all'Accademia delle Scienze di Parigi fa di dimostrare l'Autore che un' infiammazione locale non può svilupparsi senza che il calor generale del corpo s' innalzi sopra i 38 gradi, vale a dire sopra la temperatura dello stato di sanità. D'altronde quando l' *infiammazione locale* è principiata, il punto ammalato diventa *centro d' irraggiamento* e contribuisce ad innalzare la temperatura di tutto il resto del corpo. (*Comp. rend. des Séan. de l'Acad. de Sc. de Paris Tom. XXXI, pag.* 215. *août* 1850.)

Midolla spinale. (*Della conservazione della facoltà riflessa non ostante gravi ulcerazioni della....* Annotazione di *Brown Sequard.*) — Molti fatti patologici comprovano essersi conservate vive le funzioni del midollo spinale, a gravi ed estese lesioni di esso, e ciò massime in rispetto alla *facoltà sensitiva*, e *Brown Sequard* ha mostrati alla Società biologica di Parigi molti animali ne' quali persistevano *atti reflessi* o sensibilità e moti volontari con gravi lesioni della midolla. In due picioni aveva tagliata la midolla alla regione dell'ultima vertebra costale, e di più avea spinto una bacchetta di ferro nella rachide sino alla seconda o terza vertebra caudale; in uno di essi pochissimo dopo l'operazione si ebbero deboli moti reflessi, ma manifesti, in tutte le parti posteriori in qualunque punto si eccitassero, e durarono per molti giorni finchè si uccise l'animale; e dissezionando il cadavere si trovò tutta la faccia posteriore della sezion posteriore della midolla dorsale sacrale, caudale ecc. coperta di sangue: la midolla stessa compianata da innanzi indietro, rammollita in tutta la sua sostanza, e infeltrata di sangue: distrutta la sostanza grigia semiliquida nel ventricolo romboidale, i cordoni

posteriori quasi separati affatto dagli altri e la sostanza grigia centrale messa a nudo. Nell'altro piccione non vi avean moti riflessi che nell'arto posteriore sinistro e nella coda, e le irritazioni alla cute del destro non produceano effetto alcuno; i moti erano deboli ma distinti; l'autossia mostrò che dall'ultima vertebra costale sino alla seconda caudale tutta la midolla destra del tronco midollare era distrutta affatto, l'altra metà sussistente era rossa, rammollita e conservava i suoi rapporti colle radici, e colla midolla caudale in gran parte intatta. Questi due fatti ed altri dimostrano che alterazioni considerevoli del midollo spinale benchè avvenute rapidamenie possono lasciar sussistere l'azion reflessa, e mostra il secondo fatto che una metà laterale del midollo bastò nel 2.° piccione per dar luogo a movimenti riflessi nel membro corrispondente: ciò che non era stato osservato sinora che ne' vertebrati a sangue freddo. *(Gaz. méd. Paris juin* 1850, *pag.* 476, 477.)

Nervi vaghi. *(Dell' influenza de'... sui battiti del cuore.* Cimenti di *Brown-Sequard).* — Dopo aver notato due essere le maniere di dimostrar le influenze di un centro nerveo o di un nervo sopra un organo, o eccitando il centro o il nervo per aumentar l' azione dell' organo, ovvero tagliando il nervo veder se accade inerzia, o lassezza in esso, *Brown-Sequard* cimentando nella seconda maniera vide, estirpata la midolla allungata, battere con regolarità, e col vigor ordinario per più mesi il cuore. Ora per escludere l' influenza del ganglio de' nervi vaghi, grossissimo ne' batracini, lo sperimentatore li tagliò d' amendue i lati su molte rane intatte dopo aver estirpata la midolla allungata e nonostante una forte emorragia questi animali, sopravvissero fino a 20, o 30 giorni, e sarebbero sopravvissuti di più, dice l'Autore, se si fossero potuti tenere in condizioni favorevoli alla vita loro; e il loro cuore seguitò a battere colla forza e regolarità usata. Questi cimenti furono fatti alla fine di autunno, in inverno e in principio di primavera. *Moritz Schiff* che credette i battiti del cuore dipendere dalla midolla allungata e dai nervi vaghi, annunziò il taglio di questi nervi ne' batracini indurre prontissima la morte. Il *Sequard* opina la differenza degli effetti essere dipenduta dalla diversità delle condizioni fisiche, le migliori delle quali per tali cimenti sono una bassa temperatura, l'umidità, e specialmente il luogo che li diffenda dalle correnti dell'aria. *(Gaz. méd. de Paris* 1850 *juin pag.* 476.)

Patologia e Terapeutica medica.

Allume. *(Uso dell'... internamente contro alcune afonìe.* Comunicazione del dottor *Saucerotte* medico superiore dell' ospedale di Lunéville). — Dall' utilità del gargarismo del *Bennati*, che ha per base l'allume, nelle afonie conseguenti alle affezioni di laringe, *Saucerotte* venne in determinazione di cimentare anche internamente l' uso dell'allume in analoghe circostanze, e ne ottenne felicissimo effetto. Delle molte osservazioni due ne cita, una di laringo-bronchite che persisteva da sei settimane complicata da afonia perfetta, la quale resistito avendo alle mignatte, ai cataplasmi, gargarismi mucilaginosi, nauseanti, vescicanti, cauteri ecc., cedette in 10 giorni all' amministrazione di una pozione gommosa di 125 grammi con 50 centigrammi d' allume accrescendo progressivamente la dose di questo fino ai 3 grammi. L'altra, una laringite ribelle seguìta da afonia tenacissima, si modificò mirabilmente colla pozione gommosa e alluminosa leggermente oppiata; s'arrivò progressivamente a uno e a due grammi. *(Journ. de méd., de chir. et de Pharm. etc. Bruxelles chaier de juillet* 1850 *pag.* 50).

Bromuro di potassio. *(Proprietà anestetica del....* Comunicazione del dottor *James).* — Il dottor *Puche* aveva rimarcato che il bromuro di potassio indipendentemente dagli effetti che produceva sopra diverse affezioni, spiegava un' azione generale, che egli chiamava *ivresse bromurique.* Il dottor *James* a caso vide in uno dei soggetti sottoposti a questo rimedio sparire la sensibilità, rimanendo le facoltà intellettuali in uno stato soddisfacente, il qual fatto lo portò a fare delle esperienze. Modo di adoperare questo rimedio — in soluzione nella proporzione di una parte di bromuro e cinque d'acqua: s'amministra per dosi progressive, cominciando da 25 grammi, e aumentandolo di questa stessa quantità ogni 3, 4 giorni. L'Autore riferisce diversi casi, indicando minutamente i fenomeni osservati sotto l'azione di questa sostanza, e ne ricava i seguenti risultati:

1. Due ordini di fenomeni risultano dall' introduzione del bromuro nell'economia: fenomeni d' irritazione, e fenomeni di torpore: i primi permettono di servirsi di questo medicamento come risolvente; i secondi come stupefacente del sistema nervoso.

2. Uno studio è ancora a farsi per sapere quale è il modo di am-

ministrarlo, e la dose più conveniente allo sviluppo di questi differenti risultati. Egli pone però due fatti che possono essere di guida. Cinquanta grammi di soluzione di bromuro presi tutte le mattine non hanno mai determinato l'ebbrezza, benchè continuati per lungo tempo. Cinque grammi di bromuro ripetuti più giorni, in una pozione di 150 grammi, che i malati prendevano in diverse volte nella giornata, hanno indotto uno stato di torpore, caratterizzato dalla sonnolenza, dall'ebetudine, dalla debolezza muscolare, da una diminuzione della sensibilità.

3. Quanto ai fenomeni anestetici, le condizioni necessarie alla loro manifestazione non gli sono che imperfettamente note.

4. L'anestesia della faringe si è manifestata con tale costanza da far credere, che portato sopra la mucosa, il bromuro di potassio vi produrrà un effetto analogo, colla condizione però che questo medicamento sia abbastanza sciolto nell'acqua onde il suo effetto irritante non venga a nuocere ai suoi effetti anestetici.

5. L'ioduro di potassio in soluzione, amministrato come il bromuro non ha giammai prodotto simili effetti, anche a dosi più forti.

6. La soluzione di bromuro ha qualche volta determinato lo sviluppo di alcune pustole d'acne, ma sempre discrete e isolate.

Termina poi l'Aut. richiamando l'attenzione dei medici su di questo medicamento, le di cui proprietà erano state sino adesso inosservate; le quali gli fanno vedere possibile di trovare certe sostanze, che amministrate per un'altra via che quella della respirazione, potranno permettere di gradatamente modificare la sensibilità, senza inconvenienti pel malato. (*Revue méd. chir. de Paris maggio* 1850).

Emorroidi. (*Cura delle.... coll' olio di lino.* Comunicazione di *Van Ryn*). — Dopo molti e molti fatti positivi sempre favorevoli l'Autore ha pubblicato che nelle affezioni emorroidali le più ostinate fluenti o no l'uso mattina e sera di due oncie di olio di lino basta per guarirne rapidamente gl'infermi. Dichiara l'Autore non pretendere nè vantar ciò per una scoperta ma per una sola osservazione di fatto. (*Journ. de med. de chir. et de pharm. Bruxelles chaier de juillet* 1850 *pag.* 52).

Capsule d'alkekengi *usate come febbrifughe*). — Il dottor *Gendrou*, che ha esposto all'Accademia delle Scienze di Parigi una nota sopra queste capsule; nelle quali ha constatato una virtù febbrifuga,

continua attualmente a fare con esse delle esperienze, e sempre con buon successo; e può assicurare che la loro azione è priva di effetti tossici. (*Archiv. génér. de méd. maggio* 1850).

Malattie oculari. (*Nuove ricerche sperimentali sulla prova delle tre immagini, e sull'applicazione che si può farne alla diagnosi delle...* Comunicazione di *J. C. Chomier*). — La sperienza delle tre immagini è ancora oggidì assai poco conosciuta nella pratica medica. Benchè non istudiata e applicata se non da alcuni specialisti, essa non lascia d'esser nota già da diversi anni: merita quindi d'essere maggiormente conosciuta, pei servigi che può rendere nella diagnosi delle malattie oculari; ecco in che consiste cotesta esperienza.

Allorchè in una camera buia si presenta un lume acceso davanti ad un occhio sano, si distinguono costantemente tre immagini della fiamma: l'anteriore che è la più appariscente, e la posteriore che è la più pallida, sono rette; la terza, più pallida della prima, e più fulgida della seconda, è capovolta. Si vedrà come cotesta esperienza può essere di grande importanza per la diagnostica differenziale delle diverse malattie dei tessuti oculari. Dessa è stata per la prima volta conosciuta in Francia nel 1837, epoca in cui il prof. *Sanson* che si occupava molto d'oculistica, ne fece la dimostrazione nelle sue lezioni cliniche; uno dei suoi allievi il signor *Pasquet* di Crémieux la descrisse ampiamente nella sua Tesi e i signori *Bardinot* e *Pigné* pubblicarono nel giornale l'*Ésperience*, un lavoro su tal soggetto, attribuendone l'invenzione al signor *Sanson*. Ma, per esser giusto, bisogna dire che la prima idea, è dovuta a *Purkinje*, che ne fece l'oggetto della sua Tesi dottorale nel 1823 (2); però nessuno prima di *Sanson* si era occupato della

---

(1) *Vedi la Memoria sulla Cataratta nera nella Gazzetta medica Lombarda, N.* 51 *Serie seconda*, 1849.

(2) « *Si lumen candelae (dice* Purkinje), *distantia fere sex pollicum oculo individui cujusdam ita collocamus et flammulae quae in cornea repraesentatur nobis e regione oculi sitis, intra circulum pupillae ad peripheriae quamdam partem adpareant, tunc in pupilla e diametro adhuc minor flammula est observata, luminisque languentis in recessu micans apparebit, quam a posteriori lentis facie reflexam facili conje-*

coperta di *Purkinje*, ed egli ha il merito d'averne fatta l'applicazione linica. Ecco quali sono i risultamenti dello studio e dell' osservazione u tal proposito.

La prima immagine è dritta, grande, luminosa, superficiale, la si irebbe sulla cornea. È importante distinguerla dalle altre due (1). La econda è meno grande, meno luminosa e rovesciata. Si ammette ch'essa ia prodotta dalla capsula posteriore del cristallino, il quale agisce come erti specchi concavi e produce un' immagine capovolta. Si è posto in ubbio tale origine e tale spiegazione, anzi alcuni professori tedeschi anno creduto che l'immagine venisse dalla retina. Cotesta dottrina embra essere ancora molto estesa in Germania. Il problema pareva di ifficile soluzione. Ma il prof. *Meyer* di Zurigo, col mezzo di esperienze irette, il di cui risultamento è incontrastabile, ha sciolto la questione; ecco le di lui esperienze. Dopo aver disposto in diritta linea su d' una avola un buon numero d'occhi, egli faceva un' apertura alla parte superiore della parte oculare; prendendo allora una lamina di coltello annerita, la spingeva dietro la capsula del cristallino, ponendola perciò a distanze diverse fra il cristallino e la retina; egli ha sempre veduto riprodursi questa seconda immagine e scomparire all'incontro allorchè spingeva la lamina nella camera posteriore. Egli è facile concludere

---

ctura concludemus, comparatione in lente vitrea instituta, etc. » — *Dobbiamo questa citazione al sig.* Pétrequin *che ne ha fatta un'applicazione assai importante alla diagnosi della* cataratta nera *nella sua* Clinique chirurgicale de l' Hôtel-Dieu di Lyon (*in* 8.°, 1850 *pag.* 16).

(1) « *L' esperienza dei lumi, dice il signor* Langenbeck, *costituisce, dietro le mie ripetute osservazioni, un mezzo fra i più preziosi di diagnosi. Potrebbesi accordare minor importanza pratica a questi fenomeni luminosi nell' occhio se si volesse restringerne l' applicazione alla diagnosi delle sole opacità del cristallino, giacchè le opacità cristalline anche leggieri, non sono facilmente ravvisate da un occhio esercitato; ma l' esperienza mi ha fatto riconoscere, pel diverso modo con cui queste tre immagini sono nell' occhio disposte, molti altri stati morbosi importantissimi della visione, che ponnosi così apprezzare con una grande esattezza* (*Vedi* Annales d' oculistique, *dicembre* 1849.

dietro le sperienze di quel Professore che non è la retina che gli dà origine.

Si ammette che la terza immagine viene prodotta dalla faccia anteriore del cristallino; dessa è debolissima, diffusa, indistinta, e per conseguenza difficile a scorgersi.

Il signor dottor *Legrand* nell'analisi ch'egli fece di recente (*Revué Médicale* N.° del 13 aprile 1850) dell' ultima pubblicazione del signor *Pétrequin* (*Clinique chirurgicale de l' Hôtel-Dieu de Lyon*, in 8.° Parigi 1850) ha emanata una diversa opinione: « Secondo me, diss' egli, le tre immagini dell'occhio sono diritte. La prima si forma sulla superficie della cornea trasparente, come pure su quella della sclerotica. La è dunque fornita dalla congiuntiva oculare; e, siccome questa membrana offre la forma d'uno specchio convesso, così tale immagine è distintissima e piccolissima.

La seconda, situata più della prima profondamente e ancora più piccola, si forma sulla superficie anteriore del cristallino: ovvero nella cristalloide anteriore, altro specchio convesso. Quest'ultima immagine è meno luminosa della prima Finalmente la terza immagine, situata ancora più profondamente, è ampliata, a margini assai meno definiti delle prime due, facilmente confusa se il cristallino ha subito la menoma alterazione nella sua trasparenza. Secondo il mio modo di vedere, questa terza immagine, ampliata ma diritta, si formerebbe sulla superficie posteriore del cristallino o sulla cristalloide potseriore, che adempie perfettamente le condizioni d' uno specchio concavo. Questa terza immagine, che nella nostra opinione (non conforme in ciò a quella del nostro collega di Lione) ne apparirebbe diritta come le altre due, non offrirebbe tale condizione se non perchè la vediamo dietro una lente che la raddrizza rovesciandola a sua volta.

Ci limiteremo a rispondere che l'opinione del signor *Legrand* è in opposizione alle sperienze dirette di *Meyer*, alle osservazioni di *Langenbeck* pubblicate con incisioni negli *Annales d' oculistique* (N.° di dicembre 1849), le quali contengono tutte le dottrine di *Purkinje*, e di *Sanson* il maggiore, professate da *Pétrequin* e dalla più parte degli ottalmologisti.

Abbiamo detto che la prima immagine era prodotta dalla cornea. Ora questa, operando come uno specchio concavo, l'immagine debbe

prodursi posteriormente e vicinissima alla cornea; dessa sarà per conseguenza assai chiara, molto superficiale e stretta (1). 1.° *Caso.* — Se esistessero delle macchie sulla cornea, la prima immagine verrà a mancare, e per conseguenza anche le altre due. Intanto supponendo delle macchie parziali sulla cornea, l'immagine avrà pur essa delle macchie, cioè a dire essa sarà nera o diffusa in certi punti. L'esperienza ne è stata fatta alla clinica del signor *Pétrequin* su di un uomo che aveva un leucoma; l'immagine era mancante al livello dell'opacità leucomatica, siccome l'abbiamo riscontrato cogli allievi che assistevano alla sezione. 2.° *Caso.* — Supponiamo una cataratta capsulare anteriore: la seconda immagine verrà a mancare e, se si suppone all'incontro che la capsula anteriore sia la sola in istato sano, supponendo invece ammalata la capsula posteriore che la produce, la terza immagine diverrà seconda in riguardo alla profondità, essendo che l'immagine rovesciata verrà a mancare — Gli è questo il caso di diverse cataratte cristalline, come abbiamo riscontrato alla clinica del signor *Pétrequin.* 3.° *Caso.* — Una malattia parziale di questa capsula posteriore pro-

---

(1) *Ecco come il signor* Pétrequin *ne spiega il meccanismo nella sua* clinique chirurgicale de l'Hôtel-Dieu di Lyon *(pag.* 17*)* « *la teoria degli specchi convessi e concavi, dice il prof.* Pétrequin, *ce ne rivela il modo e la spiegazione: si sa che i riflessori convessi hanno il loro foco posteriormente alla superficie riflettente: l'immagine allora è diritta. I riflessori concavi all'incontro, hanno il loro foco in avanti e l'immagine è rovesciata. La cornea e la cristallina fanno in questo caso l'ufficio di specchi convessi; la cristallina posteriore all'incontro quello di specchio concavo, laonde delle tre immagini, la prima diritta è superficiale; essa proviene dalla cornea (specchio convesso); la più profonda è pure diritta, ed ha per superficie generatrice la cristallina anteriore (altro specchio convesso) il cui foco trovasi cacciato più addietro, ciò che rende l'immagine pallida e diffusa. La terza è rovesciata, dessa nasce dalla cristallina posteriore (specchio concavo) il di cui foco trovasi concentrato più innanzi, per cui proietta l'immagine su di un piano anteriore a quello della precedente che in conseguenza ne risulta più vivida e più chiara* ».

durrà delle macchie nella immagine rovesciata, come abbiamo constatato anche per la cornea.

Nelle sperienze bisogna aver cura di variare la posizione del lume, dacchè le due immagini diritte, essendo prodotte da un simile meccanismo, vale a dire da uno specchio convesso, esse ponno trovarsi sulla stessa linea diritta, e per conseguenza confondersi. Gli è perciò che si avrà cura di variare la posizione del lume dall' alto al basso e da dritta e sinistra; è d' uopo avere la stessa precauzione per l' immagine rovesciata, che potrebbe non esser scorta se si trovasse nella stessa linea di proiezione.

Noi abbiamo constatato esperimentalmente sopra diversi ammalati della clinica, i quali hanno, dopo la lezione, servito successivamente alla prova delle tre immagini, che l' immagine rovesciata, cammina in senso opposto delle altre due, nei movimenti impressi al lume per cui essa discende allorchè le immagini diritte salgono, ed all' incontro salgono, quando le due altre discendono. Portasi a dritta, quando le altre due si portano a sinistra, e viceversa.

Riguardo alla terza immagine diritta, essa è molto meno distinta delle due prime; è una luce diffusa, oscura, d' una tinta appannata e azzurrognola che richiede maggior abilità per venire avvertita, tanto a cagione della sua profondità, quanto per la sua pallidezza. Dessa esige occhi sani e diafani per prodursi (1). Così fra i diversi ammalati che

---

(1) *Ecco come si possono riassumere le sperienze dei signori* Bardinot *e* Pigné *allievi del prof.* Sanson. *Dai loro studii risulta:* 1.° *che nell' intorbidamento del segmento posteriore della capsula cristallina, manca l' immagine rovesciata;* 2.° *che se l' intorbidamento risiede nella parte posteriore del cristallino, questa medesima immagine è parimente mancante;* 3.° *che l' immagine diritta posteriore non vien prodotta, quando l' opacità risiede nel segmento anteriore della capsula.* 4.° *che il cristallino e la capsula posteriore mantenendosi intatte, basta l'opacità della capsula anteriore perchè non vengano formate le due immagini profonde;* 5.° *che il cristallino e la capsula posteriore, essendo opache, se la capsula anteriore è la sola trasparente, si ha sempre l' immagine diritta posteriore:* 6.° *finalmente che se la capsula opaca rimane nulladimeno liscia, si scorge ancora un certo qual riflesso oscuro*

il signor *Pétrequin* ha sperimentati (affetti di leucoma , di iriditi croniche , di cataratta capsulare aderente , di cataratta cristallina (1) o soltanto di amaurosi) , non abbiamo potuto riconoscere l' immagine diritta profonda che in due soli casi ; bisogna però dire che gli amurotati appartenevano alla classe degli amaurotici. (*Gazz. med. Lombarda N.* 21, 22 *pag.* 184 *luglio* 1850).

Sul quale proposito delle immagini date dagli occhi e sui vantaggi che se ne può ricavare crediamo bene di aggiungere il seguente articolo del signor *Legrand*.

Morte reale. (*Segno della....*) — Il dottor *Legrand* ha fatto la seguente osservazione : un occhio sano e vivente dà tre immagini della fiamma di un lume che gli venga posto davanti , e continua a darle anche poco dopo la morte, ma esse sono meno chiare, od hanno meno splendore e dei contorni meno marcati. Queste modificazioni diventano più sensibili a misura che per la evaporazione dei liquidi che conservavano all'occhio le sue forme, e lo mantenevano umido, sopravviene un'alterazione di mano in mano più profonda nelle condizioni fisiche delle superficie riflettenti , finchè esse perdano interamente questa facoltà : di maniera che generalmente la terza immagine , che può cessare di manifestarsi quasi subito dopo la morte, sparisce la prima a cagione della diafanità della lente cristallina ; poi la seconda quando questa

---

in luogo dell'immagine chiara prodotta allorquando il sistema cristallino è sano (Vedi Annales d' oculistique 1840 *tomo III*).

(1) *Accennammo col sig.* Pétrequin *una curiosa applicazione , che il signor* Langenbeck *fece sulla sperienza dei lumi sopra alcuni occhi operati da cataratta : dopo l'operazione della cataratta , dice il signor* Langenbeck , *si vede frequentemente (allorquando la seconda immagine è mancante) al di fuori dell' immagine della cornea , e nella parte anteriore del corpo vitreo , un punto brillante di notabile estensione ;... evidentemente ciò proviene dalla parete anteriore del corpo vitreo e , allorchè l' immagine si vede in una posizione verticale , è perchè in allora la fossetta orbicolare si è avanzata nello spazio lasciato libero dall' estrazione del cristallino. Un' incisione pubblicata dagli* Annales d'oculistique *espone questo fenomeno d'ottica la cui intelligenza è d'altronde assai facile.*

è divenuta quasi affatto opaca, od oscura la cornea: infine la prima immagine, sempre più confusa, a misura che la cornea trasparente, e la sclerotica avvizziscono, termina col non essere più visibile. I fenomeni di deformazione si presentano quasi immediatamente dopo la morte; e sei ore dopo non potrebbe mai questa essere messa in dubbio, se in luogo di chiudere le palpebre, si mantenessero aperte onde favorire l'evaporazione degli umori dell'occhio: e non ostante tale pratica, scorse dodici ore se ne può avere nel sopraddetto fenomeno un segno sicuro. (*Arch. génér. de méd. maggio* 1850).

Nitrato di strichnina. (*Uso del... per la pelle, e per lo stomaco contro le paralisi*). — In un caso di *paralisi* di *vescica* per *commozione* della midolla spinale da caduta sul dorso, fatte due *escorazioni* del diametro di 2 linee una alla coscia e una al braccio, vi fu soprapposto due volte al giorno un quarto di grano di questo sale polverizzato accrescendolo in 8 giorni sino ai 3 grani e in 15 giorni ai 4 grani. Sopravvennero contrazioni violente agli arti e nel 25 giorno cominciossi la regolare escrezione urinaria. In una emiplegia, pure da *commozione*, *endermicamente* usato il nitrato suddetto a mezzo grano sopra una escoriazione fatta a lato dell'apofisi trasversa della prima vertebra dorsale, dopo 3 settimane tornò la mobilità al collo e al braccio destro paralizzato. In una emiplegia sinistra completa consecutiva ad un'apoplessia, escoriato un ugual spazio largo di 2 linee sulla prima vertebra dorsale, punto di sortita del plesso brachiale, e uno dietro il trocantere sinistro furono polverizzati col nitrato portandolo fino a 2 grani senza utile. Allora fu somministrato questo farmaco per bocca nella seguente formola — Nitrat. strichnin. gr. 2 (0, 10) Conserv. rosar. ℥ j (4 gramm.) M. confic. pilul. xxx —. Quattro di queste pillole per giorno furono amministrate e da esse soltanto nulla si ottenne, tornando allora contemporaneamente con esse all'uso endermico del nitrato, dandone sino a un grano internamente, e 4 grani all'esterno, si ottenne buon effetto ma all'arto solo inferiore. In altro caso di emiplegia sinistra endermicamente poco si ottenne, somministrando il nitrato ancora per bocca si ottenne in breve guarigione perfetta. Dai fatti osservati conchiude l'Aut. la strichnina aver più virtù contro le paralisi risultanti da commozione della midolla che nelle risultanti da *apoplessia cerebrale*, certo perchè in *queste* necessario prima è l'assorbimento; assicura Egli di non aver

mai colto mali effetti da siffatto rimedio anche a dosi forti o tutt' al più *contrazioni agli arti* da' quali si sollevavan gl' infermi distendendo le parti dolorose, e mantenendole qualche tempo distese. (*Med. Corr. Blatt-Bayer, Aert. e Journ. de conn. méd. chir. e Journ. de Bruxelles cahier juillet* 1850 *pag.* 53).

Ossigene *impiegato contro gli accidenti del cloroforme e le asfissie*). — M. *Ducroy* ha osservato 1.° che l'ossigene puro può essere respirato senza danno per più ore consecutive, contrariamente a ciò che è stato fin qui ammesso: 2.° che l' ossigene introdotto durante l' inalazione del cloroforme, ne ritarda e indebolisce l'azione: 3.° che l'ossigene è capace di combattere gli effetti consecutivi, o gli accidenti che produce il cloroforme; e di vincere l'asfissia cagionata dal gas del carbone. Di modo che *Ducroy* è condotto a considerare l' ossigene come l' antidoto di tutte le asfissie; e a consigliarlo nei casi ove si ha da far uso di anestetici. (*Arch. génér. de méd. giugno* 1850.)

Sifilide. (*Sul diagnostico della... considerata come una delle possibili cause della morte del feto.* Memoria del dottor *Dubois*). — Quando un feto, vivo o morto che nasca, mostra patenti sul misero corpicciuolo le impronte letali di una infezione sifilitica, od i generanti sian talmente presi da gallico morbo, da non potersi dubitare ripetibile da essi la triste sorte del feto corre tosto alla mente del medico l' idea di istituire una cura anticeltica sui genitori, o sovra un d' essi particolarmente, onde preservare dallo stesso fine i figli che in seguito potesser nascere da loro. Ma è riescito finora impossibile per mancanza di specifico segno l' argomentar della causa della morte di tanti neonati, i quali nè per cognite malattie nè per quelle degli involucri nella gestazione hanno perduta la vita, lasciando però un qualche dubbio sulla etiologia che dal *Dubois* si considera. Prezioso adunque sarebbe quel carattere distintivo che dalla innocente vittima ritrarre si potesse, che valesse ad indicare la causa della sua morte e che scorgesse sicura indicazione ad una cura antivenerea in uno od in ambidue i generanti, a guarentigia di futura prole.

Parve non a guari al prof. *Dubois* di aver raggiunta la meta e trovata la nota cadaverica infallibile della morte per causa venerea dei neonati. Consiste questa nella mutazione patologica della glandola timo, alterazione ch' egli dichiara non aver osservata mai in que' fanciulli

che senza il sospetto di simil labe erano periti. Osservò egli che nel timo formansi talora focolari purulenti sparsi nella sostanza del viscere, talora un inzuppamento considerevole del suo tessuto prodotto da infiltramento di vero *pus* che egli assai bene distingue dall' umor del timo biancastro-mucoso. Osservò che questa alterazione concomitavasi a fenomeni di sifilide patenti nel feto o ne' genitori, e notavasi anche in alcuni casi alquanto sospetti. L'Autore poi rende forte di alquanti fatti individualizzati la di lui proposizione.

Credesi con ciò autorizzato a concludere:

1ª Che la presenza del pus disseminato od unito in focolari nel timo di neonati che eran periti evidentemente per labe venerea, non potevasi più considerare come una coincidenza accidentale, ma come un risultato ed una testimonianza della malattia della quale erano affetti.

2.ª Che questa alterazione autorizzerebbe (in mancanza però di altra causa valutabile) ad istituire sui generanti una cura antivenerea per impedire che si ripetesse il disgustoso accidente.

Non intende però il prelodato Autore di questo articolo di ammettere di assoluto rigore queste conseguenze e di voler che formino base inconcussa di farmaceutiche applicazioni; ma piuttosto sente quanto gli sia neccessaria la cooperazione degli altri medici, ed esorta a sostenere od a confutar con fatti comparativi la di lui osservazione, addimostrando che in delicata ed importante materia, l' entità e la incertezza corron di pari passo. (*Gaz. méd. de Paris Ser. III Tom. V* 21 — 25 *mai* 1850).

Sotto-nitrato di Bismut. (*Del.... ad alta dose.*) — Il dottor *Monneret* aggregato alla facoltà di medicina e medico allo spedale Bon Secours a Parigi aveva già annunziato che per ottenersi buoni effetti dal sotto-nitrato di Bismut era necessario amministrarlo ad alte dosi; ora affine di incuorare maggiormente i pratici a seguire un tal metodo ha pubblicato nel qui sotto citato giornale alcune ricerche fatte, in proposito delle quali ci limitiamo a riferire un breve sunto.

Incomincia col dichiarare non avere giammai osservato un sol effetto dannoso o dispiacente da una tale amministrazione. Egli lo ha amministrato da 10, a 30 grammi a bambini di due mesi a due anni affetti da diarrea semplice, gastro-enterite cronica, colite semplice o ulcerosa; ad adulti affetti da cancro di stomaco, vomiti nervosi, ga-

stralgie dolorosissime ecc.; a tisici all' ultimo stadio, e sempre è stato tollerato, ha sempre apportato per lo meno grande sollievo.

L' Autore non ha dato il sotto-nitrato di Bismut che nella cura delle malattie o dei fenomeni morbosi risiedenti nel tubo digestivo, perchè egli crede che l'azione medicamentosa di esso sia tutta locale topica e di contatto, e quindi ne deriva a parer suo la necessità dell'alta dose affinchè esso ricuopra tutte le superficie malate e vi soggiorni sopra un tempo determinato. In quanto al modo d'agire sembra che l'Autore accarezzi l'idea che questa polvere protegga l'epitelio e le viscosità, che modifichi le secrezioni mucose e ne neutralizzi forse i prodotti.

Monneret incomincia subito con 10 grammi nei primi tre giorni, in seguito aumenta di 10 grammi e ben presto ne dà 30, a 50 grammi al giorno, dose massima ordinaria e se i sintomi non mostrano miglioramento va alla dose di 60, 70 grammi, dose che non ha mai oltrepassato. Sopravvenendo stitichezza fa d' uopo dare qualche purgante e diminuire la quantità del sotto-nitrato. Nota inoltre l' Autore che abbisogna crescere rapidamente le dosi per ottenere gli effetti che si desiderano, che 10, o 20 grammi bastano a produrre un miglioramento, ma fa d'uopo continuare nel trattamento per non esporre l' infermo ad una ricaduta.

Il rimedio viene dal *Monneret* amministrato nel primo cucchiaio di minestra, e specialmente è dato prima del pasto nei casi di gastralgia e diarrea cronica e ove trattasi di ristabilire le funzioni digestive. Unito al latte sembra riuscir meno, tuttavia non essendo digerito altro alimento si darà pure con questo e dopo pochi giorni verranno tollerate le altre specie di alimenti. A qualche malato fa prendere il medicamento in 4 volte, due ore avanti i due pasti e nel primo cucchiaio di minestra. Alcune volte ha trovato utile di dare dopo il pasto un cucchiaio d' acqua zuccherata col sale di bismut per togliere certe secrezioni gastro intestinali, o i dolori epigastrici, ed allora crede preferibile aumentare le dosi prescritte al principio del pasto.

Nessun inconveniente è stato rimarcato dall'Autore, nell'amministrazione di queste dosi di sotto-nitrato di Bismut; produce esso soltanto stitichezza, le materie fecali si mostrano di color nero.

Dice l' Autore di averlo amministrato ai bambini lattanti con meravigliosi effetti nei casi di diarrea, sieno anche soggetti rachitici, de-

boli, cachetici scarsamente nutriti, sia che la diarrea si trovi mantenuta da ulcerazione semplice o tubercolare, da rammollimento della mucosa interna del grosso intestino, dalla dentizione ecc. Privo essendo di sapore è facilmente amministrato.

L'Autore crede che questo rimedio non agisca che localmente sulle superficie cui è a contatto, e che questa azione nei casi di rammollimento, ulcerazione, infiammazione della mucosa sia lungi dal nuocere ma bensì capace di produrre un'ottima modificazione. Difatti l'Autore dice d'avere trattato in tal modo acute dissenterie e calmato prontamente i sintomi flogistici e molesti delle medesime, d'avere calmato l'eretismo nervoso dello stomaco, il vomito del cancro, i mali di una difficile digestione. Il sotto-nitrato di bismut, dice *Monneret*, inattacabile dallo stomaco e reffrattario ai liquidi contenuti nello stomaco, s'interpone fra gli alimenti e la membrana interna e favorisce la digestione moderandola.

Dove però ha ottenuto maggior successo è stato nella gastralgia semplice o clorotica. Accenna parecchi casi di donne che più non digerivano altro che con atroci dolori in seguito di gravidanza, di parto difficile, di lungo allattamento ec. le quali hanno ripreso in pochi giorni la loro salute ordinaria. Egualmente ha veduto togliersi quella gastralgia susseguita a cronica leucorrea a cancro dell'utero, ed ogni volta che formava complicazione di altra malattia. Quindi egli amministra con successo il sotto-nitrato di bismut nella diarrea e nei disturbi intestinali dei tisici e così spera ritardarne la fine ed anche, se entro certi limiti, ottenerne la guarigione. Le gastralgie isteriche ed ipocondriache sono rapidissimamente tolte da questo mezzo, così quelle che susseguono alle febbri intermittenti dei paesi paludosi. Tutte le dispepsie con singolari pervertimenti dell'appetito e dolori vivi cedono alle prime dosi di bismut, ma con facilità ritornano, e solo continuandone per molto tempo l'uso si ottiene una stabile salute. L'Autore avverte in fine che in queste sue sperienze non ha usato d'altro medicamento, per cui non vi può esser dubbio sull'attribuire i risultati ottenuti al sotto-nitrato di bismut. (*Bullet. de Thérap. Tom.* 38, *pag.* 433. 1850.)

Chi è abituato ad amministrare questo rimedio alla dose di pochi grani ed anche a frazioni di grano rimarrà assai maravigliato della proposta ed esperienze del *Monneret*. Egli è per questo motivo che abbia-

mo creduto utile accennare in breve tutte le particolarità dal medesimo notate nel suo articolo affinchè possano servire convenientemente a quei pratici che volessero ripetere le sperienze del medico parigino. Intorno però a questo modo di amministrazione del sotto-nitrato di bismut null'altro diremo che, senza muovere alcun dubbio sulla realtà e verità delle cose esposte, noi crediamo sia dovere di medico coscienzioso il constatare bene innanzi la inocuità del medicamento in genere, incominciando da piccole dosi e ascendendo anche con rapidità alle dosi sopra discorse perchè egli è ben vero che abbiamo veduto altri rimedi come il nitro, il ioduro di potassa, l'estratto d'aconito napello ec. che una volta erano esibiti a minima dose e temuti, darsi in seguito a dose grandemente maggiore e doppia e tripla ecc. pur tuttavia la differenza della dose in questo caso è sì grande, il rimedio tanto temuto e negli articoli di qualche materia medica essendo discorso del veneficio di questo farmaco, la diversità di preparazione che si può supporre avere, sono tutte ragioni che crediamo sufficienti ad ispirare al pratico in questo caso una ben giusta circospezione. *(I Compil.)*

Patologia e Terapeutica chirurgica.

Cauterizzazione dell'orecchio. *(Trattamento della sciatica colla...* Annotazione del dottor *Lucciana* di Bastia.) — Or sono due, o tre anni passati che M. *Robert*, a Beaujon, impiegò con successo, contro alcune sciatiche ribelli, una maniera di cauterizzazione vantata già nell'ultimo secolo da *Petrini*. Questa era una cauterizzazione col ferro rovente lungo lo spazio interosseo che separa il quarto dal quinto metatarso. Questo metodo può passare a buon diritto per empirico poichè non avvi alcuna regola certa per la sua applicazione: e due saggi tentati da *Malgaigne* allo spedale di S. Luigi hanno a un di presso fallito completamente.

Ecco ora un'altra cauterizzazione quasi opposta alla prima, che sembra godere della stessa efficacia. M. *Lucciana*, che ha indirizzato al *Journal des connaissances medico-chirurgicales* le osservazioni che si leggono, non l'ha sperimentata egli stesso. È questa una pratica volgare nelle campagne della Corsica, per la quale si ricorre ordinariamente ai maniscalchi. Noi vedremo fra poco che si riporta ad un'origine molto più antica e più illustre. Consiste nel cauterizzare con un ferro rovente

l'*elice* del lato corrispondente alla sciatica, vicino alla sua entrata nella *conca*. Ora, per meglio limitare l'azione del fuoco si applica sopra l'elice una placca di ferro sottilissima, forata da un'apertura di 6, ad 8 millimetri di lunghezza sopra un millimetro di larghezza: egli è per questa apertura che s'introduce l'estremità quasi tagliente del caustico, che non abbraccia, come si vede, che una piccolissima estensione. I maniscalchi non vi mettono tanti apparecchi: toccano semplicemente la parte indicata con un pezzo qualunque di ferro rovente: ungono tosto l'abbrucciatura con un corpo grasso. La guarigione ha luogo progressivamente d'ordinario nello spazio di otto ore, e in qualche caso molto raro ha luogo istantaneamente: ma è più raro ancora che l'operazione fallisca: in questo caso si pratica una seconda cauterizzazione, che allora guarisce costantemente il male.

M. *Lucciana* riporta cinque fatti, che non appartengono a lui, come si è detto, però ne guarentisce l'autenticità. Nella prima osservazione una povera donna di 55 anni in preda a dolori lancinanti con esacerbazione, lungo il tragitto del nervo ischiatico dell'arto sinistro da cinque a sei giorni, non lasciandole riposo nè giorno nè notte, fu da lui curata senza buon esito coll'oppio, con cinque moxe, motivo per cui volle essere trasportata allo Spedale. Dopo 25 giorni di cura, vedendo l'inutilità delle ventose e de' vescicanti pensò di portarsi da un maniscalco per guarire della sciatica. Diffatti, subita la cauterizzazione, la donna guarì radicalmente e d'allora in poi non ebbe più a risentirsene.

Nella 2.ª osserv. racconta di una donna di 60 anni, la quale lo assicurò di essere stata curata, 20 anni sono, di una sciatica da un Chirurgo di Marina. Non riportandone vantaggio alcuno, ebbe ricorso alla cauterizzazione di un maniscalco, che la guarì perfettamente in otto o dieci giorni. Questa guarigione si mantiene tuttora.

Nella 3.ª osserv. racconta di un uomo di 25 anni affetto di sciatica, il quale, conosciuto il fatto dell'osservazione precedente, si portò subito al maniscalco che lo rimandò guarito.

Nella 4.ª osserv. dice che Mad. C. moglie di un Presidente della corte d'appello di Bastia trovandosi da qualche giorno affetta da sciatica intensa, rigettò i diversi mezzi proposti dai medici, avendo sentito parlare dell'infallibilità della cauterizzazione. Quindi mandato per

colui che nel vicino villaggio erasi dedicato a tale manovra, non appena fu praticata la cauterizzazione che l'ammalata provò sollievo ed in pochi giorni usò bene dell'arto; e sono già quindici o venti mesi.

Nella 5.ª osserv. finalmente espone che M. S. fabbricatore di paste, d'anni 75 gli raccontò che dodici anni prima fu affetto da sciatica. Dietro consiglio di una donna usò della cauterizzazione. Dopo 15, o 20 giorni, non avendone che miglioramento ritornò dal maniscalco, il quale passato ad una seconda cauterizzazione, ne ebbe un felicissimo successo.

M. *Lucciana* aggiunge una osservazione essenziale: ed è che se tutti i malati non sono stati guariti al momento stesso dell'operazione, tutti però hanno provato un miglioramento istantaneo, ed hanno sempre passata buona la notte seguente. Arrogi pure che le osserv. 2.ª 5.ª rimontano a date antiche: l'assenza della recidiva, dopo un tempo sì lungo merita l'attenzione. A questi fatti di M. *Lucciana*, M. *Martin Lauzer* ne aggiunge un altro avuto da un corrispondente del suo giornale, Corso d'origine; il cui padre da cinque mesi sofferentissimo di un dolore che partiva dal mezzo della natica, e discendeva sino al ginocchio e di là sino alle dita dei piedi: ora soffriva soltanto in una or in tutte queste parti, ed ora i dolori erano sì forti che lo forzavano a mettere grida, e non trovava sollievo che a gettarsi a terra. Stanco di soffrire si fece cauterizzare vivamente questa parte dell'orecchio, e fu guarito, e non ebbe mai più a soffrire di questa malattia.

M. *Martin Lauzer* facendosi poi a indagare come tale pratica abbia potuto venire dai maniscalchi della Corsica dice, essere uno di quei secreti sortiti dal tempio d'Epidauro. Ha inoltre creduto trovarne l'origine in Zacutus Lusitanus. Ma questi ciò scriveva verso il 1634 ed un mezzo secolo prima di lui *Lud. Mercatus* raccomandava la cauterizzazione della vena che è *in medio auris:* e M. *A. Severino* riportando questo consiglio di *Mercatus* incoraggisce formalmente a seguirlo; e ciò spiegherebbe la trasmissione di questa pratica in un paese d'Italia: ma M. *A. Severino* non è l'ultimo chirurgo che ne abbia parlato. *Monteggia* riporta che un prete guariva le sciatiche con una piccola cauterizzazione dietro l'antelice. Questo metodo era già stato seguito con successo da un chirurgo nomato *Cesconi: Monteggia* stesso poi ha veduto una sciatica il cui dolore rimontava fino all'orecchio, prova di qualche simpatia sconosciuta fra queste parti ed i nervi delle membra inferiori. Diciamo

infine, per rendere questi dati più completi, che, secondo lo stesso Autore, nei casi in cui la sciatica segue il nervo tibiale anteriore, *Petrini* faceva la sua cauterizzazione nello spazio che separa il primo dal secondo metatarso.

Dobbiamo aggiungere che questo metodo estraneo è stato sperimentato allo spedale Saint Louis da *Malgaigne*, e che si vedono nel *Bulletin de clinique* i risultati sorprendenti che esso ha dato. (*Rev. med. chir. de Paris juin.* 1350).

Questa medicatura fu pure usata in altra nevralgia tormentosissima cioè nell'*odontalgia*. Veggasi intorno a ciò la interessantissima lettera del dottor *Ercole Ferrario* al dottor *Andrea Verga* Gazzetta medica italiana federativa lombarda N. 28 settembre 1850.

(*I Compil.*)

Stafilorafia. (*Sulla.... (staphiloraphia)*. Memoria del prof. *Roux* all'Accademia delle Scienze di Parigi). — Dopo aver discorso delle modificazioni proposte da *Sedillot* a questa operazione, l'Autore nota coll' ordine seguente le tre manualità (manoeuvres) distinte ond' essa si compone — 1.ª dell' impiantamento di 2, o 3 fili per fare la *sutura* semplice o interrotta — 2.ª del taglio di ciascun bordo della divisione per metterlo nello stato di *cruentazione* come quelli di una piaga recente — 3.ª dell'accostamento o coaptazione delle due parti del velo palatino co' fili, i quali una volta annodati co' loro rispettivi capi formano tanti piccoli anelli che si lasciano in luogo pel tempo necessario alla naturale adesion delle superficie. Nel processo di *Roux* i bordi della divisione non vanno avvivati che dopo di aver passati i fili, e il taglio va fatto di basso in alto prima colle forbici poi col bistori bottonato. Ogni filo deve essere incastrato in ognuna delle due parti del velo palatino da indietro in avanti per mezzo di un piccolo ago ricurvo che si fa agire col portago: e finite queste due *manualità*, si fa agire ogni filo e colle estremità si praticano due nodi semplici uno sopra l' altro. L' operazione però va modificata secondo le contingenze anche ne' *suoi tempi*, e *Roux* non esclude all' uopo il taglio de' muscoli motori del palato proposto da *Fergusson* e praticato da *Sedillot*. In quanto poi alla sutura *incavigliata* proposta da *Gordy*, *Roux* la crede troppo complicata senza vera utilità; conviene però con *Sedillot* di fermare i nodi un po' al di fuori della linea di *coaptazione* delle due parti del velo

palatino alternativamente a destra e sinistra, nè si rifiuta di ricorrere in certi casi alla division de' muscoli *peristafilini* benchè sia persuaso non gravi essere i danni temibili da qualche contrazione passeggiera dei muscoli componenti e moventi il velo. *Roux* applica poi la *stafilorafia* a queste 4 maniere di lesioni distinte. 1.° Alle *divisioni* congenite del *velo*, complicate o no della division della *volta*. 2.° Alle *divisioni* tutte recenti fatte metodicamente e preambolamente ad ogni altra operazione (ablazion de' polipi fibrosi delle narici, de' tumori delle fauci, e della faringe). 3.° Alle ferite recenti del tutto accidentali. 4.° Alle divisioni antiche sotto forma di fessure, o di semplici perforazioni a bordi cicatrizzati e provenienti o da ferite lasciate a sè o da ulcerazioni guarite. Il processo però va mutato secondo che s'applica o 1.° a una fenditura o division completa del velo palatino cui partecipi o no la volta; 2.° a una semplice perforazione del velo; 3.° a una perforazion della volta, avendo il velo tutta la sua integrità. Da ciò tre operazioni distinte succedono, l'ultima delle quali fu detta *palatoplastia* onde si crea una specie di *tenda* o *diaframma* colle parti molli circondanti la perforazione. Qualunque ne sia la sede, la forma, l'estensione, *Roux* pratica la palatoplastia e su 3 casi in due con felice risultamento benchè dipendessero da antiche ulceri sifilitiche con carie ossea tanto che li potea passare il dito piccolo; e gl'infermi riacquistarono la pronuncia naturale, e l'uso della voce. Tagliò *Rouz* due lembi dalle parti laterali tutte e due in forma di triangolo a sommità troncata, lasciando unita la base corrispondente al di dietro. I lembi li tirò l'un verso l'altro con un filo che li traversava, il quale introdotto nell' apertura palatina e tirato fuori per una narice servì a tenerli applicati per le *superficie* sanguinolenti sull' apertura, prima nettata dal tessuto di cicatrice. Levò questo filo dopo 4, o 5 giorni. Suppone poi *Roux* che questo processo riuscirebbe ancora quando restasse una perforazione della volta in seguito di *vera stafilorafia* con bifidità della volta. La stafilorafia il più serve a chiudere le aperture derivate da antiche ulcerazioni di cui i bordi sono attualmente cicatrizzati; ma può avere eziandio per scopo di riunire piaghe accidentali e recenti derivate da opera chirurgica, o da ferite. *Roux* per ferita accidentale l'ha fatta una sol volta in un bambino di 4 anni, 3 volte dopo *divisione chirurgica* del velo palatino, e molte volte per piaghe i cui bordi erano cicatrizzati, per es. da ulceri sifili-

tiche ecc. Ma è nella divisione congenita che questo felice Operatore è stato chiamato moltissime volte ad operare. In 106 individui, l'ha praticata 45 volte, avendo dovuto ripeterla in alcuni, e sui 9 in cui la ripetè, 5 ne ottennero esito perfetto. La controindicano però la *division compita* della volta palatina con allontanamento grande delle due metà del velo, e la division semplice del velo con *atrofia* delle due metà che lo compongono; si sa essere varia di grado la division congenita del velo palatino, e quindi varia la stafilorafia secondo che s' applica a una division semplice del velo, o a una division di questa parte con bifidità della volta. Sui 106 operati da *Roux*, 57 aveano una semplice divisione del velo, 49 una division del velo con disgiunzione delle due parti della volta. Dei 57 anzidetti, 44 o più di 3/4 guarirono, di cui 4 ebbe ad operarli 2 volte; e l'esito non è stato sempre ugualmente perfetto da prima, ma è stato necessario talora far un nuovo punto di *sutura*, praticare leggera *cauterizzazione*. In quanto ai 49 altri, de' quali 4 furono operati 2 volte, e un solo di questi guarì della deformità, 26 riuscirono perfetti, o poco più della metà. *Roux* però conta da ultimo 3 casi ne' quali la *stafilorafia* apparentemente sì inoffensiva, è stata seguìta da pronta morte. — 1.° In una giovine di 16 anni, fino al 15.° giorno dall' operazione avutosi il più felice andamento, si manifestò una tisi florida che in meno di 3 mesi l'uccise. 2.° In una giovine di 22 anni, nella quale l'operazione fu seguìta da violenta flogosi dell' istmo delle fauci che si diffuse alla faringe, ai canali aerei fino agli ultimi rami de' bronchi, e cagionò la morte nell' ottavo giorno. 3.° In un giovine che dopo l'operazione cadde in uno stato di profondo abbattimento, nel quale soccombette al sesto giorno. (*Archiv. gén. de méd. etc. juillet* 1850 4.e *Serie Tom. XXIII pag.* 355, 56, 57, 58, 59).

Non è però nuovo nell'arte chirurgica che negli individui male atteggiati in alcun organo, apparato ecc. le operazioni fatte in parti vicine, attigue, contigue, continue ecc. determinino, forse pel locale processo che inducono, *svolgimento* o *determinazione* di grave alcuna organica talora invincibile e non prevedibile malattia. La stessa operazion delle tonsille ad esempio, bastò ne' *disposti* alle malattie de' bronchi, e del petto, a dar luogo a gravi bronchiti, alla tubercolosi ecc. come l' ebbe a notare eziandio lo stesso ill. *Rizzoli* nostro. Di che bene sta

qui ricordare un classico insegnamento degli antichi maestri messo innanzi ancora dall' ill. *Sabathier ;* che se per essere *operatore* in chirurgia basta lo studio de' processi operatori e robustezza e fermezza di mano e di cuore, per riuscire utile e perfetto nella difficilissima arte chirurgica ci vuole in aggiunta altre importanti e ben rare qualità di mente: massime dirittura di giudizio, e quel *tatto* o quel *criterio* pratico che ne conduce a colpire e conoscere bene il tempo, gl' individui, la opportunità di sollecitare, o di tardare un' operazione. Qualità che non s' acquistano se non considerando attentamente ogni fatto, ogni caso nelle sue varietà, in tutte le minute circostanze e dirò così sotto tutti i lati e ben meditando ne' precetti e negli insegnamenti dell' anatomia, e della fisiologia, non già gridando — al caso — come si usa di fare dai pigri e dagli infingardi. *(I Compil.)*

BIBLIOGRAFIA.

Giornale Veneto di Scienze mediche – Venezia 1850.

Da eletta di ill. Cultori delle Scienze salutari si è intrapresa la pubblicazione del — Giornale veneto di Scienze mediche — di cui è già sortito il fascicolo I. Dal saggio di lavori originali italiani commendevolissimi e d'alta importanza per la scienza e per l'arte nostra chiaramente si fa aperto e il valore de' *Collaboratori* di esso, de' quali già è unito l'elenco, e il santissimo desiderio loro di operare possentemente e per il progresso delle mediche e chirurgiche discipline, e per la gloria vera e reale, la scientifica, d'Italia, e per il bene dell'umanità inferma.

Il primo numero già pubblicato contiene fra i — *lavori originali* — *Medicina.* — 1.° Il Commentario delle opere di *G. Andrea Giacomini* fatto dal dottor *G. B. Mugna*, nel quale toccata l'origine della — dottrina medica italiana — e detto delle utili gloriose fatiche del *Rasori*, del *Borda* e del *Tommasini*, viene l'Autore a dimostrare con una estesa e filosofica analisi dell'opera, come *Giacomini* ottenesse il santissimo fine cui si propose, colla pubblicazione del — *Trattato filosofico sperimentale de' soccorsi terapeutici* —: di raccogliere cioè tutti i materiali esistenti

sull'azion de' rimedii aggiungendo i molti che pur si desideravano, e di averli tutti ordinati in un corpo di dottrina in cui l' Italia possedesse una filosofica e sperimentale farmacologia. — 2.° Sopra la contagiosità della migliare lettera al dott. *Giacinto Namias* del dott. *Vincenzo Pinali* che viene ad essere come un proemio al lavoro intrapreso da questi due — *Sul morbo migliare primitivo , e le eruzioni migliari secondarie* — e che speriamo sia quanto prima per vedere la pubblica luce. In questa lettera toccato da prima del valore delle parole *epidemia* , *morbo epidemico* , *contagioso* , *comunicabile* ecc. per ben determinare — quid sit de quo agitur — dietro il savissimo avviso dell'arpinate, colla scorta delle osservazioni di fatto si mette via via a provare la propagazione per *comunicazioni* di contatto mediato, o immediato della migliare medesima : ma di queste lettere si vedrà la fine in altro prossimo fascicolo. — 3.° Di un' atrofia della midolla spinale Memoria del lodato ch. *Namias* alla quale abbiamo dato luogo fra le ristampe in questo medesimo Bullettino. — 4.° Dell' idrope ascite curata con iniezioni iodate nel sacco del peritoneo — Comunicazione all'Ateneo di Venezia del Socio dottor *Ignazio Penolazzi* con infine la discussione seguìta all' Ateneo sopra cotanto argomento esposta nell' atto verbale dell' adunanza delli 13 giugno 1850 lavoro, e discussione di molta pratica utilità.

Chirurgia. — 1.° Sul cancro del velo pendolo. — Osservazioni del dott. *Angelo Minich.* — 2.° Sopra un caso di *pietra saccata* estratta col taglio sottopubico bilaterale con alcune considerazioni pratiche, sulle celle della vescica ove s' incassano le pietre , del dottor. *M. Asson* chirurgo primario nel civico Ospedale; lavori amendue difficili, per non dir impossibili da essere in poche parole compendiate.

Occulistica. — Dei movimenti eccentrici della lente cristallina Memoria del dottor *L. Paolo Fario :* movimenti cui dice l' Autore essere stati da lui scoperti in un caso di pupilla artificiale periferica operata felicemente due volte nel medesimo occhio di un individuo presentato da lui nella Seduta delli 4 aprile u. s. all' Ateneo.

Chimica. — Sopra lo *sferococco* confervoide (fucus confervoides L.) investigazioni analitiche dei dottori *Z. Bizio* figlio , e *A. Pazienti.* — Da ultimo avvi in questo giornale nella — Rivista critica — importanti articoli di medicina e chirurgia , con infine il Bullettino chimico-farmaceutico. *(F. S. P.)*

Storia di un vasto aneurisma spurio consecutivo traumatico dell'arteria femorale ove acquista il nome di poplitea in seguito di ferita d'arma da fuoco di Pietro Sabattini. *Imola Tip. Galeati* 1848.

Ci è pervenuta dal suo ch. Autore in graditissimo dono unitamente all'altro importante lavoro sulla utilità del trapano nelle lesioni del capo la presente Storia, nella quale, toccati di volo i vari metodi operativi, si ferma l'Autore su quello dell' *Anel* riformato da esimi chirurghi e specialmente dall' ill. *Desault*, che gli corrispose in questo caso ancora colla desiderata felicità. Adempiuto pertanto dal ch. Autore alla promessa sposizione storica de' processi operativi in casi d'aneurismi e discorso, con quelle pratico-teoriche cognizioni che si possono aspettare da un provetto Operatore, delle avvertenze, delle norme e delle difficoltà da aversi sempre d' innanzi gli occhi della mente in siffatte ardue operazioni a scorta de' giovani, a dimostrazione della eccellenza e dell' importanza de' chirurgici studi, narra da ultimo l'Autore l'operazione da Lui felicemente eseguita che nella trentesimaquinta giornata tornò a tale stato l' infermo, prima già ridotto a disperatissima condizione, che — lieto e coraggioso pe' primi tentati passi, sono parole del Disserente, e certo oggimai di perfetto risanamento affettuosamente accomiatandosi partì florido della ricuperata salute, e di sè e di noi contento. — Chiude poi l'Autore questo suo lavoro con una ben laudevole protesta, di non aver preteso cioè in codesta storia di porgere un lavoro completo, ma di mostrare la felicità del successo ottenuto dalla semplicità del metodo di *Anel*, e di far conoscere che quanto nell'esercizio dell'arte nostra, spessissimo ardua e difficoltosa, è maggiore la semplicità, quasi sempre l'esito di lieto evento corrisponde all' Operatore. *(F.S.P.)*

Annunzio Bibliografico.

Topografia Medico-Fisica della città di Piperno e suo distretto posto nella provincia di Frosinone.

Corrono già più anni che i figli d'*Esculapio* deposti i rancori, e le lizze ritornano placidamente ricchi di preziose suppellettili sul infallibile sentiero dell'osservazione; perchè ciascuno colla guida d'elementi

scientifici procura d' indagare, d' interpretare, e di stabilire un empirismo razionale che salvi sempre più la medicina pratica dal sensismo, o dall'astrazione de' sistemi, adoperando tutti quei mezzi che condurponno alla nobile meta. Ed è in questo intendimento che noi vediamo spesso comparire a pubblica luce dietro gli insegnamenti dell' immortale *Lancisi* molte geografie, considerate ne' medi rapporti, le quali appunto disvelano le modificazioni cui l' uomo può incontrare per le influenze abituali del clima, i mezzi di preservarsi da malattie, la natura delle medesime, la parte che in esse v' hanno l' aria, le acque, il terreno, i monti, i piani, il commercio, i costumi, le abitudini, l' agricoltura, la religione, il lavoro, e tutto ciò che esteriormente vive nella nostra vita. Il perchè bramoso io pure di cooperare per quanto le mie forze consentono al vantaggio dell'umanità, ho divisato produrre pei tipi la Topografia medico-fisica di Piperno, e suoi contorni, dalla quale sì gli abitanti che coloro che sono proposti all'ufficio di medici, o chirurgi condotti vi troveranno una guida fedele per l' igiene, e terapia addatata alle popolazioni di queste località. Ho in animo che questo studio dall' Italia obliato per venti secoli, e poscia tornato in onore da *Tozzetti*, da *Valatelli*, da *Botta*, *Federigo*, da *Cagnazzi*, non sarà per riescire disgradito a coloro cui può essere utile quanto per sè stessi, come per complessivo avvanzamento di questo ramo di medico sapere.

Chiunque impertanto apporrà sua firma al presente manifesto, e lo respingerà entro giorni venti alla mia direzione in Bologna io gli prometto

Un Volume in ottavo con buona carta ed ottimi caratteri, e questo diviso in sei, od al più sette fascicoli da pagarsi separatamente all'atto della consegna.

Il prezzo d'ogni fascicolo di oltre un foglio di stampa sarà di baiocchi 20.

Io spero che questa piccola intrapresa troverà la simpatia, ed il concorso de' miei Colleghi.

Bologna 30 luglio 1850.

Cesare Barbieri.

MEMORIE ORIGINALI.

SUNTI DI OPERE E DI DISSERTAZIONI.

NUOVE RIFLESSIONI DEL DOTTOR *Camillo Versari* DA FORLÌ ALL'EGREGIO SIGNOR DOTTOR *G. N. Cenni* CONTRO L'IPOTESI DELLA PUTREFAZIONE NE' CORPI VIVENTI, CONTRO LE PRIMARIE DISCRASÌE, CONTRO L'UMORISMO, E CONTRO L'ODIERNO ABUSO D'APPLICAZIONE DELLA CHIMICA ORGANICA A FONDAMENTALE RETTORE PRINCIPIO DELLA MEDICINA. *(Seguito e fine.)*

10. Ma torniamo più direttamente alle discrasie, e fermiamoci alcun poco su quella de' tubercoli, della scrofola, e della clorosi. Parlando il dottor *A. Legrand* nella sua Opera intorno alla *analogia e alle differenze tra i tubercoli e la scrofola* delle alterazioni de' globuli sanguigni riconosciute ne' tubercolosi col microscopio, colla analisi chimica negli scrofolosi, le ammette *secondarie;* e soggiunge: che non si potè, almeno per ora, provarle *primitive* (1). La clorosi adduce fuor di ogni dubbio alcune discrasie, e la principale di lei consiste in una lieve scarsezza di fibrina, e nella diminuzione de' globuli sanguigni. Secondo *Becquerel* e *Rodier* questa specie di emodiscrasia non dipende da primaria origine, sibbene da morbose conseguenze, e più propriamente, secondo molti Francesi, dipende da primitive nervee alterazioni. Alla quale sentenza inclino io

(1) Annali Universali ecc. Milano febbraio e marzo 1850 pag. 449.

pure, sembrandomi altresì raccomandata dalle più frequenti cagioni della clorosi, dalla prevalenza di lei nelle donne fornite di nervoso temperamento, e dal non raro bisogno di associare alla cura marziale il coraggio, le durevoli consolazioni, i divagamenti, e i rimedii nervini. Le risultanze degli studii fatti dal dottor *Eisenmann* (1) intorno la clorosi ne confermano la derivazione da nervei perturbamenti. Ne ammette Egli l'emodiscrasia; ma la ritiene consecutiva a nervea affezione, e precisamente della spinale midolla. Ed a sostegno della sua deduzione valuta: che suole la clorosi predominare lungo il corso delle costituzioni mediche nervose; che quasi esclusivamente assale il sesso gentile; e dispone a morbi più chiaramente nervosi. E soggiunge: l'apparato de' sintomi nervosi della clorosi si manifesta prima che appaia il menomo indizio di emodiscrasia: dura questo apparato in tutto il tempo della clorosi: *Becquerel* e *Rodier* non riconobbero emodiscrasia vera, neppure nel sangue di clorotiche a morbo anche bene caratterizzato: la clorosi guarisce per l'uso de' rimedii commendati nelle nevrosi della midolla spinale: insorgono organiche malattie della stessa midolla in quelle clorotiche, le quali tardi si sottoposero a cura, o l'ebbero improvvida, o manchevole. Indipendemente da ciò ne annoveriamo in pratica la nervosa; e, come già *Puccinotti* osservava, alcune nevro-cardìe si vestono de' sintomi clorotici; ed io soggiungo possono produrre, e producono la clorosi. *Marchant* (2) pretende invece che la diminuzione e l'aumento de' globuli sanguigni abbiano molta influenza a promuovere le nervose infermità. Credo io per contrario che l'esercizio di cotale influenza si debba alle primarie alterazioni de' nervi e de' vasi: che quel difetto e quel eccesso procedano

---

(1) Della patologia e del trattamento della clorosi.

(2) Gazette des Hopiteaux. Mars 1847, et Bullet. général de therapeutique. Mars 1847.

dalle medesime, e che i morbi degli uni ben di leggieri sugli altri si riflettano pei loro noti rapporti anatomici e fisiologici, e in grazia ancora delle morali cagioni della clorosi. Lo stesso *Marchant* riferisce i morbi nervosi di molte donne all' *aglobulismo* del sangue, e lo deriva dai mestrui. Pure molte donne patiscono di nevrosi e di nevralgie a maggior grado, e solamente innanzi alle loro ricorrenze. In quante donne dopo la mestruazione, o sul finire della medesima non cessano, o non migliorano, cioè dopo l' accresciuto o sopraggiunto aglobulismo? E quante nella loro critica età non incominciano a soffrire di nevrosi e di nevralgie? D'altra parte l' iperglobulismo e l' aglobulismo del sangue non si attengono forse alle azioni eccedenti o difettive de' solidi emogenetici?

11. L' accettazione poi della priorità delle discrasie favorirebbe il sistema del già abbattuto umorismo, e quindi influirebbe a far rivivere le false dottrine delle acrimonie, de' fermenti, della materia morbosa, della essenzialità nelle febbri, e dell'universale patogenesi per vizio primitivo degli umori. E appunto anche per questo rispetto mi vi opposi ed oppongo: e credo di doverlo oggi vie più, oggi che si pretende di avvalorare quella priorità con ogni più amplo soccorso della chimica organica; oggi che si è omai per lasciar libero a questa scienza un tirannico governo della fisiologia, della patologia, e della terapia. Avendone io già da gran tempo presentito cotali conseguenze, e reputandone erronee le premesse, mi diedi sin di buon ora colle mie deboli forze a procacciare di prevenirne i danni. E quantunque ne conseguissi niuno od assai scarso successo all' impresa, non vi ho tuttavia renunciato; chè anzi ogni qualvolta mi si sono offerte opportune occasioni le ho colte di buon grado per ritentarla; ed ora pure piacemi di coglier questa, onde con nuovi argomenti invitare i Medici a non affidarsi così di leggieri alle suddette dottrine, e per renderli resistenti alle invasioni della chimica organica. Mi accingo dunque a

dire delle une e dell' altra, sperando almeno, che richiamatavi sopra l' altrui attenzione ne sorga un qualche utile pratico, e si possano vie meglio apprezzare le ragioni che ho discorse sin qui, e quelle che son per esporre contro ad altri punti essenziali della critica a me diretta dall' egregio signor dottor *Cenni*.

12. Oltre ai fatti da me già addotti nella citata Memoria sull' umorismo, sul solidismo ecc., oltre alle non poche, e forse valide riflessioni ivi proposte a dimostrare, che nella animale embriogenesi son primi i solidi a svilupparsi ed a vivere, raccolgo dalle – Ricerche sulla formazione delle fibre muscolari del cuore, e de' muscoli volontarii – (1) di *Lebert*, che trentasei ore dopo l' incubazione cominciano a discuoprirsi regolari cardiache contrazioni nell' embrione gallinaceo, e che il cuoricino è costituito di *globuli organo-plastici* ravvolti in granellosa sostanza; che tale è l' origine del cuore in tutti gli animali, e che questa precede la comparsa dei globuli sanguigni. Abbiamo adunque quei globuli innanzi ai sanguigni ed al sangue. E innanzi anche ai globuli medesimi abbiamo la primordiale vescichetta, organizzata anch' essa per quanto ne pare, e prodotta forse, siccome io sospettai, dalla secrezione propria alle ovaie. Nella quale vescichetta è giuoco forza ammettere l' attitudine vitale, ed in questa attitudine riconoscere un modo di vita latente, una virtù, una potenza, che sviluppandosi e messa in atto, costituisce le primissime azioni vitali che la progressiva organizzazione consiglia ad attribuire di preferenza e precedentemente ai solidi, e dalle quali appunto direttamente dipende l' ammirabile lavorio della embrionica compage. Di qui torno io a confermarmi nella priorità dei solidi, da me per altri fatti e per altre ragioni già sostenuta, e fors' anche comprovata bastevolmente per quanto consentono

(1) Biblioteque univ. de Géneve octobre 1849.

le accessibili osservazioni. Ed anche di qui solamente voglia scorgere il signor dottor *Cenni*, che la mia opposizione al sistema dell'umorismo, e la mia accoglienza del solidismo, si dipartono da buon fondamento. Anche per ciò non reputi necessario, siccome io non reputo, che scenda a minute confutazioni intorno alle vaghe, indeterminate, ed indeterminabili dottrine delle acrimonie, de' fermenti, e della materia morbosa, posciachè secondo le diverse epoche e le diverse scuole furono diversamente significate; perchè sono conseguenze e frazioni dell' umorismo, più presto fantasticamente concepite che desunte dai fatti, perchè dallo stesso dottor *Cenni* e da molti oggidì non si ammettono; e pei pochi che in alcuna guisa le accolgono passarono a nuove modificazioni sotto al prepotente dominio della chimica organica. Laonde, e siccome potrei agevolmente cadere in ripetizioni; siccome nel discorrere sugli altri due punti che a trattar mi rimangono alluderò pur anche alle medesime, non ne imprendo particolare disamina.

15. L'idea della essenzialità nelle febbri è antica, e più o meno da secoli nelle scuole riprodotta, e combattuta. *Galeno*, quantunque umorista, distinse la febbre con, e senza affezione locale (1), di modo che venne ad escludere che tutte fossero essenziali, e ad ammettere implicitamente l' utile divisione di morbi generali e parziali. *Baglivi*, *Roederer*, *Wagler*, e *Sarcone* fecero molte e preziose osservazioni dirette a combattere in gran parte l'essenzialità nelle febbri, ed a scemarne il numero delle primarie. Così il *Meli*, il *Tommasini*, il *Giacomini*. Mostrò il primo che le febbri biliose procedeno da condizione flogistica della *porta*; il secondo che le gastriche nascono da flogosi gastro-epatica; le ascrisse il terzo a flogosi superficiale resipelatosa del ventricolo; onde può dirsi che sostanzialmente consentiro-

---

(1) De Crisibus T. 8 in foglio Ediz. Chart L. 2 pag. 416.

no. E il *Proust* (1) intorno alla genesi delle gastriche si approssimò al *Meli* fissandone la patologica condizione nella porta, ed alla pletora di lei riferendo la copiosa biliare separazione solita ad incontrarsi nel corso delle medesime. Ond'ecco le *febres a bile* d' *Ippocrate* e di altri, o le *biliose* di *Stol* rientrare sotto la diretta dipendenza de' solidi, sotto la quale, da anni pur io le posi, e sotto cui dovrebbero a parer mio riporsi anche le altre suddette febbri. E di vero ne' primi loro periodi esse non esprimono umorali alterazioni, nè queste alterazioni sarebbero il più delle volte interpretabili pel criterio etiologico, pel sintomatico, e pel terapeutico. Tutte queste febbri sono quasi sempre promosse da patemi, cioè da agenti che subito e direttamente influiscono sui solidi, e massime sui nervi. Perfino le febbri adinamiche incominciano e si dispiegano senza riconoscibili discrasie: allora in fatti ci manifestano unicamente un più o men grande difetto della potenza nervosa, e cerebrali congestioni; e nel loro primo stadio le materie escrementizie, e il sangue uscito od estratto non si discostano, o se mai ben di poco, dalla normalità de' loro caratteri fisici e chimici. Parmi quindi che non a torto il prof. *Andral* si opponesse a quelli che l' origine de' disordini proprii alle febbri dinamiche ed alle tifoidi riferirono a primarie sanguigne alterazioni. Parmi che il felice successo delle cure sin di buon ora dirette al centro idiopatico deponga contro le discrasie e contro l'essenzialità. E parmi che anche pei detti criterii sia lecito argomentarne locale il nascimento. Veggo però, specialmente ne' casi in cui non siasi presto praticata la cura diretta, che le topiche alterazioni si estendono vie più al sistema nervoso, da questo al vascolare sanguigno, e che da ciò emergono i vizii dell' ematosi, e le discrasie. Che più? talvolta avvengono

---

(1) Médicine eclairée par l' observation et l' ouverture des corps. Art. 63 pag. 190.

cotali successioni e ben presto anche in alcune flogosi legittime del cervello, del cervelletto, della midolla allungata, della spinale, dei loro involucri, del gran simpatico ecc. offerendoci non raramente le larve e l'apparato della *malignità* e della essenzialità; ed avvenendo non sogliamo tuttavia, in grazia della manifesta loro derivazione, nominare cotali successioni maligne ed essenziali. *Baglivi* le riferiva ai risultamenti del flemmone e della risipola dei visceri. E se si voglia spiegarne il fenomeno basta riflettere all'importanza dell'organo già prima e a chiare note infiammato; basta riflettere ai suoi rapporti, al consecutivo difetto d'innervazione, ad altri patologici risentimenti del nervoso sistema, ed alle intime alterazioni de' solidi che preseggono all'esercizio delle secrezioni ed agli altri atti principali della vita. Spesso le necroscopie ci confermano poi giuste, o tali almeno pel maggior numero, quelle congetture desunte dalla osservazione degli infermi, e dai caratteri induttivi. Io ho sempre creduto, che *Sydenham*, *Chirac*, e *Gandini* fossero benemeriti della umanità quando mirarono ad escludere i sovraccennati fantastici concepimenti. L'*Ippocrate* dell'Inghilterra, siccome è noto ad ognuno, combattè l'idea della malignità. Lo scrittore della febbre pestilenziale di *Rochefort* in grazia di molte necroscopiche indagini si sbrogliò dalle superstizioni annesse a quel fatalissimo nome, ed al medesimo ed all'altro non meno fatale di *peste* sostituì il concetto di *disposizione infiammatoria de' visceri*, e di *flogosi del cervello*. Adunque sin dal 1694 era conosciuta locale l'origine delle febbri suddette: e il *Genovese* nel 1763 (primo forse tra noi) ne mostrava falsa la dottrina della *malignità* e della *essenzialità*. Onde credo, che sendo solleciti d'investigare il cominciamento, il processo, la varia sede, la diffusione de' centri di quelle febbri, e le successive alterazioni degli organi secernenti, ne potrem comprendere meglio l'indole, e dirigerne la cura, di quello che coll'attenerci all'astratta e generica idea di una pa-

togenica entità impressa su tutta l'economia, e col seguire le umoristiche ipotesi delle primarie discrasie, delle acrimonie, dei fermenti, e della materia morbosa. Così ci emanciperemmo dallo scolasticismo di farne classi a parte, e dalla superfluità dei nomi prima ed ora qui rammentati; e così non ci toccherebbe l'umiliante osservazione. « Les hommes ont toujours cru remedier a l'ignorance des choses en inventant des mots, aux quelles ne puront jamais attacher un vrai sens ». Adunque affidiamoci piuttosto ai fatti che sono una riconoscibile emanazione della Natura, che ne racchiudono i veri sensi, e che rettamente interpretati possono togliere, o scemare l'ignoranza delle cose, e preservarci dall' errore, o da illusorie apparenze.

14. Ed io mi vi affiderò anche per togliere o scemare le tante arbitrarie presunzioni introdotte oggidì nella medicina dagli esagerati Cultori della chimica organica; e forse ne comproverò di bel nuovo la manchevolezza a spiegarne buon numero di fenomeni fisiologici e patologici, ed a dirigerne le terapeutiche indicazioni. Di che forse risulterà più vera l'antica sentenza. « Chymia egregia ancilla medicinae, non alia pejor domina » e saremo ammoniti a non avventurarci sì di leggieri alla chimica organica. Io in questo, come negli altri subietti, mi propongo di non distendermi oltre al bisogno per non addivenire soverchio, e perchè giudico pochi esempi e poche considerazioni al mio scopo bastevoli. L'attività plastica e la vitale non istanno sempre in ragione diretta l'una dell'altra. Certe funzioni; vo' dire la digestione, la secrezione, la propagazione nelle diverse specie degli esseri organizzati; si compiono più o meno identicamente in onta alle tante loro differenze e contrarietà di chimica composizione, e di alimentari sostanze. La vita plastica dà a divedere incessanti combinazioni e decomposizioni cui la sola chimica organica non può illuminare, poichè dipendono da una forza di continuo operan-

te, e dalla chimica assai diversa. E in vero le dette combinazioni non si compiono mai, nè terminano per un determinato prodotto; ciò che non consente colle leggi chimiche a noi note. A queste non consente la diversità del carattere elettrochimico degli ossidi organici a radicale composto; diversità che non dovrebbe occorrere secondo la natura de' loro elementi. E nemmeno alle medesime leggi si addice l'assoluta differenza di chimiche proprietà ne' corpi organici composti, sebbene costituiti dai medesimi elementi (1). Nè la metamorfosi dei tartrati e degli ossalati in carbonati da *Wolher*, da *Millon*, da *Laveran*, e da altri più volte riconosciuta nelle urine degli animali si accorda alle suddette leggi. L'identità di temperatura nell'uomo e negli animali viventi tanto nelle profonde valli che nelle regioni più alte, osservata da *Breschet*, da *Burdach*, ed anche da altri rinvenuta costante, da *Rudolfi* avvertita immutabile negli entozoarii annidati negli organi de' mammiferi e degli uccelli, sta contro alla supposta diretta dipendenza dei fisiologici fenomeni dalla chimica organica. Lo sviluppo del calor vitale, la propagazione dell'eccitamento, le simpatie organiche, le nervose influenze, e tutt'altro che alla dinamica si riferisce ed alla psicologia, si oppongono pure a quella dipendenza. *Müller* infatti nella sua *Fisiologia del sistema nervoso* conchiude: la forza d'innervazione non segue le leggi fisiche e chimiche, anzi si attiene a leggi proprie, e per ciò appunto promuove effetti diversissimi. E *Burdach* giudica: non connettersi le teorie chimiche che a prossime circostanze di alcuni vitali fenomeni; lasciarne inesplicate le altre, o tutt'al più potersene desumere la creazione di ipotesi arbitrarie. Ed al N. 11 del § 900 ove lo stesso *Burdach* tratta della dinamica dice: che la fisiologia devierebbe dal suo vero cammino quando

---

(1) *Berzelius* Traité de chimie Trad. di *Valerius. Bruxelles* 1839. V. II pag. 297.

si pretendesse riporre l' intima essenza della vita nelle sole forze materiali, al che sarebbe finalmente ridotta colla odierna applicazione della chimica organica. Onde omai con *Silvio De la Boè* la vita tornerebbe a credersi una chimica operazione; con *Bohme*, *Girtanner*, *Ackermann*, *Alyon*, *Monquin*, *Peart*, e con altri tornerebbe precisamente a consistere in un processo di combustione, e dalla ossigenazione e disossigenazione dipenderebbero le differenze. Ma se queste ed altre consimili chimiche teorie furono già dimostrate false, a qual pro riprodurle? Forse gli uomini abbisognano di novità, e quando riesca loro impossibile ad averne, se ne rifanno col restauro dell'antico. « Multa renascentur quae jam cecidere (1) ». I Medici però dovrebbero starsene in guardia, e non ricevere che il solo vero, nuovo o antico che sia. Non avendo io per vere le accennate recenti presunzioni di chimica organica, sto saldo a combatterle, ed all'uopo soggiungo ulteriori argomenti. Seguo il mio assunto col prendere in esame il gran fatto delle secrezioni, che validamente sta contro a quelle ipotesi, e che come da una parte raccomanda il solidismo, discuopre dall'altra l'assoluta impotenza della chimica organica a spiegarne il ministerio. Il sangue arterioso è veramente il mezzo materiale delle secrezioni; però l'immediato lavorio delle medesime si opera dai solidi organizzati (nervi e vasi) che vi adempiono con azioni promosse dalle forze vitali ed insite ne' diversi organi secernenti. Sottoponendo ad analisi il sangue arterioso prossimo a tali organi non vi si rinvengono le particolari materie degli umori prodotti dal processo secretorio. Adunque per quanto il suddetto sangue contribuisca alle secrezioni, voglionsi esse tuttavia derivare principalissimamente dai poteri dei solidi, dalla varia struttura degli organi alle medesime destinati, e dal movimento vitale che le regola e compie. Parmi si debba giu-

---

(1) Horat.

dicare altrettanto della digestione, sebbene siasi spesse volte invocata a sostegno delle suddette presunzioni. Offre essa di fatto circostanze repugnanti alla chimica organica, perciocchè se è noto che gli alimenti si disciolgono e fanno liquidi principalmente pel succo gastrico acido, è noto altresì che egli è un prodotto di secrezione, che la chimica organica non sa farci comprendere com'egli si formi proprio nello stomaco, perchè ivi ne risulti l'elemento organico essenziale, nè perchè non provenga direttamente dalle alimentari sostanze. Così l'ematosi, la chilificazione, l'assimilazione, ed altre funzioni, quantunque supposte riducibili a processi di chimica organica, non ne acquistarono la luce impromessa, che anzi nella loro efficienza conservano tuttavia la impenetrabilità de' più insigni vitali fenomeni.

15. Le analisi quantitative ci aveano imposta la massima di ritenere il sangue degli uomini più fibrinoso di quello delle donne. Ora *Becquerel* e *Rodier* ne insegnano d'averne rinvenuta negli uni e nelle altre uguale la quantità della fibrina (1). Ci avea pure la chimica organica prescritto di ritenere, che la varietà dei cibi, delle bevande, dei rimedii inducesse differenze di alcalinità e di acidità nel sangue e negli altri umori animali. Pur, non ha guari, l'*Andral* (2) all'Accademia delle Scienze di Parigi dichiarava: l'immutabilità della secrezione di principii alcalini ed acidi degli umori animali essere legge dimostrata tanto nello stato di salute, che in quello di malattia. Ma non solo la chimica organica porge in fisiologia (ed in patologia come or ora accennerò) risultamenti contradditorii; non solo è impotente a render ragione delle attività direttrici di alcune principali funzioni, ma non riesce a comporne i già sperati prodotti. Pretese alcun Chimico di ottenere un qualche orga-

---

(1) Gazette médic. C. V, pag. 810.

(2) Comptes rendus etc. juin 1848.

nico composto insieme riunendone le elementari sostanze; e con ogni maggiore scientifica sagacia, e con ogni più dilicata perfezion d'arte procacciò d'imitarne i naturali organici processi. Non ne risultarono tuttavia che imperfette binarie composizioni, non ne risultarono che sostanze alquanto affini alle organiche. Nè poteva accadere altrimenti, mancando nel laboratorio dell'arte l'immediata concorrenza della forza vitale, anzi la direzione del principalissimo naturale fattore: onde è lecito indurne, che la vita non consiste essenzialmente in chimici lavorii; che le secrezioni non ne dipendono intimamente; e che la chimica organica è e sarà coi suoi anche più industri artificii inabile a conseguire le così dette *progressive* metamorfosi, che però di continuo avvengono ne' viventi, e più progressive nei più perfetti animali.

16. Si è voluto da alcuni anni rendere la chimica organica quasi arbitra affatto nella patogenetica spiegazione di varie infermità e de' loro prodotti. Pure, sia in grazia de' suoi analitici risultamenti mutabili sempre e spesso contradditorii, sia per esserne erroneo il punto di partenza, accrebbe talvolta le nostre incertezze, e tale altra guidò a false conclusioni. Ne conseguirono speranza e disinganno, lusso e povertà di Scienza. Il che ben era da prevedere avvertendo gli infelici successi ottenuti dalla Fisijatria e dalla Chimijatria, e considerando che alcuni fenomeni della vita sana ed inferma non armonizzano colle leggi fisiche e chimiche. Lo notai per la fisiologia, ed ora lo raffermo per la patologia. Dico adunque, quanto alle leggi fisiche, essere singolare, ma pur vero, che il freddo delle intermittenti non si lascia vincere dalla più alta temperatura, e che cessa soltanto al sopravvenire del caldo parosismo. Dico: che ne' malati di febbri infiammatorie legittime la consueta loro sensazione di gran calore non corrisponde al saggio del termometro: e di fatti applicandolo al corpo di quei febbricitanti non segna che poco più, o incirca del grado di

fisiologica temperatura: e che avviene pure altrettanto in altri infermi. E quanto alle leggi chimiche, richiamo ciò che al § 14 ed al seguente attinsi da *Müller* e da *Andral* in proposito del come si comporta la forza d'innervazione, e della chimica immutabilità dello stato alcalino od acido dei nostri umori. La base delle deduzioni chimico-organiche applicate alla patologia emerge dalle analisi, ossia si fonda in una mentale persuasione accarezzata dal raziocinio, ma in realtà non fruttifera. Ebbi altra volta l'opportunità di fare questa osservazione; ed ora la confermo avvalorandola con autorità e con fatti. Sostiene *Raspail* che i Chimici trovano nel sangue morto ciò che più loro piace giovandosi nelle analisi di diversi reagenti, ed io credo si possa affermare altrettanto per le analisi di altri umori. Si dovrà, si potrà dunque riporre fiducia ne' risultamenti spacciati delle analisi chimico-organiche? Già è noto che alcuna volta non valsero a discuoprire un nonnulla, e che altre volte le seconde e le terze analisi tolsero il valor delle prime, adducendo negli intelletti la tortura della perplessità, e nei Medici positivi l'abbandono delle concepite speranze. Le analisi di *Carradori*, di *Brocchi*, di *Ricaud Delille*, e di *Bouissignault* intorno al miasma palustre ci lasciarono tuttora indecisi perfino sulla esistenza del medesimo. Erano i corpi grassi e l'estrattivo tenuti immediati principii. *Chevreul* li vuole sostanze composte. Sorte uguale incontrarono il glutine e la *bile verdina*, il glutine principalmente dopo le analisi di *Taddei*. Si presunse trovare nel sangue gli elementi de' tubercoli, però le ricerche chimiche lasciano per l'opposto dedurre che non vi hanno. Il dottor *A. Legrand* si attiene alle osservazioni chimiche di *Felice Boudet*, di *Goubley*, e di *Ernesto Boudet*: dichiara tuttavia che non valgono a risolvere la quistione della genesi tubercolare. E *Lebert* quanto al supposto virus scrofoloso giudica: che nè l'analisi, nè il microscopio poterono riescire a farne determinare i particolari elementi. Le indagini chimiche e microscopiche

del medesimo dottor *Legrand* fatte sul pus, sul siero, sulle orine degli scrofolosi depongono lo stesso. Altre analisi istituite sul sangue degli infermi di cholera asiatico o non recarono alcun utile, od accrebbero l'oscurità della sua patogenesi. A detto del *Puccinotti* i Chimici ne conclusero « che le analisi contemporanee del sangue normale non hanno presentata alcuna sensibile differenza quanto alla qualità de' loro elementi: che non vi è che un cangiarsi di rapporti degli elementi del sangue fra di loro, e questi rapporti ed i calcoli della perdita de' fluidi subìta dal sangue choleroso diventano indeterminabili (1) ». Anche per la *glucosuria* si ebbe ricorso alle analisi chimico-organiche del sangue di quei che la pativano; e *Mialhe* per esse avea dato siccome vero: che il sangue de' malati di glucosuria fosse acido, e ne avea desunto che lo zucchero risultante nelle vie digestive passasse immutato alle urinarie. Eppure il dottor *S. Capezzuoli* in seguito a speciali e molte analitiche ricerche fatte sul sangue di simili diabetici affermò in vece, che si conserva nello stato di sua normale alcalinità. Per ciò, e per le osservazioni istituite intorno alla saliva dei diabetici, *Andral* (2) a ragione dichiarava: caduta in parte la teoria che riferisce la glucosuria alla acidificazione del sangue, o di altri umori. Ed ora sarebbe da dichiararsi caduta onninamente pel singolare risultamento ottenuto dal dottor *Bernard* a mezzo di sue esperienze sui conigli e sui cani. Ferendo Egli il cervelletto di questi animali poco sopra alla origine dell' ottavo paio, in men d' un ora provocò in essi una abbondante secrezione di urine contenenti molto zucchero, ed anche nel sangue de' medesimi così feriti rinvenne zucchero in copia (3). Cotali risultamenti indurrebbero non solo a dimettere

---

(1) Terza delle lettere storiche sul cholera morbus.

(2) Comptes rendus de l' Academie des Sciences ecc.

(3) Institut avril 1849.

le speranze di gran frutto basate sulla chimica organica, ma a rinvalidare la persuasione nel solidismo, e ad ascrivere la glucusuria a nervose influenze: e ciò tanto più in quanto che lo stato convulsivo suole accrescer di molto la massa delle urine.

17. Gli studii della chimica organica fecero ancora concepire speranza di poterne desumere buone norme di applicazione alla cura di varie infermità. Però fallirono al nobile scopo, perchè il dinamismo vitale così in salute come in malattia modifica le azioni fisiche e chimiche, e tale imprime ai corpi viventi una maniera d'essere, tale una natura, che, nella sua essenza diversifica dallo stato fisico e chimico, sebbene ne compartecipi. Per ciò la fisiologia e la patologia chimico-organiche riescono insufficienti alla spiegazione dei fenomeni relativi all'una ed all'altra, e la terapia chimico-organica non porge guida valevole contro le morbose efficienze. Potrei persuaderne col ragionamento; ma, coerentemente a quanto m'imposi, debbo in vece attenermi alle prove dei fatti, che alla perfine sono pur sempre da preferire. E mi vi accingo senza attingerne neppur uno dei riportati nella mia Memoria intorno all'umorismo, al solidismo ecc. qui rammentata più volte; e senza estrarre dalla Storia della Medicina le ragioni dell'abbandono della antica Chimijatria. La terapeutica moderna offre non pochi fatti che consigliano a diffidare delle recenti presunzioni chimico-organiche. Io li verrò brevemente accennando. Ne è uno significato da quelle medicinali sostanze che non si assimilano al nostro organismo, che passano per escrezione senza perdita di loro materia, che tuttavia riescono giovevoli, e che quindi non sono da riporre fra rimedii chimo-organici. *De Kramer, Oesterlen*, *Alberts*, *Mersondrs*, ed altri verificarono cotale passaggio, e proprio di alcune usate con profitto nella pratica quotidiana. Abbiamo altri fatti avversi alle dette presunzioni per gli inutili tentativi d'immettere nel corpo infermo principii di cui sembrava in difetto, o di cui le analisi chimico-or-

ganiche deposero la mancanza. Ne valga ad esempio il cimento suggerito da *Stevens* ne' malati di febbre gialla. Per aver Egli rinvenuto il sangue de' medesimi in difetto de' proprii sali ne raccomandò l'amministrazione; ma praticatala non ne conseguirono i vagheggiati beneficii. Con pari successo, e per vedute chimico-organiche, riprodussero alcuni le cure attenuanti e minorative del sangue. I dottori *Millon* e *Laveran* condotti da alcune proprie osservazioni, e per criterii appunto chimico-organici, immaginarono di potere a mezzo di sostanze alcaline disciolte in debite proporzioni scemare la patologica emoplasticità. Somministrarono le dette sostanze ad infermi di poliemia e di acuto reumatismo, e li sottoposero poi a ripetuti salassi. Ne videro il sangue a ben densa cotenna, ed analizzatolo col metodo di *Andral*, *Dumas*, e *Gavarret* non ne riconobbero diminuita la fibrina. È a me alcune volte occorso di notare i tristi effetti della omissione o del ritardo delle flebotomie in sinoche, in artritidi, in pneumoniti curate con larghe dosi di nitro, di cremor di tartaro, di carbonato e di acetato di potassa, cui si era ricorso pel detto piano di terapia chimico-organica, e nel sangue dei salassi da me consigliati rinvenni poi alta e molto resistente cotenna, scarsezza di siero, e crassamento tenace. Vidi per l'opposto non poche cure felici raggiunte per mezzi che secondo le idee di terapia chimico-organica dovevano tornare nocevoli, voglio dire casi di renella e di calcoli a base acida, ed altri casi di gotta, di podagra, e di acidità dello stomaco sanati per sempre, o per anni almeno, dopo subacide pozioni, dopo il passaggio delle acque acidule minerali, e di altre consimili. Eppure non concedesi a cotali rimedii e a queste acque virtù contraria alla così detta *diatesi urica;* eppure queste acque contengono buona copia di acido carbonico; e dall' acido carbonico si derivano le acidità dello stomaco; e a quest' acido si attribuiscono in massima parte i salutari risultamenti delle acque medesime.

18. Annoveravasi, non ha molto, fra i chimici terapeutici concetti la supposizione, che l'acido fosforico agisse in modo antisettico contro la carie e la necrosi delle ossa; ma l'uso di lui non valse ad arrestarle, ed oggi per indubitabili pratiche osservazioni è invece dimostrato, che quel acido ed i vapori fosforici producono la carie e la necrosi dei denti, delle ossa mascellari, e della inferiore mandibola. Ce ne fanno fede le opere del chirurgo *W. Lonnser* (1) e del dottor *Strohl* (2); e di vero ne acquistammo notizia di quella nuova malattia degli artefici, e come sia frequente nelle lavoratrici e nei lavoratori de' zolfanelli fosforici. Il cloro e i cloruri decompongono chimicamente le materie miasmatiche e contagiose, e le rendono innocenti. Premunendosi dei medesimi si possono impunemente sezionare cadaveri d'individui morti di peste, di cholera, di tifo petecchiale, o di altro morbo contagioso ecc., e assisterne gli infermi senza contrarlo. Di che si dedusse ragionevole il pensiero di prescrivere il cloro ed i cloruri ad uso interno e in dosi opportune contro le contagiose affezioni: ma non riescirono ad arrestarne il corso, nè ad esserne validi rimedii. Come adunque si conobbe falsa la teoria accennata al paragrafo 14 di derivare i vitali fisiologici e morbosi fenomeni dal più e dal meno di ossigeno; come la pratica dimostrò pur falsa la conseguente terapeutica massima di prescrivere a rimedii quelle sole medicinali sostanze che meno e più ne contenevano, sarebbe omai tempo di dichiarare erronea la recente proclività a stabilire la chimica organica per unico fondamento rettore della Medicina, e quindi sarebbe pur tempo di renunciare ai principii chimijatrici di fisiologia, di patologia, e di terapia per lei raccomandati ed oggidì riprodotti. E dimettendoli, s'impedirebbe non solo la dannosa influenza di lei sulla Medi-

---

(1) Annali Universali ecc. Milano gennaio 1846 pag. 223.

(2) Ibidem maggio 1846 pag. 424.

cina, ma ritornandola alla sua naturale missione, che è di rendersene solo sussidiaria, potrebbe invece pel poco che le è dato riescire in alcuna guisa alquanto giovevole alla medesima.

19. Questi miei liberi pensieri sono una ampliazione di quanto già pubblicai, e muovono dal gran desiderio che la Medicina non passi ad una nuova specie di alchimìa. Oh come in mezzo alla tanto sublimata luce di questo secolo ne tornerebbe barbara! Ripariamone il decadimento rammentando: che il fasto e la licenza possono talvolta invadere anche le Scienze, e che gli studii moderni della chimica organica applicati alla medicina accennano a così grave rischio. Ne sono tanto convinto, che stimo dovere concludere coll' assennato Espositore delle – Ricerche di *Mudler* sulla esistenza degli ossidi di proteina nel sangue – « Questi studii non vogliono essere ricevuti di primo tratto, sibbene come ogni altra teoria chimica della salute e della malattia, accolti con riserbo, affine di non cadere nell' errore al quale alcuni sembrano troppo inclinati, di spiegare esclusivamente coi principii della chimica sola i fenomeni dell' animale organismo sano e ammalato, e di cavare dalla chimica sola, e da essa specialmente, le norme direttrici, la terapia di pressochè tutte le malattie (1) ». E per ciò ancora mi accordo pure col signor dottor *Giovanni Franceschi*, che così si esprime in proposito. « Io per me ricuso il fasto lussureggiante della chimica organica, e delle indagini microscopiche; stimo anzi che a poter loro ben presto si ridurrebbe la Biologia a un libro di sogni, a un giuoco di fantasmagorie. Di fatti se togli il cicaleggio che se ne fa nelle carte, qual mai altro vantaggio hanno aggiunto all' arte nostra che ha d' uopo di certificarsi del vero colle dimostrazioni dell' utile? Sobrietà, sobrietà si addimanda nel maneggio difficile delle sperienze, e coloro che spingono tant' oltre le analisi mi pare che sbagli-

(1) Annali Univ. di Medicina ecc. Milano ecc. gennaio 1845.

no, come sbaglierebbe chi per rilevare le leggi della pittura non si appagasse di analizzare in prospettiva un quadro ammirabile di Raffaele, ma pensasse di poterne penetrar meglio il magistero facendosi a riguardare con lenti e per minuto le molecole della materia colorante, e discoprire i rapporti di affinità per cui sarà avvenuto che si fissasse ognuna al proprio posto (1) ».

20. Le cose tutte discorse sin qui guidano al solidismo, e lo raccomandano quasi bussola capace a salvare la iatrosofia dal naufragio in che omai la immettono gli studii della chimica organica. Vorrei dunque che i medici intelletti si lasciassero dirigere dal solidismo. Non credo però debba essere esclusivo; credo debba valutare gli umori, il sangue principalmente; anche ad essi debba concedere non poca fisiologica e patologica entità, e che debba in ogni modo sì in salute che in malattia ritenerli subordinati ai solidi viventi. Il solidismo fissa in questi l'organizzazione, e ne deriva il principio dal germe fecondato, secondo che ci lasciano desumere le possibili osservazioni. Per contrario gli umori, eccetto il sangue, non accennano alla organizzazione, e non significano vita. La vita sin dalle prime è abbastanza palese ne' solidi organizzati; la vegetativa ne' vasi; ne' nervi quella del sentimento; e l'una e l'altra si perfezionano poi, e ci si mostrano chiarissime allorchè gli animali son giunti al loro compiuto sviluppo. Il solidismo riconosce ne' solidi organizzati il *substratum* della forza vitale, che ne emana, come dalla materia emana la forza di attrazione. La detta forza in atto, ossia la vita, ha per sommi caratteri negli animali gli organici movimenti e le psichiche funzioni, ne' vegetabili i soli organici movimenti. Per ciò, e perchè non si ha moto senza forza, io veggo una dinamica in tutta la Natura, e la biotica nella organizzata. Veggo che non v'è ma-

---

(1) Raccoglitore Medico di Fano V. XXII, pag. 195.

teria senza forza, come non v'è organizzazione senza vita; che le forze risultanti operano sino ad un certo punto alla conservazione delle masse e degli organi, e che l'esercizio e la durata di ogni forza insita nelle une e negli altri costituiscono la produzione e la vita dell'inorganico e dell'organico Impero. Ripeto non potersi dubitare esserne la materia il mezzo necessario, o si riguardi sotto l'aspetto fisico, o meccanico, e chimico. Ma la materia suppone una forza, una interiore cagione di attività, e appunto è dominata dalla dinamica, che Dio impresse e conserva su tutto il creato, e che scorgesi tanto più sublime quanto più si sale nella scala zoologica, perchè la dinamica generale aiutata dalla organizzazione passa a grado di vitale e di animale. Nè si vúole negare l'esistenza di queste gradazioni nella Natura anche in grande. Esistono propriamente, e quindi ostano all'ardito concetto della vita universale ammessa da alcuni Filosofi. In noi certo come tutto non è animale, nè tutto organizzato, così nemmeno tutto è in noi vivente. Abbiamo diversi modi, diversi gradi di vita ne' varii organi, e alcune parti non ne godono, quantunque necessarie a costituire l'umana individualità. Cotali differenze, cotali gradazioni, cotale difetto di vita ci si offrono pure dagli altri animali, e dai vegetabili, e mancano affatto nell'inorganico Impero. Torna utile stabilire queste demarcazioni della vita. Cercandone l'origine, le prevalenze, i decrementi, le sfumature, il termine, si confermerà a mezzo della più vasta biologia quanto ne insegna quella dei due Regni, de' loro ordini, delle classi loro, e delle famiglie, de' generi, delle specie, e degli individui, e cioè che la vita ha così in grande come nelle discendenze, ne' due Regni come negli ordini loro, nelle classi come nelle famiglie, ne' generi, come nelle specie, nelle specie come negli individui, negli individui come ne' loro organi un principio, un progresso, un decadimento, un fine; che gli organi sono più o meno viventi; che alcune parti dell'organico

Impero non vivono; e si conoscerà che ove cessa la dinamica biotica, incomincia o riprende l'universale, e che il gran circolo dell'una e dell'altra conserva le meraviglie della creazione. Per quanto si possano questi studii, ben diversi dai chimico-organici, riguardare anch'essi ardui, ed oscuri, avranno pur sempre l'alta e nobilissima mira d'illustrare un vero assai vasto nella Natura, un vero ammirabile e positivo, di stabilire cioè così in grande come in piccolo quale sia la vivente e la non vivente Natura, quale e quanta l'attività della vita, e colla più sublime sostanza della medesima ci indurranno ad ammirarne la Somma Cagione. Ai medesimi studii conseguirà poi in particolare per la Medicina l'utile diretto di poterne bene assaggiare il predominio delle forze vitali sulle altre concorrenti della fisica, meccanica, idraulica, e chimica (1): ne conseguirà il bisogno di dare preferenza alle forze vitali: se ne discuoprirà l'ufficio e il magistero nella conservazione dei corpi organizzati; quindi starà sopra tutte la dinamica biotica; e però le Scienze Mediche ne assumeranno le norme direttrici, e s'intitoleranno da lei, se è pur retto l'uso di nominare le miste dottrine secondo il loro prevalente elemento.

---

(1) Fu applicata la chimica organica anche per tentare di spargere luce sulla colica saturnina; ma le analisi chimiche a tal'uopo intraprese fin qui sono fra loro sì opposte, che non se ne può definire su quale organico tessuto il piombo dispieghi a preferenza la sua venefica azione. Vedi l'Estratto del *Trattato pratico intorno alla colica del piombo* di *I. L. Brachet* nel fasc. d'aprile degli Annali Universali di medicina ec. Milano 1850 pag. 139.

CLINICA SIFILITICA del dottor *Pietro Gamberini* Socio residente e Medico-Chirurgo Sostituto allo Spedale di S. Orsola di Bologna. *(Continuazione. V. Volume XVIII pag.* 55, 1850.*)*

Lettera 18.ª

All' illustre cav. prof. Antonio Alessandrini.

Sull'innesto e trasmissione del virus ulceroso dall'uomo ai bruti, e viceversa.

Nella Gazzetta medica Lombarda del 25 giugno 1849 trovai inserito un articolo del dottor *Lodovico Balardini* intitolato: *Casi di sifilide nei cavalli:* una simile comunicazione fecemi alta sorpresa, giacchè io ritenevo che la lue venerea non fosse trasmissibile ai bruti, in seguito particolarmente degli studi e sperimentazioni del *Cullerier*, del *Ricord* e di altri, ai quali era riuscito affatto vana qualunque inoculazione del pus ulceroso venereo dell' uomo fatta sopra diversi animali.

Siccome l'argomento è di molto interesse alla sifilografia, e pel motivo che non pochi ignorano, se non in tutto almeno in buona parte, ciò che riguarda l'innesto sifilitico da uomo a bruto, così credo di fare cosa utile discorrendo in brevi termini la materia in questione, per far seguito e fine coll'analisi dell'articolo trovato nella Gazzetta Medica Lombarda.

Cominciando dall'*Hunter* fino all'*Auzias-Turenne* niuno era giunto a conseguire il trapasso per via d'inoculazione del principio sifilitico dall'uomo al bruto, quando il secondo Autore surricordato venne a comunicare all'Accademia delle Scienze di Parigi, nella Seduta delli 28 ottobre 1844, di essere riuscito a trasmettere la sifilide primitiva alle scimie, al gatto, al cane ed al coniglio: ed a conferma delle sue assertive nella Seduta delli 5 novembre presentò un scimiotto portante 10, o 12

ulceri in apparenza perfettamente caratteristiche. Ragionando sul modo di praticare l' esperimento dice, aver scelto una località dell' animale non accessibile alla lingua, ove con bistori o forbice pratica una scorticatura da cui sgorga un poco di sangue, al quale immischia del pus ulceroso, sorvegliando l'animale affinchè non disturbi colle zampe la ferita: dopo due o tre giorni si forma una crosta, che tolta si ripete, e così va distaccandola finchè vede sotto di essa un ulcero caratteristico, da cui gemendo abbondante pus serve questo al dire dell' *Auzias* per una serie indefinita di inoculazioni. Dalle esperienze del succitato risulta, che l' ulcero passa dall' uomo agli animali più difficilmente di quello che avvenga da animale ad animale: per la qual cosa, ottenuta una volta l'ulcere, la riproduzione si ha spesso da un giorno all'altro nello stesso animale, o in un altro bruto della stessa specie. L' *Auzias* addimostra che la riescita de' suoi esperimenti è basata sopra due condizioni, e cioè che venga deposto e mantenuto del virus sulla pelle escoriata, e che sia procurato un certo grado d' irritazione nella parte su cui venne deposto esso virus. Nell' uomo, egli dice, a cagione dell' irritabilità a lui propria la presenza del virus provoca per sè stessa una sufficiente irritazione; negli animali al contrario bisogna quasi sempre produrla e mantenerla artificialmente (1).

Appena l' *Auzias-Turrenne* ebbe comunicata la cosa, tosto il *Cullerier* si diede premura di verificarla, praticando esattamente le esperimentazioni dell' *Auzias* in presenza di vari medici: ma non potè conseguire il più che minimo risultato, abbenchè eseguisse venticinque inoculazioni ripartite sopra cinque specie di animali. Al cospetto di simile avvenimento negativo dubbitò il *Cullerier* della sua maniera di operare, e

---

(1) Bull. de l' Académie R. de Médecine.

quindi pregò l' *Auzias* a volere egli stesso e sotto i suoi propri occhi istituire nuove esperienze sopra gli animali del *Cullerier*. Gentilmente accondiscese l'*Auzias*, ma nemmeno una volta si potè constatare la produzione di una sola ulcerazione simile a quella dello scimiotto presentato all'Accademia delle Scienze.

Il *Cullerier* esaminando lo scimiotto dell'*Auzias* vide che i risultati dell' inoculazione riducevansi ad un leggier grado d'infiammazione senza nessuna tendenza ad ulcerarsi. L'animale più tardi morì, e dicevasi, presentando delle macchie che aveano l'aspetto di rosolia sifilitica, ed aggiungendo che esso era forse morto per sifilide. Il *Cullerier* esaminando la pelle dell'animale credette di scorgere nelle due o tre macchie ecchimotiche la completa mancanza di caratteri flemmassici, e piuttosto vi scorse la dipendenza da decubito cadaverico. La morte poi procedeva da tubercolosi constatata sul cadavere.

Il *Cullerier* esaminando le 10, o 12 ulceri che lo scimiotto appresentava allorchè venne tradotto al cospetto dell' Accademia, fu colpito da due circostanze; la prima fu l'aspetto delle ulcerazioni, poscia la maniera con cui erano state prodotte; nel primo caso l'occhio esercitato del sifilografo benchè vedesse nelle ulceri del bruto molti caratteri venerei, pure non erano quelli che sono difficili a descriversi ma che hanno però un'apparenza tutta speciale: nel secondo caso riflettendo al metodo impiegato dall'*Auzias*, non era difficile nè da meravigliarsi che una ferita irritata, come lo erano state quelle, offrisse simile aspetto, avendo potuto il *Cullerier* per mezzo dei caustici produrre delle ulceri, che furono da alcuni giudicate per ulceri veneree bene caratterizzate (1).

Ai savi e ragionati riflessi del *Cullerier* sembrami poter aggiungere che la sollecita comparsa della crosta sopra un ul-

---

(1) Archives générales de médecine, maggio 1845.

cere voluto venereo dall' *Auzias*, sia tale avvenimento anche per sè solo da rendere assai dubbioso per non dire negativo l' indole venereo dell' ulcere stesso: a dire il vero io non ho mai potuto scorgere simile crosta nelle ulceri sifilitiche primitive, giacchè il loro modo di guarigione avviene per granulazione, o riparazione che dire si voglia, visibile all' occhio del malato e del medico, appunto perchè non hanno ostacolo per tale esame dalla presenza della crosta. L' ulcere venereo nei primordi di suo sviluppo tende sempre ad allargarsi e a distruggere ed in tal modo mantiensi piaga aperta; l'ulcere dell' *Auzias* in breve coprivasi di crosta, ed anche ripetutamente con sollecitudine.

Al dire dell' *Auzias* pare che l' inoculazione fosse per lui d' esito così facile, che da un giorno all' altro produceva l'ulcere sopra lo stesso animale, od in un altro bruto della stessa specie. Ma i rilievi ragionatissimi del *Cullerier*, il mancato risultamento sotto gli occhi di questo distinto pratico, l'artificio impiegato dall'*Auzias* affine di sviluppare questo ulcere, imprimono in me tale persuasione contraria all' *Auzias* da rifiutare affatto in unione al *Ricord* il trapasso della sifilide dall' uomo al bruto e viceversa.

Ammesso adunque come principio teorico-pratico che la sifilide mediante l' innesto non atecchisce negli animali, come dovrassi intendere l' articolo inserito dal signor *Balardini* nella Gazzetta Medica Lombarda sotto il nome di – Casi di sifilide nei cavalli?

Dirò prima in succinto le cose narrateci dal *Balardini*. Da vari anni in alcune parti della Germania e nel 1838 in taluna provincia Austriaca osservossi la sifilide o lue cavallina, la quale pure fece sua comparsa nel Lombardo-Veneto, e soprattutto nelle provincie di Treviso e di Udine sopra alcuni stalloni erariali e privati. Nell'aprile 1847 riapparve nel Bresciano la malattia in tre cavalle state di recente sottoposte al salto,

e poscia sopra altre sedici che erano state coperte da un medesimo stallone. La malattia consisteva in ulceri estese, più o meno influenti sull'esterna superficie della vulva ed anche oltre le grandi labbra, con fondo giallo pallido lardaceo, accompagnato da qualche stillicidio puriforme e tumefazione, ed in taluna bestia benanco da tumore ghiandolare o bubbone all'inguinaglia, con intumescenza edematosa estendentesi alle poppe, e in qualche caso sino ai garetti.

La cura adoperata fu la seguente: trattamento antiflogistico generale e locale mediante qualche salasso, bibite diuretiche e rilassanti, lavature mollitive ed iniezioni mucilagginose nella vulva ripetute più volte nella giornata. Nei casi più gravi ed ove eravi bubbone si ricorse ai mercuriali ed alle preparazioni di iodio che corrisposero efficacemente, e portarono ben presto la risoluzione benanco dei bubboni, dell'edemazia e tumefazione inguinale e delle mammelle.

La cura durò per oltre 40 giorni: la guarigione parve radicale essendo scomparsa ogni alterazione locale, nè in seguito più apparso alcun indizio del superato malore.

Da quell'epoca in poi sul territorio della Provincia Bresciana non ebbersi per quanto consta casi ulteriori di sifilide cavallina.

La forma della malattia, ulceri cioè ai genitali e bubbone all'inguine; l'origine della malattia stessa e cioè la monta, sono tali circostanze che subitamente conducono, od almeno richiamano la mente a riguardare il morbo come sifilitico primitivo.

Esaminando però le cose con qualche attenzione a me sembra vedere, che questa infermità cavallina o non è altrimenti d'indole e provenienza sifilitica vera, oppure viene chiamata col vocabolo di lue cavallina, in conseguenza del luogo in cui la malattia si appresenta e si svolge.

Le ulceri con fondo giallo lardaceo, susseguite in taluna

bestia da bubbone all'inguine; tumore che si risolve con qualche sollecitudine, che non passa a suppurazione; dopo 40 giorni tutto è guarito; e dopo due anni non si scorge più alcun caso del morbo; tutto questo assieme di circostanze include talun carattere sifilitico; il colore però delle ulceri, il mancare dell' esito suppurativo nell' adenite sono due circostanze che non vanno d'accordo coll'ulcere e bubbone dei genitali umani, perchè ognuno sa che l' ulcere nell' uomo è di un fondo piuttosto rosso, certamente nei primi tempi e che il bubbone per ulcere quasi sempre passa a suppurazione. Si potrebbe però sospettare, che tali varietà procedessero dalla natura dell' animale, dalla qualità dei suoi tessuti e da altre circostanze dinamiche-organiche del cavallo medesimo. Le cavalle che furono infette in numero di sedici secondo la narrativa del *Balardini* furono esenti in seguito dalla lue costituzionale? se anche si manifestò, fu o potè essere avvertita? la soluzione di tali quesiti porrebbe in piena luce la vera qualità del morbo, ma nulla di analogo ho potuto rinvenire nè sapere sia dall' esame di diversi giornali, sia dalle ricerche a tal uopo intraprese.

Riassumendo il mio discorso, e prendendo le mosse dal fatto che finora l' inoculazione sifilitica dall' uomo al bruto fu sempre negativa: considerando che l'ulcere ed il bubbone nelle cavalle si scostan d'assai dalle prerogative di simili morbi nell' uomo; a me sembra di poter concludere che la sifilide così detta cavallina non parmi identica alla vera sifilide, e che il vocabolo sifilide sarà stato impiegato piuttosto per significare un malanno che si acquista generalmente col coito, essendo stato questo il mezzo che servì a trasmettere dallo stallone alle cavalle la malattia in discorso.

Con tutto questo però non intendo di escludere la possibilità del trapasso del nostro morbo venereo negli animali, qualora venisse scoperto un metodo speciale d' inoculazione; se egli è vero che particolari affezioni morbose dei bruti si

trasmettono a noi, quali la morva, la rogna ecc., perchè non potranno in essi fare trapasso certe infermità dell' uomo (1)?

Chi ama ritentare gli esperimenti dell' innesto venereo dall' uomo agli animali deve prendere le mosse dalla circostanza, che fino al giorno d'oggi simili tentativi riescirono infruttuosi, e che bisogna esordire la fabbrica dalle fondamenta.

Ella chiarissimo signor Professore, voglia aggradire i veraci sentimenti di stima e gratitudine per la cortesia usatami di accettare la dedica di questa lettera, e pei modi coi quali

---

(1) In confermità di simili dubbi vengo a narrare un fatto notificatomi dall'amico dottor *Pistocchi*, il quale sembra provare il trapasso dall' uomo al bruto della sifilide venerea primitiva. Con una sua gentilissima lettera in data di giugno 1850 così esprimesi il colto amico.

Una cagna di anni 4 circa, di razza Bracca, di statura mezzana, di carattere vivacissimo e gaio, e bene nudrita, la quale ero solito vedere spessissimo perchè vicina e famigliare alla mia casa, cadde d'improvviso malata, locchè conobbi dalla tristezza in che venne. Io studiavo in allora le Leggi (20 o 22 anni fa); m' interessai di essa perchè prima solito ad accarezzarmi, ed a saltarmi adosso, in allora a testa bassa non mi curava nè si curava d'altri; beveva molto e non mangiava; camminava a stento tenendo divaricate quanto più poteva le gambe posteriori, e secondando i moti di essa con tutto il corpo, per cui scorgevasi tumida all'ano, alla vulva e colle labbra di questa grosse e rovesciate in fuori; si denutrì a segno che in breve parve quasi scheletro. Io potei sapere da un medico e da varie persone, che un tale infetto da male venereo ulceroso aveva brutalmente praticato il coito colla cagna. La povera bestia durò ad essere così malata per due anni circa; non so se fosse curata, so solamente che di continuo si forbiva e leccava la vulva, e che di quando in quando prendeva bagni all' acqua corrente. Guarì finalmente, ma non sopravvisse molto; mi pare che non figliasse più, mentre prima era fecondissima. Questa è una semplice ed imperfetta indicazione; ma in quanto all' origine venerea della malattia della cagna era cosa *nota* ad un buon numero di persone che convenivano giornalmente nella casa.

si è piaciuta di approvare il contesto del mio scritto; le quali cose imprimono al mio dire quel valore e quel fondamento scientifico che diversamente non mi era forse dato sperare.

Anche in simile incontro mi onoro di protestarmi.

Bologna li 22 maggio 1850.

Suo Dev.mo Servo *Pietro Gamberini.*

P. S. Era per consegnare alle stampe questa lettera, quando leggendo il N. 29 delle Gazette Médicale de Paris 20 luglio 1850 pag. 544 trovai un interessante articolo intitolato – *Dell'inoculazione della sifilide negli animali* – del dottor *Roberto de Welz*. In questo scritto racconta che l' *Auzias-Turenne* persistendo nei suoi esperimenti a cui assisteva lo stesso Autore *de Welz*, inoculò li 5 giugno 1850 il pus ulceroso primitivo di un uomo nell'elice dell'orecchio destro di uno scimiotto: quivi sviluppossi un ulcere caratteristico, col cui umore fu fatto un secondo fortunato innesto nello stesso scimiotto. Il dottor *Roberto de Welz* coll' umore delle ulceri dell'animale, ebbe il coraggio di inocularsi in tre diverse epoche il proprio braccio, ed ogni volta si sviluppò un ulcere venereo caratteristico constatato dal *Ricord*, *Velpeau*, *Vidal de Cassis* e *Cullerier* e dai membri della Società Biologica. Una di tali inoculazioni fu praticata dallo stesso *Ricord*, il quale parlò dell'influenza e delle conseguenze che derivavano da simile scoperta. Pare adunque comprovato il trapasso della sifilide dal bruto al uomo: a me sembra che il *de Welz* avrebbe sciolto affatto il tema, se coll'umore delle proprie ulceri avesse praticato un fortunoso innesto in quello od altro scimiotto. È da notare che il *de Welz* non ebbe mai infermità celtiche.

Lettera 19.ª

All'Amico dottor Giovanni Battista Bellini *Scrittore e Chirurgo distintissimo in Firenze.*

Sulla non unicità d'infezione costituzionale sifilitica.

Nella lettera undecima promisi di raccogliere fatti positivi in appoggio della mia critica alla lettera del *Diday* tendente a dimostrare l'unicità d'infezione costituzionale sifilitica. Affine di meglio soddisfare all'importanza dell'argomento, faccio avvertito i miei lettori che mi occorre riassumere i punti capitali dello scritto del *Diday*, a ciascuno dei quali darò risposta con fatti clinici; nel qual modo risulterà a chi dei due spetti la vittoria. Io stimo che un'altra circostanza militerà in mio favore, vale a dire che da sole quaranta osservazioni raccolte nel lasso di circa quattro mesi ho potuto trarre gli argomenti clinici contraddittori al dettame del sifilografo francese.

Punto 1.° — Il *Diday* dice che i suoi avversari fondano l'insussistenza di una sola infezione costituzionale nella vita sulle recidive veneree stesse: aggiunge poi che la recidiva somiglia sì poco ad una nuova infezione, che nell'immensità dei casi può essere distinta da segni caratteristichi che sarebbero i prodromi nella nuova infezione, la loro mancanza nelle recidive: tali prodromi sono, cefalea, stanchezza muscolare, sensazione di fiacchezza generale precedenti di qualche giorno l'invasione dei sintomi visibili: nella recidiva o non vi hanno, oppure sono consecutivi o contemporanei alla lesione locale.

Osservazione 1.ª — A. F. d'anni 45. Letto N. 81. Nel 1837 contrasse un ulcere al glande che cicatrizzò dietro l'uso dei caustici. Nell'estate del 1849 fu colto da blennorragia che in breve cessò. Nel novembre dello stesso anno fu infetto di ulceri al glande che medicate coll'unguento di biacca e col

nitrato d'argento vennero a cicatrizzazione nel gennaio 1850. Sul cadere del febbraio p. p. cominciò a svilupparsi un'eczema sifilitico senza che l'infermo avvertisse il più che minimo sentore dei fenomeni morbosi accennati dal *Diday*. Sotto l'uso dei bagni a vapore e delle pillole del *Dzondi* l'ammalato esciva dallo Spedale il 12 aprile perfettamente guarito.

Osserv. 2.ª — L. C. d'anni 22. Letto N. 91. Nel 1846 contrasse ulceri al glande che in breve svanirono; senza patire alcun fenomeno venereo giunse fino al marzo 1850, nella qual epoca senza avvertire il più che minimo sentore dei prodromi del *Diday* conobbe di essere colpito da ulceri alle fauci, che non recandogli alcuna molestia curò con semplicissimi mezzi. Ai primi del p. p. aprile venne infettato da nuove ulceri al glande, le quali ben presto svilupparono l'adenite. Sottoposto alla cura mercuriale per le ulceri alle fauci venne a completa guarigione il 23 maggio 1850.

Osserv. 3.ª — V. M. d'anni 24. Letto N. 146. Nell'ottobre 1849 contrasse due ulceri al glande che curò con soluzione di sublimato. Dopo due mesi senza che precedesse alcuno dei prodromi del *Did y* apparvero delle ulceri alle fauci, che vennero curate imperfettamente in uno Spedale da cui sortì non del tutto guarito, e così poco dopo apparve un'eruzione venerea papulosa alla faccia. Sul cadere del p. p. febbraio riportò un ulcere al pene. Alli 7 marzo p. p. venne in S. Orsola, ove dopo una settimana apparvero due bubboni che suppurarono. L'idrargirosi ha vinto del tutto la malattia papulosa e l'ulcerazione gutturale.

Osserv. 4.ª — S. B. d'anni 30. Letto N. 93. Nell'ottobre 1849 contrasse un'ulcere al membro susseguito da bubbone che non suppurò: cicatrizzata l'ulcere per opera del caustico non tardò molto a manifestarsi una sifilide papulosa alla testa con mancanza però assoluta dei prodromi del *Diday*. La cura del *Dzondi* guarì compiutamente l'infermo.

Osserv. 5.ª — A. T. d'anni 24. Letto N. 129. Nel 1841 fino al 1845 contrasse varie infezioni veneree primitive; solo nel 1845 cadde infermo di sifilide cutanea che guarì sotto l'uso dei mercuriali. Nel febbraio 1850 si sentì colpita da malessere e spossatezza generale susseguiti da febbre; dopo alcuni giorni di simili prodromi apparvero dolori osteocopi pei quali ricoverò in S. Orsola li 13 aprile 1850.

Osserv. 6.ª — G. T. d'anni 38. Letto N. 145. Nel giugno 1849 contrasse una blennorragia susseguita da bubbone che si risolse. Guarite le località in breve apparve una sifilide cutanea che sotto l'uso dei bagni ad acqua svanì lasciando però larghe e numerose macchie. Nel novembre svilupparonsi dolori osteocopi che vennero curati col ioduro di potassio. Nel marzo 1850 previ alcuni giorni di malessere e spossatezza i dolori osteocopi recidivarono, per il che l'infermo è venuto in S. Orsola il 16 maggio 1850.

Osserv. 7.ª — G. C. d'anni 33. Letto N. 66. Dopo ripetute infezioni ulcerose fu colto da sifilide cutanea che in vari tempi incompiutamente curò. Nel febbraio 1850 fu sorpreso da febbre e cefalea; dopo tre giorni che simili molestie erano d'assai diminuite cominciarono ad apparire delle gomme o periostosi alle ossa del cranio, che sono state distrutte in questo Spedale mercè l'uso dell'ioduro di potassio.

Osserv. 8.ª — A. B. d'anni 31. Letto N. 103. In seguito di vari attacchi di ulceri e blennorragie cadde infermo di sifilide ulcerosa che guarì sotto l'uso dei mercuriali. Nel giugno 1849 fu colto da febbre, spossatezza e malessere e dopo tre giorni il nostro infermo cominciò ad avvertire dei dolori osteocopi che poscia cedettero all'ioduro di potassio.

Queste otto osservazioni parlano ad evidenza contro il *Diday*, colla mancanza cioè dei prodromi nella nuova infezione costituzionale; colla loro presenza nei casi detti di recidiva dal francese.

Punto 2.° — La ricaduta dice il *Diday* non è che una delle fasi possibili del corso regolare della lue (secondaria e terziaria) vale a dire è la legge delle successioni: per cui se dopo un primo ulcere seguìto da sintomi costituzionali secondari, succede di contrarre un altro ulcere primitivo susseguito ugualmente da lue secondaria, in allora questa sarà conseguenza del secondo ulcere e non del primo: ma il *Diday* aggiunge che invece per questo secondo ulcere sviluppansi *quasi sempre* fenomeni terziari.

Osserv. 1.ª — A. B. d'anni 31. Letto N. 103. Alli 6 marzo 1850 entrò questo infermo nello Spedale raccontando come dal 1835 a quest'epoca avesse sofferto vari attacchi di ulceri e di blennorragia. Nel 1848 si apersero spontanee al membro varie ulceri che fattesi callose non guarirono che per mezzo dell'idrargirosi. Nel giugno 1849 venne infettato da nuovo ulcere susseguito da bubbone che suppurò: mentre curava questi morbi locali fu sorpreso da dolori osteocopi e da una periostosi al cubito sinistro, il tutto preceduto da tre giorni di febbre. Nell'agosto 1849 venne sottoposto all'idrargirosi sotto la quale ogni disturbo svanì. Nel dicembre 1849 riapparvero i dolori osteocopi, e nel febbraio 1850 recidivò la gomma ed in pari tempo si manifestò una sifilide cutanea. Sottoposto all'ioduro di potassio i fenomeni così detti terziari scomparvero: ma per combattere la dermatosi venerea fu bisogno di impiegare l'idrargirosi ed i bagni a vapore: dopo di che l'infermo sortì dallo Spedale li 4 maggio perfettamente ristabilito.

Osserv. 2.ª — T. A. d'anni 25. Letto N. 99. Questo infermo entrò in S. Orsola li 30 marzo 1850; dall'esame medico intrapreso risultò che nel 1846 contrasse una blennorragia: nel 1848 s'infettò di ulceri e blennorragia: nel giugno 1849 contrasse nuove ulceri susseguite da bubbone: alla fine dell'agosto 1849 ebbe a procurarsi nuova ulcere a cui tenne dietro un'adenite che suppurò. L'ulcere cicatrizzò; ma ogni

volta che questo uomo usava con donne la piaga riappariva per chiudersi da sè in pochissimi giorni. Nel gennaio 1850 apparvero dolori osteocopi: nel febbraio 1850 si è sviluppata una sifilide pustolosa. L'idrargirosi ha vinte ambedue le forme veneree per cui l'infermo era guarito alli 8 maggio 1850.

Osserv. 3.ª — T. B. d'anni 30. Letto 149. Fu l'infermo accolto in S. Orsola li 2 febbraio 1850: nel 1846 contrasse una blennorragia: nel dicembre 1847 s'infettò di ulceri e di nuova uretrite virulenta: nel 1848 sofferse di dolori osteocopi: nel maggio 1849 incontrò nuove ulceri al glande susseguite da bubbone curato e guarito col metodo di *Malapert.* Nell'agosto 1849 risentì dolori osteocopi, che cessarono all'apparir di una sifilide pustolosa che in 40 giorni guarì dietro apposita cura. Nell'aprile 1850 i dolori osteocopi fecero di sè nuova mostra per cedere all'ioduro potassico, locchè avvenne alli 21 maggio 1850.

Osserv. 4.ª — E. T. d'anni 30. Letto N. 27. Entrava questo infermo in S. Orsola li 16 maggio 1850. Prima del 1846 fu infetto varie volte da blennorragia, quando in questo stesso anno ebbe a contrarre delle ulceri che ingenerarono l'adenite che passò a suppurazione; le ulceri incallirono e per tal modo abbisognò l'idrargirosi essendo riesciti vani tanti altri presidi, ed in tal modo la malattia cessò. Dal 1847 al 1850 riportò tre blennorragie e pochi mesi fa un ulcere. Nel marzo 1850 ebbe un altro ulcere al glande che guarì alla fine di aprile; poco dopo manifestatisi i prodromi del *Diday* apparve una cefalea venerea ed una sifilide papulosa.

Le quattro suesposte osservazioni cliniche stanno contro il *Diday*, perchè mostrano secondo me all'evidenza la duplice infezione costituzionale negata dal francese: nel primo fatto abbiamo ulceri primitive che precedono le ulceri callose spontaneamente apparse nel 1848 (fenomeno secondario); nel 1849 abbiamo i dolori osteocopi (fenomeno terziario come legge di

successione) ed abbiamo pure una nuova infezione ulcerosa primitiva che nel 1850 ci appresenta una sifilide cutanea che deve secondo *Diday* essere figlia del nuovo ulcere, e che cede all'idrargirosi.

Dalla seconda osservazione risulta che le ulceri locali contratte fino all'agosto 1849 ebbero la loro legge di successione nelle ulceri spontanee (fenomeno secondario) e nei dolori osteocopi del gennaio 1850 (fenomeno terziario). La sifilide pustolosa del febbraio 1850 (fenomeno secondario) sarà conseguenza dell' ulcere dell' agosto 1849.

Dalla terza osservazione è fatto manifesto che i dolori osteocopi, secondo il *Diday*, apparsi nel 1848 saranno conseguenza delle ulceri del 1847; e che la sifilide papulosa sviluppatasi nell' agosto 1849 sarà figlia dell' infettamento ulceroso avvenuto nel maggio 1849.

Per opera dell'ultima osservazione apparisce che le ulceri callose sono la sifilide secondaria delle ulceri contratte nel 1846; e che la sifilide papulosa del maggio 1850 si è l'anello obbligato di successione dell' ulcere contratto nel marzo 1850.

Lascio decidere a miei lettori se questi fatti addimostrano o combattono l' unicità d' infezione costituzionale; e se quattro eccezioni sopra 40 casi raccolti all' azzardo valgono ad abbattere la proclamata legge del *Diday*, il quale non dimanda che dieci casi per dichiararsi vinto.

Punto 3.° — Il *Diday* dice: se uno dopo l'ulcere incontra i fenomeni tutti successivi della lue; se dopo quattro anni di perfetta salute cade infetto di ulcere primitivo non soffre più di lue.

Osserv. 1.ª — G. M. d'anni 52. Letto N. 85. Entrò nello Spedale li 16 maggio 1850. Nel 1820 contrasse ulceri primitive; nel 1821 patì di sifilide cutanea guarita mediante l' idrargirosi: nel 1823 apparvero dolori osteocopi, che furono vinti colla mercurizzazione.

Nel 1827 riportò un ulcere al membro, che presto cicatrizzò: avendo goduto il più desiderabile benessere venne colpito nel 1832 da dolori osteocopi: nel 1847 riportò un nuovo ulcere susseguito da ostealgia che non curò: ma nel 1849 tale ostealgia fecesi grave venendo susseguita da sifilide pustolosa alla faccia.

Osserv. 2.ª — E. T. d'anni 30. Letto N. 27. Nei primi del 1846 contrasse un ulcere seguìto da bubbone che suppurò: le ulceri fecersi callose, onde fu necessaria l'idrargirosi affine di guarirlo. Nel marzo 1850 riportò un ulcere al glande, e nel maggio 1850 fu colpito da sifilide papulosa.

Osserv. 3.ª — A. N. Letto N. 22. Nel 1840 ebbe ulceri e bubboni seguìti più tardi da dolori osteocopi. Nell'agosto 1848 contrasse un secondo ulcere che alla fine dell'anno diede origine ad una sifilide papulosa.

Il *Diday* avendo scorto che alcuni fenomeni sifilitici manifestansi ad epoche indeterminate, dichiarò tali fenomeni espressione di recidiva, e non figli di nuova infezione; per cui ogni volta che dopo un secondo ulcere primitivo manifestansi sintomi terziari questi non sono conseguenza dell'ultima infezione, ma sono una recidiva del primo ulcere locale sofferto, abbenchè siano corsi molti anni. Io avrei non poche storie cliniche dalle quali rilevasi che dopo un secondo, un terzo ulcere sonosi manifestati dolori osteocopi in epoche indeterminate, ed in alcuni individui durante la cura dell'ulcere, in altri dopo pochissimi mesi. Ma cosa devo dire al *Diday* che ad ogni costo vuole vedere delle recidive sempre ed in ogni caso? Ammetto ancor io le recidive; ma quando scorgo che dopo un nuovo ulcere susseguito dall'adenite che suppura, accade lo svolgimento di qualche fenomeno terziario che cede ora al mercurio ed ora all'ioduro, io non so se il medico debba e possa dire che quell'ulcere fu un male innocente e privo affatto di conseguenze: perchè rimane a sciogliere il quesito seguente;

se fosse mancata l'infezione ulcerosa sarebbersi manifestati ugualmente i dolori osteocopi od altro fenomeno morboso analogo? Intanto io vedo che in generale coloro che incontrano ulceri nuove di rado assai vanno esenti da fenomeni costituzionali detti di recidiva dal *Diday*. Cosa significa questo avvenimento? per me indica che il virus venereo non lascia impunito chi lo tocca: e se dopo nuove ulceri ha luogo la manifestazione di fenomeni detti terziari, ciò potrebbe esprimere una tendenza del virus sopraggiunto ad infettare delle parti a preferenza di altre perchè quelle conservavano in sè l'adentellato ad una nuova malattia.

L'essere indeterminato il tempo di comparire delle recidive, ed il dire che se uno dopo l'ulcere incontra i fenomeni tutti successivi della lue, e poscia gode quattro anni di perfetta salute, quand'anche s'infetti di ulcere non incontra più la lue, è tale concetto a mio avviso che significa volere addimostrato ciò che rimane ancora a provare: significa ancora di più a mio credere, e cioè che la natura ad onta del suo eloquentissimo linguaggio, vuolsi schiava di un sistema mistificatore, contrariato tutto giorno dai fatti.

Cosa è una recidiva? è la rinovazione di un morbo patito in virtù dell'opera di identici o di analoghi argomenti etiologici; in tal modo riescono provate le ricadute dell'angina, della pneumonite, della enterite, della rogna, della blennorragia, dell'ulcere ecc. ecc. la recidiva è una infermità uguale al primo attacco morboso, perchè suole appresentare la medesima fenomenologia per cedere in generale a quella stessa terapeutica che altra volta giovò. Ora se la prima infezione ulcerosa venerea venne a produrre dei dolori osteocopi, se una seconda, terza e quarta infezione ulcerosa danno svolgimento a dolori osteocopi, perchè mai si deve dire che questi dolori non procedono dalle dette ulceri primitive?

Caro il mio signor *Diday*, voi m'insegnate un'altra cosa

ben singolare e strana: oggi un uomo prende un ulcere e soffre lue secondaria e terziaria; dopo 10 anni di perfettissima salute s'infetta questo uomo di un nuovo ulcere locale: se dopo qualche poco di tempo è colpito da dolori osteocopi, ovvero da tubercoli, da periostosi e simili, io devo dire, secondo i vostri insegnamenti, che non si tratta di lue venerea, perchè sono scorsi i quattro anni da voi voluti necessari per francarsi da nuove infezioni costituzionali (Punto 5.°); sarà dunque una recidiva perchè le ricadute, voi soggiungete, manifestansi ad epoche indeterminate; questa recidiva non sarà di natura sifilitica; cosa adunque sarà questa malattia? aspetto la soluzion del tema; ma intanto permettetemi signor *Diday* di non credere alle vostre leggi, e lasciatemi anche per ora nella persuasione che il dolore osteocopo, l'esostosi, i nodi, la periostite ecc. in qualunque tempo avvengano sono espressione legittima di lue venerea costituzionale ora guaribile dal mercurio ed ora dai preparati iodici.

Pel resto delle opinioni del *Diday* mi riporto alle lettere 10 ed 11 appoggiate dai ragionari contenuti nel mio Manuale delle malattie veneree.

Io spero, carissimo *Bellini*, che non rifiuterete la piccolezza dell'offerta, e me ne darete prova coll'avvertirmi francamente se incorsi nell'errore, e coll'unirvi a me nel sostenere la non unicità d'infezione venerea costituzionale. La vostra voce è potente e persuasiva: invoco questa dalla vostra pregevole e leale amicizia. Addio.

Bologna li 27 maggio 1850.

(*Sarà continuato.*)

SULLA NOVELLA MANIERA DI ENTERORAFIA praticata fino dall'anno 1845 dal ch. prof. *Francesco Rizzoli* nell'Ospedale provinciale di Bologna, e non ancora pubblicata per le stampe. Alcune parole del dottor *Francesco Sarti Pistocchi.*

Il pregiatissimo dono, ricevuto dal ch. collega prof. *Francesco Rizzoli,* di una preziosa preparazione anatomica risguardante un particolare caso di *enterorafia*, e la comunicazione fattami della novella maniera onde sapientemente esso l'adempì, mi danno occasione all'articolo presente. – Già spesse volte si è avuto opportunità di discorrere nel nostro Bullettino delle felici operazioni di questo indefesso Chirurgo: uno de' tanti cresciuti in codesta scuola dell'Università bolognese, e non sono pochi, cui sono famigliari le più difficili opere di chirurgia. Le fatiche gloriose de' quali se venissero, come sarebbe da desiderare, fatte di mano in mano di pubblica ragione forse che si mostrerebbe apertamente, questo difficilissimo ramo di medico apprendimento non essere meno coltivato qui fra noi di quello che lo sia fra le civili genti di qualunque altra regione della terra. Noi abbiamo speranza, e speranza fondata, che d'ora innanzi vorranno questi benemeriti della famiglia umana esaudire i nostri voti: e pubblicando i gravi e difficili casi chirurgici che si vanno offerendo loro, e le ragionate loro cure, e i bei risultamenti cui sanno eglino cogliere dagli studii e dall'arte a pro de' poveri infermi, vorranno sovvenire i giovani alunni, sostenere la gloria della chirurgia in Italia e servire cogli altri colti colleghi delle stesse estere nazioni al vero progresso delle scienze salutari. Essendo noi dell'avviso di un ch. scrittore, il quale sentenzia che ne' casi i più ovvi e i più comuni ancora di medicina sempre havvi alcun che da avvertire, alcun che da apprendere pei provetti eziandio e pei sommi medesimi nell'arte. Nobilissimo aringo questo da percorrere! nel quale però non si vuole contrastare per via di crudeli, ben-

chè talora fortunate improntitudini, o almeno vantate tali: ma col mezzo di cimenti giudiziosi, di opere utili e ponderatamente meditate e disposte, le quali siano per riuscire in bene non fortuitamente ma in seguito di calcolate deduzioni. Per non dilungarmi però di troppo dal principale argomento, vengo, senza più, alla sposizione del fatto; dal quale si parrà manifesto, mi è avviso, quanto le cognizioni acquistate e la fredda ponderazione siano utili e necessarie all'Operatore chirurgo nell'atto di adempire il difficile ufficio suo.

Fu trasportato all'Ospedale provinciale di Bologna nel giorno 29 agosto 1845 Vincenzo Bini di San Lazzaro circondario di Bologna d'anni 28, beccaio, giovine di costituzion gracile, di tempra nervosa, simetrico di forme, ma già ridotto allo stremo della vita per un'ernia incarcerata scrotale sinistra, della quale per 4 giorni erasi cercato inutilmente co' più energici argomenti di ottenere la riduzione, e fu collocato nella sala chirurgica al letto N. 2. Veduta la urgenza del caso, non tardò il *Rizzoli* ad instituire la necessaria operazione, ed eseguita la erniotomia scoprì le molte anse intestinali fuoruscite e insinuatesi dentro lo scroto: le quali, fu tolta a pena ogni compressione, e libere furono appena dall'involucro tegumentale che smisuratamente si distesero e rigonfiarono. Per discoprir bene l'anello, in che era la strozzatura, affidò le intestina alle mani di un assistente perchè le deprimesse a sufficienza onde sbrigliar l'anello inguinale esterno; ma tra per la gran distensione in che erano e per la compressione novella, benchè leggiere e regolarmente eseguita, scoppiò una delle anse che trovavansi verso il fondo dello scroto a getto spingendo fuori molti umori intestinali, e la molt'aria che esse contenevano onde s'avizzirono interamente. Scoperto ed esaminato il punto della rottura, vide l'Operatore che era derivata dal distacco d'una escara che tutta comprendeva la grossezza delle pareti: sì che s'avea un ulcere elittica il cui diametro maggiore era il tras-

verso, di 5 linee circa; circostanza, anzi sopravvenienza ben grave che complicava, e difficilissima rendeva la posizion del chirurgo, la condizion dell'infermo! Temendo i pericoli, e le conseguenze di un ano artificiale, si decise l'Operatore per l'enterorafia; e non trovando pel caso attuale abbastanza guarentigia e sicurezza di esito negli ordinarii metodi di eseguirla, pensò di adempierla, e l'adempì di fatto, nel particolar modo che vengo a narrare e che Egli, fra gli altri molti, a me volle comunicare.

Rovesciò Egli indentro i bordi dell'apertura ulcerosa dell'ansa intestinale a maniera da formar con essa una plica semicircolare che sporgesse internamente nell'intestino così, come le valvole conniventi, per mettere a contatto, nel luogo da eseguir la sutura, le superficie sierose peritoneali, sole le quali possono dar luogo a pronto processo adesivo. Introdusse però prima per l'apertura, dentro l'intestino, uno de' capi del doppio filo sottile di seta annodato in due punti distinti tanto che sporgesse stabilmente nell'intestino per un pollice circa; poscia eseguì una sutura a cavalletto fitta abbastanza e fatta in modo, che venisse a chiudersi ermeticamente la morbosa apertura, col filo però comprendendo semplicemente in ogni punto e trapassando la membrana del peritoneo senza più. Compita la cucitura per tutta la estension della piega e ben fermato l'altro capo del filo e recisolo rasente l'intestino al di qua della fermatura, ripose in cavità le intestine fuoruscite; applicando di poi l'ordinario apparecchio di medicatura.

Ripiegò egli così all'indentro l'intestino e per compensare il difetto di continuo del foro avvenuto nell'intestino e per poter mettere nella sutura e mantenere, come è detto a contatto superficie sierose: introdusse e fece sporgere stabilmente dentro l'intestino l'un capo del filo anche con nodi perchè, venendosi a staccare, il filo stesso potesse essere dalle materie che percorrono gli intestini condotto dolcemente e facilmente verso

l'estremità inferiore degli intestini e così espulso in un colle feccie per l'ano. Finalmente comprendere egli volle nella cucitura non tutta la spessezza delle pareti intestinali, ma sola la membrana sierosa, perchè avendo egli veduto in varii casi succedere la morte appunto alle ferite intestinali d'armi pungenti senza fenomeni di flogosi ma per soli sintomi nervosi gravissimi, in causa, senza fallo, della lesione ed offesa riportata da alcun ramo nervoso intestinale, codesto pericolo cercava egli di evitare sola coll'ago perforando la membrana sierosa; membrana nella quale l'osservazione anatomica non dimostra visibili rami nervosi. D'altronde in considerando la condizione in che trovavansi tutte le altre tonache dell'intestino fuoruscito di questo individuo per la strozzatura a lungo sofferta massime nei contorni dell'avvenuta apertura, avea ben egli poca speranza di felice riuscita se avesse voluto nella sutura comprendere tutta la grossezza della parete intestinale, e così strozzarla col filo nei punti, già alterata come era, e stata già a lungo in istato di gravissimo addoloramento.

Dopo la così adempiuta operazione sottopose l'infermo a quel razionale igienico e terapeutico regime che rispondeva alla gravezza del caso, e alla qualità dell'infermo; cercando che s'impedisse il progresso dello stato morboso in che era caduta la porzion d'ileo già erniosata, e ulcerata: e che non si mettesse ostacolo al locale necessario processo di adesione: e che si opponesse del pari allo attivarsi cotal processo e esaltarsi al fatalissimo grado, da costituire una grave e temibile infiammazione. Dietro la osservanza delle quali savie avvertenze ebbe il Collega intero l'intento ricercato. Chè si vennero mano a mano riavendo le funzioni del tubo alimentare, e si videro tornare alla regolarità loro: non si destò febbre violenta, non coliche, non altre temibili sopravvenienze, e già tutto riprometteva, e fruttificava il totale ristabilimento dell'operato e, quel che è più, senza il bisogno di verun altro rimedio fuori che di semplici

clisteri, cui il *Rizzoli* facea quotidianamente iniettare per varii giorni immediati dopo alla operazione. E già ottenutasi la cicatrizzazione della piaga nella 30.ª giornata dalla enterotomía erasi per licenziare dall' Ospedale l' infermo, quando per gravi disordini di dieta, e più ancora per essersi incautamente esposto a correnti d' aria fredda, esso fu soprappreso da acutissima pleuro-pneumonite: la quale benchè combattuta energicamente con 9 salassi, coi vescicanti e coi più efficaci rimedii per cotali malattie, nella 10.ª giornata condusse a morte l' infermo. La quale funesta fine, se per un verso fu cagione di amarezza al *Rizzoli* che volea pur vedere il risanato fruire intero il frutto delle sue cure, e della fortunata operazione eseguita, per l'altro verso gli dette opportunità, colla ispezione anatomica della parte operata, di verificare col fatto se giuste e diritte fossero state le sue vedute, le temenze, e le prese precauzioni: e di confermare e rettificare se gli utili risultamenti, cui s'era prefisso dall' immaginato anzi *improvvisato* (mi si permetta l' uso di codesto vocabolo) processo operativo di *enterorafia*, si poteano realmente e come da esso processo aspettare ed ottenere.

L'autopsia mostrò nella cavità toracica esiti di acuta recente, e di lenta antica pleuro-pneumonite, di più mostrò de' tubercoli in istato di crudità, e delle aderenze pleuritiche tenacissime, come si rileva dalle annotazioni fatte fin d'allora nelle cartelle dagli assistenti dell' Ospedale. Nella cavità addominale mostrò scevre da ogni lesione le viscere capite in essa: e nella porzione d' intestino operato mostrò, come appare manifestissimo nella preparazione naturale conservata nell' alcool a me donata dal gentile *Rizzoli* e da me deposta nel museo d'anatomia patologica della nostra Società Medico-Chirurgica, mostrò, dissi, essersi già interamente ristabilita nell' intestino la continuità organica nel tratto dell' ileo perforato e sottoposto alla descritta cucitura: la piega artificialmente fatta dentro l' intestino essersi

impiccolita e come contratta così da sporgere appena dal livello della mucosa a guisa di una incordatura, o di una grossa plica connivente : mostrò la necroscopia il capo del doppio filo usato per la sutura, co' due nodi già fatti nel tratto lasciato sporgente dentro la cavità enterica, ancora integro e nuotante liberamente dentro la cavità fra le materie in essa contenute; e sodamente lo si vede nella preparazione attenersi ancora e restar continuo col filo restante della cucitura; e ciò nella superficie mucosa. Dal lato esterno nella superficie sierosa peritoneale mostrò non essere più traccia della divisione o fenditura esistita nel punto della rovesciatura, ma tutta essere continua la superficie, dove non si scorgono più ad occhio nudo i punti neppure; chè tutto è coperto da strato novello di fibre sode di un color bianco-carneo prodottesi da plastico trassudamento e sopra-organizzazione; frutto dello stesso processo adesivo. Mostrò la dissezione l'ansa intestinale operata libera affatto rimanere, nè essersi effettuata adesione veruna nè colle adiacenti anse intestinali nè coll'opposta parete addominale. L'apparenza di rigatura fibrosa notata, è la sola che fa distinguere questa regione, questo punto dell'ileo dagli altri dal lato esterno peritoneale. Dalle quali importantissime risultanze anatomiche il nostro Collega di due deduzioni pigliò ammaestramento, deduzioni utili per lui, e utilissime per la teorica e per la pratica chirurgia. 1.ª Che quantunque l'intestino così operato non sempre contragga aderenze nel punto cucito fra la superficie esterna o sierosa e le adiacenti superficie ansulari, o l'opposta parete peritoneale, non per questo dallo staccarsi del filo, se avvenga e quando possa mai aver luogo, deriva pericolo di spandimento delle materie intestinali dentro la cavità peritoneale: perchè, come la dissezione ha mostrato, presto si formano nel punto operato strati avventizi fibrosi, che rifanno la integrità di continuo sodamente così come se non fosse accaduta nella parte lesione veruna di continuità. 2.ª Il

filo della sutura che resta impiantato dopo l'operazione della *enterorafia*, può rimanere infisso tal quale fu cucito senza produrre pericolo alcuno, o veruna mala conseguenza, in contrario di quanto viene intorno a ciò asserito.

Ma a risultamenti così felici per la teorica e per la pratica chirurgia, verificati eziandio nella dissezione, certo che contribuì la saggezza e il sapere dell'Operatore, come è manifesto nelle modificazioni che Egli seppe introdurre anzi inventare e mettere maestrevolmente in atto nella descritta operazione. Ond'è che ne risulta e merito di saggia ed utile applicazione in una delle più gravi opere di chirurgia che è la *enterorafia* e merito d'invenzione eziandio. Conciossiachè io non so che altri giammai abbia usato nè pubblicato un siffatto processo: e tutt'affatto nuovo è stato giudicato questo medesimo processo operativo da altri chirurghi e medici nostrali e stranieri, anche sapientissimi, a quali è piaciuto all'Autore di farne comunicazione, e di mostrare la preparazione che ora è deposta nel nostro Museo; e questo merito di scoperta e di utile e saggia applicazione si reclama in favore del ch. Socio nostro. Ma in ciò pubblicando (e tengo per fermo che sia pur questo l'avviso del Collega lodato) non tanto mi sta a cuore di vendicare al *Rizzoli* il merito della novità quanto quello dell'utilità e della saggezza e, che è pur gran cosa, quello della rettificazione di mal concepito insegnamento. I quali pregi di utilità e di saggezza, in opera risguardante un arte di tanta importanza alla nostra vita, uom vede di che valore sono: e io li credo ben da più di quello della novità, della priorità o della prima annotazione, e rimarcamento di un fatto per importante che sia: il quale, se sia cosa sterile per sè o quando da esso non si sappia cogliere frutto di utile pratica applicazione, va facilmente negletto e si perde come inutile seme, finchè non venga il saggio che ne sappia far pro. Al quale uom saggio io non saprei decidere se sia tutta dovuta l'intera gloria e la ricono-

scenza, o se per lo contrario di solo ugual merito si debba retribuire del primo sterile annotatore. Di che non per intendimento di dar contro all' infinita pazienza e alle cure di coloro i quali nella ricerca dell' antichità e della prima origine delle scoperte e de' scopritori consumano ingenti fatiche e laboriosissima vita: non per biasimare le fatiche degli annotatori, ma per ciò che è detto, nelle quistioni di priorità, e di rivendicazioni non nego esserci un lato luminoso, un santo fine di giustizia distributiva; ma tengo più per l'avviso dell' ill. storico *Balbo:* il quale dove discorre della architettura Italo-Greca (1) « Quanto al crederla originata da noi (italiani), Egli dice, e andata da noi in Grecia dove si vedono tanti mutamenti dell'origine e d'ogni progresso via via, ella mi pare una di quelle pretensioni, di quelle adulazioni o gloriuzze retrospettive di che si trastullano e consolano le nazioni non meno che le famiglie nobili decadute ».

RENDICONTI ACCADEMICI.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL' ISTITUTO DI BOLOGNA.

Seduta del 7 febbraio 1850.

In questa adunanza il prof. *Giuseppe Bertoloni*, il quale non avea potuto recitare nel giorno a lui destinato, perchè diverse dubbiezze insortegli nell'animo l'aveano obbligato a rimanersi per ora dal condurre a termine la sua trattazione degl' insetti mozambicesi; rivolgendosi ad un argomento affine, imprendeva ad illustrare le piante della medesima

(1) Sommar. della St. d'Italia pag. 10 in fine del l. 1 Bastia 1849.

regione, che pur gli venivano rivelate da' magnifici doni spediti alla patria dal benemerito cav. *Fornasini.*

Dava principio a questa prima Dissertazione il chiarissimo Collega col descrivere sotto il nome di *Plumbago toxicaria* la pianta ignota ai botanici, della cui radice, detta *Ghibotana* da' Caffri, si servirono e servonsi ancora popoli barbari per avvelenare le armi. Quantunque si avvicini alla *Plumbago zeylanica* di Linneo, non può prendersi per una sua varietà, ma costituisce una specie ben distinta. Della sua radice farà analisi il sagacissimo prof. *Sgarzi*, e scoprirà il principio velenoso.

Poscia il disserente presentava drupe del *Pedalium murex* di Linneo, delle quali scriveagli il *Fornasini* ch'erano strabocchevolmente mucilaginose, e che nel Mozambico si trovano eccellenti per guarire la gonorrea.

Descriveva in terzo luogo una *Erytrina hastifolia*, specie nuova, non inferiore alle note, perchè alla bellezza del fiore riunisce ancora la bellezza del frutto semi-aperto, e che lascia vedere i semi di color rosso vivo, i quali persistono sulla pianta quando questa seguita a fiorire. I semi hanno arricchito il nostro giardino di pianticelle abbastanza robuste.

Seguiva descrivendo una *Mavia judicialis*, nuova leguminosa, ch'egli così chiamava dal suo nome caffro *Mavi*, e dall' uso, che si fa ancora al Mozambico del suo veleno in que' non rari giudizi, dove mancan le prove di fatto dei delitti. Il succo velenoso delle scorze non isfuggirà all' analisi, che il prof. *Sgarzi* si propone di fare.

Ragionava da ultimo della pianta, da cui i Negri estraggono il butiro vegetale, avendogliene il *Fornasini* mandato più rami, i quali portano foglie, fiori e frutti. L' albero fu da Mungo-Park così imperfettamente descritto, che i fitologi non n' ebbero vera cognizione. La sua grande importanza merita che se ne riporti intera la descrizione.

= Sheadendron butyrosum.

Shea Mandingis, Ghighetto Cafris.

Arbor. Ex Africa interiore.

Rami teretes, oppositi, rubescentes, tecti epidermide, quae in sicco facile scinditur, superne recurvo peduli, juniores pubescentes. Folia opposita, breviter petiolata, exstipulata, elliptico-oblonga; terminata cuspide brevi, plerumque in latus curvo, basi emargi-

nata, subcoriacea, integerrima, majora duos pollices longa, sesquipollicem lata, supra glabra, saturate viridia, subtus pallidiora, et punctata glandulis exiguis, diaphanis, albidis, in sicco umbilicatis, uninervia, nervo pubescente, alterne venosa, venis inter se aequidistantibus, sursum incurvis, et apice, arcu facto, invicem confluentibus, pilosulis, inter venas primarias transverse venulosa. Spicae densiflorae, cylindraceae, crassae, breves, obtusae, pedunculatae, terminales ramis plures, approximatae, spicam compositam sistentes, partialibus oppositis, plerumque sitis in axilla folii exigui, laterales axillares, solitariae, folio breviores. Flores parvi, pauci in spica fertiles, reliqui abortivi, decidui. Pedunculi pubescentes. Calyx tubuloso-turbinatus, tubo longiusculo, fere totus conferruminatus cum receptaculo, extus glandulosus, subpilosus, intus in tota fauce hirsutus, apice quadridentatus, dentibus triangulis, ciliato-barbellatis, in aestivatione valvatis. Petala quatuor, perigyna, exigua, inserta in ora extrema faucis calycinae, et cum dentibus calycis alterna, obovata, vel obcordata, unguiculata, alba dentibus calycinis longiora, etiam duplo. Stamina octo, serie duplici, superiora orta paulo infra petala inter hirsutiem faucis calycinae, petalisque opposita inferiora orta illico, infra hirsutiem, et dentibus calycis opposita. Filamenta libera, subulata, glabra, crassiuscula, flexuosa, ante anthesim incurvata postea erecta, et extra corollam exerta. Antherae parvae, subrotundo-ovatae, albae, biloculares, erectae, cum apice filamenti basi articulatae, deciduae. Ovarium superum, exiguum, subrotundum. Stilus filiformis, longitudine staminum, flexuosus, glaber. Stigma simplex, incurvum. Capsula fere magnitudine nucis *Myristicae*, ovata, acuta, subinde obtusa, tomentosula, unilocularis, quadrivalvis, quadrisulcata, lobis inter sulcos extus convexis, intus concavis, longitudinaliter in valvam dehiscentibus, sulcis substantia elevata rugosa-lacunosa diremptis. Pericarpium potius crassum, siccitate induratum, et veluti lignescens praesertim in facie interna. Amygdala totum loculum implens, quadrisulcata, et quadriloba more pericarpii, sulcis rima longitudinali angustissima, parum profunda divisis. Reliqua substantia interior contigua, tota meandriformis, intra aquam per aliquot dies emollita exhibens meandros albentes,

uniformes, circumseptos cellulis exiguis, lutescentibus, pellucidis, sub vitro hexaedris, in statu sicco veluti ceraceos, pallentes, pulvere luteo interstinctos. Embryonem, et situm ejus detegere non potui. Odor fructus sicci aromato-balsameus, quem odorem effundunt etiam partes floris, et butyrum, quod ex fructibus obtinetur. =

Donde appare che non solo è nuovo il genere, ma non s' adatta bene neppure a veruna delle famiglie conosciute, quantunque sembri avvicinarsi alle *Mirtacee.*

L'Accademico ha imposto a questo genere il nome di *Sheadendron,* persuaso che la pianta descritta sia identica al *Shea* di Mungo-Park. E veramente la figura della noce e della mandorla esibita dal viaggiatore inglese sembra appartenere al frutto descritto di sopra. Che se il ramo colle foglie da lui esibito non appartiene alla pianta descritta dal disserente, può ragionevolmente presumersi che nella fretta della redazione sia stato designato il ramo d' un' altra pianta in luogo di quello del *Shea;* poichè assolutamente il frutto non corrisponde al ramo.

E siccome il *Fornasini* avea spedito un pane del butiro vegetale, il prof. *Sgarzi* se ne propose l'analisi, e trovollo composto degli stessi principii del nostro olio d' oliva, ma in proporzione rovesciata, vale a dire di 25 centesimi d' Oleina, e 75 di Margarina.

Così il cav. *Fornasini* si rende a doppio titolo benemerito della patria, arricchendo i nostri musei di preziosa suppellettile, e provocando gli onorati studi de' nostri sapienti.

Seduta del 14 *febbraio* 1850.

L'Accademico dottor *Paolo Predieri* legge la prima parte delle sue *Osservazioni di Fisiologia e Patologia comparata.*

Di quanto ne' primi venti secoli potea aver prodotto sui figli di Adamo la diversità dei climi, scomparve già ogni traccia nella grande catastrofe, donde non fu salvata che una famiglia, la quale doveva appartenere ad una sola varietà dell'umana specie; poichè non è presumibile, che neppure quel capo ameno di Cham fosse andato a sposare un'Atala in America od un' Oberca a Taïti. Ma di ciò, che dopo la nuova diffusione sulla superficie del globo le stesse cause operarono, è

possibile ed importante formarne soggetto di scienza : chè non si limitarono già a schiacciare il naso del Negro , o storcer gli occhi del Cinese , ma atteggiarono le diverse razze a resistere o a cedere a determinate impressioni , a sostenere tali e non tali altre fatiche , a soggiacere a tali e non a tali altre malattie. Quindi lo studio della Fisiologia e della Patologia comparata oltrechè presterà nuovi argomenti e deduzioni nello esame delle cause , della indole e della cura dei morbi tuttora oscuri , indicherà pure a' rettori de' grandi imperi , quali occupazioni quali località assegnar debbansi alle diverse razze nello stabilire delle colonie ; utile provvedimento all'eccesso di popolazione , e mezzo certamente più filantropico che non il progetto di *Malthus* di rendere origenista la metà del genere umano.

Ad una scienza di tanta utilità intendeva l' onorevole collega , raccogliendo oltre alle proprie molte sparse notizie degli antichi e de' moderni osservatori intorno alle differenze fisiologiche e patologiche delle diverse varietà umane : a quelle aggiungeva altre osservazioni sulle diverse influenze nei morbi a seconda delle nazioni , sulle diverse caste , e sui diversi istituti negli uomini d' una medesima razza. Imperocchè siccome la varietà etiopica va di spesso immune dalle malattie de' luoghi paludosi , così la casta israelitica andò immune dalle pesti del medio evo , va immune la nazion francese dal *delirium tremens* , se non da altri delirii ; ed il figlio di Francesco, che vive nella Divinità , e il pastore , che tesse fiscelle accanto alla sua greggia, sfuggono a' patemi , che strascinano al sepolcro l'uomo di corte.

Ma noi ci limitiamo a così brevi indicazioni , perchè queste molto utili ed interessanti osservazioni ordinatamente esposte dal nostro Accademico si leggono per esteso pubblicate nei Nuovi Annali nel fascicolo di maggio e giugno a pag. 341.

Seduta del 28 *febbraio* 1850.

Il prof. *Comelli* adempì all' obbligo accademico con una dissertazione sul Cholera.

Passate in rassegna , e dottamente discusse tutte le opinioni , l' illustre clinico , accostandosi a *Moreau de Jones* , a *Bell* , allo *Strambio* e ad altri medici di chiara fama , ammette col primo , che il principio contagioso si porti primitivamente sullo stomaco e sugl' intestini , special-

mente sul tenue; e che il sistema nervoso ganglionare ne risenta l'azione; onde si decide al seguente trattamento terapeutico.

— Io nutro molta speranza nell' uso più esteso de' chinacei rimedi: poichè quandanche il Cholera non sia provato identico coll' Algida perniciosa, pure ne presenta tutti quanti i caratteri.

Egli è perciò che nei prodromi del Cholera non esiterei punto ad attenermi a refratte dosi di chinino unito allo zinco, ovvero a refratte dosi di ipecacuana; la quale o procurando l'emesi opportunamente, fu sempre ritenuta in ogni emergenza rimedio regio alle gastriche irritazioni da qualsiasi cagione prodotte, ovvero mutando le attitudini vitali dell'apparato alimentare, potrebbe impedire o modificare almeno la fatale propagazione della mortifera cholerosa impressione.

E trattandosi della cura abortiva, che tale, cred' io, debba chiamarsi quella, che viene richiesta prontamente dai prodromi, e secondo il *Silvestri* dalla eruzione pustulare della membrana orale, non dimenticherà il Medico di porre scrupolosa attenzione alle condizioni in cui trovasi il soggetto, che già viene da vicino minacciato dalla terribile paralitica congestione, origine fatale dell' algore e della cianosi, precursori quasi infallibili dell' inevitabile perdita dell' infermo, onde osservare se fosse opportuna una qualche sanguigna sottrazione; ma soprattutto sia costante nell'applicazione del chinino unito allo zinco; meglio anche all' acetato di morfina, se qualche minaccia si presentisse di alterata innervazione. A tale metodo accoppiando un rigoroso conveniente igienico trattamento, evvi speranza di ottenere l'aborto del morboso attacco.

Nulla poi io paventerei di quel nuovo prodromo dal *Silvestri* scoperto, che io per intiero riterrei effetto di gastrica irritazione, analogo a quelle fugaci esantematiche apparenze, che seguono talora le ingestioni di certe specie particolari di pesce. Lo ravviso però importantissimo, come segno sicuro di cholerica incoata irritazione.

Passando al periodo dell' invasione, ove rimarchevole comincia già a presentarsi il disordine dell' innervazione, fa d'uopo di penetrare coll' occhio della mente nell' interno organismo dell' infermo, e seguirne i già esordienti fatali primordii della sanguigna degenerazione, della incipiente congestione, della ganglionare paralisi, e della imminente dispersione del calorico vitale.

Può convenire il salasso? Deve praticarsi? Se le circostanze, le condizioni, le disposizioni, la costituzione, il temperamento il domandano, il permettono, non evvi rimedio più sicuro e più valido per opporsi alle venose innegabili congestioni, tolte le quali, si rianima il circolo, si ossigena il sangue, si rinfrancano i poteri vitali. Un istante però che si tardi, o è fatale o non riesce. Taccio in questo luogo le innumerevoli refrigeranti, calmanti ed esilaranti bevande, in ogni scritto sul cholera notate, che devonsi però adattare alle diverse circostanze e condizioni, in cui trovasi l' infermo, non lasciando di avvertire come più spesso sia riuscito utilissimo l' uso delle gelide, e del ghiaccio in pezzetti epicraticamente propinato. Così ritengo superflua la enumerazione delle topiche applicazioni, per richiamare e mantenere la calorificazione; fra le quali sarei per i sacchetti per metà di calda arena ripieni, facili più d' ogni altro mezzo all' opportuna applicazione. Che se o per l' indomabile natura del mortifero contagio, o per essere troppo tardi chiamati all' invocato soccorso, spiegaronsi già gli spaventosi fenomeni del terzo periodo fatale; l' áncora unica io riterrei il solfato di chinino a piccole refratte dosi colla morfina, o la soluzione del *Confani*, o meglio fors' anche il chinino sciolto nell' etere solforico, allungato alquanto nell' acqua, e propinato a cucchiaiate, e talora usato secondo il metodo di *Ducros*. Non si videro forse abortite delle fierissime ostinate intermittenti col metodo accennato? Non si sospesero con frequenza, e non si vinsero come per incanto spaventosi epileptici accessi, fregando il palato e le gengive coll'accennata soluzione, allorchè era impedita la deglutizione? Contemporaneamente non vorrei dimenticata l'ammoniaca usata alla maniera del dottor *Papa* di Desenzano, che corrispose in molte circostanze meravigliosamente all' aspettazione. —

Piaccia alla Provvidenza, che possa il chiarissimo disserente meritare dell' intera umana famiglia, come già meritò del paese altro collega nostro, nettando: qual nuovo Ercole, quelle stalle di Augia che ben conosciamo.

Seduta del 4 aprile 1850.

Il prof. *Paolini* legge una Memoria — *Intorno l' efficacia delle acque termali della Porretta contro la sterilità delle donne.* —

Dal *more ferarum*, *quadrupedumque ritu* di *Lucrezio* fino alla mandragora del *Machiavelli* non v' ha stranezza di rimedio, che non sia stata proposta per vincere la sterilità delle nostre consorti; alle quali non è concesso il ripiego di Sara, di far partorire la cameriera. Anzi rinvengonsi nelle opere di valenti medici tali follie, da disgradarne gli assurdi del poeta epicureo, e i capricci del comico fiorentino.

A questo genere però non appartengono certamente l' acque termali, e in ispecie le porrettane, la cui virtù fu riconosciuta da *Andrea Baccio*, dal sommo *Vallisneri* e da altri prestantissimi. E ben conveniva al chiarissimo Collega, come attual medico direttore delle Terme Porrettane, di farne soggetto di sue dotte speculazioni, di determinarne sperimentalmente l' efficacia, di renderne possibilmente ragione.

Sapienti viste fisiologiche e, ciò che vale assai meglio di tutte le teorie, buon numero di fatti certi e luminosi trovansi in questa eccellente dissertazione; per cui riman dimostrata la efficacia grande di quelle fonti contro l' ovarite e l' isterismo ne' casi che le turbe nervose, e le congestioni degli organi generativi non sieno antiche, nè sieno quindi avvenuti in essi profondi mutamenti di tessitura; riman dimostrata l' efficacia somma, prodigiosa contro un genere particolare di leucorrea, una *cronica vaginite follicolare erpetica*, che nel maggior numero de' casi rende infecondo il talamo nuziale.

Animate dalle osservazioni d' un medico saggio ed esperto, quale si è il ch. Accademico, ricorrano con fiducia le nostre amabili compagne a cercare nelle acque termali,

unde puellos
Suscipere, et partu possint ditescere dulci.

Seduta dell' 11 *aprile* 1850.

L' Accademico dottor *Predieri* legge una terza Memoria in continuazione delle due presentate nelle Sessioni del 22 novembre e del 14 febbraio p. p.

Avendo il dottissimo disserente nella seconda Memoria discorso delle condizioni personali in genere, e di alcune in ispecie, che sembrano influire nell' affinità o refrattarietà degli individui per certi particolari morbi, e specialmente per gli endemici, epidemici e contagiosi,

così con questa terza intrattenne il consesso accademico, proseguendo la lettura d' altre osservazioni di fisiologia e patologia comparata, che pure dimostrano questa diversa influenza, e la sua importanza nello studio delle cause, dell' indole, e della cura de' morbi oscuri o non bene conosciuti. E poichè nella prima parte di questo suo erudito lavoro parlò di quelle osservazioni, che si riferiscono alla diversa influenza a seconda delle razze o varietà dell' umana famiglia, non che della varia attitudine degl' individui in ragione delle differenti caste o nazioni alle quali appartengono, perciò espose una raccolta d' osservazioni desunta da antichi e moderni riputati autori in risguardo alla refrattarietà od affinità per certi morbi in ragione delle varie età degli individui, non che in ragione delle differenze del sesso, e delle arti o condizioni sociali. L'Accademico poi a completar viemmeglio l' esame in discorso, espose pure buon numero d' osservazioni, che si riferiscono al soggiorno anteriore degli individui in certe località, ed a quelle predisposizioni morbose, che manifestamente impedirono lo sviluppo di morbi endemici, epidemici o contagiosi in quegl' individui o società d' uomini, che trovaronsi esposti allo sviluppo de' morbi anzidetti. Terminava quindi la lettura del suo lavoro coll' assicurare l' Accademia, che in generale nello studio dei morbi oscuri si potranno scoprire delle verità e delle importanti cognizioni con tali maniere d'osservazioni comparate, che rimanendo staccate o sarebbero andate perdute, o non avrebbero prodotta quella luce, che dall' unione loro si comprende fin d' ora poterne risultare; promettendo d' intrattenere in appresso l' Accademia con altre osservazioni relative all' influenza del tempo sui morbi, o pe' morbi in discorso, onde completare l' argomento che egli imprese a trattare nelle tre Memorie già lette, quello cioè della diversa influenza de' luoghi, de' tempi e delle persone.

NOTIZIE COMPENDIATE INEDITE.

Patologia medica e chirurgica.

Bocca. (*Particolare malattia della....* Osservazione del dottor *Canuto Canuti* medico a Cotignola.) — Avvi, dice il Socio nostro, in

questo paese, massimamente fra la gente della campagna, una particolare malattia della bocca attribuita alcune volte alla *comunicazione della febbre aftosa* dai bovini all'uomo la quale però sembra potere aver luogo anche senza questa cagione. Non è malattia grave, ma riesce molto fastidiosa e pertinace, e consiste in escoriazioni che passano talora in esulcerazioni più o meno profonde quasi sempre di un fondo rosso carico che il più si osservano sulle labbra, nelle gengive, nel palato, e nelle gote medesime, le quali apportando anzi che dolore, smania, ardore, e impedimento alla masticazione e deglutizione eziandio. Siffatto morbo è ovvio e antico nel cotignolese nè cede facilmente al metodo igienico e dietetico, nè agli argomenti generali debilitanti ed emollienti. Cimentati invano localmente i colutori d'orzo, di latte, d'altea, i decotti di capi di papavero, il miele rosato ecc. passò egli agli acidi allungati minerali, e vegetabili, in ispecialità l'osalico, il solforico ma non recavano che lentissimamente la guarigione; passò agli astringenti, l'allume e siffatti ma senza prò: dalla sola tenue soluzione di solfato di zinco ha egli potuto cogliere con costanza e con prestezza meravigliosa tanto giovamento che ora in ogni caso, che gli si offre, non esita di ricorrervi subito e con fiducia di esito sicuro. Il quale fatto confermerebbe la sentenza de' medici antichi: verificarsi cioè in alcuni rimedi una azione quasi specifica per dati morbi almeno in *certe regioni* detti *morbi regionali* dall' imm. *Baglivi*, e in particolari costituzioni.

Edema della glottide. *(Caso di... condotto a guarigione.* Comunicazione del dott. *Gio. Fabri).* — G. S. d'anni 43, di professione calzolaio, di temperamento sanguigno, simetrico di persona, d'abito piuttosto leuco-flegmatico, dedito a bacco, ed a far uso di cibi di difficile digestione, sino a quest' età non ebbe a soffrire malattia di sorta, meno qualche lievissimo incomodo (conseguenza dell' abuso del vino), che ora con un salasso, ora con un purgante, ora con qualche bevanda rinfrescativa fu tolto. Nel 1849 nel mese di novembre circa cominciò ad accusare strettezza di respiro, che tratto tratto l' assaliva, non che ad avere qualche grado di voce afona; non ostante a ciò continuò nel suo modo di vivere particolarmente nell' abuso del vino sperando che natura per sè stessa avesse mezzi da ottenere una completa guarigione senza alcun intervento d'arte; ma aumentandosi giorno per giorno

l'afonìa, e la dispnea fattasi continua cominciò il nostro infermo senza alcun consiglio medico a pigliare semplici bevande rinfrescanti, quando o un po' di cremor tartaro, o the nitrato o qualche bicchiere di acqua salata, non lasciando però di fare uso del vino; ma tutto ciò, come è ben naturale, resosi affatto inutile si avanzò l'afonìa a tal grado, che appena distinguevasi la parola; e la dispnea era a tal segno, che potea dirsi ortopnea, essendogli affatto impossibile il giacere supino anzi essendo costretto starsi seduto nel letto con molti guanciali. In tale stato dal dott. *Fabri* trovavasi l'infermo allorchè in dicembre fu chiamato alla cura; oltre a detti fenomeni aggiungevansi segni non dubbi di flogosi acuta all'apparato respiratorio perchè eravi colore acceso del volto, calore febbrile della cute, stentata tosse e molesta, dolore a tutto il torace, sputi poco più che saliva strisciati talvolta da qualche punto rosso, febbre, polsi alti, e vibrati, orine crocee, sete molta, lingua asciutta. Di più assai rimarchevole era un certo sibilo continuo, sonoro, marcatissimo alla gola. Tutto ben considerato, e diligentemente esaminato l'infermo, il curante ebbe dati sufficienti per riconoscere esistere al parenchima pulmonare una non grave infiammazione; questa però non ispiegando interamente la sintomatologia che si aveva, gli fece sospettare esistere qualche cosa di più che desse ragione dei sopraccitati e straordinari fenomeni. Quindi esaminate le fauci gli fu dato di vedere un gonfiamento, e prolungamento dell'ugola con forte iniezione sanguigna; il gonfiamento estendevasi a tutta la lunghezza dell'ugola stessa, che mostravasi semitrasparente da non lasciare alcun dubbio di sierosità ivi raccolta: le arcate del velo pendulo trovavansi a egual stato: e ciò parve abbastanza spiegare il fenomeno dell'afonìa, di quel sibilo particolare e dell'ortopnea. In tale stato di cose, considerando che ambedue queste località erano mantenute da un processo flogistico, si persuase il *Fabri* che una cura energica antiflogistica fosse atta a vincere le lesioni accennate ed in tal modo ancora si potesse attivare l'assorbimento, e così attenuarsi le altre condizioni aggravanti la malattia stessa. Quindi furono ripetuti vari salassi, amministrati gli oleosi, gli antimoniali, i scillitici e gommosi ecc. non che si ebbe ricorso ai revulsivi; dietro a ciò tutto quello che poteva attribuirsi a fenomeni di flogosi parenchimatosa in capo a venti giorni di cura era assolutamente vinto, sussistevano però l'afonia, la dispnea che era continua e a tratti a tratti esacer-

bava con gravi accessi d'ortopnea, il sibilo che si mostrava molto pronunziato nella inspirazione, la quale era assai difficile o facevasi con sforzi grandi da parte del malato e sembrava che l'aria avesse un ostacolo non piccolo da superare entrando nel canale aereo, invece l'espirazione era facile, per nulla rumorosa. Il Curante ed il nostro collega dottor *Gio. Brugnoli* che a quell'epoca del male veniva consultato, pensarono che questa circostanza dipendesse da una infiltrazione sierosa in ispecie delle pieghe ariteno-epiglottidee, le quali per la loro disposizione anatomica, come notò fino il *Bayle*, fossero dall'impulso dell'aria venuta dalla parte della faringe rovesciate contro l'apertura della glottide e così portassero un ostacolo più o meno forte all'ingresso dell'aria, mentre quando l'impulso veniva dal lato della trachea le sporgenze edematose di quelle pieghe fossero spinte ai lati della glottide e così liberamente si facesse l'espirazione per cui si avesse a fare in questo caso colla forma morbosa chiamata oggidì *edema della glottide*, *angina laringea edematosa;* difatti si conservava a qualche grado l'edema all'ugola ed alle parti vicine, e niun altro fenomeno che indicasse in altro luogo la ragione di questa dispnea, e degli altri sintomi che costituivano questo fatto morboso. La durata della malattia, l'aspetto della faringe indicarono ai curanti che questa forma anatomica dipendeva da una lenta flogosi della laringe, la quale avuto specialmente in considerazione il fatto della rarità della cronica laringite primitiva semplice, si sospettò mantenuta da un principio celtico essendochè l'infermo qualche tempo innanzi aveva sofferto una blennorragia. Dietro ciò l'infermo fu sottoposto all'uso epicratico del calomelano unito all'estratto di aconito; in seguito si aggiunse l'uso dei gargarismi astringenti coll'allume o la ratanìa, furono applicati ripetutamente i vescicanti alla nuca, all'alto dello sterno ed in non molto tempo l'infermo grandemente migliorò da dirsi guarito. Se non che tornato ben presto a qualche primitiva mala abitudine il miglioramento non proseguì in seguito che assai lentamente, tuttavia si arrivò ad ottenere la guarigione completa di questa pericolosa malattia di cui secondo *Valleix* che tanto dottamente ne scrisse (1), in 40 casi che ha riunito furono contate soltanto 9 guarigioni, e secondo *Bayle* in 17 casi un solo fu salvo.

---

(1) *Vedi questo Bullettino Ser.* 3 *V.* 7 *pag.* 254 1845, *e Memoires de l' Academie R. de méd. Paris T. XI, pag.* 157.

Ischiade reumatica. (*Caso singolare di lenta.... guarita colla canfora, e l'elettuario di diascordio.* Comunicazione del dottor *Canuto Canuti* medico a Cotignola.) — Toccò da curare a questo nostro Socio corr., un caso di antica sciatica in un vecchissimo il quale, oltre ai dolori atrocissimi cui soffriva all'arto in ispecialità nella notte oltre al generale avanzato dimagrimento, offriva nell'arto affetto una continua spasmodica *retrazione.* La età avanzata, la generale consunzione, la antica data e la qualità della malattia, resistita pertinacemente, facea disperare della guarigione. Di più la povertà dell'infermo non permetteva che si ponessero a prova cure dispendiose. Pigliata in considerazione la *indole reumatica*, la *spasmodica forma,* la possibilità anzi la *facilità d'incoata* raccolta scierosa vaginale aggravatrice del morbo dietro le annotazioni dell'imm. *Cotunio,* per togliere le quali mancasse la necessaria attività degli assorbenti, ed altre altrettali cose, cimentò egli (anche in mancanza di febbre, calore ecc., o de' segni di flogosi) pillole di canfora coll'elettuario diascordio (4 grani l'una di amendue i farmaci indicati) dandone una ogni 2 ore, e usandole più mesi; e queste fecero scomparire da prima la retrazione e i dolori, e mano a mano ritornando a regolare adempimento tutte le funzioni plastiche, ridonossi a perfetta salute l'infermo, per modo che, sono sue parole, ora non rimane più traccia nè della malattia nè del marasma.

Lebbra tubercolosa. (*Caso di.... in un giovane Comacchiese curato nell'ospedale di S. Orsola.* Comunicazione del dottor *Lesi Vincenzo* Medico Pro-Assistente nell'Ospedale medesimo). — Hanno gli Arabi una terribile malattia la lebbra, che più prevalenza appalesando negli arti che nel tronco, questi a poco a poco ingrossa, sfigura, cuopre di croste uguali a scorze di vecchia quercia, mortifica e dal tronco li disvelle lasciando sopravvivere per qualche tempo gl' infelici a questa orribile mutilazione.

Hanno od avevano i Greci un' altra malattia dello stesso genere e di diversa forma, per la quale i tubercoli della pelle ed a prevalenza quei della faccia bitorzoluti e tumescenti faceansi, sformando l' uman volto in maschera mostruosa. Ambedue queste malattie proprie della cute, colpivano i follicoli massimamente, non lasciando però illesa la trama cellulare uniente e gli altri strati del derma, *Elefantiasi* furon chiamate, degli Arabi quella, questa dei Greci. Anche nella nostra Italiana

penisola a Comacchio ha fatalmente regnato e menato ruina una simile infermità, che per andar di sovente concumitata a malattia di fegato, *mal di fegato di Comacchio* fu nominata; gravissima malattia che sotto questo nome fu trattata in un sapientissimo lavoro del ch. ed ill. nostro sig. cav. prof. *Michele Medici*. Ha però in questi ultimi tempi rimesso alquanto, ed ora fortunatamente a pochi infelici, che un rio fato colpisce, morir di tal morbo è destinato. Uno di questi infelici provvidamente fu posto in cura nello spedale di S. Orsola, giovane di 25 anni, piuttosto gracile, di tinta epato-splenica nato ed abitante di quella città. Ha sempre goduto di ottima salute, ma quanto mai iracondo. Da due anni dimorando nella parte valliva, per esser nella pesca impiegato, passò il primo assai bene, ma nel secondo avvertì de' tumoretti piccoli e duri agli arti inferiori che si contornarono di macchia paonazza, e si ulcerarono. Presto s'estesero questi tubercoli alle braccia ancora, ed alla faccia, moltiplicandosi di numero, non però di dimensione; e temutosi da prima si trattasse di scorbuto, fu curato con un regime antiscorbutico, ma invano. Poco tempo prima che si decidesse di venire a Bologna, soffrì una malattia acuta, ch'egli non sa descrivere, nella quale gli furono fatte quindici sanguigne emissioni. Tutte le sue funzioni si compivano bene, mostra soltanto gl'indicati tubercoli sul naso, sulla fronte, e nel mento, della grossezza da un grano di frumento ad uno di fava. Le braccia e le gambe eran tigrate, per macchie livide, sotto le quali manifestissimi si vedeano gli ingrossamenti che mostravano la cicatrice dell'ulceri che vi furono.

Due mesi continui stette nell'Ospedale e fu sottoposto ai bagni a vapore ed all'uso interno del protoioduro di mercurio: vari tubercoli della faccia furono cauterizzati col nitrato acido di mercurio, e formaronsi delle ulceri che in seguito di semplice medicatura chirurgica lentamente cicatrizzarono; la dieta conceduta all'infermo fu lauta e sostanziosa. Tale medicatura, sempre benissimo tollerata, durò pel lasso di due mesi giacchè l'infermo a capo di questi volle partire, e vidersi tutti i tubercoli del corpo totalmente appianati, lasciando delle macchie di un giallo sporco. Forse perdurando in simile trattamento, che viene impiegato a preferenza in Danimarca, era sperabile una perfetta guarigione, tanto più che la malattia non era ereditaria nella famiglia dell'individuo; ma disgraziatamente non potè essere compito questo esperimento.

Oftalmia purulenta. (*Soluzione di cloruro di calce nell'....* Comunicazione del dottor *Canuto Canuti* medico a Cotignola.) — Avendo avuto questo valentissimo nostro Socio occasione di curare l'oftalmia purulenta che è andata serpeggiando particolarmente nei militari, dopo avere inutilmente o con esito incompleto messi alla prova i moltissimi argomenti che sa l'arte suggerire, ebbe ricorso da ultimo alla soluzione di cloruro di calce vantaggiosamente usata e raccomandata da alcuni pratici dietro l'esempio del *Varlez* chir. mag. dell' ospedale militare di Bruxelles (vedi degli Opuscoli nostri il Vol. V. pag. 436) e dice di sola essa aversi potuto lodare in siffatta contingenza. Quando però trova vivo risentimento flogistico, sia mo in sul cominciare della malattia o anche in progresso l'accorto pratico ricorre al salasso; ma ridotti i fenomeni morbosi alla semplice località ancorchè esista iniezione o granulazione o ulcerazione congiunta al profluvio *purulento*, la soluzione anzidetta non gli mancò giammai di pronto effetto. Prega quindi l'Autore i medici a ripetere cotali esperimenti per verificare se costante si avveri la salutifera azione di cotale farmaco in questa sì fatale malattia.

Tumore sanguigno-fungoso. (*Particolar caso di.... osservato nell'ospedale di Sant' Orsola in Bologna.* Comunicazione del dottor *Gio. Battista Franchini* pro-assistente nell' Ospedale medesimo.) — Que' fatti morbosi che possono tornare a dilucidazione, a rettificamento o a conferma de' teorici principii, è utile cosa registrarli nella storia dell'arte; affine che Essa quando che sia svolgendosi dall' ipotetico, dall'errato, dall' indeterminato e superfluo, pervenga coll'accordo de' studiosi (se possibile sarà giammai) a quella certezza che le è pur necessaria per arrivare al desiderato nobilissimo seggio delle scienze positive.

Claudia Generali contadina del bolognese, donna sui 34 anni, maritata, e già madre di tre figli, di abito perfetto e di linfatica costituzione di corpo, addimostrò sempre floridezza di salute; nessuno di sua famiglia, che si sappia, fu giammai soggetto a malattie di specifica natura, e in lei sempre si compierono perfettamente tutte le funzioni dinamico-organiche. Da quattro anni e mezzo cominciò a patire tratto tratto delle fitte in un circoscritto punto del sinistro costato disotto della mammella, ma senza molestia di respiro, e senza esterni fenomeni particolari; da un anno e mezzo però, percosso il lato medesimo contro una finestra, ne risentì forte dolore; e in capo a sei o

sette giorni si accorse che in tal luogo era nato un tumore voluminoso e duro. Lasciato a sè si venne questo aumentandosi, ma da ultimo in proporzione assai minore di quella onde dapprima manifestossi; e con cessazione delle trafitture che tratto tratto, come dissi, la martoriavano. Un Cerretano volle fare il saggio del tumore colla *potassa caustica*, e fu spaventato per la quantità di sangue che spicciò con forza dalla artifiziale apertura: fortunatamente la potè arrestare con filaccie e con semplice cerotto sovrapposto al punto corroso. Alli 22 agosto del corrente anno volle l'inferma entrare nello spedale di S. Orsola per l'acconcia cura, chè di nulla si lagnava e tutto il suo male consisteva nel suaccennato tumore eguagliante quasi in dimensione una ordinaria mammella onde le derivava difficoltà de' movimenti della cassa toracica, e quindi del respiro e dell'uso del rispondente arto toracico: incomodo grave nel vestirsi non potendo sopportar localmente nè strettura nè pressione: e risentimento, e ostacoli ancora nella deambulazione, nel disbrigo di sue faccende ecc. La cute sopra di esso tumore era perfettamente normale, solo che circa alla metà della elevatezza vedeasi l'escara già prodotta dal caustico. Questo tumore era duro in gran parte ma alquanto elastico e dietro dell'escara un poco molle, dove parea quasi che presentasse qualche fluttuazione sotto le dita; oltre questo punto sembrava come diviso in due lobi da un solco. Per questi fenomeni e pel modo d'evoluzione il medico curante dottor *Gamberini* lo diagnosticò un fungo di natura midollare più presto che sanguigna, contro il giudizio di altri, e ne convennero il medico primario ch. dottor *Daveri* e l'egregio dottor *Fontana* chirurgo maggiore. Si volle tentare un saggio chirurgico onde ne venne scolo di poche once di sangue venoso; senza diminuzione del tumore nè ammollimento. L'inferma avvertì di essere gravida da poco più di tre mesi; e vedendosi tutto in essa ristretto alla località si pensò di trovar modo per distruggere il tumore e fonderlo senza operazione cruenta: quindi si propose e adottò un settone attraverso di esso e lo si fece la mattina del 23 del mese suddetto. Nella sera stessa insorse alquanto di febbre, che perdurando nel seguente mattino rendette necessario un salasso dal braccio di 10 oncie; si moderò la flogosi, e sollecita si attivò una secrezione che tenea della suppurazione; ma mentre discreta febbre si avea e non grave addoloramento nè l'inferma parea risentita di sorta, poco dopo le nove antimer. del

giorno appresso fu colta la misera da brividi intercorrenti che verso l'ora pomeridiana si cangiarono in un freddo tanto intenso da far nascere il sospetto di accesso pernicioso : a questo tenne dietro un corrispondente calore febbrile accompagnato da sudori profusi e da delirio. Cotale calore durò sino all'avvicinarsi delle ore dell'agonia. Nella mattina dei 27 trovandosi in tale stato sconciossi del feto, e dopo si calmò il delirio ma cominciò invece un dolore straziante nel centro del tumore, e tale che a stento permettea il più leggiero movimento del corpo. In questo giorno, tolto il settone, venne applicato buon numero di mignatte che bastantemente fruttarono e dopo queste si sovrappose al tumore un largo cataplasma di linseme. Nella notte di questo stesso giorno dopo novella esacerbazione di dolore si staccò l'escara antica da cui sortì sangue nerissimo e si scoprì una sostanza organica come grumosa nerissima gemente sangue d'odore cangrenoso. Poco dopo, svanito improvvisamente ogni dolore , l' inferma si fece fredda in tutta la periferia , il respiro divenne affannoso , la fisionomia ippocratica , sopravvenne come stremamento di forze , i polsi diventarono bassissimi , e miuri ; e l'agonia di questa misera durò fino alle 8 $\frac{1}{2}$ pomeridiane del giorno seguente in cui l'infelice mancò.

Ecco il risultato della necroscopia. — Tagliati in croce gli integumenti che coprivano il tumore e staccatili assieme ai muscoli , si scoperse una cisti la quale poggiava trasversalmente dalla parte posteriore all'anteriore sopra della quarta sino alla settima costa vera. Si asportò colla sega l' intero costato sinistro, e nello eseguire questa operazione uscì di là dove cadde l'escare , un ammasso di sostanza midollare mescolata ad atro sangue. Esaminato il detto pezzo tolto colla sega e guardato dalla parte della pleura che era intatta e sanissima vedeansi due piccole prominenze l'una nello intervallo tra la quinta e sesta costa , l'altra sottoposta alla prima era situata sulla metà circa della sesta costola. Nella cavità toracica sinistra eravi una certa quantità di siero purulento senza che però la pleura presentasse la più che lieve iniezione sanguigna. Fu aperta in seguito per lo lungo la cisti , entro la quale conteneasi una sostanza affatto simile alla polpa cerebrale imbrattata da sangue nerastro lievamente grumato. Lavato lo interno della cisti si rinvennero due insaccature corrispondenti alle due prominenze che vedeansi allo interno del torace. Quella che avea sede sulla costola

e che permettea l' introduzione del dito mignolo facea vedere come questa costola fosse nello interno corrosa, e come i due pezzi separati fossero rattenuti dalla cisti che ne tappezzava lo scavo da cui vedevansi partire i rudimenti del tumore encefaloide. La vena ascellare e subclavia sinistre non che la cava discendente erano rosse di tal colore che la lavatura non fu capace di distruggere. Un trassudamento di plastica sostanza adunque con corrosione di una costola senza più ci mostrò la dissezione nella località inferma; la lesione de' nervi costali forse per sè o per risentimento morboso de' nervi centrali cagionò prossimamente la morte. Il trassudamento fu effettuato dai vasi locali; e vedemmo però questi in uno stato abnorme nelle pareti loro e nel contenuto: così che mostravano essere stati essi in eccessiva attività pel rossore ecc. come si fanno vedere i muscoli, e qualunque altro organo dopo che furono per qualche tempo in eccesso o in aumento di azion. Quel trassudamento plastico *(plasma)* che dentro la cavità pleuritica disciolto ancora in sè teneva molti elementi plastici, nel tumore per lo contrario, assorbita la parte acquosa o sierosa, e rimastaci la concrescibile, *(blastema)*, anzichè organizzare parti nuove, venne col permutare questa medesima sostanza a permutare e pervertire eziandio i tessuti esistenti così da costituire le cisti e la sostanza di apparenza *encefaloide* indicata. Questo fatto adunque verrebbe in conforto della asserzione di quelli i quali, coll' imm. *Tommasini* nulla da più vedendo nella infiammazione che un processo dinamo-organico uguale *essenzialmente* a normali ma localmente morboso per eccesso di attività assoluta o relativa, convengono costituirsi le diverse maniere di esiti dal solo trassudamento *(plasma)* che per locali o accidentali concause produce, e dà luogo alle diverse maniere e quantità di efficienze materiali che dalle diverse loro forme noi diversamente appelliamo; e sotto questo rispetto, ci è avviso che il caso presente sia precipuamente degno di ricordanza.

NOTIZIE COMPENDIATE EDITE.

Patologia e Terapeutica medica.

Fredde immersioni. *(Dell'uso delle... nella febbre scarlattina, nel morbillo, orticaria, pemfigo e nelle affezioni flogistiche.* Breve cenno

del dottor *G. B. Antonini*). — Nominati in genere i principali fra gli antichi e i moderni che ricorsero a cotali immersioni in questa malattia: raccontato come nella epidemia di cotal morbo del 1836 in Buenos-Ayros accompagnato il più da angina maligna il dott. *Irineo Portela* vi ricorse, anche nelle puerpere, onde quasi per incanto vide disparire lo sputo sanguigno per grave emormesi pulmonare, la cefalea, la dispnea subito dopo l' immersione, e ricomparire i locchi, accrescersi la secrezione lattea, esperimenti ripetuti con felice successo ancora dai dottori *Martinea* e *Montes de Oca* unitamente anche alle affusioni fredde al capo: notato come i dottori *Morisson*, *Almeida*, *Ferreira* se ne ebbero in molti e molti casi a lodare, e per lo contrario siccome avessero a soccombere gl' infermi medicati con altri metodi curativi, ricorda l'*Antonini* che da siffatta terapia egli stesso e i molti altri suoi colleghi non solo ebbero grandissimo vantaggio pel numero delle guarigioni, ma eziandio per la prontezza con cui si effettuavano, per la rarità delle recidive e dell' anasarca; e dice finalmente che corrispose sempre anche sotto gli altri climi, ed in altre epidemiche circostanze, tanto che *Stranger* medico in un ospizio di esposti assicurò altro non esser necessario per fanciulli scarlattinosi se non che di acqua fredda. Teoricamente eziandio prova l'Autore l'utile, come rimedio antiflogistico, delle fredde immersioni anche sopra del salasso, e il rispondere che fan esse al gran insegnamento di *Celso* di guarir *tuto*, *cito*, *jucunde*. Confuta *Boisseu* che vi si oppone — Risponde a *Giannini* che se per squisita sensibilità o altra qualunque cagione ad alcuni possono riuscire insopportabili, non è per questo che si possano dire: *ineseguibili in pratica* — Conchiude che potè vedere in alcuni casi tollerate e ricercate con piacere e con prò dentro le 24 ore 12, 15 e fino 20 immersioni, e che quanto è più ardita la flogosi tanto è più sostenuto e desiderato il bagno freddo. Le regole nel praticarlo poi sono le seguenti. — In caso di alcuna grave esistente congestione è da premettere il salasso: quando moderato è il calore è da preferirsi il bagno fresco alla temperatura di 15, o 20 gr. R. — La durata del bagno freddo è di 3 minuti al più, se fresco di 8, o 10 praticando affusioni al capo. — Bisogna involgere l' infermo dopo il bagno in un lenzuolo alquanto tepido, poscia aumentar le coperte e rimuoverle poscia all'affacciarsi della reazion vitale. — Convien diminuir le quotidiane immersioni mano a mano che la malattia piega

a buon esito — Si vuole condiscendere gli infermi quando per la smania della reazione cercan bevanda e bagno freddo. Dopo di che come estreme deduzioni mette le seguenti: 1.ª Il bagno freddo essere il rimedio più sicuro della scarlattina. 2.ª Essere non solo tollerato, ma desiderato dagli ammalati, tostochè esperimentarono la prima immersione. 3.ª Gli ammalati di scarlattina, così curati, ottenere guarigion più pronta, ed essere meno esposti alle recidive. 4.ª Egualmente esser in loro la convalescenza più rapida, minore la tendenza all' idrope. Ricorda da ultimo *Campagnano* coi bagni ricordati aver tolti a certa morte infelici affetti da gravi e pressochè mortali pneumoniti: altri aver guariti reumatismi e nevralgie ostinatissime: *Sancassani* averli additato qual rimedio sicuro nelle ferite d'armi da fuoco, metodo che poi se lo appropriò *Larrey*. — *Hancoke* averlo detto febbrifugum magnum — essere di fatto rimedio potentissimo a moderare il calore e l'eccitamento soverchio vascolare. *(Gazz. med. It. fed. Stati Sardi* 1850 2.° *sem. Tom.* 2 *pag. prima* 90 *e seg.)*

Lino catartico. *(Uso del.... nelle affezioni reumatiche croniche. Butter-Lan.)* — Anche presso al popolo ebbe già molta fama per questa azione il lino catartico. *Butter-Lan* richiamandone l'uso ha provato il suo estratto alla dose di 25 a 50 centigrammi due a tre volte per giorno e ne ottenne effetti purgativi e diuretici senza più. Si potrebbe usarne l' infuso ma ha un odor nauseante; gli giovò pure in certi casi di ascite con malattia di fegato e nelle catarrali. *(Times e Bull. gén. de thér. méd. et chir.* 1850.)

Radici di salsaparilla. *(Utili effetti del fumo delle... nella cura dell'asma spasmodico.)* — Nell'asma nervoso cronico *Colledani* usò con vantaggio quest'argomento, e nell'acuto dice essere riuscito a pronta totale vittoria della malattia col farlo fumare in una pipa lunga a *camino* in parte largo in parte stretto così che il fumo non si disperda e facilmente possa essere inspirato. *(Bull. gén. de Thérap. méd. et chir. N.* 39 *pag.* 134 *Paris août* 1850.)

Ragnatelle. *(Cura delle febbri periodiche colle....* Proposta del dottor *Gius. Rota.)* — Con due dramme e mezza di questa sostanza organica presa in più giornate e in diverse volte assicura il *Porta* essere riuscito a vincere febbri periodiche le più ribelli; rimedio popo-

lare ab immemorabili in voga nella Vallesesia. (*Gazz. med. de' Stati Sardi e Raccogl. med. di Fano* 31 *agosto* 1850 *pag.* 148.)

Scarlattina epidemica. (*Nota sulla cura della... colla cauterizzazione della faringe*, del dottor *Abel Robet* medico dell'ospedale di Chomont (Haute-Marne). — Manifestatasi nel corso dell'anno 1847 cotale epidemia con forte partecipazione e dolori di gola, e arrossamento più o meno vivo di tutta la cavità boccale posteriore e della faringe, e con morte costante quando sopravvenivano gravi sintomi cerebrali, tentò invano il *Robert* il trattamento antiflogistico generale e locale. Quindi pensò di sostituire ai salassi la *cauterizzazione* della *faringe* (arrière-buche) con un pennello imbevuto d'acido *idroclorico* puro, coi revulsivi, i tonici, e gli eccitanti, e vide così la malattia perdere la sua intensità e diminuire il numero de' morienti. Quando nello *sviluppo* il dolor dell'*angina* è leggiero senza sintomi generali gravi usa le mosche di Milano ai lati e dinanzi del collo, e il dolore cessa d'ordinario in meno di 24 ore; se il dolore è violento, e gli altri fenomeni gravi, cauterizza mattina e sera la faringe con parti uguali di miel rosato, e d'acido idroclorico e ciò tralascia, cessato o scemato il dolore: 4, o 5 cauterizzazioni bastano. Pei fenomeni cerebrali usa i senapismi alle gambe, o fomenti freddi alla testa rasata dai capelli; ne' casi imponenti però ricorre anche al salasso o meglio a 4, o 5 mignatte ai processi mastoidei, ai lati della laringe o del petto per gli adulti, e 1, o 2 nei fanciulli; ricorre anche ai lavativi, bevande diluenti ecc. Lo studio di molte epidemie di scarlattina, de' diversi metodi curativi l' hanno convinto, la scarlattina attenersi piuttosto a un *indole scettica* che a una diatesi infiammatoria — ingannevole essere l' aumento d' attività e d' energia del sistema circolatorio, e accompagnato da debolezza nervosa — e lo stato della faringe non dar spiegazione de' sintomi violenti, ma essere dessa una manifestazion locale dello *stato generale specifico*, la faringe essendo il *luogo d'elezione* della malattia (*Revue méd. chir. de Paris sept.* 1850).

Anche il dottor *Brown* nella epidemia *scarlattinosa* della Pensilvania del 1847-48 (Revue méd. chir. juillet 1850) usò con utilità tale *medicazione topica*, e un ignoto Autore dice da due anni così adoperare in un paese disgraziatamente visitato spesso da questa crudele affezione. Comunque sia però noi non sapremo convenire nè ne' sibillinici ragionamenti diagnostici dell'Autore nè nelle sue deduzioni nè nella sua

medicatura finchè fatti ineccepibili non ce ne convincano evidentemente. *(I Comp.)*

Patologia e Terapeutica chirurgica.

Avanzi di un feto. *(Tumore del retto che racchiudeva gli.... estirpato in una bambina di 5 anni e mezzo,* da *Bouchacour* di Lione). — Caterina Sery nata alla Croix-Rousse da gente sana, forte e ben sviluppata dalla nascita, si mostrò ben presto pallida e d'apparenza clorotica benchè fosse stata bene, e cresciuta fosse regolarmente sino ai 4 anni. Allora fu soprappresa da fenomeni nervosi, di natura eclampsica, forse estranei all' affezione onde ebbe ricorso al *Bouchacour*. Poco dopo il ventre s' intumidì di molto, e diventò dolente alla pressione; si avea costipazion costante, che solo cedeva ai lavativi frequenti, consigliati da un medico oltre i cataplasmi emollienti. Lo stato anemico, i moti tumultuosi del cuore con intermittenza del polso, avean fatto prescrivere la digitale (!) l' acqua ferruginea e un regime analettico. Sotto cotale medicatura parve migliorar molto, riprender le forze quando un giorno senza altri prodromi fece Ella per l'ano gran copia di pus, e durò così per 7 mesi dal più al meno, con immediatamente dopo una gran quantità di muco biancastro filante simile all' albume d' ovo, d' odor fetidissimo. Non tardò a dimagrire la fanciulla, a perder la sua gaiezza, a diventar triste e taciturna, stentava a girare, dolevale ogni tocco all' addome, era ognor più stittica ma conservava l' appetito e digeriva bene. Quindici giorni dopo il cominciamento della suppurazione, vale a dire verso la fine d'agosto del 1849, si vide sortir per l'ano un cordone (mèche) di capelli castagno-chiari, lisci, lucenti, e per nulla intrecciati e contemporaneamente ne furono espulse delle ciocche circolari, appianate, stipate, e di un diametro uguale a una moneta da 5 franchi. La suppurazione finì verso la fine di marzo 1850 senza osservar nulla di nuovo sino ai 17 aprile: e allora dopo una passeggiata molto protratta, sortì dall' ano una piccola quantità di sangue, e l' ammalata soffrì tenesmo continuo, e penosissimo. Sotto continui sforzi di andar di corpo apparve all' orifizio anale un tumore leggermente rossastro che talora sporgeva di alquanti centimetri, e rientrava cessati i premiti. Entrò la Caterina nell'ospizio della Carità, e fu posta nella sala S. Elena N. 8.

All'esplorazione questo tumore si conobbe che prolungavasi molti centimetri nel retto; libero quasi per tutta l'estension sua solo aderiva per la sua parte superiore alla parete posteriore del retto, molle in alcuni punti, duro in altri, liscio in una parte della sua superficie, ineguale altrove, e coperto in parte di capelli; fu considerato come costituito dagli avanzi d'un feto, e costituente uno de' rari casi di *mostruosità per inchiusione;* tale fu l'opinione del rispettabile chirurgo maggiore dell'Hôtel-Dieu *Bernèr.* Di qual natura si fosse, questo tumore determinava nell'intestino irritazione, dolore, impedimento grande alla defecazione quindi eravi indicazione di liberarne l'inferma. Natura si era già data cura di preparare e facilitare la operazione; la bambina annoiandosi del soggiorno prolungato nelle sale, ottenne che si conducesse a passeggiare nella piazza di Bellecour. In ritornando sforzi di defecazione si rinnovarono, e s'ebbe un po' di sangue; si vennero aumentando gli sforzi, e il tumore sortì quasi tutto intero. Il mattino dopo alla visita riconobbe l'Autore che il tumore era libero interamente, che riempiva tutto il solco delle natiche tenuto solidamente da un peduncolo, che a traverso l'orifizio anale finiva per confondersi nell'intestino nella direzione del sacro. Esplorando in più volte e con molta cura questo peduncolo m'assicurai, dic'esso, 1.° che non avea vasi, o almeno arterie che pulsassero, 2.° che non era nè pervio nè tanto grosso da temere che fosse costituito da intestino rovesciato. Una doppia legatura molto stretta sul peduncolo mettendomi al sicuro da ogni emorragia staccai il tumore con due colpi di forbici fatti più lontani che fu possibile dall'intestino, e al disotto delle parti legate; ne scolò qualche goccia di sangue, e l'operazione presto fu compita. La legatura si staccò pochi momenti dopo, e il medesimo giorno la fanciulla ebbe una scarica con due piccoli grumi di 30 grammi circa, restò indolente il ventre e soffice, l'urine normali, si conservò l'appetito, nessuna febbre; pigliò infuso di tiglio, pozione calmante e legger pappa. Il 4.° giorno sortì qualche catarro ma non sangue e l'ammalata stava bene da sua pari e fu renduta ai parenti; non si volle permettere più esplorazione alcuna intestinale; ma dopo l'operazione aveva avvisato l'Operatore al disopra del pedicello materie feccali indurite, trattenute in alto dell'intestino dall'ostacolo ricordato.

Il tumore mostrava una massa irregolarmente ovale pesa 70 grammi coperta del tutto da grosso tegumento roseo perfettamente simile

alla pelle di fanciullo. Da un lato presentava capelli fitti, i più lunghi di 10 centimetri, dall'altro soli alcuni peli rari, corti e quasi bianchi. Esaminandolo attentamente si scoprì sulla faccia scevra da peli, a 15 millimetri circa da una delle sue estremità una fessura trasversa lunga 2 centimetri profonda uno, terminante in un cul di sacco. Il labbro inferiore della fessura era irregolarmente diviso da un solco longitudinale che si perdea in basso fra due altri tubercoli più duri superati da due denti l'uno canino, l'altro molare, il labbro superiore terminava a destra con un tubercolo rosso sotto il quale era impiantato un dente incisivo, colla parte scendente a destra, la radice voltata a sinistra. Questo labbro superiore nel suo bordo libero offriva una serie di tubercoli piccoli, rossi in apparenza di papille fungiformi della lingua. Il dente incisivo distaccatosi dopo alcuni giorni di macerazione nell'alcool è perfettamente conforme anzi ha i caratteri di dente di latte; i due altri restano sodi negli alveoli, e presentano probabilmente analoga disposizione. — Il peduncolo, che fermava il tumore al retto, terminava su di esso al lato sinistro della cavità ora descritta: e in quel punto evvi una area sanguinante pel taglio fattovi colle forbici lunga 15 millimetri, larga 10. Allontanandosi dall'impiantazion dei denti che si potrebbe dir inferiore, per la posizione, si trova al disotto un tubercolo molle, mucoso, più a sinistra, uno cutaneo peduncolato superiormente, separato da un solco circolare, una massa a superficie disuguale come verrucosa che termina inferiormente il tumore, separata posteriormente, pel medesimo solco, dalla parte coperta di capelli; la sua pelle è liscia con alcuni peli fini e biondi. Incidendo per lo lungo il tumore sull'uno de' lembi della sua faccia posteriore si trovò, in mezzo di un tessuto fibro-adiposo, 1.° un osso rotondo coperto dal suo periostio, portante i denti corrispondenti al labbro inferiore e racchiudente vicinissima a uno di essi una depressione occupata da una vescichetta dentaria. Il dente incisivo è libero da ogni aderenza coll'osso, il molare e il canino al contrario sono evidentemente impiantati negli alveoli. Staccato più compiutamente dalle sue aderenze fibrose e cutanee, quest'osso presenta una forma rotonda a una delle sue faccie ove esiste un' apertura ovale un po' allungata, di un centimetro nel suo maggior diametro che conduce a una cavità occupata da tessuto fibroso ove s' impegna, per un'apertura meno ampia, un piccol fascio vascolare senza

nervi, parrebbe. È difficile di riportare la forma di quest'osso a un regolare della testa, del tronco, o degli arti: pure questi rapporti co' denti, e colla specie di cavità boccale in avanti possono farlo considerare come un osso mascellare. La sua superficie generalmente rotonda in addietro, le sue aperture, la cavità lo ravvicinano se non nelle sue particolarità a un osso del cranio, almeno a quelli della teca craniale ridotta ed atrofizzata. Quest' osso, che è il più grosso, sarebbe dunque un vestigio della testa. 2.° Al di sotto è posto traversalmente un piccolo osso acuto a una delle estremità, rotondo all'altra, che parrebbe appartenere o a una costa, o a un arco vertebrale. 3.° Finalmente un nodo cartilagineo, grosso e della forma di una nocciuola un po' allungata, che termina questo scheletro incompleto. Sarebbe come un vestigio degli arti inferiori? Non vi erano altri nuclei ossei nè cartilaginosi. *(Compt. rend. des Séan. de l'Acad. des Sc. Paris* 1850 *T. XXXI, pag.* 264 *e seg.)*

Collodio. *(L'onissi guarita col....)* — Il dottor *Meunier* trovò che abbassando le carni che circondano l'*onissi* e versando fra quelle ed il margine dell'unghia una piccola quantità di collodion, questo si éssica prontamente, e si solidifica, fa cicatrizzare l'ulcerazione e col mantenere allontanate le parti assicura la guarigione, ogniqualvolta la malattia non proviene da una deviazione primitiva e abnorme dell'unghia. Il dottor *Larrey* il quale comunicò questo ritrovato alla Società di chirurgia di Parigi lo impiegò in cinque casi ordinari e gli riuscì bene in quattro. *(Gazz. med. fed. lombarda Tom. I, Ser.* 3, *pag.* 279. 1850.)

Dita palmate. *(Sulla separazione delle.... e sopra un processo novello anaplastico per prevenire la ripristinazione della deformità.* Nota del dott. *A. Didot* di Liegi, membro titolare dell'Accademia Belgica di medicina, all'Accad. med.) — Molte di cotali mostruosità congenite, e accidentali verificandosi tuttodì o *intime* e *immediate*, o più o meno *lasse* e *mediate* le quali oltre la deformità apportano ostacoli gravi negli atti cui sono destinate le dita, studiò l'arte salutare di opportunamente porci rimedio, e molti e molti processi furono proposti e messi in pratica i quali benché semplici e per nulla pericolosi non riuscirono però all'uopo bastantemente sicuri ed efficaci. E per dirne d'alcuni *Morel-Lavaillée* raccomanda di dividere la doppia grossezza della pelle con

due incisioni, una dorsale, l'altra palmare; *Velpeau* consigliò di interporre come corpi stranieri fra le due dita ad arte disgiunte, lamme di piombo, empiastri o altri corpi stranieri, ma tuttociò, spesso si vedevano contro la tendenza a novella conglutinazione. Tanto è vero ciò che si era omai dimesso il pensiere di ritentare questa operazione quando *Rudtoffer* pensò di far precedere alla separazione delle dita la pratica di un'apertura ben *stabile (organisée)* alla radice d'ognuno di essi, con un ago e un fil di piombo. *Zeller* e *Crimer* tagliarono un piccol lembo sul dorso della mano, e lo portarono fra le dita verso la faccia palmare per avere un *angolo fermo* e non *supurante* alla base della divisione. *Velpeau* finalmente pensò questa altra modificazione, di collocare cioè nelle parti più lontane del setto interdigitale tre legature di prova *(attente)* una nel mezzo, le altre nei lati, prima di tagliare: divide poscia il setto innormale fino alle due linee dai punti traversati dai fili, piglia ciascun d'essi e ne fa 3 punti di sutura semplice. Studiato avendo questa parte di terapia chirurgica dietro l' inutilità de' cimenti tentati *Didot*, e venendo consultato per una giovine campagnuola che avea 4 *dita* nella mano sinistra *palmate* sino alla metà della seconda falange congenitamente, e il tessuto interdigitale era denso e indurato a maniera da rendere queste quattro appendici *solidarie* una dell'altra, da prima ordinò il riposo della parte, e spesse immersioni nell'acqua calda per rammollire i tessuti, e renderli atti a nuove aderenze. Dopo alcune settimane così operò. Sulla faccia dorsale del mignolo, e sulla linea media praticò un' incisione dall'estremità della *piega palmata* sino verso il mezzo del diametro longitudinale della prima falange. Da questo punto principiò una seconda incisione perpendicolare alla prima e prolungata fino al lato interno dell'anulare. Una terza incisione perpendicolare pure alla prima fece dalla sommità del setto interdigitale verso l'anulare sino al bordo libero della membrana innormale, per lo che queste tre incisioni presentavano due angoli retti così disposti |——— ———|. Separai questo lembo del mignolo verso l'anulare, e lo lasciai più grosso che potei, dice l'Autore, e ne feci un altro uguale ma in senso inverso sulla faccia palmare dell'anulare. Eseguì poscia un taglio che, da una linea e mezza oltre la piega della prima falange estendendosi sulla palma della mano, discendeva sulla linea mediana di questo dito, e si fermava in vicinanza del setto, e 2 altri tagli perpendicolari al primo circoscri-

venti il lembo in proporzioni uguali a quelli eseguiti nel dorso; sicchè non ebbe più che da dividere alcune briglie cellulari per distruggere i rapporti i quali aveano unite le due dita dalla nascita. Per terminare l'operazione, innestò i tegumenti staccati sulle parti in cui li volea fissare. Cominciò dall'anulare di cui coprì tutto il lato interno; ma bisognò quasi una linea di taffetà per compire lo smanco massimamente a randa delle articolazioni; fu più fortunato pel minimo, per la cui ferita bastarono i tegumenti staccati dalla *faccia palmare*. Li fermò con 3 piccole spille su cui annodò un filo doppio. E in quanto alla commissura interdigitale si limitò a passarvi un piccolo ago armato di un filo, e praticarvi un solo punto di cucitura che bastò per darle una conveniente disposizione. In quanto all'*indice* e al *medio*, procedette il *Didot* diversamente; praticò una prima incisione, sulla linea mediana della faccia palmare del *medio*, di estensione uguale a quella del setto abnorme, sulla quale fece caderne perpendicolarmente due altre condotte sino al bordo interno dell'indice, e circoscrisse qui pure una linguetta di tegumenti cui staccò dal medio. Alla faccia dorsale dell'indice tagliò un lembo di ugual dimensione che distaccò da verso il lato esterno del medio, applicando ogni porzione di pelle al dito cui restava adeso. Qui pure trovò uno smanco largo circa una linea, cui applicò striscie aglutinative per ben fermare i lembi, e poi passò due piccoli punti di sutura all'origine della commessura, e qui ottenne un'unione perfetta. Così il fine propostosi avea ottenuto il *Didot*, di riunire cioè esattamente le pieghe della base delle dita, e avea separato interamente lo spazio di suppurazione futura. Avea 3 ferite senza comunicazione fra loro, quindi senza possibilità che si risaldassero; e dopo 15 a 18 giorni di fatto tutte le soluzioni di continuo erano compite, non restavan che cicatrici lineari, i tegumenti avean ceduto all'*attrazione* del tessuto innestato, e contratto solide aderenze. Dopo 2 mesi rinnovò l'operazione per lo spazio fra il *medio* e l'*anulare* e l'esito fu pure felice. Quest'operazione così praticata presenta però le seguenti *difficoltà principali*, 1.ª Il taglio de' tegumenti nella faccia palmare dei diti è difficile e faticoso per la tessitura e compatezza delle parti; bisogna andar cauti e non impoverire troppo i lembi. 2.ª Si può andar incontro a scolo eccessivo di sangue se non si ha precauzione di far comprimere da un aiutante le arterie radiale e cubitale: perciò basta che una persona

pratica tenga ben stretto il carpo; quando si taglia sulla faccia palmare si han da comprimere i due vasi col pollice d'ogni mano, quando sulla dorsale, va intercettato il sangue col polpastrello delle tre prime dita applicato nell'andamento de' vasi. 3.ª L'operazione è dolorosissima, quindi è da ricorrere alla anestesia colla prudenza necessaria. Potrebbe la trapiantazione della pelle di un dito a un altro dar luogo ad errori di sensazioni, come si è notato in altre operazioni d'autoplastia, ma ciò è difficile per la probabilità che vengano tagliati e separati i nervi dal tronco onde comunicano col cervello.

Conviene poi questa operazione quando la *sindactilia* sarà *lassa* e *mediata* — Quando l'operatore potrà disporre di lembi ampi abbastanza per coprir tutta la parte denudata delle dita e per ottenere immediato e intero innesto — All'Autore essendo riuscito bene un caso dove i tessuti erano duri e ingrossati, non è da spaventarsi del timore di *Velpeau*, di veder cioè cancrenarsi i tegumenti. Questo processo poi merita di essere cimentato novellamente: poichè quest'Autore medesimo protesta che il difetto di tegumento su *tutto il lato* delle dita così spalmate è la causa del *cattivo esito*, pel quale non conosce Egli, il *Velpeau*, nulla di efficace. Il *Didot* dice da ultimo non essersi curato delle affusioni fredde dopo l'operazione per temenza di così opporsi ai movimenti (*processi dinamo-organici* diremo noi) che inducono il trassudamento plastico necessario pel ristabilimento, e la pronta saldatura; e però essendosi così trovato bene (cioè a dire non praticandole), raccomanda agli altri, o di non servirsene, o di farlo parcamente. (*Bull. gén. de thérap. méd. et chir. N.* 38 *pag.* 447 *e seg.*)

Ectropion. (*Novella operazione riuscita bene per la cura dell'.... da paralisi muscolare.* Cimento del dottor *France.*) — Due sono le specie d'*ectropion* considerate dagli autori: da *tumefazione* o *rigonfiamento* della congiuntiva, o da *raccorciamento della pelle interiore* in dipendenza di una cicatrice; ma ve ne ha una terza maniera da *rilassamento* cioè della palpebra per *paralisi del muscolo orbicolare.* Quindi non si osserva che nella palpebra inferiore la quale si ripiega all' innanzi, s'infiamma e finisce col rovesciarsi infuori esponendo l' occhio all' intemperie, alle infiammazioni ecc. Per questo *ectropio paralitico* ha *France* immaginato un' ingegnosa operazione, pel buon esito della quale ci vuole però l'integrità del terzo paio di nervi cioè dell'elevatore

della palpebra superiore, operazione che tende a diminuire l'estension della fessura palpebrale, e a inalzare la palpebra inferiore e ristabilire il suo contatto col bulbo, mettendola in rapporto col *nervo elevatore* anzidetto: e però cotale pratica è impossibile in caso di *ptosi* (ptosis) o di *caduta della palpebra* superiore. Ecco il *processo operativo.* — Messo a seder l'ammalato in una carega con la testa ferma sul petto dell'aiutante, *France* piglia la palpebra inferiore con un *tenaculum* immediatamente dietro al bordo ciliare, a un decimo di pollice circa di una linea immaginaria che tira lungo il bordo esterno della cornea (ben inteso che questa guardi all' innanzi e nella sua posizione naturale) Il bordo *ulcerato* della palpebra lo tira innanzi e con un bisturi lo *avviva* dal punto dove è fermato il *tenaculum* sino alla commissura esterna, e così adopera nella palpebra superiore. L'*avvivamento* comprende il lembo della mucosa e della pelle, gli orifizi dei follicoli meibomiani, le ciglia, e i loro follicoli (e l'Autore ne dà nella Lancet e nel Bulletin una tavola). Le superficie *avvivate* le riunisce con una sutura continua, e la mantiene con bandelette, quindi mette sopra l'occhio delle compresse bagnate nel bagno bianco freddo. L'agglutinamento si fa rapido di prima intenzione e in pochi giorni si può veder l'effetto dell'operazione. La fessura palpebrale impiccolita si stende solo dall'angolo interno al punto della *riunione artificiale* e la palpebra inferiore sottoposta all'azion dell'*elevatore* resta più strettamente applicata sopra il *bulbo oculare;* così le lacrime più facilmente colano fino ai *condotti lacrimali*, si scema la deformità, e non si turba la vista. Due volte ha praticata questa operazione, 1.ª in un sessuagenario rimasto ferito qualche tempo prima nella guancia destra con perdita di sostanza compresavi delle *branche* grosse del *facciale,* e in particolarità le avvivatrici del muscolo orbicolare onde rovesciatasi già la palpebra inferiore si avea lenta congiuntivite con continuo scolo di lacrime sulla guancia, e per coprir l'occhio, era costretto l'infermo a portarlo in alto sotto la palpebra superiore. 2.ª In un uomo di 45 anni da paralisi delle palpebre sin dall'infanzia (derivante dal sesto paio) con amaurosi. In ambedue i casi ebbe esito felice quantunque in circostanze ben diverse e dipendenti da primitiva causa distinta. (*The lancet e Bull. gén. de Thér. T.* 38, *pag.* 471.)

Ernie strozzate. (*Uso del cloroforme nella riduzione delle....*).

— Sono portati due casi ne' quali eterizzando a piena anestesia due individui sotto siffatte gravissime infermità in istato d' irreducibilità potè facilmente e con poche manovre ottenersene la riduzione, anche mercè lo stato di rilassamento muscolare e membranoso che salutarmente accompagna lo stato anestetico medesimo. Così si potè riavere del tutto senza operazione cruenta gli infermi. Protesta però l' Autore con ciò di non voler togliere la priorità, per questa nuova applicazione dell' inalazione cloroformica, a *Gujon* per consimili utili cimenti instituiti e già annunziati nella Gazz. méd. de Paris. (*Revue du progr. Algerie N.* 56 1850 *pag.* 141).

Iodio. (*Dell' influenza dello.... sullo sviluppo del feto durante i due ultimi mesi di gestazione*, di *Delfrayssè.*) — Propone l'Autore di sostituire lo iodio all'ordinario uso del salasso ripetuto e della dieta nelle donne incinte ed affette con certezza da restringimento o vizio di conformazione del bacino tale da non permettere l'uscita di un feto a termine, e di consueto volume colla vista di moderare l' accrescimento del feto stesso, e d' impedire che acquisti un volume capace d' opporsi alla sua espulsione. Al sesto o settimo mese di gravidanza Ei lo prescrive colla formola seguente

Iodio puro	1 grammo
Ioduro di potassio . .	2 grammi
Acqua stillata	30 grammi

se ne faccia soluzione, amministrandola dalle sei alle otto gocce per giorno in 30 grammi d' acqua zuccherata, un'ora prima del pasto. Per le proprietà fondenti dello iodio si diminuisce la nutrizione dell' utero, e per conseguenza quella del feto che racchiude. Sottomesso un feto settimestre all'influenza dello iodio nel seno materno per giorni sessanta, non presenta alla nascita se non che appunto il volume di feto di sette mesi, arrestandosi senza produrre nocumento nè alla di lui vita nè alla di lui salute. Dalle osservazioni sugli animali, coronate da felice successo, passò l' Autore alla specie umana. Ei racconta di una dama che offriva il bacino di diametro antero posteriore anche minore di 8 centimetri, la quale in cinque anni ebbe tre feti morti nati. I due primi a mezzo del forcipe; il terzo, abbenchè provocatane la espulsione al settimo mese di gestazione. Sottomessa a sei, e poscia ad otto goccie della detta soluzione in due susseguenti gravidanze, nell' ottavo e nono mese delle

medesime mandò a luce spontaneamente nell' una un feto del peso di grammi 728, nell' altra una femmina di grammi 734 *in meno* dei due figli che primi furono estratti col forcipe. Del resto offrivano il volume ed il peso di quello, che espulse al settimo mese di gestazione. Ed oltrechè fu il loro nascimento spontaneo, fu ancora felicissimo, perchè vigorosi e sanissimi. Sana pure conservossi la madre, ad eccezione di minore sviluppo nella grossezza delle mammelle, e di qualche diminuzione di grassezza.

Narra quindi di altra signora, che per forte depressione del pube presentava un diametro sacro-pubico insufficiente all' escita di un feto ordinario senza il soccorso dell' arte, e che con gravi difficoltà avea partorito cinque volte feti morti. Alla sesta consigliò dal settimo al nono mese la sopraddetta medela alla dose di gocce sei giornaliere. Il di lei parto ebbe luogo al termine ordinario, si rese madre di un robusto e ben formato feto, che pesò 1,250 grammi in meno degli altri sei, nacque senza il più piccolo sinistro accidente, e gode tuttora di salute e vigorosa costituzione. (*Jonrn. de méd. de chir. et de pharmac. de Bruxelles Vol. II, juillet* 1850.)

Lupie. (*Distruzione delle.... e tumori analoghi senza operazione sanguinolenta.* Memoria di *Legrand.*) — Del 1839 fu messo in tortura l'Autore da uno perchè gli portasse via molte *lupie* alla testa senza far sangue, e ci riuscì. Del 1844 seppe la morte di una signora per una risipola alla faccia e alla testa sopravvenuta all'estirpazione di siffatti tumori col bistorì; quindi si diede a meditar meglio sopra la operazione già eseguita cui Egli così descrive. Divide la pelle in tutta la sua grossezza coll'*applicazione lineare* di soluzion concentratissima di potassa caustica la quale distrugge ogni *vitalità* nel tessuto. Ripetendola sempre più si approfonda la cauterizzazione sì che s'arriva a pigliar colle pinzette, ed a levare la lupia. Si unisce la ferìta e se ne ottiene la cicatrice. Se la cisti è molto adesa, si distruggono i prodotti morbosi con altre cauterizzazioni identiche badando bene di distruggere, o portar via la membrana propria del tumore. 32 volte l' ha ripetuta cotale operazione l'Autore, nè mai ebbe da vedere risipole mortali; studiando poi microscopicamente questi tumori col dottor *Mandl*, ecco i risultamenti ottenuti su due lupie una della pelle capelluta, l'altra della fronte. Questa presentò un inviluppo duro di trasparenza cornea con punti bian-

castri (corpi granulosi, oscuri e come formati di grasso) sparsi a gruppi, composto di *laminette epiteliali*. Dentro sono piene di materia di consistenza melacea, elementarmente composta 1.° di cristalli di colesterina in abbondanza; 2.° di piccole gocciette o granuli di natura grassosa; 3.° di corpi irregolari granellosi, giallastri o neri pur di natura probabilmente adiposa; 4.° di lamule epiteliali, alcune con nocciuoli, le più senza; 5.° di globuli a diversi gradi di sviluppo; 6.° di membrane con nocciuoli, globuli e fibre. Da ciò sembra, provvenire cotali tumori da *trasformazione patologica di glandole sebacee*, e la lupia del derma capelluto gli parve derivare da *trasformazione patologica di un follicolo peloso*, dove manca sola la *colesterina*, nè ci son quindi punti bianchi, ma ha un derma solido: e nel fondo del sacco trovò traccie di *germe* peloso (*follicule de poil*). Alla *genesi* di cotali tumori passando, dietro le cose dette ne crede l'Autore la causa diretta nell'*obliterazione accidentale* del collo della ghiandola sebacea o del follicolo peloso, o nell'alterazione dell'umore separato dalla membrana, ma dipendente da *influenza gentilizia* onde sarebbe la lupia una *malattia ereditaria*. L'analisi chimica di *Dumas* dà in decimali 45,10 di materie solide, 54,90 di acqua: la materia solida non dette col alcool che del grasso giallastro, facilmente fusibile; e il 4 per cento di albumina sporca in questo: non fu fatta ricerca de' sali. (*Compt. rend. de l'Acad. de Sc.* 1850 *deux. sem. pag.* 78 *et seg.*)

Chimica e Farmacia.

Antiblennoragico. (*Oppiato...* di *Diday*). — Al miscuglio di copaibe e cubebe sostituisce egli l'olio essenziale di copaibe, e l'estratto alcoolico di cubebe. — Ecco la formola. — Estratto alcool di pepe cubebe — Ol. essenz. di balsam. copai. ā gramm. v — Jalapp. s. p. gramm. iij — Pep. cubeb. q. b. per farne un oppiato da prendersi in 3 volte nella giornata coll' ostia —. Se si vuol evitare la catarsi si lascia la gialappa; secondo l'esperienze chimiche, l'efficacia di questa dose d'oppiato sarebbe uguale a quella di 32 grammi dell'altro preparato col cubebe e copaive in natura. Scemata l'affezione si scema la dose gradatamente continuandone però l'amministrazione per 100 giorni. (*Ann. delle Sc. chim. farm. ecc. di* G. B. Sembenini *fasc. quinto pag.* 311. *Mantova* 1850).

Cancro ulcerato. (*Soluzione acquosa d'ammoniaca contro il....* Esperienze di *Saint-Marie* di Lione.) — Per sedare i dolori atroci del cancro ulcerato propone il *Saint-Marie* la seguente soluzione — ammoniaca liquida 30 grammi — acqua un litro — Anche *Girard* la vanta e sostiene averne verificato l'efficacia da essa soggiungendo che viene ancora scemato e tolto del tutto il cattivo odore della suppurazione. (*Rev. med. chir. de Paris Tom. VIII, pag.* 106, *août* 1850.)

Questa pratica però non è nuova presso di noi, e in questo medesimo Bullettino ne abbiamo già dato comunicazione.

Cannabis indica. (*Tintura della resina di.... nelle emorragie uterine*, del dottor *Churchill.*) — Deve attribuirsi al caso la conoscenza de' buoni effetti della tintura della Cannabis indica nelle emorragie uterine. Amministravala il dottor *Magnise* a donna in pari tempo affetta da nevralgia, e da emorragia di utero, che rapidamente sanossi da ambo i malori. *Hunt*, e *Churchill* poscia usarono, e specialmente quest'ultimo, dalle cinque goccie di detta tintura alle dieci, tre volte al giorno, arrestando, con prontezza consimile a quella prestata dall'ergotina, in 24, o 48 e qualche fiata istantaneamente, le profuse emorragie di utero, nelle quali (N. B.) avevasi sangue sciolto, non mescolato a grumi, con niun aumento di volume nell'utero, con poco o nessun dolore del medesimo organo, e talvolta accompagnate da massima facilità a ripetersi; mentre in casi opposti lieve fu il prò, che ne ritrasse. L'encomia inoltre il *Churchill* nelle emorragie proprie de' primi tempi della gravidanza, siccome preliminari d'aborto, impiegata però con tutta sollecitudine. Infine esperimentolla con qualche vantaggio nei cancri uterini incipienti, onde arrestarne le emorragie, e farne cessare il dolore.

Qualche malato prova dietro l'ingestione della detta tintura una specie di ebbrezza, simile a quella che produce un soverchio bicchier di vino. In un solo caso vide il *Churchill* tener dietro all'uso di cinque goccie della medesima forte sconcerto nervoso, associato a spossatezza.

Il dottor *Henry Bennet* dà la seguente formola:

P.	Tintura di Cannabis indica .	4 grammi
	Sciroppo	30 grammi
	Acqua . , ...	210 grammi

Un cucchiaio da tavola per ogni ora. (*Dal med. Times*, *Union méd.*, *et Journ. de méd.*, *de chir. et de pharmac. août* 1850.)

Carbone per uso medico. (*Preparazione del.... secondo il metodo di Belloc.*) — Il *Populus alba L.* è l'albero più adatto a fornire un carbone per la medicina. Dietro esperimenti dall'Autore praticati, se ne devono scegliere i rami di tre o quattro anni, vegetanti in luoghi asciutti, ventilati, e maggiormente esposti al sole, raccoglierli nel tempo in cui accade l'ascensione della linfa, mondarli dalla corteccia, calcinarli fino al rosso in recipienti di ferro diligentemente coperti e lotati; quindi immergere l'ottenuto carbone durante tre o quattro dì nell'acqua, di frequente rinnovandola: lavarlo ben bene, e pressochè disseccato polverizzarlo.

Consiglia il *Belloc* al farmacista di non trascurare alcuna di queste precauzioni, tanto nella scelta del legno, che nel modo di preparazione, onde ottenere un prodotto ognora identico, costantemente efficace, od almeno di certa innocuità; mentre da esperienze praticate in sè stesso e in altri individui col carbone ordinario svariati inconvenienti risultarono: talvolta uno sgradevole sapore solforoso, tal altra ammoniacale, viva sensazione di calore alla bocca, dolore, qualche fiata, alla regione epigastrica, digestione ritardata, escoriazioni dolorosissime infine alla membrana della bocca stessa, che non cedettero se non che a gargarismi dolcificanti. (*Journ. de méd. de chir. et de pharm. de Bruxelles* 11.e *vol. juillet* 1850).

Chinina. (*Nuovo sale di.... contro le febbri intermittenti.* Comunicazione del dottor *G. Porta.*) — Dietro la proposta del dottor *Semanas* lionese che lo propose contro il mal di mare, *Porta* cimentò il solfato di chinina coll' acido tartrico a dosi uguali nelle febbri d'accesso con felice risultamento alla dose di 12 gr. d'ognuno. (*Gazz. med. Lombarda e Raccogl. med. di Fano.*)

Diarsenito di chinina. — Questo medicamento utile nelle malattie croniche della cute, nella lebbra, nella febbre, nel tic doloroso e nella nevralgia, si prepara secondo *Kingdon* nel seguente modo:

Si sciolgono 64 grammi di acido arsenico e 32 grammi di cenere di perle o subcarbonato di potassa in quattro once d' acqua distillata, facendoli bollire per una mezz' ora circa, e poi si porta a quattro oncie in tutto, aggiungendo quel tanto d' acqua che vi possa abbisognare così che ogni grammo può contenere due grammi d' arsenico. Prendesi cinque dramme di questa soluzione, e si unisce a due scropoli di sol-

fato di chinina, previamente disciolto in acqua bollente, immediatamente si forma il precipitato bianco rappigliato, il quale è il diarsenito di chinina. (*Annuar. delle Sc. Chim. e Farmaceut. fasc. terzo pag.* 204).

Idro-ferro-cianato di potassa e d'urea. (*Dell'.... nelle febbri intermittenti, ed in altre affezioni a periodo*, di *V. Baud* de Bourganeuf). — Dall'Accademia di Medicina di Parigi fu nominata una Commissione, la quale si interessasse di esperimentare questo nuovo sale del *Baud*. Furono assoggettati al medesimo trenta febbricitanti di ritorno dall'Africa, ne' quali il solfato di chinina, i preparati arsenicali, il cambiamento di località, il metodo aspettativo, non che il perturbatore a mezzo di purgativi ed emetici, eransi mostrati inutili. Di più offrivano quasi tutti i sintomi patognomonici di grave cachessia paludosa, tinta terrea di tegumenti, debolezza profonda, rumore di soffio al cuore ed a' grossi vasi, considerevoli ingorghi al fegato ed allo splene, infiltrazioni scierose, asciti ecc. Di questi 30 casi, 26 guarironsi completamente, 2 cessarono dubbii, 3 ribelli. Devonsi aggiugnere a queste cifre altre 160 osservazioni dall'Autore riportate in una Memoria diretta alla stessa Accademia di Medicina, le quali, desunte dalla propria pratica o da quella di altri Colleghi, maggiormente ne comprovano l'efficacia. Egli, il *Baud*, stima il sale in discorso di azione più certa dello stesso solfato di chinina, e lo vuole immune di facoltà perturbatrice del nervoso sistema, e del tubo gastro-enterico, atto a somministrarsi anche durante la piressia, di tenue prezzo, e non falsificabile. (*Journ. de Pharmacie et de Chimie Tom. XVIII, août* 1850.)

Iodio. (*Esistenza dell'.... in tutte le piante di acqua dolce.* Memoria letta all'Accademia delle Scienze di Parigi da *Ad. Chatin* prof. di Botanica a quella Scuola di Farmacia.) — In questa interessante Memoria, che ha per oggetto (dietro numerose sperienze analitiche istituite nelle piante di acqua dolce, scelte con arte ne' diversi gruppi naturali) di stabilirvi la presenza dello iodio, scendesi dall'Autore alle seguenti conclusioni:

1.° Che le piante che vegetano nelle acque correnti, o in serbatoi d'acqua molto spaziosi, per essere gagliardemente agitate da' venti, contengono più iodio, che quelle proprie delle acque stagnanti;

2.° Che lo iodio trovasi di consueto ancora, sebbene in minima

quantità, nelle specie che non son bagnate dalle acque che imperfettissimamente, od unicamente durante una parte di loro vita;

3.° Che le medesime piante contengono iodio allorquando vivono nell'acqua, e ne son prive le vegetanti fuori di essa;

4.° Che la proporzione dell' iodio trovato nelle piante è indipendente dalla loro collocazione nell'ordine naturale, ed in generale dalla loro specifica natura. Rimane però a ricercare se questa legge offra eccezioni nelle piante di acqua dolce, come nelle marine, fra le quali il *Chondrus polymophus Lam.* non contiene iodio, sebbene collocata presso a quelle che assai ne posseggono;

5.° Che lo iodio rinviensi in esse allo stato di ioduro di potassa.

Personne farmacista in capo allo spedale du Midí e preparatore alla scuola di Farmacia, conosciuta la comunicazione dell'Autore, gli fa parte delle di lui anteriori osservazioni intorno la *Jungermania pinguis* di *Linneo*, o *Ancura pinguis* di *Dumortier*, piccola pianta raccolta presso un ruscelletto del Morvan verso i confini del Dipartimento delle *Nicòre* e della *Costa d'Or*. In essa infatti trovò iodio. Così *Filhol*, prof. di chimica a Tolosa, e *Dermiguy*, farmacista a Péronne, hanno constatato la presenza dello iodio nelle piante della *Gaconne*, e della *Somme*. Infine *Meyrac* farmacista a Dax si è convinto della esistenza di ioduri e bromuri alcalini nell'Anabaina thermalis, e nell' Oscillaria Grateluppi, che traggon vita nelle acque termali di Dax. (*Journ. de Pharm. et de Chim. Tom. XVII juin* 1850.)

Olio iodato. (*Sostituzione dell'.... a quelli di fegato di merluzzo e di razza.* Ricerche di *Personne* farmacista in capo dell'ospedale du Midi.) — In questo lavoro mandato dall'Autore all'Accademia delle Scienze di Parigi ed esibito nella tornata dei 20 agosto, riassume egli la sua Dissertazione nelle seguenti conchiusioni: 1.ª I differenti oli di fegato di merluzzo e di razza non contengono tutti uguale quantità di iodio, ed è probabile che questo principio non vi si trovi sotto lo stato di ioduro di potassio, ma di combinazione intima coi corpi grassi. 2.ª Questi oli non contengono fosforo, e se accidentalmente se ne ritrovò, provenne esso dagli avanzi di sostanza del fegato tenuti in sospensione nell'olio assaggiato. Quindi non si devono attribuire a questo agente come si è fatto le proprietà medicinali di questi oli. 3.ª Se devesi l'azion terapeutica di questi oli allo iodio che contengono, non è

egli più ragionevole sostituire loro un olio preparato che contenga una quantità nota e costante di iodio e al medesimo stato ch'ei si trova negli oli indicati? 4.ª Nella reazione dello iodio sulle materie grasse, una parte di questo corpo lor toglie, allo stato di acido iodidrico, una certa quantità di idrogene al quale un'altra porzione si sostituisce equivalente a equivalente, e costituisce un composto nel quale lo iodio fa parte degli elementi dell'olio. 5.ª La possibilità di preparare un olio che offra sempre la medesima proporzione di iodio, e al medesimo stato di combinazione in che si trova negli oli di fegato di razza e di merluzzo, dovrebbe impegnare i pratici a far uso d'un medicamento che offrirebbe d'altronde il vantaggio d'essere sprovveduto di sapore e dell'odore ripugnante che si trova in questi ultimi. (*Gaz. méd. de Paris* 1850 *pag.* 628.)

VARIETÀ.

La Società medica di Londra crede dover ricordare ai medici di tutti i paesi ch' Ella a messo a concorso ed aggiudicherà la medaglia d' oro di *Fothergill* per l' anno 1852 all' Autore della migliore Memoria sulla questione seguente.

— In qual maniera gli agenti terapeutici introdotti nello stomacò producono i loro effetti particolari sull' economia animale —.

Le Memorie dovranno essere inviate secondo le forme accademiche ma scritte in inglese o in latino alla sede della Società, 3, Bolt Comt, Fleet Hreet avanti il 1 dicembre 1851.

BIBLIOGRAFIA.

Un caso d'infetamento umano. Memoria di Gaetano Nocito *medico condotto di Girgenti – Girgenti dalla Stamperia di Vincenzo Liponi* 1850.

Questo importantissimo fatto narrato dal suo Autore con quella chiettezza e quel sapere che sono proprie de' savi studiosi delle Scienze naturali è distinto in — Parte clinica, e in — Parte teratologica — con in ultimo un' — Appendice — nella quale porta le cose avvenute nel tempo della stampa « essendo stato che la rarità, e meraviglia del caso avendo mposto a moltissimi dovetti (sono parole dell'Autore, pag. 10 nota 1) per secondare le brame di tutti dare alla luce la Memoria prima dell'esito della malattia, e lasciare così incompleta la storia Clinica ». Un Sacerdote girgentano, d'anni 30, che godette sempre non alterata salute allo infuori di qualche intermittente seguìta da itterizia, da qualche dolor vago e passeggiero addominale, che poteva liberamente esercitarsi nella caccia, darsi a suoi studii, dal 1847 cominciò a patire dolori all' ipocondrio destro che resistevano a svariati e più energici metodi curativi fino a ridurre l' infelice a dover stare in una carega edematoso, itterico e con una durezza all' ipocondrio addolorato che si stendeva dal bordo delle ultime coste in giù, e dalla parte di dietro fino alla spina dorsale. Diagnosticata, mediante la *crepitazione*, l' esistenza di calcoli biliari (usando il modo di esplorare notato da *Martin Solon* e da noi pure ricordato altre volte in questo medesimo Bullettino) si decise il *Nocito* di adoperare il metodo curativo di *Durand* cioè l'etere solforico coll'olio essenziale di trementina così mutandone le proporzioni da dare 2 parti d' olio essenziale, e una d' etere, facendone inghiottire 2 cucchiai da caffè ogni mattina alla distanza d'un'ora, e nel giorno bevande diluenti. Dopo 5 giorni di tal cura fra i calcoli, che già uscivano colle feccie in gran copia, notò l'Autore ossetti e unghie di figura e di forma umane. Tale *escrezione* durò tanto da avere potuti raccogliere, oltre molti frantumi, ossicini 30 di figura compita abbastanza e tanto da

averli potuti ben determinare; e difatto disegnati e incisi li dà uniti e descritti in fine della Memoria in una tavola nitida a dovere nella grandezza doppia della originale. E dal diligente esame di queste ossa non solo l'Aut. ha donde provare la esistenza di un feto, ma di due, uno de' quali mostruoso. I calcoli emessi furono fra grandi e piccoli moltiplicatissimi oltre una strabocchevole quantità di arena biliosa; e questi calcoli egli trovò formati di fosfato calcare con porzione di muco animale e della materia colorante della bile. Dalla contemporanea uscita e dall'intimo commescolamento della bile, de' calcoli e di frantumi ossei ecc. fetali ricava l'Aut. il criterio che le due *cisti* la *fellea* e la *fetale* fossero venute a comunicare insieme, da che unite prima erano per preambola infiammazione adesiva de' sacchi, a comunicare insieme per conseguente perforazione. Il passaggio poi di tanti calcoli ed ossa nell'intestino crede con giuste ragioni essersi effettuato per via de' canali naturali cioè del condotto coledoco. Ottenuta l'espulsione di cotante sostanze e la scomparsa della durezza ipocondriaca, l'Aut. sottopose l'ammalato ad una fasciatura compressiva mediante un cuscinetto di crine adattato alla forma della parte e ne colse il totale ristabilimento dell'infermo. Venuto poi alla disamina dello sviluppo, vita e morte del feto tocca egli le principali dottrine messe innanzi e discusse da precipui autori e tenuta ferma la legge della *unità di composizione*, conchiude che qualunque spiegazione voglia darsi su di ciò non dovrebbe menarci che all'idea di doppi germi nella medesima venuti e sviluppati e contemporaneamente fecondati: che tutti e due penetrarono nel germe dell'individuo che li ha in seguito nudriti; in somma a un doppio *infetamento*. Dal quale fatto dietro savie considerazioni dice l'Autore essere indotto a confermare il vero della sentenza sostenuta e convalidata con fatti dal *Serres:* che cioè i vasi non nascono dal cuore nè i nervi dal cervello o dalla midolla allungata e spinale, ma gli uni e gli altri si sviluppano cogli organi cui appartengono, e che vanno essi poscia successivamente unendosi i primi al centro circolatorio, i secondi alle parti centrali del sistema nervoso. Passando quindi ai casi analoghi tocca de' più importanti, poi nota questo caso teratologico essere un fatto di più in prova che il genere della mostruosità per aderenza esterna senza perdita delle rispettiva individualità predomina nel sesso femminile, mentre lo sviluppo di parasciti per *inchiudimento*, o per penetrazione di germe come dice

il *Burdach*, è maggiore nel sesso maschile. Finalmente venendo all'*ordine* e genere teratologico del presente caso, data dall' Autore la preferenza alla divisione teratologica di *Braschet* (che divide in quattro ordini tutte le mostruosità 1.° *Agnesi* privazione di generazione. 2.° *Ipergenesi* soprappiù di generazione. 3.° *Diplogenesi* doppia generazione. 4.° *Eterogenesi* diversa generazione) ascrive il narrato al 2.° *genere* del 3.° *ordine* suddetto alla *diplogenesi* cioè per *penetrazione di germe* che corrisponde a mostri per eccesso di parti di parecchi autori ed alle mostruosità per inclusione che hanno stabilito *Dupuytren*, i due *Geoffroy* e *Olivier;* se non che, io non per pretensione d'innovare nella scienza, soggiunge il *Nocito* da ultimo, ma autorizzato dal fatto e dalla teorica, credo non andar errato se alla notata classificazione aggiungo un altro ordine la *Triplogenesi* da metterci questo e i casi consimili: quando invece di *Triplogenesi* non si volesse usare un nome più generico *Poligenesi* per racchiudere tutte le possibilità di più feti così inchiusi. Lode al savissimo Autore che non contento d' irricchire la scienza di un cotanto fatto, lo volle ancora con dotte disamine e studii mostrare in tutta la sua importanza, e in rispondenza co' filosofici studii dell' odierna teratologia. *(F. S. P.)*

Statistica Medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni; del dottor Giuseppe Ferrario. *Milano* 1838-1850.

Non ha guari ci sono giunti i fascicoli 15 e 16 del Vol. 2.° di questa opera, i quali danno compimento al secondo Volume ed all'opera istessa.

Sono abbastanza conosciuti i vantaggi che presentano e promettono gli studi statistici perchè ci dobbiamo allungare a farne anche solo breve cenno, e a dimostrare l'importanza dell'opera di cui annunziamo la completa pubblicazione; essendochè è noto già il chiarissimo suo Autore per le vaste cognizioni, per l'attività somma e per il fermo suo volere nel condurre a termine felice le più vaste ed utili imprese. Quest' opera difatti premeditata da molto tempo innanzi gli è costata ben più di dodici anni di indefesse occupazioni, di studi e di non indifferenti sacrifizi anche pecuniari fatti per amore di quella Scienza a cui si è dato ed a vantaggio ed onore della sua patria.

Egli è al certo impossibile dire in breve il molto che è raccolto in quest' opera e l' accennare anche per sommi capi gli argomenti ivi discussi ed i fatti registrati. Diremo soltanto che dopo avere esposti ed esaminati diffusamente i concetti filosofici sull'ordinamento della Statistica ne fa un sunto storico fermandosi specialmente all'epoca V.ª, dall'anno 1800 al 1840 dell' era volgare, e alla sua applicazione alla medicina, alla clinica, alla durata della vita, alle proporzioni nelle popolazioni dei matrimoni, delle nascite, morti ecc. ove viene registrando specialmente i lavori che sull' argomento sono stati fatti di pubblica ragione.

Nel secondo volume dopo l'esposizione della storia, della cronologia dei principali fatti dello stato di Milano, delle notizie topografiche, delle osservazioni meteorologiche, del censimento, del consumo dei comestibili, e combustibili del commercio-seta delle nozioni sul vestito, sull'introduzione dei principali generi in Milano ed anche nelle città lombarde, sul valore delle monete confrontato sempre non solo in una serie di annate ma ben anche coi risultati di altri paesi, viene all' importantissimo argomento dei confronti statistici della popolazione di Milano e della Lombardia in un colle nascite, morti, matrimoni ecc. e questi confronti sono fatti non solo pei diversi anni ma eziaudio con molte città e Stati d' Italia e dell'estero.

Finalmente importantissimi oltre modo ci sembrano per l'umanità e la scienza nostra gli ultimi quattro fascicoli, nei quali si contiene tutto che d'interessante vi ha sopra gli Ospizi e specialmente gli Spedali di Milano per gl' infermi, dementi, esposti ecc. vi sono importanti dati statistici intorno al numero degli ammessi, della mortalità, della dimora media, del costo giornaliero, all' influenza delle stagioni ecc., i quali sono in una serie non breve di anni confrontati, e confrontati con quelli di Ospizi d'altri paesi; non lascia da ultimo di riferire notizie importanti sulla Beneficienza in generale nella Lombardia.

L'opera è in due Volumi di circa pag. 600 e contiene impaginate N. 496 Tavole statistiche colla Pianta della città di Milano.

Anche da questi cenni, che non sono atti a far conoscere minimamente, come dicemmo, la vastità del lavoro, si può argomentare che non è libro da interessare soltanto la scienza medica ma che è ben a ragione, come lo dice il suo Autore, un *Saggio di Magistrale Statistica Medico-Pratico-Economica.* E siccome in oggi anche il nostro Governo

vuole incoraggiare questi studi, e già ha nominate apposite Commissioni per la redazione di una esatta statistica dello Stato Pontificio, così speriamo che dietro questo incentivo chi è già versato nella parte relativa alla statistica medica vorrà alacremente proseguire; e crediamo altresì che l'opera discorsa oltre che riescirà molto utile ed anche qual guida a questi, potrà incoraggiare eziandio altri a dedicarsi a simili ricerche: ed in tal modo si potranno accumulare in copia maggiore materiali da poterne dedurre dati sempre più certi, essendochè è abbastanza dimostrato che più grande è il cumolo dei fatti su quali viene calcolato e più assolute e certe ne sorgono le conseguenze che dai medesimi si ricercavano. *(G. B.)*

Corso delle lezioni di terapia speciale delle malattie interne dettate dalla Cattedra dal cav. prof. Giacomo Tommasini. = *Programma di pubblicazione e di associazione.*

La pubblicazione delle lezioni di medicina teorico-pratica di *Giacomo Tommasini* è tale, a parer nostro, un avvenimento, non diremo per la medicina in Italia, ma per la scienza salutare pigliata nella sua generalità, che noi non possiamo non tenerne proposito particolare. E noi che già applaudimmo, e sono più che due anni, al voto ardentissimo, significato pubblicamente in nome de' medici tutti della scuola italiana, e della Italia, dal Socio che lesse l'orazion (1) panegirica di quell' immortale: noi che o per aver udite queste lezioni dalla insinuante voce di quel maestro anzi di quell' amoroso padre de' suoi scolari, o per averle già lette e rilette, sappiamo come risplendano per ricchezza di pratico insegnamento, per facondia di dettato, per sodezza di critica: noi che da esse in gran parte cogliemmo quell' apprendimento che ci servì e serve di guida nel pratico esercizio dell'arte, noi non potevamo che nudrir sempre viva una siffatta brama; e ora non possiamo che con ansia e con verace letizia vedere che sia per essere presto adempita.

E senza di ciò, a tutti coloro i quali sanno quanta celebrità e quante spontanee ovazioni continuamente riscuotesse *Tommasini* sulla

---

(1) *Questa orazione del Socio dottor* Francesco Sarti Pistocchi *è già sotto la stampa e sortirà presto nelle Memorie della Società nostra.*

cattedra da giovani e da provetti sapienti; a quanti è noto come fin da remote contrade traessero per coglierne istruzione e per ascoltar quelle dotte lezioni e ne cercassero copie dagli amanuensi e vecchi e giovani alunni d' Italia e fuori, certo che si parrà manifesto come la pubblicazione di esse si possa anzi debba considerare per l'appagamento di un bisogno universale. Appagamento ben savio e ben giusto; perchè considerata la importanza e la qualità dell' opera, sarà per tornare in decoro della scienza, in utilità dell' intera famiglia umana. Conciossiachè, bisogna pur dirlo, grande vuoto esservi ancora nell' insegnamento teorico-pratico in medicina: il quale benchè si vada pure riempendo, la mercè delle fatiche cumulate de' medici di tutte le varie nazioni, resta però ancor tale e tanto da lasciar vasto un campo da correre, nobilissimo un aringo, ove misurarsi, a generosi cultori delle arti salutari. E in questa gloriosa arena, visse, mi si conceda cotal modo di dire, visse e lottò *Giacomo Tommasini:* e con quanta celebrità tutti lo sanno, scorto da sana critica, da vasta sapienza, tutte disaminando e onorificamente ricordando le dottrine e gli insegnamenti degli antichi e contemporanei maestri.

A questa proposta di pubblicazione, anzi a questo invito fatto a *giovani e provetti studiosi delle scienze mediche* ben è cosa gradita che abbia posto mano e mente un distinto discepolo del *Tommasini*, il dottor *Giulio Crescimbeni* noto ancora per le *Annotazioni* fatte alla — Raccolta completa delle opere mediche di quel sommo —; così non saranno per mancare all'edizione le solerti cure e la sapienza che sono da desiderarsi in chi ha da sopraindere a un'opera di tanto momento.

Due sono le proposte fatte nel lungo Programma diretto dal ch. *Crescimbeni — Agli ill. Cultori delle Scienze naturali — Ai giovani Studenti l'arte di guarire le infermità — ai solerti tipografi d'Italia —* in nome de' Proprietari del prezioso manoscritto 1.ª O di venderne la proprietà medesima e il diritto di pubblicazione a norma delle leggi in vigore rivolgendosi al *Crescimbeni* lodato per la stipulazion del contratto e per i patti rispondenti. 2.ª O in mancanza di ciò, di farne l'edizione a somiglianza della Raccolta completa delle altre Opere pubblicata qui in Bologna co' tipi stessi Dall'Olmo e Tiocchi, deciso il Proponente di farle il *corredo* delle opportune prefazioni, note e appendici.

L'Opera sarà in 3 volumi a bai. 4 per ogni foglio. *(F. S. P.)*

MEMORIE ORIGINALI.

SUNTI DI OPERE E DI DISSERTAZIONI.

RAPPORTO FATTO ALLA SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA DI BOLOGNA SULLE MALATTIE D'INDOLE EPIDEMICA DEGLI ANNI 1847-1848 E 1849 CURATE NEL COTIGNOLESE, CON IN FINE TRE ANNOTAZIONI O CASI PRATICI IMPORTANTISSIMI. Memoria del Socio corr. dottor *Canuto Canuti* medico condotto primario a Cotignola.

Seguitando a render conto delle malattie d'indole epidemica da me curate in Cotignola e facendomi ora a parlare di quelle occorsemi negli anni 1847, 1848, 1849, stimo opportuno mettere innanzi un sunto di notizie topografiche.

Cotignola, terra della Romagna inferiore nel distretto di Lugo, fa capo d'una Comune d'anime 6,200, delle quali 1,400 circa appartengono alla terra, e 4,800 al contado.

Era anticamente murata, ma ora non l'è più. Ha forma rettangolare e gira due terzi di miglio. Giace al grado 9.° 53.′ 28.″ di longitudine orientale contata dal meridiano di Parigi, ed a 44.° 23.′ 11.″ di latitudine occidentale.

Le colline, che si uniscono ai monti dell'Apennino, le sono distanti in linea retta circa otto miglia geografiche: le Valli di Ravenna, e l'Adriatico poco più di dodici.

La distribuzione delle contrade è lodevole. La dividono in linea retta da mezzodì a tramontana due ampie strade parallele che ad angolo retto vengono attraversate da altre minori da levante a ponente, tutte selciate meno le più remote, e quelle che formavano le cinte intorno, quando vi erano le mura. A questo lodevole compartimento non corrisponde punto lo stato

degli edificii, che troppo appariscono nella generalità rovinati dal tempo e negletti dagli uomini. L'umidità, cui la fa sottostare l'essere quasi più bassa del fondo del Senio (a piè dell'argine sinistro del quale si trova), ha gran parte a tanto degradamento de' suoi edifizi.

L'interno delle case riunisce per lo più le circostanze sopraccennate con pregiudizio della salubrità e convenienza dell' abitare.

Il territorio Cotignolese è una pianura abbastanza elevata con inclinazione a ponente e tramontana, formata per la massima parte dalle alluvioni del Senio. Quindi il suolo è di natura sabbioso, tranne alcune parti più remote della linea del mentovato torrente, ov'è forte. Confina a mezzodì col territorio Faentino, a levante in parte con questo ed in parte col territorio di Bagnacavallo, a tramontana e ponente con quello di Lugo. Il Senio lo divide in due parti disuguali, di cui la maggiore è quella ove giace la Terra.

Detto territorio, non computate le strade e l'area del Paese, ha una superficie di ettari 3,282. 195. Meno una piccola frazione dalla parte del libeccio, che trovasi a prato naturale, il restante è ridotto alla comune coltura. Negli orti rendonsi oggetto di commercio particolari coltivazioni, come quella dei finocchi rinomati per isquisitezza di sapore, dell'aglio, del ricino, del cartamo dei tintori, del coriandolo.

La flora Cotignolese non è scarsa di piante medicinali. Sono di conoscenza volgare l'assenzio, l'agrimonia, l'altea, la bardana, la beccabunga, la centaurea minore, il capel venere, il camedrio, la cicuta, la dulcamara, la fumaria, la graziola, la romice, il tarassaco, la tussilagine ecc.

L'aria è temperata, ma pecca, come è detto, alquanto d'umidità. Non si trovano acque stagnanti che la corrompano, toltone il mese in cui si pone a macerare la canepa.

Le acque potabili sarebbero di buona qualità, se la poca

cura della nettezza, sia nelle strade alquanto remote, che nei cortili delle case, non le rendesse talvolta torbide, o grasse, o formicolanti di molte specie d'infusori, andando tempi piovosi, e insinuandosi allora il sudiciume disciolto nelle correnti sotterranee poco profonde.

I venti regnanti sono in inverno borea e ponente: nell'estate austro e greco. Quest'ultimo, tirando sempre fresco ed umido, riesce nella calda stagione molesto anzichè piacevole.

I Cotignolesi hanno complessione robusta e buon colorito. Sono d'indole mite, ed inclinano alla vita sollazzevole. La gioventù s'avvezza sin dai primi anni agli esercizi della persona ed alle vicissitudini dell'atmosfera. Ma la coltura intellettuale e morale è piuttosto trascurata.

I cibi prediletti sono il pesce, le carni e quelle in ispecie che s'acconciano alla gratella ed alla pentola. Ricercati sono i salati d'ogni maniera ed i condimenti forti. La classe meno agiata profitta dei latticini, dei legumi ed erbaggi. Il povero quasi esclusivamente del grano turco e di frutti, specialmente cocomero, ed uva. La carità privata, che è molto estesa, e le svariate pubbliche beneficenze, impediscono ad esso le estreme angoscie della miseria.

Essendo la popolazione di campagna superiore a quella dello interno, si è l'agricoltura che forma la maggior occupazione in questo paese.

I mestieri esercitati a preferenza riduconsi al canepino, al calzolaio, al figulaio, al muratore.

I Possidenti attendono all'amministrazione delle loro proprietà ed al commercio.

L'esercizio di ricreazione che più è preferito si è la caccia coll'archibugio e colle reti.

Dalle abitudini dei Cotignolesi non apparisce molta la sollecitudine delle comodità e la squisitezza dei riguardi; forse perchè il segregamento, in che tuttavia rimane il paese, ri-

tarda l'introduzione delle novelle maniere adottate nel civile consorzio.

Le malattie che più spesso s'incontrano e sembrano favorite dalle locali condizioni sono la verminazione, le affezioni gastriche, la periodicità, le flatulenze, l'ipocondria. In primavera suol vedersi la parulide ulcerosa. Qualora vi abbia predominio d'altre malattie è a credersi insorta straordinaria costituzione. La periodicità, che si associa in primavera facilmente agli stati morbosi febbrili e non febbrili move per lo più da condizione morbosa d'indole reumatico-catarrale, e facilmente cede anche senza ricorrere agli antiperiodici; move in autunno poi da condizioni gastriche. Le intermittenti miasmatiche riscontransi per lo più in persone venute dal Ravegnano e Ferrarese che si portano a lavorare la canepa, a falciare i fieni ecc. Talvolta ne sono colti coloro che dimorano in vicinanza di maceratoi massime quando hanno da vegliare per rompere la canepa, per levar da cartocci il grano turco ecc. La pellagra non è molto estesa, e facilmente s'arresta ai primi stadi quando venga curata con perseveranza e acconciamente.

I.ª

Venendo alle malattie che dal 1846 al 1850 parvero attenersi a condizioni epidemiche, notisi anzitutto che furono così limitate di numero, che il mentovato periodo da ciò potrebb' essere distinto.

Tutto il 1846 scorse senza dar veramente materia ad alcuna osservazione a questo proposito, e neanco in qualsiasi altro aspetto.

Solo alla primavera del 1847 incominciarono a vedersi delle ottalmiti con eruzioni rosoliformi alla faccia e ad altre parti del corpo; le quali eruzioni misero in sospetto di futura costituzione morbillosa, tanto più che ad esse eruzioni cutanee

ssociavansi fenomeni catarrali o reumatici; ma il sospetto non bbe in fatto ad avverarsi.

Fino dal 1842 erasi notata la miliare prima in affezioni ebbrili di poco momento, poi in febbri gastriche, o catarrali, nervose, ma più nelle nervose, e con caratteri gravi e pericolosi. Dal 1846 in poi la miliare si è presentata sovente in ffezioni puramente reumatiche, e di lievi sembianze; ma indole subdola dell'esantema palesavasi in seguito col manifestarsi, e poscia scomparire, per fare di nuovo mostra di sè, ggravandosi e reumi fissandosi ora al petto, ora al basso venre, a lungo andare con seguito di trasudamenti, che finiano in anasarchi, asciti, idrotoraci ecc.; e fra alternative di speranze e di timori per l'esito, prevalevano poi questi, e ne seguiva la morte.

Sul finire del 1848 essendo stato l'autunno mite e simile a primavera, ad un tratto subentrò l'inverno co' suoi rigori, e subito insorsero affezioni reumatico-catarrali, che presero la forma della grippe. Nei bambini insolitamente diedersi vari casi di croup prestamente fatali. Negli adulti gravissime risipole alla faccia con minaccia al capo, flemoni, e cancrene.

Prima di quella mutazione così repentina, non si erano osservate che febbri intermittenti della natura di quelle che occorrono in primavera. Fra le anzidette affezioni d'un genio alquanto sospetto, vi furono molte pneumoniti, nelle quali l'ingorgo o l'inzuppamento del viscere sembrava prevalere alla arditezza del processo flogistico: onde le larghe sottrazioni sovente ripetute sui primi del male riescivano sole a salvare gl'infermi. Siffatte pneumoniti ad un tratto facevansi gravissime per fenomeni di partecipazione nervosa, indicati o da delirio, o da terribili convulsioni. In molti casi in mezzo alle sembianze di profondissimo attacco, il morbo rendevasi accessionale e richiedeva l'antiperiodico. Così videsi anco dopo un giorno o due cessare affatto il male, o rimanere sospeso per più giorni, rinnovandosi poi con fenomeni imponenti e letali.

Anche il 1849 andò scevro di malattie degne di considerazione. In estate ed autunno abbondarono solo quelle colerine, che in tali stagioni si fanno per lo più vedere, senza essere gravi nè congiunte a fenomeni insoliti. Ad un tratto chi ci soggiaceva era preso da dolori addominali, nausee, vomiti, freddi ricorrenti, evacuazioni alvine, crampi alle gambe: poi sopraggiugneva un effimero movimento febbrile, che spesso diveniva rimedio allo stato antecedente. Ove la natura non mostravasi attiva, venivano prescritte alcune dosi di sale amaro e magnesia. Di rado era indicato il salasso per moderare il soverchio della reazione febbrile.

Alla campagna, ed assai più ne' paesi vicini furono gravi e frequenti i casi di sinoco. Meno alcuni fanciulli, che furono presi da febbri continue aventi in qualche modo l'aspetto del sinoco, nel detto periodo di tempo non apparvero nell' interno del paese casi di simil fatta.

Questo è quanto rispetto a malattie d'indole epidemica dal 1846 al 1850 si è offerto qui di notabile.

II.ª

Altre pratiche annotazioni parziali.

Cisti idatidica dal fegato apertasi nel polmone.

Nel 1.° volume della 3.ª serie di cotesto Bullettino delle Scienze Mediche trovasi una mia Memoria avente per titolo – *Tumori in vari punti dell'addome scomparsi repentinamente* – nella quale in ispecie è narrato così fatto caso d'un uomo che ne portava uno da molto tempo all'ipocondrio destro, scomparso colla sensazione di scoppio. Credo utile tornare su questa osservazione, perchè l'individuo che vi fu soggetto è mancato di vita del malore medesimo riprodottosi, ma con circostanze diverse, dopo 10 anni circa di perfetta sanità. Il tumore ma-

nifestossi egualmente all' ipocondrio destro, giugnendo però più in breve alla mole, cui era arrivato il primo. Col premervi sopra provava l' infermo all'epigastro una sensazione di pungitivo distendimento. Fenomeni epato-gastrici si fecero osservare da principio, alcuni accessi febbrili a volta a volta, e poscia la nutrizione cominciò a decadere. Indi una tosse pertinacissima divenne la maggior pena dell' infermo.

Erano due mesi che il male in tal guisa procedeva quando ad un tratto, con sputi puriformi e fetenti cominciarono ad apparire delle idatidi di varia grossezza, ora intere, ora rotte, ora degenerate. Nulla di meno la tosse si mantenne sempre molestissima. Sovente a seconda della maggiore o minor quantità d' idatidi che sortivano, del maggiore o minor volume delle medesime (d'un'avellana circa) sopravvenivano fenomeni spaventevoli di soffocazione. A dir breve fra le idatidi si videro in seguito abbondevoli sputi purulenti fetidissimi, con altre idatidi degenerate in modo da avere l'aspetto del miele. Il tumore intanto erasi reso appena discernibile, ma il respiro più angustiato, il costato sinistro in preda ad ogni maniera di strazi, il decubito sul destro impossibile: la vita si spense fra questi estremi. L'autopsia cadaverica fece conoscere – Adesioni fortissime del fegato, in ispecie del lobo anteriore al diaframma a segno da formare un'amalgama di queste parti. Detto lobo estendevasi alquanto a sinistra, e sembrava spingersi in alto addentro al costato. Tutto il fegato di maggior mole del naturale, presentava la cistifelea del doppio voluminosa di quello che sia per solito, con pareti ingrossate callose. La bile era in parte aggrumata, in parte sciolta, ma tutta del colore del miele. Il lobo anteriore conteneva una cospicua cisti piena d' idatidi, alcune intatte e grosse quanto un ovo di colombo, altre minori, vuote, e talune degenerate in materia parimenti color del miele. Detta cisti comunicava con altra di maggiore grossezza esistente in quel tratto del lobo anteriore, che pro-

tuberava nel costato, nella quale erano idatidi alla maniera della prima. Quest'ultima cisti aprivasi nel polmone sinistro che nuotava in uno stravaso di materia purulenta e di sierosità. Il polmone, ove non era distrutto dal lavoro suppurativo, mostravasi indurito. Il destro era sano; ma aveva aderenze col diaframma e col fegato.

Il compimento di questo fatto patologico distrugge l'opinione in cui, per le circostanze di esso alquanto diverse nella prima sua fase da quelle dell'altro riferito nella summentovata Memoria, io era venuto: che cioè il tumore in disamina fosse sieroso, perchè alla sua rottura insorsero, e non nell'altro, fenomeni gravi all'addome, e perchè nel medesimo, e non nel secondo, si riscontrarono lesioni funzionali, accordando così troppo valore alla derivazione più spesso flogistica delle intumescenze sierose, che idatiche. Ma è d'uopo convenire, che se coll'aiuto de' commemorativi può distinguersi una cisti idatica da un ascesso, da un encefaloide rammollito, e da un tumor biliare, è impossibile distinguere una cisti idatifera da una semplicemente sierosa; ove non apparisca il fremito idatidico, fremito che d'altronde si riscontra di rado, e spesso non appare che di volo. Lo che a un di presso equivale a dire, che nello stato attuale della scienza non si può veramente diagnosticare durante la vita di una cisti sierosa, o d'un tumore idatidico. *Grisolle.* Pat. Inter. Vol. II.

III.ª

Suppurazione della superficie del cuore ed altri enormi guasti.

Un muratore, uomo d'anni 35, di vigorosa complessione, uso alle fatiche del mestiere più gravi, più incomode, più pericolose, ne' luoghi di mal'aria e di cattive esalazioni, come latrine, pozzi, chiaviche ecc., trasportato per il vino e per i liquori, era stato sino ai dodici anni infermiccio specialmente

per respirazione difficoltosa. D'allora in poi aveva goduto buona sanità, e tranne di qualche salasso richiesto o dalle conseguenze delle fatiche soverchie, o dall'abuso dei liquori, non era stato bisognevole di soccorsi medici di sorta alcuna. Ammalatosi sui primi di dicembre del 1848 di affezione di petto, fece ben tosto conoscere, che detta malattia ne copriva altra più grave, che mostrava aver sede ai precordi. Egli aveva tosse secca, che si destava per poco che facesse moto della persona. Non poteva decombere che sul dorso. Per lo più nel respirare mandava un sibilo che esprimeva lo stento della medesima funzione. La febbre era pochissima, il salasso non recava alcun giovamento, nè rendeva cedevoli i polsi i quali rimanevano sempre tesi, ed il sinistro pareva che non andasse punto soggetto alla sistole, e quindi rimaneva gonfio quasi quanto un tronco venoso al di sotto della legatura. I battiti del cuore erano impercettibili alla mano. Coll'orecchio sentivasi un moto confuso, misto ad un suono di raspamento. L'angustia del respiro, la tosse secca, l'impedito decombere sui lati, erano ora maggiori ora minori. Alcune volte pareva che avesse luogo un miglioramento lusinghiero di guarigione; poscia al contrario le circostanze facevansi più gravi. La dispnea ad un tratto si rese minacciosa: poi comparvero sputi mucosi catarrali che la mitigarono. La faccia però rendevasi sub-tumida, le braccia edematose, le urine scarse. Scomparvero questi infiltramenti per alcuni giorni, poi ripresero a manifestarsi. L'infermo non poteva omai più decombere sul lato destro, il polso era divenuto irregolare, intermittente, l'angustia del respiro estrema. Fra conati di vomito spirò. Se la sede del male avesse dovuto corrispondere al punto ove l'infermo provava le maggiori pene, si sarebbe posta alla regione del fegato, imperocchè non additava che l'ipocondrio destro. L'apertura del cadavere mise allo scoperto un versamento copioso di siero sanguigno in tutte le cavità del petto, più nella destra che nella sinistra, adesioni

fortissime fra pleure e pleure e fra il diaframma, e di questo col fegato. Il pericardio era pieno di materia purulenta fetidissima come quella d'ascesso marcioso (1) giallo verde in parte sciolta, in parte condensata a guisa d'olio congelato. Trovavasi pure il pericardio ingrossato ed indurito a modo di cartilagine. La superficie esterna del cuore era parimenti presa dalla suppurazione, e presentando un intonaco di quella materia simile ad olio congelato d'apparenza come granulosa, anzi in parte formata di granuli di consistenza molle. Il volume del cuore stesso era impicciolito, l'aorta di consistenza osseocartilaginea, e le valvole del tutto ossificate. Il fegato assai voluminoso, e nella parte convessa indurito ed assai sbiadato di colore.

IV.ª

Diabete zuccherino.

Il diabete può esser conseguenza di battiture alla schiena? Forse per tale cagione ne fu colpito un tale che trovandosi chiuso in Castel S. Angelo in Roma, venne per insubordinazione assoggettato alle verghe. Terminata la condanna si ridusse al proprio paese (Cotignola), ove avendomi palesato il suo male (diabete zuccherino), e narrato che prima di sortire di carcere e nel viaggio aveva usato sempre di qualche rimedio atto a guarirnelo, specialmente i balsamici ed il vitto esclusivamente animale ed abbondante senza provarne però alcun vantaggio, gl' ingiunsi d'usare per molto tempo e sino a vederne l'efficacia, pillole di bicarbonato di soda, mirra, ed estratto acquoso d'oppio, seguitando l'uso delle carni, ma con

---

(1) Sopra ciò vedi le opere dei moderni anatomo-patologi, massimamente il trattato di anatomia patologica generale di *G. Vogel*, trad. it. del dottor *Levi*. Venezia 1847 Lez. prima form. pat. Pus. e seg.

moderazione. Siffatta cura fu esattamente praticata per alcuni mesi, avendosi l'infermo (fuori del guardarsi sempre dagli eccessi del vino) quelle attenzioni igieniche le quali alla buona riescita della medesima gli erano state raccomandate, e massimamente quella d'astenersi dalle fatiche e stravizi: e con ciò i rimedi sortirono buon successo, giacchè per essi egli ottenne di liberarsi affatto della malattia. La cura non fu continuata sempre collo stesso impegno, mentre avendone cominciato a risentirne vantaggio, per qualche tempo l'intralasciò. Ma scorgendo che il male ripigliava forza, fu allora che si decise a durarvi sino a guarigione compiuta. Nel tempo della cura non si è mai osservata febbre, nè poco nè molto. L'aspetto si mantenne a lungo sparuto, e la nutrizione decadente, ma col cessare della malattia, il colorito riprese le tinte della sanità, e così tornò la pienezza delle carni. La notata circostanza delle battiture alla schiena sarà poi stata la vera causa della malattia, o invece lo saranno stati i patimenti del carcere? Sebbene quest'ultima sia più facilmente supponibile, pure anche l'altra potrebbe essere ammessa, ove piacesse considerare il viziato chimismo, da cui viene la presenza dello zucchero nelle urine, come dipendenza di comuni condizioni della spina e dei visceri chilopoietici; ed ove questo ed altri fenomeni, attribuiti unicamente ad alterato chimismo, non fossero sintomi essi medesimi componenti la serie dei caratteri di date infermità, senza punto costituire l'essenza delle malattie stesse.

SULLE DERMATOSI IN GENERALE. Brevi cenni per gli Alunni di clinica medica del Socio corr. dottor *Giuseppe Parmeggiani* medico primario dell'ospedale di S. Maria, sostituto alla cattedra di clinica medica nel R. Liceo di Reggio.

Scopo del presente lavoro, ed importanza delle azioni della cute.

Egli è ben facile scorgere come le malattie della pelle debbono aver formato oggetto della meditazione dei dotti nei tempi eziandio più antichi, e perchè appunto sparse alla superficie del corpo le si rendevano palesi senza maniera alcuna di indagini, e perchè deturpavano il bello delle forme umane, onde assai di sovente per esse spariva dal volto l'impronta della divinità. Quindi nel più antico e più mirabile dei libri s'indicano i presagi e i sintomi di una terribile malattia cutanea, si trova alcuna menzione delle schifose malattie di tal genere negli immortali canti di *Omero*, e ne lasciarono perenne memoria *Erodoto*, *Tucidide* e *Diodoro Siculo*. Nelle opere dei medici di ogni età riscontransi molti studi e molte osservazioni intorno a cotali alteramenti, essendosi per diversi descritto il funesto diffondersi tra i popoli d'alcuna specie di siffatte infermità; e per parlar d'un solo, bastino le dipinture lasciateci di quell'orribile flagello che tutta invase Europa nel medio evo, all'epoca della cavalleresca impresa delle crociate. E qui pure non lunge dalle nostre mura, per la pietà de' nostri maggiori, sorgeva ospizio a raccogliere que' miserelli staccati affatto da ogni umano consorzio, e resi pressochè a tutti obbietto di ribrezzo e di spavento.

Se però gli antichi osservarono di frequente cotali malattie della cute talora anche epidemicamente diffuse, non è a credere molto avanti ne spingessero gli studii e le esatte conoscenze; che anzi senza timore di offesa della verità può dirsi

dello intutto creata la scienza delle dermatosi sul cadere del trascorso secolo per le fatiche di *Plenck* e di *Lorry*, e quindi illustrata dal *Willan* e dal *Chiarugi* nostro. In prova di che mi basti produrre il giudizio di quell'acutissimo *GiamPietro Frank* sì tanto versato nella medica letteratura. Scrive egli infatti intorno alle dermatosi da lui dette impetigini, « fateamur oportet impetiginum imaginem tam densa oculis hucusque caligine nascondi, ut major eorum qui de his diffusius egerunt, verborum profusio, difficultates rerum auxisse magis, quam solvisse videatur ». E altrove « at qui in hoc ipso tam inconstanti aegrotantis naturae sermone latet morborum qui cuti adscribuntur, et causarum quae illos inducunt inexaucta apud scriptores multiplicatio; rerumque unius ejusdemque, penitus originis atque indolis, pro diversissimis inter se affectionibus, prolixa nosologorum enumeratio, ac indigesta prorsus nominum confusio ».

L'essere pertanto cotesto studio il frutto delle fatiche dei moderni autori mi ha determinato appunto a cedere ai vostri desiderii e ad intertenervi alcun poco intorno a siffatte malattie; sulle quali non trovereste che cose assai incomplete, confusione anzi e contraddizioni nelle opere degli antichi che vanno continuamente per le vostre mani, e che per altri risguardi vengono consultate e meditate con tanto prò. Che se poi considero per taluni di voi non essere stato svolto consimile tema nel corso degli studii, perchè altre materie e più estese e più rilevanti attraevano le vostre cure, giacchè troppo di tempo richiederebbesi a tutta minutamente percorrere la lunga serie delle umane infermità, vie meglio mi sento inclinato a parlarvi brevemente di questi morbi. E qui vi voglio sul bel principio avvertiti, che quanto sono per esporre entrò già per intero nel dominio della scienza; quindi l'opera mia ridursi presso chè tutta ad una semplice compilazione, nello scopo principalmente di coordinare i materiali in proposito esistenti

e facilitarne la conoscenza. A me toccherà l'avviarvi a tali studii, l'additarvi il mezzo di discernere l'una dall'altra cotante forme di mali; a voi poscia, attentamente scorrendo i lavori di que' sommi che sudarono sull'argomento, innoltrare sempre meglio, e portare per avventura un giorno lume più vivo in tanta oscurità, che per anco ne ingombra intorno a sì buon numero di affezioni.

Nè può recar meraviglia che il tessuto cutaneo in tanti svariati modi venga ad alterarsi, ben sapendo di quanto delicata struttura ei vada fornito; giacchè una rete mirabilissima di vasi sanguigni e linfatici serpeggia sotto al derma propriamente detto, un numero quasi infinito di sarculi si sparge pel tessuto del medesimo, e moltissime fine propagini giungono alla superficie esterna di esso, componendo insieme a tenuissimi filamenti nervosi le papille di che tutto è gremito quell'involucro, e tessendovi sopra minutissima rete. Il derma accoglie le glandole sudorifere, e dà passaggio ai tortuosi condotti di esse; forma le glandole sebacee; a lui si appartengono i sacchetti, ove i peli traggono origine e radice. E se le elucubrazioni dell'anatomico mostrano la pelle risultare di una riunione d'organi e di apparecchi a funzioni distinte, la fisiologia disvela l'importanza di queste, e quindi il valore per la salute della normale azione delle medesime. A dimostrare le grandi attenenze delle azioni della pelle coll'esercizio delle funzioni tutte onde risulta la vita, non occorre che ricordare le sperienze ideate dal *Magendie*, ripetute dal *Forcault*, e che io pure eseguiva, anni sono, nel gabinetto di chimica di cotesto nostro Liceo alla presenza di alquanti Colleghi. Era da me spalmata di una densa mucilaggine di gomma dragante la cute di un coniglio vigoroso, e alquanti minuti dopo osservava cadere infiacchito l'animale e rendersi freddo, passando dai 30 ai 20 gradi del termometro reaumuriano la temperatura del medesimo; quindi poscia lo vedeva agitato da tremiti, che col tempo

cambiavansi in convulsioni cloniche al crescere del freddo, in forza del quale intirizzito moriva. Chiesi a me stesso la ragione di sì grandioso fenomeno, di questo accesso mortale di algore, e andava pensando dovesse forse ripetersi dall'impedita azione dell'ossigeno atmosferico sul sangue dell'inviluppo cutaneo. Se non che nuova sperienza mi fece quasi certo non essere in ciò a cercare lo spiegamento di tale fenomeno; poichè altro coniglio chiusi in piccole cassette esattamente sì, ma pure in modo che la testa ne rimanesse al di fuori e però all'aria atmosferica libera, poteva durare in tale posizione quasi 20 ore senza detrimento manifesto. E ciò che più monta, esaminata la poca aria contenuta nella cassetta, raccolta a ciò in apposita campana la mercè dell'apparecchio idro-pneumatico, non addimostravasi alterata in maniera palese, valendo pur anche a mantenere la fiamma al pari della comune aria atmosferica. Però avvisai per avventura più consono al vero, che l'intonaco gommoso coll'opporsi alla traspirazione cutanea venisse ad impedire il potersi mantenere ne' liquidi animali, e principalmente nel sangue, quel tal grado di densità che è pur bisognevole onde intervengano i fenomeni di endosmosi e di esosmosi, coll'arrestarsi de' quali viene a mancare l'atto della nutrizione, lo sviluppo del calore, effetto in gran parte delle chimiche combinazioni risultanti da questa, di che poi il pervertirsi, il sospendersi delle azioni nervose e della ematosi. Al quale spiegamento, volendo seguire le idee dell'ingegnoso *Brown-Sequart*, dovrebbe sostituirsi l'altra del prodursi ed accumularsi un principio venefico sotto tali circostanze nella macchina dell'animale, se questo dura in vita posto alla continua temperatura di 28 a 30 gradi; siccome incontra in generale agli avvelenati, giusta gli esperimenti felicemente praticati dal *Brown* stesso.

Sintomi in generale delle dermatosi.

Ma lasciando a parte siffatte cose più proprie delle considerazioni del fisiologo, per tornare all'argomento, accennerò in modo generale col celebre *Alibert* darsi immense varietà negli alteramenti a che vanno soggetti i nostri tegumenti. Non poche volte infatti la pelle scolorasi, oppure mostrasi tinta da macchie o nere, o brune, o rosse, o gialle, o livide, o di bel color verdastro quasi carne di putrefatto cadavere. Va talora affetta semplicemente l'epidermide, che si risolve quando in piccolissimi frustuli siccome polve, quando si stacca in più estese esfogliazioni da comparare ai licheni od ai muschi parassiti che inzavardano le corteccie de' vecchi tronchi. In molti casi la cute copresi di papule, in altri è gremita di vescichette trasparenti, ovvero è sparsa di bolle, o rendesi brutta per copiosissime pustule. Per lo più le malattie cutanee traggono seco loro un trasudamento di materia qualche fiata come gommosa, altre volte purulenta che poi rapprende in masse crostose, le quali con vece alterna e cadono e rinascono. Coteste masse rappresentano figure diverse di striscie, di cerchi, di rombi; e talune le si veggono estese dintorno al tronco o agli arti a maniera di zone, mentre altre serpeggiano strisciando in linee tortuose e longitudinali. In alcuni infermi la pelle indura e ricopresi di scaglie da mettere in paraggio alle squamme dei pesci; in alquanti pure scompaiono le sembianze dell'uomo, e giusta l'osservazione di *Areteo* sottentrano le spaventose forme del lione, o la ributtante faccia del satiro. Quale delle dermatosi ha compagno il calore, il dolore, il senso di tensione, quale un noioso prudore o in cambio uno smanioso prurito: varie si congiungono alla febbre più o meno forte; e mentre certune corrono a loro fine in breve lasso di tempo, molte vi si abbarbicano con andamento cronico, anzi tanto tenacemente, da non cedere se non alla mano armata di sussidii chirurgici.

Non poche volte riuscendo indarno ogni mezzo di cura, perseverano in questi infelici cotali malori, onde ne rimane gravemente offesa l'organica assimilazione, coll' alterarsi della digestione, dell'ematosi e della influenza nervosa. Non v'ha nell'animale economia, dirollo col citato Scrittore, non v'ha viscere o glandula che non partecipi all' infezione; si formano edemi agli arti inferiori, e tutto il tessuto cellulare sottocutaneo si infiltra; il fegato e la milza tumefatti dolgono sotto la pressione; insorgono e pericarditi e pleuritidi e catarri cronici; s'affaccia la diarrea, e uno spaventante smagramento rende manifesto lo struggersi dell' organica compage.

Ed ecco in questo scorcio addimostrato quante svariate forme e quante differenze nelle diverse loro fasi presentino le malattie della cute, alla descrizione delle quali forse meglio della penna del medico s'addice il pennello del dipintore. Gli è perciò che molti e molti sforzi inutili precedettero quel metodo empirico, che le côllega in tanti gruppi, e sul quale cadrà discorso dopo avere enumerate le cagioni produttrici delle medesime. La considerazione anzi delle cagioni suddette si merita, se non vado errato, ogni maggior attenzione, valendo a porgere un filo a cui attenersi nella difficile applicazione del metodo curativo.

Cause occasionali.

La cute trovandosi in immediato e continuo contatto cogli agenti esteriori, era ben naturale e conseguente cercar la cagione degli alteramenti di essa nell' influenza delle potenze esterne. In fatti si rinvenne che gli individui per lo genere di loro vita esposti alla umidità, alle vicissitudini atmosferiche o ad elevato calore, oppure del continuo circondati da polviscoli metallici ovvero d'altre specie, come di cotone, di lana, sono veramente i meglio esposti alle dermatosi. Ciò trova maggior conferma dall'osservare, che le malattie cutanee corrono

più frequenti e più gravi ne' paesi caldi e nelle regioni umide; quale l'Egitto, la Grecia, le Fiandre, alcuni luoghi di Francia, di Inghilterra, di Svezia, le spiagge della Norvegia. Così esse isviluppansi assai di frequente nelle grandi Capitali, e in case basse male illuminate ed aerate; così la sferza del sole è cagione del lichene, e delle efelidi; il tepore della primavera coadiuva così lo svolgimento delle dermatosi, richiamando quelle che nell' invernale stagione mostravansi sedate, se non vinte; e l'immondezza della pelle, e la incauta esposizione del corpo sudante al freddo, e l'uso di vesti rudi e grossolane, e l'applicazione di cosmetici massime a base di piombo, e i saponi irritanti valsero più fiate a produrle.

I fatti costrinsero ad ammettere, siccome vere origini di detti mali, e insetti e crittogame microscopici, da cui poi uno de' modi onde si produce il contagio. Che se in due soli casi, ossia nella tigna favosa e nella rogna, si riconobbero i germi suddetti vera fonte della malattia, mentre in altre, nell' acne sebaceo e nella elefantiasi della Norvegia, si rimase nella dubitazione; pure l'analogia ne induce a credere con un acuto pensatore « ignotum forte mundum aliquando in pelle humana quis deteget; ac ignotas forsitan morborum caussas propria, alieno semine populata, nobis offeret superficies ».

L'abuso delle bevande spiritose, degli aromi, dei cibi sommamente nutrizii ed azotati trovossi cagione potissima di dermatosi; sia poi che agiscano irritando il tubo gastro-enterico consenziente colla cute, sia piuttosto che alcuni principii o alcuni prodotti loro si portino materialmente a quest' ultima e ne la offendano, sapendosi oggimai che varie sostanze prediligono alcune maniere di tessuti, e vi si recano quando sempre, quando solo sotto speciali circostanze. L'ingestione di alimenti salati ed acri e di cattiva qualità, di funghi, di ostriche, di alcune specie di pesci eccitò sovente affezioni alla pelle; chi non vide dopo alquanti giorni di crapula coprirsi di bolle e di

pustule la faccia de' giovani abitualmente sobrii? L'uso interno del cubebe, del copaibe, della belladonna, dei sudoriferi, del mercurio fu talora sorgente di eruzioni esantematiche.

Gli esercizi violenti dopo il pasto a detta del *Lorry*, le azioni muscolari assai forti e lungamente sostenute, tutto ciò che provoca e mantiene abbondevole traspirazione, dà origine a malattie cutanee, o almeno ne favoreggia lo sviluppamento.

La pletora universale o meglio ancora locale del derma, siccome uno dei principali elementi della flogosi cutanea, si novera intra le cagioni delle affezioni in discorso; a prova di che tornano le pustule sulla fronte del giovane robusto dedito ad una vita molle e poco esercitata.

Vennero pure osservate diverse eruzioni cutanee traenti la origine da difetti nervosi, ossia da aumentata o scemata o pervertita sensibilità de' nervi, l'influenza de' quali e nella qualità e quantità delle secrezioni, e nel grand'atto di nutrizione non può non essere considerata, se e quelle e queste sono il prodotto della struttura speciale della parte, della copia e crasi dei fluidi sanguigni, e della maniera di innervazione. A voi sta tuttora sottocchio la pitiriasi isviluppatasi sulle gambe di un individuo da lungo tempo sgraziatamente in preda ad una cronica spinite accompagnata da immobilità negli arti inferiori. Le emozioni dell'animo forti e subitane, la collera, la gioia, lo spavento, il dolore produssero morbose affezioni alla cute; *Cazenave* ha raccolti fatti di erpete circinnato, di impetigini sopravvenute ad una viva agitazione morale; sotto un forte spavento la storia narra come si mutassero in bianche le nere chiome (1) di giovani.

---

(1) Ed io pure ho avuto sotto cura una giovine di 18 anni di costituzion linfatica, di tempra nervosa, che sotto la terribile influenza di un forte patema erotico ha presentato molti capelli per alcuni tratti bianchi per altri alternativamente neri; lo imbianchimento effettuandosi

Nè le diverse condizioni in che trovasi talvolta la macchina umana concorrono meno, siccome cagioni, a sostenere e ad ingenerare le nominate malattie. Lo sbucciare della prima dentizione va accompagnato da tale una congestione al capo, da dar luogo o all'eczema o all' impetigine della faccia e del collo: la scrofola è malattia veramente propria di questa epoca della vita. Il lavoro fisiologico onde spuntano i peli sembra dar ragione di alcune impetigini nei giovinetti e principalmente poi dell' acne sul mento.

Alla produzione delle dermatosi la pratica medica mostrò quanto tornino potenti la scrofola e la sifilide, non che la gotta ed il reumatismo in sentenza di *Rayer*, e lo scorbuto pure a parere di altri. Le malattie di diversi organi interni, conobbersi ugualmente sorgenti di morbi cutanei. Gli è incontroverso che le affezioni gastro-intestinali determinano talora coteste eruzioni; avvertendo però, che non poche volte invece di essere cagione delle medesime ne sono anzi l' effetto. Le malattie del fegato le si videro fonti di varii stati morbosi della pelle; per altro venne esagerata dagli antichi l'influenza della bile, umore il quale coll'essere più d' ogni altro atto a tingere le parti e ad eccitare amara sensazione al palato, si volle per ciò solo produttore di tutti i generi di macchie oscure e di qualsiasi forma di prudore. Nè mancano autori che trovarono l' origine di molte dermatosi nell' alterato sangue della vena porta, nella milza od anche nel rene, di cui è noto il vicariato di azione onde si collega alla cute. L' aver osservato alquanti malori cronici della pelle non isvolgersi in certi casi, se non durante la gravidanza; altri dileguare o palesemente sminuire nel tempo della mestruazione, altri ancora prodursi alla soppressione di questa o all'età della menopausa, condusse

---

solo ne' momenti quando era da gravi angoscie e da costernazioni tormentata. *(Il Compil.* F. S. P.)

a riconoscere le attenenze di simili affezioni collo stato degli organi della generazione nella donna, lo che torna per altri fatti confermato pure per que' dell'uomo.

Quantunque poi sì tante sieno le sorgenti delle malattie in discorso, nulla meno alcuna volta mancano tutte, e la ragione delle medesime fu rinvenuta in uno stato particolare dell'organismo, in un vizio ereditario. Furono osservate famiglie, gli individui delle quali, d'altra parte perfetti, tutti andarono soggetti a macchie o a fioriture cutanee: avvegnachè posti ben di spesso nelle più diverse circostanze, e dediti a differente genere di vita. Il quale fenomeno per sè abbastanza misterioso e recondito, torna vie maggiormente tale, quando come pur suole non di rado, producesi soltanto ad età avanzata, o da un dato tempo della vita e da taluni della stessa famiglia isfuggesi senza apparente perchè.

E qui a compimento delle cose suddette soggiungerò, che una pelle fina e delicata, che lascia facilmente penetrarsi da molta copia di sangue, si è più frequente infetta da morbi; che per comune consentimento degli scrittori in simili argomenti, gli individui linfatici soggiacciono di leggieri alle dermatosi furfuracee e squammose, che le crostacee e flavescenti succedono con più di frequenza nei soggetti di tempera sanguigna, mentre i biliosi e melanconici sono più presto molestati dalle pustulose: generalità che però non ho trovato sì di sovente consonanti col fatto pratico.

Differenze delle dermatosi giusta la cagione onde movono.

Ed eccone la opportunità di mettere in piena luce l'utile dell'attento studio delle cagioni suddette, facendo osservare che senza un'esatta considerazione delle medesime non ritrarrebbesi che assai poco profitto dalla classificazione adottata, comechè ingegnosa, per tali malattie; non potendosi qui comunemente stabilire in modo generale la relazione tra la forma

esterna ed il rimedio, non dovendo la scelta di questo dipendere in tutto dalla qualità delle cagioni produttrici della forma indicata, e quindi sovente dallo stato morboso interno cui si riferiscono. La pratica e l' osservazione ripetuta ha certamente manifestato in vari casi il vantaggio di un dato rimedio, sia locale, sia universale, sopra una data specie di dermatosi; l'impiego però di quello debbe sempre mai pel medico ragionatore tornar subordinato alla qualità delle cagioni da cui derivano le malattie.

Non poche di queste sono il prodotto di cause diverse, che operano direttamente sulla cute, e coll'eccitarvi irritazione e flogosi, ovvero pervertimento di secrezioni determinano morbi idiopatici locali, sia con andamento acuto, sia con cronico, alla formazione de' quali ponno più o meno dar ansa, e la particolare compage del tessuto dermoideo ne' varii individui, e lo stato di pletora, siccome incontra nelle altre flogosi locali. Alcuna dermatosi trovasi subordinata alla continua presenza della cagione esterna agente sull'organismo della cute; di che ne abbiamo un esempio nella rogna che svolgesi in individui perfettamente sani per aver coabitato con affetti di essa, nè quelle vescicole, tranne il deturpamento cutaneo, producono altra maniera di alterazione nella macchina.

Abbiamo già parlato di malattie della pelle connesse a lesioni di alcuni visceri; e qualunque poi siasi il modo di intendere la comparsa di tali fenomeni simpatici, o si voglia cioè ricorrere alla continuità delle membrane mucose coll' inviluppo cutaneo, o piuttosto se ne cerchi la ragione nelle propagini nervose e nelle diverse anastomosi tra i nervi del trisplancnico e i nervi della pelle, o che che altro si invochi come altrove dicemmo, la scienza da lungo tempo registrò i fatti comprovanti cotesti generi di dermatosi, le quali, ciò che è ben chiaro, sendo dipendenze di que' sconcerti interni, ne seguono le vicende, a tal che senza vincere questi ultimi sarebbe in-

darno sperare di guarire le prime. L'orticaria originata da cibi indigesti, non sarà certamente a curare con rimedii esterni; ma farà mestieri ricorrere ai purganti, ai vomitivi: l'orticaria collegata col tipo intermittente si domerà la mercè dei preparati di china china. La scrofola che va congiunta alla dentizione, diverse forme di malattie dermatiche attenentisi ad affezione epatica, alla congestione della vena porta, all'iperemia uterina addimandano di essere curate mediante farmaci diretti contro la cagion loro, vinta la quale cedono, ove altro elemento non esista, o per lungo volgere di tempo non siasi ingenerato verace snaturamento della cute infestata.

L'elemento mantenitore dell'affezione cutanea si è non poche volte la scrofola, spesso la sifilide, talora il reumatismo, la gotta, lo scorbuto; e in tali casi, manifesti per sintomi speciali a queste malattie, la dermatosi addimanda metodo curativo particolare, anzi specifico: chi non conosce l'utile delle preparazioni mercuriali nelle sifilidi? E mi gioverà avvertire che un'unica diatesi, la scrofolosa a cagion d'esempio, vale a mantenere non una forma sola di dermatosi, ma sibbene molte, o per dir meglio quasi tutte; siccome ne viene accertato dal *Lebert* nel suo esimio lavoro sul tubercolo e sulla scrofola. La scrofola, insegna egli, quantunque dia più comunemente prodotti di suppurazione o di ipertrofia, induce sulla pelle le più svariate maniere di affezioni: non ve n'ha una sola che sia propria esclusivamente agli infetti di quella malattia. L'opinione del *Fuchs*, che cioè le malattie della pelle ne' scrofolosi hanno caratteri speciali e formano una famiglia a parte, prende per base osservazioni tutt'altro che severe, e si appoggia a prove non ben stabilite: neppure il lupus, avveguachè lo si consideri esclusivo alla diatesi sopraccennata, può a ragione chiamarsi tale. La scrofola è in ciò eguale appunto alla sifilide, che può mostrarsi alla cute sotto apparenze ben diverse, ove il color di rame, risguardato quale segno caratteristico, manca od esiste con uguale frequenza.

Le discorse tre maniere di cagioni sono però ben lontane dal rendere ragione dello svolgimento di tutti i morbi della pelle, chè la maggior parte di essi, principalmente ad andamento cronico, si produce in virtù di circostanze totalmente differenti. In effetto la causa esterna operosa sulla cute manca assai di sovente, nè vi ha spesse volte motivo di sorta, onde ritenere che taluna delle lesioni viscerali mentovate, ovvero delle diatesi suaccennate, scrofola principalmente e sifilide, trovisi presente nella macchina umana ad ingenerarvi la cutanea affezione. Per simili casi si fu pertanto forzati ad ammettere una diatesi erpetica, nome con che si indicò quella generale disposizione dell'organismo, alla quale si attiene la fioritura alla cute, non solo delle erpeti propriamente dette, ma ancora di tutti i morbi cutanei, che quantunque presentino aspetti di gran lunga diversi, non di meno da consimile condizione traggono origine, e con simiglianti ed uguali mezzi si curano. Tale pensamento dalle scuole antiche ammesso, sebbene involto di principii ipotetici, venne non ha pur molto riprodotto e sostenuto d'infra gli altri dal celebre clinico di Firenze nel suo esimio trattato di patologia. E per vero le condizioni morbose comuni, l'angioidesi, la flogosi ecc. non valgono ad ispiegare i fenomeni di tutte le malattie in quistione. A tacere che in alcuni casi manca affatto ogni dato per argomentarvi esistente una flogosi, le irritazioni e il processo infiammatorio della cute che molte dermatosi accompagnano non ponno sempre mai costituire lo stato essenziale della malattia, se i rimedii antiflogistici non bastano che rade volte a debellarla, sicchè le vescicole, le pustule, le macchie non per la malattia stessa, sibbene per l'effetto di essa hanno a considerarsi; siccome appunto le pustule nel vaiuolo sono effetto, non cagione dell'affezione vaiuolosa. La dottrina della diatesi erpetica viene poi confermata dalla considerazione che le eruzioni cutanee sono di spesso il prodotto di cause, le quali non agiscono bruscamente sulla pel-

le, nè direttamente sovra alcuno de' visceri. Gli alimenti, le bevande male usati, l'umidità atmosferica, ledono sovente in qualche modo la salute avanti sorga un alteramento in qualcuno degli organi di nostra macchina, nè per altro le perverse influenze loro si potrebbero di giorno in giorno accrescere nell'organismo, quando quivi non rimanesse l'effetto dalle medesime ingenerato. Le predette cagioni coll'azion loro lentamente sconcertano l'organica assimilazione, guastando la naturale composizione de' solidi e de' liquidi; da che poscia un perturbamento nell'intera macchina senza lesione di organo speciale, la diatesi erpetica. La quale venendo in alcuni incontri trasmessa di padre in figlio costituisce ereditaria la malattia: triste eredità che di sovente occorre osservare, e che non può altramente spiegarsi che per una diatesi. Ed altro argomento proprio a sostenere simile dottrina ritraggesi dal sapere che coteste eruzioni, quantunque presentino le più svariate apparenze, pure infine cedono ad una specie di rimedii, e questi per tutt'altro lato agenti che per loro qualità antiflogistiche: lo zolfo primeggia tra i farmaci di simil genere. Dal che poi si induce una diatesi sola, cioè a dire l'erpetica, essere valevole a sostenere tutte le diverse forme di dermatosi, analoga in ciò al virus sifilitico ed alla scrofola. La scienza non ha spinte ancora le indagini sue per poter con sicurezza affermare il perchè in un caso la sifilide si mostri sotto l'aspetto di tubercoli, in altri in cambio sotto quello di macchie; ma pure si è certi che una sola è la cagion prima sì dell'uno che dell'altro degli effetti. Perciò lo stato di eruzione viene giustamente considerato qual risultato della diatesi erpetica e di altre cospiranti cagioni; onde può, se pur non erro, intendersi senza molto di difficoltà, il perchè tolta col mezzo de' farmaci coadiuvati dalla sana igiene la diatesi erpetica, talora rimanga tuttavia vigente la malattia della cute; aggiungendo la considerazione, che a lungo andare l'effetto veste abito di cagione,

e che in forza dell' abitudine la malattia si rese assolutamente locale.

Impertanto per le cose dette si distingueranno:

1.° Le dermatosi che derivano da malattia idiopatica della pelle, e quindi indipendenti da altra affezione interna o da labe o da vizio universale:

2.° Quelle che riconoscono a cagion loro la diatesi erpetica:

3.° Le affezioni cutanee che sono una espressione, una manifestazione della diatesi sifilitica, o della scrofolosa, o della reumatica:

4.° Le eruzioni secondarie, ossiano moventi da malattia di qualche speciale organo interno.

Conviene avvertire che ciascuna delle tre ultime maniere di dermatosi potendo durare, tolta anche la cagione interna da cui move, viene a ridursi allora sotto la prima categoria.

Siffatta divisione delle malattie dermatiche, o a dir meglio l'applicazione dello studio delle cause nel presente argomento, venne con abbastanza chiarezza espressa dal lodato *Giampietro Frank* nel suo encomiato epitome. Accenna egli il punto principale della cura poggiare nella conoscenza delle cagioni, facendo considerare che ove in un uomo, d'altra parte perfettamente sano, si svolga per esterne cagioni, per insetti, per contagio, una dermatosi « internis certe tempus tenendum non erit remediis ». A questi farmaci poi consiglia invece di prontamente dar mano « si causa forte interna cutis morbo subfuerit ». E già altrove aveva scritto: « integumentorum maculae, ecchymoses, vesciculae ac ulcera quae ex ictero, scorbuto, viscerum infarctu, ex luis venereae viru, ex scrophuloso, aut rheumatico acri, aut alio ex morbo secondariae gignuntur, licet cutem insigniter defoedent, ad istam tamen magis quam ad impetiginem primariam revocanda erunt, ac methodo non alia, quam quae morbo ex quo pendent conducat, superantur ». Precetti che figli del semplice fatto si me-

ritano di essere ad ognora presenti alla mente del pratico, e che vennero sì tanto luminosamente illustrati dal *Baumès*. Un celebre medico italiano versatissimo in simile argomento tutta volgeva la sua attenzione nel conoscere se le dermatosi derivavano da causa interna, o se erano in cambio puramente locali. Nè dava molto valore alla classificazione empirica di tali malattie, avendo veduto in pratica, come ei dice, più volte che un cambiamento avvenuto per ragioni diverse ed opposte al tessuto cutaneo o alla condizione dell' organismo, aveva fatto cambiare una da un' altra forma. Aggiungeva poi la forma apparente della malattia cutanea, per quanto sia gravissima oppure leggierissima, non dare giammai norma alla convenienza ed al grado della cura, non mai condurre tostamente al pronostico.

Rimedii per le dermatosi.

Prese pertanto a base le considerazioni fin qui esposte scorrerò in brevi parole la serie de' rimedii da usare per la cura delle malattie in discorso, ad evitare le quali sarà da inculcare la pratica di que' mezzi che valgono ad infondere vigoria nella cute, e quindi di sfuggire la soperchia mollezza che l'uomo condanna ad una vita ingloriosa e tormentata da infermità. Dovrassi pur anco rammentare quanto torni proficua la mondezza delle vesti e della persona, e come sia ottimo mezzo profilatico l'uso dei bagni a buon diritto così pregiati dagli antichi, e con tanto di accuratezza per loro praticati.

Nel parlare della cura comincierò dal ripetere, che avanti d' intraprendere la cura di un ammalato per dermatosi, sarà obbligo del medico di attentamente esaminare, oltre allo stato della cute, le cagioni predisponenti e le occasionali; e tra queste venendo noverate le alterazioni di alcune parti interne dell' organismo, dovrà quindi indagarsi lo stato e la condizione dei visceri, massime dei più consenzienti colla cute medesima.

E se per avventura la malattia della pelle si trova mantenuta da affezione di alcun viscere, sarà mestieri volgere ad essa le considerazioni, applicandovi i mezzi che la terapeutica generale ne addita meglio valevoli a ciò, e pertanto ora il salasso, ora l'emetico, ora i purganti, ora le sanguisughe, e via dicendo giusta le diverse indicazioni. Non devesi per altro dimenticare la condizione della località per occorrere alla flogosi o a qualsiasi altro elemento morboso, che potesse col suo ingrandire condurre a maggiore alteramento il tessuto cutaneo; al quale scopo si impiegheranno le fomenta ammollienti, o i bagni, o le sanguisughe, od anche il salasso, seppure cotesto sussidio non fosse richiesto dall' interna cagione.

Che se movesse l' infermità cutanea o dal virus sifilitico, ovvero dal virus scrofoloso ecc. sarà a dar mano prontamente ai rimedii conosciuti proficui a vincere le diatesi sopraccennate; onde ai diversi preparati mercuriali, all'iodio ecc. converrà tosto venire. Quanto alla scrofola dicemmo già dipendere da essa più facilmente le malattie della pelle con secrezione siero-purulenta, di quello che le squammose e le papulose; quindi collegarsi ad essa l'eczema, l' impetigine, e più specialmente il lupus. La costituzione e l'abito esterno del soggetto, la disposizione ereditaria, l'età, il modo di vivere, le malattie pregresse e quelle pure in corso, quali le ottalmie, gli ingorghi delle articolazioni, la carie delle ossa, saranno i dati per conoscere se la dermatosi derivi da quella labe. Per le sifilidi cutanee basterà ricordare che sono precedute da locale affezione; che hanno talora una tinta particolare variante tra il rosso violetto e il giallo terreo, designata col nome di color di rame; che vanno pressochè sempre accompagnate da alcuni altri sintomi così detti consecutivi, ulceri alla gola, dolori osteocopi; che mostrano notabile tendenza alla esulcerazione distinta sovente per caratteri speciali. Dalle quali particolarità sorge il diagnostico e quindi l' indicazione del metodo curative: esse

mi inducevano, non è molto, a stabilire la diagnosi e quindi la cura, riuscita in seguito veramente felice in un caso di dermatosi caratterizzata da papule; avvegnachè l' infermo non accennasse specifica cagione, e avvisasse anzi di dar a credere esserne stato mai sempre immune.

I mezzi adoperati a debellare la diatesi erpetica verranno allora appunto impiegati, quando abbiasi certezza che la malattia dei comuni tegumenti torna dalla medesima alimentata: molti di questi ne annovera la terapeutica siccome riusciti efficaci; e fossero pure ugualmente note le precise indicazioni per venire alla scelta di uno più presto che dell'altro, ma ciò sgraziatamente non è, giacchè quel farmaco che in alcuni individui vinse una di tali malattie cutanee, non riesce in altra sebbene ella si presenti colle medesime forme.

Tra siffatti rimedii primeggia lo zolfo che può ministrarsi internamente in polvere, cui gioverà mescolare cogli alcali a fine di facilitarne l'assorbimento, e sotto forma di gas solfoidrico sciolto nell'acqua, ovvero applicarsi all'esterno unendo la polvere stessa ai grassi o facendo bagni coll'acqua solforosa. Un eczema impetiginoso refrattario per molti anni alla cura la meglio appropriata cedette quasi affatto sotto un corso di bagni solforosi presi a Tabiano; e così accadde nel corrente anno ad un giovinetto, che fino dal suo nascere travagliava di eczema, esso pure da me per lo avanti curato indarno con diversi altri mezzi medicamentosi.

Il iodio e i preparati del medesimo vengono pure ascritti tra i rimedii antierpetici; così all' interno si prescrivono il iodio in natura, il ioduro di potassio, quello di ferro, ed all' esterno le pomate fatte o coll' iodio o coll' ioduro di potassio o di zolfo, i cataplasmi, i bagni iodurati.

Le preparazioni antimoniali in prima usate per le malattie cutanee degli animali, applicate poscia da *Basilio Valentino* alla cura delle stesse affezioni nell'uomo, furono subbietto di nume-

rose sperienze. Il solfo dorato di antimonio, il solfuro, il vino antimoniato dell'*Huxam* godettero fama di potenti rimedii, comechè ormai sia essa scemata sotto a più severe osservazioni.

I mercuriali veramente prodigiosi nelle sifiloidi collocansi pure tra i medicamenti dotati di virtù antierpetica, e a tal fine si prescrivono il proto e il deuto-ioduro, e il proto e il deuto cloruro, e il solfuro nero: sono usitatissime le polveri e le pillole del *Glummer* composte di calomelano e solfuro di antimonio. Che se non rispose del tutto l'uso di tali preparati internamente prescritti, è mestieri confessare che l'applicazione locale dei medesimi forma uno dei più valenti sussidii. Quindi l'unguento mercuriale, l'unguento fatto col precipitato bianco, o col precipitato rosso, o col calomelano, o col proto o col deuto ioduro, o col nitrato; le lozioni di cloruro mercurico costituiscono mezzi preziosi.

L'arsenico è a buon diritto considerato da molti pratici qual sovrano rimedio contro le dette malattie eziandio più ribelli. Dobbiamo al *Biett* la diffusione di un tale medicamento; intorno al quale per essere appunto di tanta energia, non saranno mai raccomandate abbastanza le cautele, la sorveglianza e la più attenta considerazione nel ministrarlo. I preparati in voga sono la soluzione del *Fowler*, la soluzione di *Pearson*, il liquore arsenicale di *Biett*, le pillole asiatiche.

Le preparazioni d'oro hanno ottenuto felice riuscimento, indipendentemente dalla azione loro sulla diatesi scrofolosa. Così pure vennero preconizzati e la grafite per uso interno ed esterno, e l'ossido di manganese, e l'anthra-kokali ossia una combinazione di potassa e carbon fossile.

Gli acidi si prescrissero internamente con molto pro nelle dermatosi croniche, e per calmare il vivo prudore e per sminuire le abbondanti secrezioni, da *Cazenave*, da *Biett*, e da altri. Gli alcali o a dir meglio i carbonati alcalini vengono lodati in alcune circostanze di predominio di acidità: impiegansi

per uso interno, ovvero per uso esterno quando in polvere, quando la soluzione in lozioni o in bagno generale.

Dai medici contro siffatti malori non sonosi soli messi a profitto i rimedii del regno animale: chè dal vegetabile pur anco se ne trassero ben molti. Così la radice di salsapariglia si vantò dotata di potente virtù depurativa, usurpando per avventura una fama di efficacia esagerata; e seco o da soli si ordinarono il guaiaco, il sassafrasso, la bardana, la cina dolce, il dafne mezereon, gli stipiti di dulcamara; la corteccia dell'olmo; vige da tempo l'uso dei decotti depurativi preparati con taluni di cotesti farmaci. L'infuso di erba jacea trovasi raccomandato massime contro le dermatosi eczematose dei bambini, se non che riesce spesse volte inutile, impiegandola secca da lungo tempo, quando sarebbe da usare o fresca o da poco rasciugata. Gli estratti di aconito, di anemone pratense, di cicuta ebbero encomiatori; e ne ebbero e la tussillagine e l'ononide spinosa per tacere di tante e tant' altre piante.

La cotanto lunga resistenza, che i morbi cutanei offrono talvolta a sì diversi generi di rimedi, ha dato luogo ad alcuni sperimenti colle cantaridi: *Biett* ordinò con successo felice la tintura di cantaridi: in dose di poche gocciole al giorno. E dal regno animale oltre alla cantaride si trassero a guarimento delle dermatosi e l'olio di fegato di merluzzo e quello di Dieppel.

Qui poi non debbe ommettersi di parlare delle belle cure ottenute la mercè dei purgativi, avendosi a convenire con un moderno scrittore, che « en général, un traitement purgatif prolongé et bien dirigè constitue un des meilleurs modes de traitement de toutes ces affections ». Aggiungerò essere tornati proficui alcuna volta i diuretici, e principalmente il prolungato uso della scilla; e che, se sovente si abusi del vescicante, de' cauterii, del setone, nullameno in vari incontri riuscirono giovevoli, anzi è qui luogo da far riflettere che il vescicante

oltre al modificare favorevolmente l'universale della macchina, può servire pur anco a cambiare lo stato della località applicandovelo, ossia per attivarne l'energia, ossia per cambiarne il modo di infiammazione.

E questo ne conduce alla considerazione dei mezzi medicamentosi da usare in quelle dermatosi che derivano da malattia puramente locale, effetto cioè di esterne cagioni, ovvero che prodotte in conseguenza di affezioni viscerali, o in virtù di diatesi scrofolosa o celtica od erpetica perdurano ancora, comecchè s'abbiano argomenti per credere di già superata coi dovuti farmaci la sorgente medesima.

Ripeteremo pertanto, che ove siano palesi i sintomi infiammatorii, sarà da ricorrere alla applicazione delle sanguisughe in vicinanza alle parti affette, o alle coppette scarificate, od anche al salasso. Tali deplezioni verranno coadiuvate dall' uso degli emollienti da prescriversi soli in caso di flogosi mite, avvertendo che l' abuso di essi tornò spesse fiate nocivo ai malati. In fomentazioni, in lavature, in empiastri, in bagni si applicano i rimedii di questo genere: per le fomentazioni possiamo prescrivere i decotti d'altea, di malva, di verbasco, di sambuco; per le lavature o i suddetti decotti, o l' emulsione di mandorle amare, o il latte; per cataplasmi, utile principalmente nel caso di flogosi così dette esudative, o la farina di seme di lino, o la mica di pane con latte e con malva e simili; figurano pure intra gli ammollienti e l'olio di mandorle, e quello d'uliva, e gli unguenti di olio e cera, e il rosato ecc. Valgono a mitigare la tensione, il dolore, il prudore le lozioni e i bagnuoli con semplice acqua fresca, o con acqua mista ad acido acetico, che gode della proprietà di sciogliere gli inviluppi dei globuli del pus, e le scaglie epidermiche.

Durando la malattia de' comuni tegumenti in onta all'uso dei nominati sussidii fa mestieri aver ricorso a sostanze capaci

di modificare in modo speciale il tessuto cutaneo, quindi all' applicazione topica di rimedii più sopra mentovati; cioè alla pomata di zolfo ai bagnuoli, o ai bagni universali con acqua satura di gas idrogeno solforato. Non potrei a parole esprimervi la sorpresa di una giovine, da lungo tempo soggetta nei dintorni delle palpebre ad un flusso sebaceo tale da oscurarne la bellezza del volto, quando si vide quasi per incanto ristabilita dopo due o tre lavature la mercè della lozione solfo savonosa. Sono in molta fama per la virtù loro le pomate e le lozioni coi preparati mercuriali o con quelli di iodio: e trovarono pure indicazione i carbonati alcalini usati in polvere da soli; o misti ai grassi in pomata, e la pomata di grafite, e l'altra coll'ossido di manganese.

Alquanti rimedii da usare in tali casi si traggono dai così detti narcotici, e però si ordinano talvolta l'infuso di foglie di tabacco o in fomenta o in lozioni; il cataplasma, l'infuso, il succo di belladonna, o di cicuta, o di solano nero.

In alcune circostanze, come nei trassudamenti purulenti, sono assai utilmente prescritti il borace in soluzione o in polvere; il concino in pomata; il solfato di albumina e potassa; alquante preparazioni di piombo, l'acqua di Goulard, l'unguento coll'acetato o col carbonato, il carbonato stesso in polvere; l'ossido di zinco in pomata o il solfato della stessa base in soluzione.

Nè ad alcuno è ignoto il potente rimedio che talvolta si trova nell'applicazione di sostanze escarotiche, quali il nitrato d'argento, il cloruro d'antimonio, quello di zinco, il nitrato acido di mercurio, il sublimato corrosivo, la pasta arsenicale, gli acidi concentrati. Voi pure non è molto foste presenti alla cura felicemente compita in un caso di sicosi ribelle a più potenti antierpetici interni ed alle applicazioni esterne de' più usati alteranti. Cedeva essa mirabilmente all'azione locale del nitrato acido di mercurio; sicchè tornava con questo alle primiere

forme quel collo che estesi rialzi e croste nereggianti sul labbro superiore e sul mento rendevano sfigurato e ributtante.

Classificazione delle dermatosi.

Percorso così con rapido sguardo tuttochè s' attiene alle malattie cutanee, rimane a parlare della classificazion loro; intorno al qual tema cotanto venne faticato dai medici e precipuamente dai moderni. Comechè per altro molto siasi fatto, pure si è sempre mai astretti a ricorrere ad un metodo empirico, ad un metodo più proprio pel naturalista di quello che pel medico pratico, ad un mezzo artificiale. Tale metodo torna per altro di vera utilità e insieme di aiuto alla memoria e vale ad indicare il nome che ad una data forma compete; lo che è pure di non lieve vantaggio, potendosi in tal guisa con una sola parola inchiudere la descrizione del male, e giovarsi quindi delle osservazioni de' pratici, che spesso arrivarono a rilevare qualche specialità di cura pressochè in ognuna delle forme medesime. La quale ragione obbliga poi a conservare i nomi stessi, quantunque alcuna volta per avventura strani, e non valevoli pel più a far palese alcun particolare attributo. Simile classificazione in origine fissata da *Plenk*, poscia d' assai migliorata da *Willan*, venne diffusa con alquante modificazioni del *Rayer*, autore di un classico trattato intorno alle malattie della pelle, e al quale attinsi la massima parte delle cognizioni su tale argomento. Forma base della classificazione il carattere che codesti morbi presentano nel maggiore sviluppamento loro, prima che soggiacciono, siccome interviene, a consecutive alterazioni; non altrimenti di quanto operava il *Linneo* intorno alla classificazione delle piante. Questi che così si chiamano, elementi delle dermatosi sono, secondo *Biett*, *Cazenave*, *Schedel* e *Gibert*, l' efflorescenza esantematica, la papula, la vescichetta, la bolla, la pustula, le squame, il tubercolo, la macchia.

Alla classificazione, di cui parliamo, vennero fatte diverse obbiezioni, come sarebbe che la lesione considerata quale elemento non è di sovente se non effetto secondario, cosa a tutti ben manifesta nelle squame; oltre a che poi lo stesso sbocciare della vescicola, della pustula va preceduto da rubore esantematico. Si oppose pur anco le lesioni caratteristiche trasmutarsi non di rado l'una nell'altra, accadendo alla vescicola il diventar pustula, alla pustula farsi tubercolo; e non esistere che differenza di dimensione tra le vesciche e le bolle, onde, ed a piena ragione, per taluni scrittori le si riunirono in un gruppo solo. Nè si lasciò di far presente che dette lesioni elementari non serbano loro carattere distintivo che per breve tempo, scambiandosi le vescichette in isquame, le bolle in croste, e le pustule e diverse vescichette in croste ugualmente.

In onta però di tutte siffatte mende l'esposta classificazione si è pur sempre la migliore; si presta, come dicemmo, abbastanza bene; e giusta gli studii di diversi moderni e principalmente di *Cazenave* e *Schedel* avrebbe a fondamento il fatto anatomico. In effetto a detta dei medesimi gli esantemi hanno lor sede nello viluppo vascolare cutaneo e sono vere infiammazioni, il prodotto delle quali varia dalla semplice esfogliazione epidermica insino al producimento del pus. Nelle affezioni vescicolose e bollose, insegnano essi la lesione aver sua sede nell'apparecchio sudoriparo, e la pustula svolgersi nei follicoli; nel tessuto papillare svilupparsi le papule; derivare le squame dall'alteramento dell'apparato blennogeno, secretore appunto dell'epidermide; e le macchie dell'apparato cromatogeno, o produttore della materia colorante; finalmente le affezioni tubercolose consistere in una ipertrofia del tessuto fibroso componente il derma, cui prende parte il tessuto celluloso.

La qual maniera di intendere la sede delle diverse alterazioni elementari della cute, sebbene assai ingegnosa e atta a dar molto valore alla classificazione accennata, in seguito agli

studii più recenti non può oggi essere ammessa in tutta la sua pienezza dovendosi in molte sue parti modificare. In effetto tutto induce a considerare le vescicole e le bolle come prodotto di un' infiammazione esudativa superficiale de' capillari, anzichè di malattie dell' apparato sudoriparo, se l' umore di esse non diversifica punto dagli altri prodotti di infiammazione contenendo granuli molecolari, globetti di pus e giovani cellule epiteliali; se per alcun aumento di flogosi le vediamo comparire nella resipola cagionata certamente da malattia del viluppo vascolare; se alcuni agenti applicati alla cute ne la producono, quale la pasta vescicatoria, l'ammoniaca caustica, senza che mai sia caduto in pensiere tali sostanze operassero sugli organi del sudore. Forse indotto da consimili ragioni il *Baron* in un suo lavoro sul presente argomento collocava le bolle tra le dermatosi che piantano sede nel sistema vascolare, però nella provincia dei linfatici. Che se per omettere altre cose, gli apparecchi blennogeno e cromatogeno sono pure parto di immagizione, essendo a quanto insegna *Enle* ingenerate dal plasma emesso dal sistema capillare sanguigno le cellule epiteliali scolorite, e le cellule epiteliali contenenti pigmento, e i granuli pigmentarii, sarà palese doversi in questi stessi capillari e non altrove riporre la sede delle squame e dei coloramenti della cute ammalata.

Da tuttochè trovasi di vero nelle cose discorse in quanto alla sede anatomica degli elementi delle dermatosi, unito alla considerazione della mancanza o della presenza di flogosi, o, se così vogliasi, del grado minore e maggiore, e più poi della profondità e della forma della medesima, si tragge un felice partito per riunire le dermatosi stesse in gruppi diversi. Ciò servirà per lo appunto alla classificazione che sono per esporvi; seguendo in ciò le dottrine del dottor *Hebra* di Vienna, coincidenti con quelle del diligentissimo dottor *Leber*, esposte nel suo lavoro sulla scrofola e sul tubercolo, lavoro così me-

ritamente coronato dall' Accademia nazionale di medicina di Parigi. Siccome pertanto in alcune malattie della pelle campeggia veramente la flogosi, mentre in altre ciò che più palesemente s' osserva è l' alteramento della secrezione e della nutrizione, ed altre infine derivano da parassiti del regno animale e del vegetabile annidati in quella, da ciò sorgerà la prima divisione di tali infermità in tre classi. E per vero quantunque per alcuni si volesse confondere la voce dermatosi con quella di dermitide pure riesce ad evidenza non andare tutte le malattie della pelle congiunte a vera infiammazione; di che ponno recarsi ad esempio l' ittiosi e la pitiriasi, giacchè le squame di questa e le scaglie di quella non riposano sovra superficie infiammata, nè vanno accompagnate da coloramento di sorta della cute stessa, anche per sentenza di coloro che pur le vollero locate nella classe delle flogosi.

Qui mi corre obbligo di premettere che nella classificazione che sono a proporre non volli comprese le malattie tutte, che dalla comune dei medici vi si annettono, avendo riputato miglior consiglio semplificare le cose col levare diverse malattie dal quadro delle dermatosi. Perchè gli esantemi propriamente detti hanno d' infra loro comunanze affatto speciali e sono effetto di principii contagiosi volatili, a me sembrava giusto assai disgiungerli dalle dermatosi, seguendo in ciò il sentimento del *Gibert* e di *Pietro Frank*. E dietro le traccie di quest' ultimo venne abbandonata al chirurgo la messe che gli partiene, onde omisi di includere nella classificazione i tumori cancerosi, la pustula maligna, il carbone, i tumori vascolari e gli erettili e i cistici, i geloni, le abbruciature, le verruche, i calli e con questi le malattie delle unghie e seco quelle dei peli. Così tralascierò pure di noverare diverse malattie rare e in un medesimo non bene ancora classate, la cheloide, il mollusco; non che quelle le quali sono proprie soltanto di alcuni paesi e per avventura modificazioni delle comuni: tacerò

quindi dello scherlievo, della facaldinia, del sibbens, del pian o framboesia.

Impertanto le dermatosi, della cura delle quali si occupa il medico, si compongono di undici elementi che formano altretanti ordini comprendenti ciascuno diversi generi, e riuniti tutti in tre gruppi che costituiscono altrettante classi.

Classe 1.ª Malattie della pelle caratterizzate da lesione di circolazione.

Classe 2.ª Malattie distinte specialmente per alterazione di secrezione di nutrizione della pelle.

Classe 3.ª Malattie prodotte da parassiti.

Si avverta che tanto nella 1.ª che nella 2.ª classe s'ha lesione di circolazione, e di nutrizione e di secrezione e che il palese predominio d'una piuttosto che dell'altra lesione costituisce la classe.

1.ª Classe.

Le dermatosi appartenenti a questa classe distinguonsi in due sottoclassi:

Nella 1.ª si comprendono le flogosi:

Nella 2.ª le emorragie.

1.ª Sottoclasse.

Quelle della 1.ª sottoclasse vanno divise giusta la sede e la profondità dell'infiammazione in altrettanti ordini.

Ordine 1.° Infiammazione superficiale della cute accompagnata da rossore, da qualche gonfiamento, con o senza aumento di temperatura, seguìta più tardi da leggiera disquamazione, ma senza trasudamento: essa comprende gli esantemi non contagiosi.

Eritema,

Risipola,

Rubeola,

Orticaria.

Ordine 2.° Infiammazione superficiale senza trasudamento

d' umori, avente sede o nelle papille della cute, e nel d' intorno di esse: lo formano

Strofolo,
Lichene,
Prurigine.

Ordine 3.° Infiammazione superficiale del derma con trapelamento di umore dai capillari affetti, onde l' epidermide si solleva in vescichette o in bolle che poi si convertono in croste: in quest' ordine si collocano

Erpete,
Eczema,
Sudami,
Penfigo,
Rupia.

Ordine 4.° Infiammazione de' follicoli sebacei e pelosi, o di alcuni strati del derma con trasudamento; in simile flogosi a motivo della sede formasi un tumoretto di pareti grosse con base infiammata, contenenti un liquido decisamente purulento dal quale ne risulta una crosta grossa e tenace: hanno qui luogo

Impetigine,
Gottarosa,
Sicosi,
Acne,
Ectima.

Ordine 5.° Infiammazione più profonda della sostanza del derma; onde base più dura, suppurazione profonda ed escita di grumo formato da esudazione fibrinosa, infiltrata di pus:

Furuncolo.

2.ª Sottoclasse.

Questa sottoclasse che accoglie le emorragie cutanee ha un solo ordine.

Ordine 6.° Porpora.

Classe 2.ª

Le dermatosi di questa classe contengono tre ordini; cioè il 7.° l'8.° il 9.°

Ordine 7.° Dermatosi squamose ossia distinte per abbondante secrezione epidermica, per cui l'epidermide stessa si distacca a mo' di farina, o sotto l'aspetto di squame, o di lembi irregolari ed estesi: tal ordine accoglie

Lebbra,
Psoriasi,
Pitiriasi,
Ittiosi.

Ordine 8.° Dermatosi con aumento, diminuzione o mancanza del pigmento: quest'ordine raggruppa

Albinismo,
Vitiligine,
Efelidi,
Lentiggine,
Cloasma,
Melasma.

Ordine 9.° Dermatosi con ipertrofia del derma o tubercolari, ordine che comprende malattie assai complesse e non anco ben determinate: i tubercoli come saggiamente riflette il *Leber* non hanno tendenza alla suppurazione, ma la circolazione locale sendo incompleta nei tessuti ipertrofici dà luogo in questi piccoli tumori ad ulceri superficiali ed ostinate. Tal ordine accoglierà i tubercoli sifilitici e quindi forma per così dire l'anello tra le flogosi e le alterazioni di nutrizione: si congiungono nel 9.° ordine

Elefantiasi dei Greci,
Elefantiasi degli Arabi,
Lupus,
Tubercoli sifilitici.

Classe 3.ª

Tal classe comprendente i parassiti, si distingue in due ordini, formando il 10.° e l' 11.°

Ordine 10.° Parassiti di natura animale,

Rogna.

Ordine 11.° Parassiti di natura vegetale,

Favo o tigna favosa.

Cotale divisione, se pure non prendo errore, non potrebbe riuscire di maggiore semplicità: infatti l' infiammazione della cute coll'essere estesa talora con poca o quasi nessuna gonfiezza; ovvero con produzione di piccolissimi rialti, ovvero con prodotto di umore sieroso accolto da vescicole; o con elaborazione di marcia per entro a pustule; o con formazione di piccolo grumo centrale dà origine ai cinque primi ordini, mentre l' emorragia cutanea ne forma il 6.° Nell' atto della nutrizione o della riparazione dei comuni tegumenti, dal reticolo vascolare cutaneo si producono e l' epidermide e la materia colorante, e dall' alteramento di queste due funzioni sorgono il 7.° e l' 8.° ordine come dal pervertimento della nutrizione del derma risulta il 9.°, gruppo di malattie assai complesse e non ancora ben note. I due parassiti proprii della cute danno luogo al 11.° ed al 12.° ordine. Queste considerazioni guidano così a rinvenire l' ordine, trovato il quale non è poi tanto difficile risconoscere il genere, quindi la specie, o come diciamo la varietà; a cui dovranno sempremai applicarsi le cose discorse sulle cause, per riconoscere a quali delle quattro maniere di dermatosi già ragionate si riferisca, unico mezzo per arrivare alla cura, e però coll'applicazione dei nominati rimedi ottenere la desiderata guarigione dell' infermo.

QUADRO DELLA CLASSIFICAZIONE.

1.ª Classe. Lesioni di circolazione	Sottoclasse 1.ª Infiammazioni	Ordine 1.° Esantemi non contagiosi	Eritema Risipola Rubeola Orticaria
		Ordine 2.° Papule	Strofolo Lichene Prurigine
		Ordine 3.° Vescichette e Bolle	Erpete Eczema Sudami Pemfigo Rupia
		Ordine 4.° Pustole	Impetigine Gottarosa Sicosi Acne Ectima
		Ordine 5.° Inf. furuncolare	Furuncolo
	Sottoclasse 2.ª Emorragie	Ordine 6.° Emorragie	Porpora
2.ª Classe. Lesioni di nutrizione e secrezione		Ordine 7.° Squamme	Lebbra comune Psoriasi Pitiriasi Ittiosi
		Ordine 8.° Macchie	Albinismo Vitiligine Efelide Lentiggine Cloasma Melasma
		Ordine 9.° Tubercoli e Ipertrofie	Elefantiasi de' Greci Elefantiasi degli Arabi Lupus Tubercoli sifilitici
3.ª Classe. Parassiti		Ordine 10.° Parassita animale	Rogna
		Ordine 11.° Parassita vegetale	Favo

BREVE CENNO SULLE FEBBRI TIFOIDI E SULLE OFTALMITI, CHE HANNO DOMINATO NELLE TRUPPE AUSTRIACHE STANZIATE IN BOLOGNA; del Socio res. dottor *Enrico Venturini* (1).

Sul fine di novembre del 1849 incamminavansi a questa volta le reclute dall'Ungheria, composte per la maggior parte di giovani che avevano guerreggiato sotto le bandiere ungheresi; fra essi contavansi molti ufficiali degradati, alcuni dei quali ricchi ancora di casato. Duranti le lunghe marcie caddero dirotte pioggie; e a vieppiù infievolire i loro corpi, aggiugnevasi in alcuni siti la scarsezza e la cattiva qualità del vitto. Così mal disposti adunque sia nel fisico che nel morale arrivavano essi in Bologna, e dopo pochi giorni molti cadevano infermi con sintomi di febbre tifoide. Prima di venirne alla descrizione noterò che, sopraggiunto il freddo invernale, veniva provveduto lo Spedale di stufe, il calor delle quali volendosi dagli austriaci mantenere a un grado un poco troppo elevato, contribuì a viziarne alquanto l' atmosfera, essendovi contemporaneamente un eccessivo concorso di malati in ragione della capacità dello Spedale, e della poca ventilazione che potevasi dare alle sale, atteso il rigore della stagione. Per queste circostanze assieme riunite trovarono queste febbri un' opportunità a spiegare il loro carattere contagioso. Diffatti molti infermi da qualche tempo degenti nello Spedale contrassero il predetto morbo: otto infermieri (2) pure, due

---

(1) Questo cenno sulle febbri tifoidi e sulle oftalmiti fa parte di un rendiconto generale dei malati militari austriaci curati nello spedale Abbandonati dal 1.° di novembre del 1849 a tutto il 31 ottobre del 1850, diretto dall'Autore all' Eccelsa Commissione Ammistrativa dello spedale Maggiore, nell'occasione che terminava il suo corso triennale di Astanteria. *(I Comp.)*

(2) Furono tutti curati nello Spedale Maggiore.

medici, un cappellano, due praticanti di chirurgia ed un farmacista ne furono colpiti, e quattro fra essi dovettero soccombere: dei quali ricorderò con sommo dolore l'infelice collega dottor *Torquato Bellentani*, giovine di sì belle speranze, e che con tanto amore coltivava la scienza. La totale separazione di queste febbri dalle altre malattie fu il primo nostro pensiero, appena vedemmo prendere esse una certa estensione; vennero quindi radunate tutte in due sale segregate affatto dalle altre; al servizio esclusivo delle quali furono destinati tre infermieri civili e tre militari: si praticarono inoltre con qualche frequenza dei suffumigi di cloro per tutto lo Spedale; e con queste misure sanitarie si giunse in breve a ridurre la malattia a quei casi soltanto che venivano dall'esterno. Incominciò essa, come dissi, nel mese di novembre, infierì in gennaio, e videsi mano mano decrescere negli altri mesi, come si può conoscere dalla seguente tavola, dalla quale apparisce ancora la proporzione dei guariti e dei morti.

Mesi	Entrati	Guariti	Morti
Novembre 1849	21	2	3
Dicembre	33	18	3
Gennaio 1850	52	29	12
Febbraio	8	26	3
Marzo	16	13	1
Aprile	58	21	4
Maggio	28	29	5
Giugno	14	25	3
Luglio	7	12	6
Agosto	9	5	3
Settembre	3	4	1
Ottobre	1	2	—
Totale	230	186	44

Come in tutte le epidemie anche noi abbiamo avuto di

queste febbri così miti, che potevansi quasi interamente affidare alla natura: ma furono esse ben poche a fronte delle gravissime che curammo e spesso con esito felice. La forma con che presentavasi questa febbre, da principio era la gastrico-biliosa e catarrale, poscia l'adinamico-atassica e la putrida. Gl'infermi venivano mandati allo Spedale in terza e quarta ed anche in quinta giornata di malattia: avevano gli occhi rossi e splendenti, forte cefalalgia, rossore alla faccia, sapore amaro in bocca, sete inestinguibile, ora nausea ora vomito più o meno frequente: la lingua per solito era coperta di un muco bianchiccio; in altri era rossa e arida: in questo stadio l'addome di rado appariva meteorizzato e dolente, qualche volta eravi stitichezza, più spesso però diarrea biliosa ed abbondante: quasi mai mancavano i sintomi catarrali, e l'ascoltazione parimenti riscontrava dei rantoli mucosi, i quali mantenevansi fin verso il declinare della malattia. Diminuite erano le forze, i polsi frequenti celeri e cedevoli, qualche volta pieni e resistenti; urente il calore, arida la cute; e non più tardi della sesta o settima giornata presentavansi al collo, al petto ed alle braccia delle macchie di un color rosso-pallido, irregolari e di varia grandezza: nel progredire della malattia divenivano di un rosso più carico ed anche cerulee; e allorchè volgeva essa a un esito funesto apparivano quasi nere. Il sangue in qualunque periodo del morbo venisse estratto non presentò mai la formazione della cotenna: il crassamento fu piuttosto abbondante, poco resistente e molto scuro. A mano a mano che la febbre percorreva i suoi stadì abbiamo osservato in alcuni i subsulti ai tendini, la disfagia, il trisma, il singulto, il susurro agli orecchi, l'iscuria, le orine scarse e pallide, il delirio, lo strabismo, l'ottalgia, le convulsioni generali: in due casi delle contrazioni come di tetano opistotono seguìte da esito infausto. I sintomi di processo dissolutivo giunsero in certuni a un grado massimo, associati nello stesso tempo ad uno stato grave di adina-

mia: la risoluzione delle forze in allora era estrema: manifestavasi il sopore; presentavansi copiose epistassi, l'albuginea diveniva tutta di un color rosso scuro, le urine cariche e sanguigne; le macchie facevansi violacee e nere, e gli sputi trovavansi misti a sangue scuro; le materie deposte dall'alvo erano fetentissime e sanguinolente; formavansi vaste cancrene nei luoghi di decubito, il sudore era abbondante e di un odore disgustoso, i polsi divenivano frequentissimi, filiformi; deficiente la calorificazione. Un fenomeno singolare osservammo in un croato, il quale nella quinta giornata di malattia espulse dall'ano un lungo tubo pseudo-membranoso, della forma dell'intestino digiuno, ed avente i caratteri tutti anatomici delle membrane mucose (1). Furonvi ancora altre complicazioni: in uno per es. insorse una gravissima aracnoite in ottava giornata di malattia, che fu fatale: la pneumonite pure sviluppossi in qualche caso, nè fu sempre seguìta da morte. Riscontrammo le parotiti in sei casi, in tre soltanto furono critiche, due delle quali suppurarono, e l'altra passò a risoluzione, essendosi invece avuta una crisi per urine: maniera di risoluzione avvenuta in altri individui: in generale però il comparire di un moderato sudore, diminuendo contemporaneamente la frequenza del polso, è stato sempre di buon augurio. Lo stato grave atassico insorto in principio di malattia, fu un tristo presagio; non così i sintomi di diatesi dissolutiva per quanto gravi essi fossero; infatti non pochi di questi infermi, che sembravano ridotti quasi cadaveri, vidersi ritornare a perfetta salute. La morte ordinariamente avveniva nella 12.ª o 15.ª giornata, alcuni oltrepassarono il terzo e quarto settenario: certuni percossi come da fulmine morirono nel quarto o quinto

---

(1) I particolari di questo caso sono già stati esposti in un articolo inserito in questo nostro Bullettino vol. XVIII fasc. di agosto e settembre 1850.

giorno ; quelli invece che guarirono non diedero mai verun indizio di risoluzione prima del termine del secondo settenario.

Non tralasciammo di praticare l'autopsia in buon numero di morti : e nelle dissezioni fu nostro scopo principale d'indagare se esisteva la dotinenterite , ritenendosi essa da alcuni il carattere anatomico costante di siffatte febbri. E per vero dire non fuvvi un caso solo ove non si scorgesse qualche placca elittica tumefatta in prossimità del cieco : in alcuni riscontrammo delle ulcerazioni , poco profonde però e poco estese. Ingorgato era il fegato, voluminosa e rammollita la milza , le glandole del mesenterio ingrossate e alcune piene di pus ; il sangue nero e sciolto. Nel croato che emise il tubo pseudo-membranoso esisteva un' infiammazione erisipelatosa , che dallo stomaco estendevasi fino al retto. Nei polmoni trovavansi diverse alterazioni , ora semplice rossore della mucosa bronchiale , ora turgore del parenchima e qualche volta parziale epatizzazione grigia. Nell'asse cerebro spinale non abbiamo rilevato segni decisi di preesistita flogosi che nell'individuo in cui manifestossi l'aracnoite : eravi qualche volta del turgore , spesso del trassudamento sieroso e del rammollimento della polpa cerebrale.

Nella cura di queste febbri procurammo di serbare la maggior semplicità possibile. Qualora esistevano i sintomi d'imbarazzo gastrico ricorremmo per solito in principio all' emetico : e questo precedeva il salasso allorchè nè la violenza della febbre , nè il turgor cerebrale o polmonare lo richiedevano sull' istante. In generale le sottrazioni sanguigne venivano poco tollerate ; e il momento più opportuno d'eseguirle erano i primi cinque o sei giorni di malattia : per poco che si eccedesse in quelle vedemmo sempre accelerarsi e rendersi più grave lo stato adinamico e putrido. Non pochi furono i malati ai quali non venne fatto alcun salasso ; in luogo di questo si trovarono molto utili a scemare il calore urente della cute ,

e a diminuire la smania, a cui erano in preda gl' infermi, si trovarono molto utili, io diceva, le generali fredde aspersioni praticate quattro, cinque ed anche sei volte il giorno secondo il bisogno. Dopo averne ripetute alcune manifestavasi per tutto il corpo un leggier sudore che arrecava alleviamento in tutti i sintomi febbrili e atassici: ma anche queste non potevansi praticare a malattia innoltrata, e particolarmente allorchè dominavano i fenomeni morbosi esprimenti una grave adinamia: ci astenemmo pure da questo sovrano terapeutico soccorso qualora eranvi segni di riflessibile congestione polmonare. A vincere poi la cefalalgia e il delirio si ricorse, oltre alle locali sottrazioni di sangue, all'applicazione del ghiaccio al capo mediante una vescica. Nello stato adinamico e putrido giovarono le bevande acide minerali, la canfora, il decotto di china con qualche goccia di acido solforico, i vescicanti ecc.; ed allorchè prevaleva lo stato atassico, non associato a sintomi che fossero l' espressione di un corrispondente flogistico processo, prescrivemmo qualche goccia di laudano: parecchi furono i casi in cui io ebbi a constatare i vantaggi di questo rimedio, riporterovvene un solo, osservato in un infermiere militare addetto alle sale del tifo, dal quale fu colpito. Da prima presentossi sotto la forma gastrico-reumatica, poscia spiegò i sintomi atassici: due salassi prescritti nei primi giorni, si ricorse in seguito alle fredde apersioni: si applicarono le mignatte ai processi mastoidei ed il ghiaccio al capo per un forte delirio che sopraggiunse, il quale dietro questa cura mitigossi, ma non si vinse del tutto; insorsero invece delle contrazioni cloniche ai muscoli della faccia ed agli arti; i polsi divennero celerissimi e deboli, copiosa si fece l' eruzione cutanea e di colore ceruleo: in allora oltre un decotto di china si diede una mistura composta di acqua distillata, di sei goccie di laudano e poche dramme di siroppo di papavero; tale fu l' effetto che se ne vide subito seguire che c' incoraggì ad accrescerne la dose; e l' infermo dopo qualche settimana ritornò a perfetta salute.

Dal fin qui detto adunque rilevasi:

1.° Che fra tutti i sintomi con cui si è manifestata questa febbre hanno prevalso gli adinamico-atassici ed i putridi.

2.° Che non ostante il rigore della stagione ha potuto su quelle reclute epidemicamente dominare.

3.° Che manifestissimo è stato il di lei carattere contagioso, avendone contemporaneamente avuti dei casi fra quegli ammalati che trovavansi nello Spedale, non che fra i medici e gl'infermieri; ed essendo noi pervenuti a limitarne la diffusione mediante l'isolamento.

4.° Che la dotinenterite è stato un carattere anatomico costantemente rinvenuto in tutte le autopsie praticate.

5.° Che nel cervello e suoi involucri non si sono riscontrati segni decisi di flogistico processo che in un caso soltanto.

6.° Che nella cura le sottrazioni sanguigne sono state pochissimo tollerate, essendosi invece ritratto deciso vantaggio dalle fredde generali aspersioni, e dall'applicazione del ghiaccio.

7.° Che gli oppiati in certi casi non solo non hanno prodotto alcun nocumento, sono anzi stati decisamente utili a vincere i sintomi atassici.

Questo è quel poco, o Eccelsi Signori, che ho potuto raccogliere intorno le febbri tifoidi, su delle quali sarebbe forse necessario far qui seguire alcune ricerche patogeniche; ma siccome lo scopo di questo mio Rapporto è soltanto di rendervi informati di tutto quello che nello scorso anno abbiamo osservato, così io stimo che il fin qui detto sia sufficiente: ond'è che volentieri passo a tenervi proposito delle oftalmiti.

Quasi tutti i Giornali medici fanno cenno da qualche tempo della grave *oftalmite granulosa* detta anche *egiziaca*, che con tanta fierezza affligge le armate in molte parti d'Europa. Immensi sono i danni arrecati da questa malattia dal principio del presente secolo fino a noi: per darvene solo un'idea dirovvi che

secondo *Vetch* in Inghilterra giunse nei militari in poco tempo il numero dei ciechi a 5000: che nel Belgio, ove infierì il morbo nel 1834, in non molto ne divennero ciechi perfettamente 4000 e 10000 perdettero un occhio: che a Chelsea fra l'agosto del 1805 e l'agosto del 1806 nel 2.° battaglione del reggimento 52.° composto di oltre a 700 uomini, entrarono nello Spedale 656 casi di oftalmia, e che di questo numero 50 perdettero ambidue gli occhi e 40 un solo; e che il 1.° di dicembre del 1810 il pubblico si trovava aggravato dal peso di 2,317 soldati rimasti ciechi, nel qual numero non sono compresi quelli che non perdettero che un occhio solo. Attualmente anche in Italia regna siffatta malattia, e qui in Bologna domina particolarmente (1) fra i militari austriaci. Durante l'anno di astanteria in questo Spedale molti furono i casi che ci si presentarono di così terribile oftalmia, la quale non è a mia cognizione che siasi in altri tempi fra noi osservata, almeno con genio epidemico; per cui io stimo di non fare cosa affatto inutile dandone una succinta descrizione. Scevro io però da qualunque pretensione di teoriche e pratiche cognizioni di ottalmoiatria, esporrò semplicemente il corso che ha tenuto, e la cura che riescì più proficua ad impedirne le funeste conseguenze.

Queste oftalmiti abbondarono nei mesi di novembre e dicembre; di maggio, giugno e luglio (2): e nei dodici mesi asce-

---

(1) Dico particolarmente, perchè evvi stato qualche caso anche nei militari indigeni, osservati dal signor dottor *Cesare Belluzzi* attuale medico assistente nello spedale Maggiore: come pure pare che si manifesti eziandio fuori delle truppe, avendone io veduto un caso patentissimo in una donna che abita nel Frassinago, ove appunto trovasi lo Spedale Militare.

(2) L'intensità di questa epidemia ha sembrato legarsi a certe vicende atmosferiche: infatti nei sopraindicati mesi sonovi state sensibilissime variazioni termometriche e igrometriche.

sero a 494; delle quali alcune furono semplici congiuntiviti catarrali, altre blennorroiche, e la maggior parte *granulose*, ora sotto la forma *cronica*, ora sotto la forma *acuta*. L'andamento di quest'oftalmite granulosa è stato vario a seconda della intensità: in quelli che per mancanza di precauzioni la contrassero nello Spedale abbiamo avuto campo di osservare con quanta rapidità assalga talvolta e minacci la distruzione dell'occhio. Ad un tratto le palpebre facevansi livide e talmente tumide da non poterle allontanare tanto che bastasse per osservare il bulbo; poscia un'abbondante materia densa e giallo-verdognola colava sulle guancie: accusavano entro l'occhio una molesta sensazione, come se vi fosse stato un grano di sabbia: la congiuntiva delle palpebre e del bulbo enormemente gonfiavasi e facevasi di un colore rosso cupo; e quest'ultima veniva a formare, come nella chemosi, un grosso cerchio attorno la cornea, che ne lasciava scorgere appena la pupilla. In progresso di malattia, giugnendo a rovesciare le palpebre, scorgevansi le *granulazioni*, che secondo alcuni costituiscono il carattere anatomico specifico di questa oftalmite. La fotofobia è stato un sintomo costante; non così quell'intenso ed insopportabile calore nell'occhio, che da alcuni è notato: accusavano invece spesso questi malati un forte dolore alla regione sopraorbitale, o esteso al capo come nell'emicrania: quasi mai fuvvi risentimento vascolare, eranvi invece spesso dei sintomi d'imbarazzo gastrico. Nei casi fortunati, vinta l'infiammazione, non rimaneva che la granulazione delle palpebre, per lo più molto pronunziata, sempre ostinata da vincersi: e allorchè non si giunse a domare in tempo la violenza della flogosi, il leucoma, le ulceri della cornea, lo stafiloma, il pterigio ecc. ne furono le conseguenze. Questi casi sfortunati però non furono molti, poichè di tutti gli oftalmici curati fin dal primo di novembre dello scorso anno (non calcolando i degenti a quell'epoca) due perdettero ambidue gli occhi e sei un solo. In generale poi ab-

biamo veduto che nei soggetti scrofolosi o con labe sifilitica sono più facili gli esiti funesti; e che l'occhio sinistro più spesso del destro, è rimasto offeso.

Non sempre si è presentata la malattia con questa gravezza: appariva invece in alcuni come una semplice *congiuntivite catarrale* accompagnata da bruciore, da rossore, da lacrimazione abbondante e da intolleranza della luce. La congiuntiva delle palpebre a poco a poco ingrossavasi e vi si sviluppavano le granulazioni. Questo complesso di fenomeni morbosi alle volte costituiva il primo stadio della grave congiuntivite purulenta; oppure dileguandosi gradatamente la maggior parte dei sintomi, si limitava la malattia ad un rossore ed ingrossamento della congiuntiva delle palpebre ed alle granulazioni: e questo era lo *stadio cronico* dell'oftalmite, nel quale i malati ordinariamente non accusavano il minimo incomodo, infuori di una lieve secrezione mucosa piuttosto densa; erano però facili le recidive per uno sbilancio atmosferico. Le granulazioni acquistavano in alcuni un volume considerevolissimo da tenere perfino scostate le palpebre dal bulbo: tal'altra volta anzi che granulazioni potevansi piuttosto chiamare vere *fungosità;* erano di colore rosso-scuro, più pronunziate nel tarso superiore che nell'inferiore: giammai mi è avvenuto trovarne nella congiuntiva scleroticale.

Da *Larrey* a questa parte agitasi fra gli ottalmiatri la questione, se la predetta malattia sia o no contagiosa, e perciò se debbasi riconoscerne l'origine dalle cause comuni o da un principio particolare; argomento oltremodo difficile a trattarsi! Innanzi tutto sarebbe necessario nel nostro caso precisare l'epoca in cui se ne sono avute qui in Bologna le prime manifestazioni, intorno che avvi molta incertezza. Allorchè intrapresi il servizio in questo Spedale trovai degenti più di 70 oftalmici, e quasi tutti coi caratteri della vera oftalmite granulosa. Mi vien detto che appena giunsero le truppe austriache presentaronsi allo Spedale molte di

queste oftalmiti, ma che però esistevano anche prima nei militari indigeni. Fossevi o no la malattia all'epoca dell'ingresso degli austriaci, egli è certo che in allora affliggeva eziandio altre contrade d'Italia e la Germania, che mediante i continui movimenti di truppe erano in comunicazione colla nostra città: per cui da questo lato non mi sembra risultare alcun criterio onde con certezza stabilire che il morbo sia qui nato per opera soltanto di cause comuni; e non altrimenti di un importato contagio. Ma qualunque ne sia la provenienza certi fatti osservati ci farebbero propendere a ritenere che l'oftalmite che ha qui regnato abbia spiegato un carattere contagioso: infatti al primo di novembre del 1849 trovandosi sparsi molti oftalmici nelle diverse sale, sviluppavasi la malattia in coloro che per altro morbo erano ivi degenti; isolatili tutti perfettamente, non si rinnovò più una sola volta simile inconveniente; arroge, nelle sale pegli oftalmici, in alcuni che erano affetti da semplice congiuntivite catarrale, manifestossi più volte l'oftalmite granulosa, ma vedemmo sempre accadere ciò in quegli soltanto che o per giacere vicini ad uno che n'era affetto; o per i soccorsi che, mossi da compassione, prestavano ai gravemente infermi, si esponevano di continuo ad immediati e mediati contatti. La qual cosa verificossi eziandio in un infermiere, che dopo avere cambiato il fomento ad un di questi malati, essendosi incautamente portate le mani agli occhi, fu nella seguente notte preso dalla stessa malattia con grave pericolo di perdere la vista.

Cura. – L'istantaneità con cui talvolta produce la disorganizzazione della cornea è una circostanza che seriamente impone a chi ne deve assumere la cura. Per un tempo ci limitammo nella grave oftalmite purulenta ai mezzi antiflogistici più o meno energici a seconda della costituzione del malato: facemmo fare l'arteriotomia, il salasso sino al deliquio; ricorremmo alle larghe applicazioni di mignatte, ai vescicanti, ai

drastici, al calomelano alle frizioni alle tempia ed alla regione sopraorbitale con una pomata composta di unguento mercuriale e di estratto di atropa belladona. Localmente ci servimmo del ghiaccio e praticammo delle iniezioni entro l'occhio prima con una decozione di malva onde pulirlo dalla densa secrezione, e subito dopo con una leggiera soluzione di sublimato corrosivo, o col nitrato d'argento parimente sciolto. Non fu sempre felice l'esito della malattia con questa cura; avemmo campo a convincerci col fatto che per quanto pronto ed energico sia il trattamento coi salassi, colle locali sottrazioni, e cogli altri mezzi coadiuvanti, non è sempre sicura l'incolumità dell'occhio; e che fa d'uopo agire subito localmente in modo da indurre sulla congiuntiva palpebrale tale cambiamento che venga per esso a diminuire e modificarsi quella secrezione, che è la causa delle rapide disorganizzazioni della cornea. Non ostante pareva che non ci potessimo indurre ad adoperare in questo stadio la pietra infernale, temendone troppo i suoi istantanei chimici effetti: animati però dai brillanti risultati che altri ne ottennero, ci accingemmo anche noi ad esperimentarla, incominciando, eziandio nella maggiore acutezza della malattia, ed appena il gonfiore delle palpebre ne permetteva il rovesciamento, a scorrere rapidamente con essa sulla congiuntiva palpebrale, non trascurando contemporaneamente i generosi salassi. Meravigliosi furono i buoni effetti di una tal cura; videsi giorno per giorno scemare la gonfiezza e la secrezione purulenta; e giammai avemmo a pentirci di una tal pratica: che anzi tutte le oftalmiti che in siffatta maniera furono trattate ebbero un esito felicissimo. Alcune volte l'ingorgamento della congiuntiva scleroticale formava, come dissi, un grosso cerchio attorno la cornea, a modo da cuoprirla quasi in totalità; in questo caso giovarono ora le scarificazioni praticate colla lancetta, ora la resecazione colle forbici. Allorchè presentavasi sotto la forma acuta mite, non essendovi a temere sull'istante

verun sinistro esito, non pensammo da principio che a domare i sintomi infiammatori: mentre poi a vincere le granulazioni e le fungosità che costituiscono la *congiuntivite egiziaca cronica*, servì egualmente la pietra infernale, toccando con essa ripetute volte l'interno delle palpebre: e in altri casi, in cui erano esse poco pronunziate, riescì l'applicazione con un pennello da miniatura del nitrato d'argento sciolto alla dose di 6, 10, 12 ed anche più grani per ogni oncia d'acqua, a norma del loro sviluppo. In più circostanze abbiamo conosciuta la necessità di distruggere per tempo queste granulazioni, ancorchè minute; poichè qualche volta trascurandole si è aggravata la malattia fino al punto di vestire la forma purulenta. Finalmente dietro l'osservazione del dottor *Cunier* volemmo esperimentare l'acetato di piombo in polvere, ponendolo col suddetto pennello sulla congiuntiva palpebrale, che poscia spalmavasi con un poco di olio, onde ovviare all'irritazione che ne poteva nascere, venendo a contatto del bulbo: una tale pratica corrispose sempre, ma in generale però posso assicurare che ne fu più lunga la cura.

Prima di por termine al presente argomento dirò due parole soltanto delle oftalmie blennorroiche (1), essendo che anche in queste, dietro quanto ne insegna *Sanson*, seguimmo lo stesso processo che ho descritto per le purulente egiziache, e in esse pure con felice riescita. Egli è vero che anche prima di ricorrere alla pietra infernale fummo fortunati nella cura di questa malattia, adoperando oltre a un energico metodo antiflogistico il collirio di sublimato corrosivo, coi quali mezzi non avemmo a lamentare la perdita che di un occhio solo in un cacciatore, per uno stafiloma che in brevissimo tempo formossi: ma la

---

(1) Abbiamo sempre caratterizzato per tali le oftalmie non solo per i sintomi, ma per la presenza ancora della blennorragia; o in mancanza di questa per contatti avvenuti con individui, che da congiuntivite blennorroica erano affetti.

pietra infernale, applicata appena fu possibile rovesciare le palpebre, oltre la sicurezza dell'esito, ebbe il vantaggio di un considerevole risparmio di salassi. E qui terminerò riflettendo che la grande utilità del sopraddetto rimedio nell'oftalmite purulenta or ora descritta, potrebbe essere un indizio che come la blennorroica, è anch'essa originata non altrimenti dalle sole cause comuni, ma da uno specifico principio: diffatti se fosse essa una semplice infiammazione, sembrami che l'applicazione di un caustico così potente, anzi che giovare, dovesse produrre nocumento.

RENDICONTI ACCADEMICI.

SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA DI BOLOGNA.

Seduta del 27 luglio 1850.

Libri venuti in dono.

Gajani prof. M. *Enumeratio plantarum in horto botanico Atenaei Camertis existentium. Camerini* 1849. — *De origine et progressu scholae anatomicae nec non musei anathomo-pathologici in Athenaeo Camertis. Oratio habita in solemni studiorum inaugnratione anni scholastici* 1843-44. *Camerini. Joseph Marchi excudebat.* Doni dell'Autore. — *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno Accademico* 1847. *Brescia Tip. Venturini* 1849. Dono dell'Ateneo. -- *Atti dell'ottava Riunione degli Scienziati Italiani tenuta in Genova dal* 16 *al* 29 *settembre* 1846. *Genova Tip. Ferando* 1847. Dono del prof. *Gaetano Sgarzi* Socio res. -- *Académie Nationale de Médicine Paris. Mémoires T. XIV. Paris* 1849. -- *Bulletin. T. XIV année treiziéme. Paris* 1848-49. Doni dell'Accad. stessa. — Fattori dottor Luca. *Sul vero mezzo di curare e guarire le malattie umane come di mantenere la salute, e prolungare la vita. Livorno* 1850. Dono dell'Autore. — Ferrario dottor Giuseppe. *Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni, fasc. XV, f. XVI del Vol. II. Milano* 1838-1850. Dono dell'Autore Socio corr. — Petrini dott. Antonio. *Commentario intorno al cholera-morbus*

in Smirne. Smirne Tip. di W. Griffit 1848. Dono dell'Autore. — Doveri dottor Leonardo. *Trattato elementare di Chimica organica V. uno Livorno* 1849. Acquisto.

Il Segretario dava lettura di un venerato Dispaccio dell' Eminentissimo Arcicancelliere nel quale accusa ricevimento del Calendario su la Vaccinazione che si pratica da questa Società, e si congratula della molta sollecitudine con cui si attende a sì importante pratica. Si lessero pure lettere della Nazionale Accademia di Medicina di Parigi, della Accademia med. chirurgica di Ferrara e dell' I. R. Istituto di Scienze, lettere ed arti di Venezia nelle quali si accusa il rispettivo ricevimento delle produzioni della nostra Società e ne vengono rese grazie e si promette eguale corrispondenza.

Dopo ciò si lesse il seguente scritto intitolato — *Della vita e degli scritti di* Giuseppe Secondi *medico e chirurgo* — di recente inviato alla Società.

Volge un anno oggimai che il dott. *Giuseppe Secondi*, varcato appena l'ottavo lustro di età, per tisi tracheale al comune fato soggiacque; e una parola pietosa non era per anco venuta a ricordare sì cara ed onorata memoria; o dirò meglio a pagare pubblicamente un tributo di stima a quell' uomo benemerito che tante ragioni lasciava morendo alla gratitudine de' superstiti, dopo avere alla umanità consecrato i migliori suoi anni, e fatto il generoso sagrificio della medesima sua vita. La quale ommissione per altro non nacque da incuria, o meno vivo desiderio, o meno persuasa opinione de' meriti suoi; ma venne da quelle calamitose circostanze, che rivocando a sè tutte le idee, non lasciano talvolta avere agli affetti il naturale loro sfogo, secondo che li muove la rimembranza del benefizio ricevuto, sotto le ispirazioni d' una più o meno sentita riconoscenza. Aggregato il *Secondi* alla nostra Società, il suo nome riappare lodato in queste pagine; che altro più acconcio luogo non potrebbe esser di quello, al decoro del quale egli stesso concorse coi suoi pensati e nobili lavori.

Nacque *Giuseppe Secondi* in Milano l'anno 1806 dagli onesti genitori Francesco, e Maria Villa: i quali da quegli amorosi e solerti che furono, riposero per tempo ogni cura nell'avviare a buon fine quella loro sì cara speranza. Quando egli passò allo studio di Padova per intraprendervi il corso medico e chirurgico, avea già tanto progredito nelle buone istituzioni che la riuscita del valoroso alunno non era più problematica. In-

fatti qui conseguì con molto onor suo il grado di maestro in Chirurgia; poi praticò per ben tre anni consecutivi nelle sale dell' ospital civile, alla maniera di que' strenui e ben disposti giovani, i quali non veggono solo, ma studiano gl' infermi con ricrescente attenzione, proporzionata alla importanza del soggetto, ed alla grave e il più del tempo, insuperabile difficoltà di pervenire a comprenderlo. Più tardi recatosi a Parma col precipuo intendimento di seguire da vicino la pratica dei sommi prof. *Tommasini* e *Rossi*, colse la propizia occasione per ottenere, siccome ottenne, in quella celebre Università il grado di Medico. Da quell'accurato e sagace che era stato già per lo innanzi, in peculiar modo allora ei fece tesoro della dottrina di quei maestri, come ebbe a dimostrarlo nelle *rimembranze* di quelle due riputatissime Cliniche; chè con quel nome chiamò una scrittura, inserita intorno a quel tempo nel Bullettino, (agosto e settembre 1843 pag. 81) nella quale partecipò alcune delle meno note idee di que' precettori, raccolte dal medesimo loro labbro o in cattedra, o al letto degli ammalati.

Gli anni 1830 passò ad esercitare l'arte sua a Bovolone, grossa borgata della provincia veronese; ove gli arrise tanto fortuna, o gli furono sì destri l'ingegno e il tatto pratico che la migliare segnatamente, quella malattia che altri per solito sperimentano così funesta; sotto le sue mani veniva bene spesso felicemente a risolversi. Circa il qual tema lesse il sunto d' una Memoria alla Accademia di Padova, volgendo gli anni 1841-42; la Memoria intera poi inserì negli Annali univ. di Medicina (aprile 1843 pag. 31). Ei tenta in questa di determinare la vera condizione patologica di quella malattia, e dimostrare, avere dessa per principio costitutivo un contagio. Dichiara non filosofica la denominazione del morbo fino a quel tempo adottata, dacchè secondo lui se ne argomentava il diagnostico dalla eruzione cutanea. Veramente il grande nostro maestro *Borsieri* così lasciò scritto. — Nec minus probabile existimamus ut variolosam febrim sine variolis, *sic miliarem morbum sine miliaribus pustulis quandoque observari* —. Crede pertanto il *Secondi* che all'antico nome abbia ad essere preferito l'altro di *flebite migliaria*, come quello che in sua mente rappresenta la potenza nociva ed il sistema primitivamente attaccato. Le estremità venose cutanee assorbono in più o in meno il contagio; gli effetti del quale si proporzionano poi collo stato di suscettività del soggetto: il perchè la malattia che ne risulta,

quando è limitata ad una parte soltanto del sistema venoso, quando a tutto questo si estenda, ed anco trapassa al cuore sinistro, ed all' intero sistema delle arterie. Che il sistema venoso venga attaccato pel primo desume il *Secondi* dall'osservare la mancanza della febbre nelle origini vere del morbo, e talvolta ancora a malattia inoltrata; la tardità del polso in casi gravissimi, l' intermittenza de' fenomeni nervosi, l'arrestarsi e il sospendersi di quelli che si prenderebbero per espressione d' alto processo infiammatorio legittimo. Tutto ciò è evidente per chi parte dal principio, competere solo alle vene la proprietà, in virtù della quale intermette la manifestazione dello stato flogistico, ond' esse vanno comprese. — L'azione irritativa della potenza che offende le vene, deduce l'Autore dalla varietà e versatilità degli effetti, che conseguono a quella sola cagione. Chi ha curato migliari, sa e conosce le anomalie del morbo, e ancora i naufragi repentini quando si crede di avere in porto l' infermo, e i meravigliosi salvamenti quando tutto sembra irreparabilmente perduto. Chi può mai nella migliare istituire con sicurezza un pronostico? — Io non conosco malattia, scriveva con aurea ingenuità il testè ricordato maestro, che sia più subdola e ingannatrice di questa; talchè quando io mi accingo a curarla, non mi sento mai, come allora, sì mal sicuro, nè come allora, sono mai sì premuroso e sollecito —. Non si durerà fatica adunque a concedere al nostro Autore che veramente irriti, nel senso delle nostre scuole, quel principio, il quale produce sì strani e bizzarri effetti. Tale principio è pel *Secondi* un contagio. Il poco spazio, a cui si limita la malattia ne' suoi primi passi; i casi che della stessa rimangono, anche quando avrebbe cessato quella influenza epidemica, a cui alcuni la attribuiscono; l' andarne quelli illesi che con cautele se ne guardano; il moltiplicarsi dei casi quando codeste cautele o non ci possono o non voglionsi mettere in pratica, sono questi gli argomenti principali, ai quali il *Secondi* si appoggia per mantenerla comunicabile. Rispetto alla suscettività, che in un medico p. es., il qual cura i migliarosi, può non essere per un dato tempo e poi destarsi in un tratto, cita il caso del celebre *Eusebio Valli*, che al dire del *Secondi*, dopo avere più volte con ogni sorta di contatto e fino coll' innesto in sè stesso, impunemente sfidato peste orientale e febbre gialla, morì di quest' ultima in pochi giorni poichè ebbe *maneggiato* la camicia d' un ammalato della medesima. Ma qui è necessario una cor-

rezione. Il *Valli*, nella opinione, in cui era venuto che il vaiuolo fosse un preservativo dalla peste; ad averne una prova di fatto, si ferì a disegno con una lancetta intrisa di pus vaiuolato e pestilenziale. Quindi infatti non derivarono che pochi e insignificanti fenomeni. Alcun tempo dopo, stando per riunovare l' esperimento, il colse la peste, della quale poco mancò che vittima non rimanesse. In quanto alla febbre gialla, egli aveala già studiata in Ispagna; ma il prese vaghezza di andarla ancora a trattare all' Avana. Giunto ivi appena nella seconda metà di settembre degli anni 1816, fe' spogliare di sua camicia un marinaio, che di quella febbre era morto poco innanzi, quella camicia indossò egli stesso, *essendo sanissimo*, *e se ne stropicciò tutta la pelle.* Allegrissimo nel primo giorno, sentesi indisposto nel secondo; nel terzo lo invade una mortale oppressione; spira nel quarto senza alcun altro fenomeno. Tale è il fatto vero che risguarda quel martire della scienza, pel quale lo scrivente tiene preparato un elogio storico, che vedrà, Dio concedente, fra non gran tempo la luce. Ma ritorniamo al *Secondi*. La natura del contagio in discorso è, secondo lui, animale. Lo arresta il verno, che sospende ancora le sofferenze degli ammalati; la state per lo contrario lo rinvigorisce e moltiplica, come adopera cogli altri insetti. La stessa irritazione che suscita ne' sani, onde poi vengono il ribrezzo e la contrazione delle estremità vascolari a rendere più difficile l'assorbimento, non può derivare che dalla forma meccanica dell'anzidetto contagio. Molti veleni ed altre sostanze consimili non riescono sì irritanti, appunto perchè essendo sciolte, vengono con facilità assorbite. Il grande vantaggio che si ottiene talvolta istantaneamente dall'uso del freddo fino nei momenti che per sintomi formidabili si crederebbero i supremi nella vita dell'ammalato, comprova essere il morbo costituito da un insetto, il quale venendo a intorpidire sotto l'azione del freddo, cessa di ferire co' suoi pungiglioni i più vitali stami dell'organismo. In un morbo che fosse unicamente dinamico, succederebbe mai altrettanto? La natura animale di codesto contagio, al dire del nostro Autore è dimostrata ancora dall' insister desso con fenomeni locali fissi o vaganti in alcuni infermi, i quali pare che si abbiano in sè, come a dire, un terreno acconcio alla riproduzione del disaffine principio. Corre poi questa differenza tra la flogosi e codesta special malattia che mentre i prodotti di quella vengono diminuendo a misura che essa pro-

cede verso la sua risoluzione; i prodotti di questa notabilmente sul suo finire si aumentano, senza che siffatta circostanza impedisca al convalescente di accudire ai propri affari e vivere alla guisa di un sano: la quale contraddizione è pel *Secondi* una delle più convincenti prove che la migliare viene da un entozoo *che si moltiplica*, sono sue parole, *per la stabilita opportunità umorale alla sua equivoca generazione, e non può più destare gravi molestie, nè reazione flogistica pel vantaggio della ottenuta rassegnazione nervosa, e per la potenza eliminante dei vasi, che impedisce il suo arresto nell' interno dell'organismo* — Suggella poi la sua tesi con esperimenti d' innesto; i quali in Francia, a suo dire, non corrisposero perchè si istituirono in persone sane. Persuaso che allo svolgimento della migliare occorra uno stato di predisposizione, ei pensa che l'effetto non possa mancare quando l' innesto si faccia negli ammalati. Innestati adunque con materia trasudata dalla pelle d'un migliaroso due individui sani e due infermi di febbri intermettenti, i due primi nulla ne risentirono; ma dopo sei od otto giorni manifestossi la eruzione negli altri. Mi affretto a dire che tutti e due ricuperarono in breve la loro salute. Qui peraltro la imparzialità storica vuole che si osservi, che nè la guarigione dei due ammalati, nè il fine stesso dello sperimento potrebbero assolvere nè lui, nè chiunque si fosse dalla taccia di temerario. Quel medico, che nella incertezza di un esito; anzi con una scena davanti, che potrebbe farsi luttuosa e funesta, è oso avventurarvi nient'altro che infelici, i quali a lui si commettono, non perchè li esponga a nuovi e più serii pericoli, ma perchè si preservi da quelli, ai quali le malattie loro potrebbero condurli; bisogna francamente dirlo, non rispetta, in quel momento almeno, nè in faccia alla umanità, nè al cospetto della propria coscienza un mandato, che è in ogni tempo, in qualsivoglia circostanza indeclinabile e sacro. E i narrati casi sciogliessero poi il nodo delle difficoltà e componessero le controversie! Ma non le risolvono nè in quanto alla condizione morbosa precedente, la quale nelle intermittenti è tutt'altro che una flebite; nè in quanto alla migliare come conseguenza d' innesto; giacchè la febbre intermittente alla lunga, nelle regioni, dove la migliare è endemica, può bene spontaneamente dar luogo, come lo dà diffatto a quell'esantema, anche senza che esso venga artificialmente introdotto.

Facendosi da ultimo a trattare della cura, ei saviamente consiglia

di moderare la condizione dinamica secondo il grado di reazione flogistica, che succede alla potenza irritante del contagio; preferire i rimedi di azione elettiva sul sistema o sul viscere più bersagliato, non dimenticando per altro che i fenomeni splancnici derivano sovente ben più da irritazione nervosa viscerale che non da infiammazione; tentare e promuovere la eliminazione del disaffine principio, affinchè la flogosi di reazione venga essa pure ad estinguersi. Ammesse queste norme, sulla ragionevolezza delle quali pare che non abbia a cadere alcun dubbio, non giova seguire l'Autore nella esposizione di que' pregiudici, onde alcuni sono tuttavia dominati nel trattamento della migliare. Non taceremo con lui nondimeno, peccare contro le buone regole dell'arte coloro, i quali fino dal principio della malattia tolgono a curarla con drastici; che tormentano la pelle cogli epispastici quando temono che l'umore morboso sia retrocesso; che non permettono agli ammalati il cangiamento delle biancherie sucide; che fanno circondare il letto di cortinaggi, senza pensare che in quel carcere ristrettissimo l'aria si carica di impuri effluvi, i quali devono riuscire al sommo perniciosi all'ammalato non meno che a quelli che lo devono assistere; che per avere cominciato la cura con metodo ipostenizzante crederebbero di commettere un delitto solo che per un istante ne declinassero.

Pure alla Accademia di Padova gli anni 1843-44 lesse un' altra Memoria sulla causa prossima della intermittenza febbrile; famoso tema, intorno al quale si travagliarono i più poderosi, senza che sia caduta per anco la ferrea porta, onde con molti altri è guardato sì rilevante segreto. In sua sentenza consisterebbe quella in una dilatazione di tutte le vene per effetto d' infiammazione risipelacea, da cui que' vasi verrebbero presi. Tale dilatazione alternerebbe colla contrattilità, la quale superata dalla infiammazione, combatterebbe poi contro questa a vicenda, ripristinandosi per tutto il tempo interposto fra l'uno e l'altro accesso. Ma nell' intervallo la causa del frenato dilatamento morboso, la quale il *Secondi* si avvisa che sia per lo più il miasma palustre, lunge dal rimanersi inoperosa, irrita i vasi venosi, e (vinta alla sua volta in capo a un dato numero di ore la resistenza oppostale dalla facoltà contrattile) rimette nell' interrotto potere espansivo la risipola venosa; a cui conseguono i ribrezzi del freddo, le anomalie de' polsi, lo scoloramento del viso, le ambasce della respirazione, quanti sono in

una parola i sintomi del parossismo periodico. La ipotesi sua egli puntella di ragioni, tratte dalla fisiologia e patologia de' vasi; onde è condotto a stabilire che nelle febbri periodiche tutto intiero viene ad essere affetto il sistema delle vene; le quali poi, dotate come sono, secondo lui, di facoltà contrattile, per costanza d' infiammazione alla perfine la perdono, come provano le varici, e nel concreto caso il non infrequente abbreviarsi delle intermissioni, il rapido succedersi degli accessi e il meno caratteristico aspetto de' sintomi loro. Desumendo quindi alcune regole di buona medicina, mette sull'avviso, affinchè ritardato il soccorso del grande rimedio, potente com'è nella sua efficacia salutare, non abbia poi desso a tornare interamente frustraneo. In questa scrittura non è preterito l'argomento del miasma palustre; cui l'Autore sospetta anche qui che appartener possa al regno animale. Siffatta congettura, soccorsa da esami locali, gli fa conoscere il perchè nella notte quel miasma riesca più nocivo che di giorno. Gli animaletti, che al veder suo sono la cagione del morbo, percossi dalla sferza solare, cadono e si stanno appiattati nelle umide piaghe; ma quinci si levano per attaccarsi all'uomo: al quale si fanno tanto più funesti nel sonno, dappoichè allora, nella minorata azione degli organi decresce la virtù repellente della esalazione, e si agevola l'assorbimento. Ed ecco la ragione, per cui sì spesso avviene che chi si lascia vincere dal sonno, onde si gravano quasi irresistibilmente le pupille nel passaggio delle paludi pontine, o più non si desta, od apre gli occhi per non vedere che il sepolcro, in cui fa traboccare sovente il primo accesso febbrile (1).

---

(1) *Chi ha letto le Relazioni Accademiche del rinomatissimo conte* Andrea Cittadella, *dee confessare, non essere possibile esprimere con maggiore evidenza, precisione e leggiadria i concetti degli autori, delle opere de' quali ei dà ragguaglio in quegli atti. Onde è che avendo io avuto bisogno di ricordare anche questa produzione che il* Secondi *presentò alla Accademia di Padova; sonomi giovato delle anzidette Relazioni servendomi quasi delle parole medesime.*

V. dei lavori della Accademia di Padova negli anni 1837-38-39, 1840-41-42-43-44-46-47.

Or mette conto di toccare di quelle altre produzioni, che sparse ne' ponderosi volumi degli Atti, concernenti le *Riunioni degli Scienziati italiani;* aspettavano appunto che una mano le raccogliesse per addurle in esempio dell' ingegno non vulgare che il *Secondi* diede a conoscere, e del fervore, col quale dal canto suo cercò di promuovere quella nobilissima istituzione, a cui le Scienze, checchè ne dicano gli avversi, devono tanta parte de' loro attuali progressi.

A Padova (V. Atti della quarta Biunione — Adunanza 19 settembre 1842) lesse una Memoria *Sull'azione del calorico concentrato ne' tessuti animali viventi*, ove tolse a dimostrare che il calorico agisce in tre modi 1.° destando vera flogosi secondo il grado di quella potenza, la qualità de' tessuti che vengono cauterizzati e la suscettività individuale. 2.° Operando quale ripercursivo, cioè producendo una contrazione più o meno durevole nelle arterie capillari di quelle parti che cominciano ad infiammarsi; il che desume anche dal volgar fatto delle scottature, de' paterecci incipienti, de' piccoli flemmoni; le quali condizioni si curano con altre scottature moderate, egualmente bene che cogl' ipostenizzanti. Argomenta poi la contrattilità permanente delle arterie dal molto tempo che passa talvolta, prima che esse reagiscano a un intenso freddo; dal rimanere lunga pezza contratte dopo i tagli e le lacerazioni; e in particolar modo dopo l'applicazione del ferro rovente, così efficace ad arrestare le emorragie. 3.° Ma agendo ancora quale deostruente per la dilatazione che induce ne' vasi, venuti ad ingorgarsi in virtù di flogosi precedute. Contemplata sotto questo triplice aspetto la maniera d'agire del calorico concentrato, meglio forse si conciliano le apparenti contraddizioni che se ne fanno agli usi medici e chirurgici. E poichè siamo sui modi di agire del calorico; giova qui ricordare le belle osservazioni del *Secondi* sulla cura radicale delle nevralgie; osservazioni da lui esposte a Milano, in seguito ad altre del prof. *Rossi*, che in una di quelle adunanze richiamò appunto su quell'argomento l'attenzione de' pratici (Atti di Milano — Adunanza 26 settembre 1844 pag. 849). Riferì adunque il *Secondi* in detta circostanza di avere veduto nella Clinica chirurgica di Parma escidersi ad un uomo un pezzo di nervo mediano per grosso neuroma che vi si era formato, ed era cagione di un tremito doloroso e convulso a tutte le estremità. I dolori cessarono poco dopo la operazione; si ridestarono

per altro in capo a cinque o sei giorni. L'ammalato tuttavia perfettamente guarì. Ma soggiunse il *Secondi* di non avere osservato mai recidiva, cauterizzando i monconi; nè di averla incontrata il prof. *Ruggeri*, da cui appreso avea quella pratica. A solennemente confermarla sorse allora il prof. *Cairoli*, giudice di quell'alto senno che tutti gli conoscevamo, adducendo i propri eventi, e conchiudendo col dire che a sanare radicalmente le nevralgie non sempre basta la esportazione del pezzo ammalato, ma che conviene inoltre cauterizzarne gli estremi. Come agisca allora il ferro rovente sui monconi del nervo reciso, le osservazioni riportate circa il calorico concentrato possono fare per avventura a sufficienza comprendere. Anche in una di quelle condizioni, nelle quali può trovarsi la gangrena secca, si può spiegare coi principii del *Secondi* il perchè giovi il cauterio attuale. Intorno al quale argomento egli avea già letto nella precedente Riunione di Lucca (Atti di Lucca — Adunanza 29 settembre 1843 pag. 704) una dissertazione, in cui fatta considerare la diversità dei metodi curativi, e la utilità che nondimeno ne deriva nella pratica de' Clinici più illustri, si industria nel cercare la ragione di questa contraddizione apparente, dimostrando che in tanto i più svariati metodi possono anche sortire un ottimo risultamento, in quanto che nelle parti o minacciate, o assalite già da gangrena secca, opposte possono essere le condizioni patologiche; quali sarebbero la arterite, la ossificazione o litiasi, e la mancanza d'innervazione. In quest'ultimo caso ei commenda qual sovrano presidio il caustico attuale. Pure su questo particolare ebbe la soddisfazione di avere assenziente fra gli altri il valente prof. *Rossi*, che nella Riunione milanese (Atti di Milano — Adunanza 26 settembre 1844 pag. 849) ammise i medesimi stati, e si dichiarò per gli stessi principii di cura, facendo giustizia al *Secondi* che di quell'importante argomento erasi già egregiamente occupato.

Era nel *Secondi* viva quanto mai possa dirsi la passione per la scienza, come gli era ingegnosa la mente nella indagine di que' partiti, che a quella potevano rendere i più segnalati servigi. Aveva egli inteso dall'americano dottor *De la Roche* che negli ospitali d'America per la esplorazione de' calcoli in vescica si preferivano sciringhe di rame cave e cieche, per un suono particolare che esse mandano, da non lasciare incerti nella diagnosi. Ne fece egli pertanto costruire e le presentò a

Milano alla Sezione chirurgica. Sgraziatamente l'artefice non gli corrispose: la Commissione che fu incaricata a darne giudicio, confermò la palma allo sciringone d'acciaio (Ib. pag. 843). Migliore esito ottennero gli stromenti allo stesso scopo presentati dal *Secondi* alla Sezione chirurgica napolitana (Atti di Napoli — Adunanza 1 ottobre 1845 pag. 316), dappoichè essa li approvò non solo, ma ancora li fece disegnare nel volume degli Atti. I quali stromenti consistono in due mezzi, come dice lo stesso *Secondi*, acustico l'uno, pneumatico l'altro. È il primo una sciringa elastica d'avorio senza occhielli, troncata alla estremità inferiore, la quale riceve una sciringa di gomma elastica, terminata a cono, cogli occhielli che mancano nell'altra. Quando così disposta è la sciringa in vescica, ritirasi quella di gomma, sostituendovi uno sciringone d'accaio, alquanto più sottile degli usati, fatto a parecchie spire dalla parte del manico. Impedito così il contatto del metallo colle pareti dell'uretra; il suono prodotto dal calcolo giugne spedito e netto allo esterno dello sciringone, le di cui spire ne favoriscono la oscillazione. È il secondo una comune sciringa metallica, che porta uno stiletto ad estremità conica, per compire quella della sciringa che è troncata. Introdotta così in vescica, ritirato il maschio, adattasi alla estremità esterna della sciringa la cannula d'uno schizzetto. Facendo operare questo a modo di antlia, se esiste calcolo, esce la urina, o l' acqua che siasi iniettata. Al contrario se invece di calcolo, si tratta di un tumore; non esce fluido di sorta perchè lo arresta chiudendogli l'adito la estremità della sciringa, venuta ad infossarsi di qualche linea nella tessitura, ond'è il tumore costituito.

Diversi furono nelle Riunioni scientifiche gl' incontri, ne' quali il *Secondi* si distinse per varietà di cognizioni, opportunità di vedute, logica deduzione di principii, e per quel fare parlamentario (ne si conceda a questo luogo la frase) che alcuni hanno quasi per facoltà istintiva, ed altri non hanno, nè imparano mai; ma nelle discussioni in peculiar modo corse a Genova sulla miotomia spinale, sulla provocazione del parto prematuro in caso di parto periodico, con feto morto nell'ottavo mese, e sulla pelviotomia, argomenti fra gli altri che dal Convento di Napoli erano stati legati al successivo della Liguria, il *Secondi* riportò veramente gli onori di quelle gravi Sedute. E in quanto al primo subbietto; istrutto egli dalla anatomia, dai casi pratici, dalle

operazioni bene istituite ed in que' posti confini, quando cioè la colonna spinale non va offesa da lesioni organiche insuperabili, e le deviazioni non dipendono che da retrazione de' muscoli, il *Secondi* si avvisa, tale atto chirurgico essere utile, razionale ed anco per nulla pericoloso. Nella opinione sua concorsero unanimi quanti si trovarono presenti in quella dotta Adunanza (Atti di Genova pag. 911). Rispetto al secondo tema che fu quanto il primo alacremente discusso; avendo il *Secondi* propugnato per l'affermativa, in seguito alle ragioni principalmente da lui recate innanzi, l'Assemblea gli diede vinta la deliberazione — *che avverato dalle quattro alle cinque volte il contemplato caso, conviene nelle gravidanze consecutive provocare il parto prematuro* (Ib. pag. 914). Per ciò finalmente che spetta alla terza quistione, ei fa conoscere con istorie assai parlanti alla mano i gravi sinistri che ponno conseguire dalla pelviotomia, e la inutilità di questa quando il vizio non esiste solo nel diametro sacro-pubico, ma ancora nello stretto inferiore. Non la sbandisce per altro affatto, e solo ne limita la convenienza, la quale vuole a buon dritto che sia dalla più ponderata circospezione e prudente riserva determinata. Siccome poi portava che i veri punti della quistione fossero fissati, affinchè in oggetto di sì grave entità la decisione servisse, come a dire, di canone pratico; così essendosi agitata la disputa sopra il metodo dell' illustre cav. *Galbiati*, pubblicato fino dal 1832, fu commesso al *Secondi* e al prof. *Vannoni* di precisare il quesito, che nel Convento veneto sarebbesi poi ripigliato, e forse ancora definitivamente risolto.

Non meno brillanti successi ebbe la parte ch'ei prese a Genova nella controversia sul *Trachinus Draco* (Atti di Genova pag. 963) se cioè gli esiti gravissimi che vengono dietro alla puntura fatta dalla spina cornea e molto resistente di quel pesce, si avessero a considerare quali effetti di semplice meccanica lesione, o veramente se nell'atto che il pungolo del Trachino feriva, deponesse nelle parti un principio speciale, un veleno. Il *Secondi* si dichiarò per quest'ultima opinione, considerando, non essere il detto pungolo diverso da un comune spillo; venirne una ferita di punta, solo di poche linee penetrante; non produrre uno stromento consimile, anche di maggiori proporzioni, altri effetti da quelli d'una meccanica offesa; dovere quindi incolparsi uno speciale principio se in seguito a quella puntura si mettono in campo

rapidamente tumefazione e gangrena; finalmente non potersi dire che non esistono organi secernenti un veleno, per la sola ragione che i Zoologi fino ad ora non ve li hanno riscontrati. Ma il giudicio rimase sospeso: l'Assemblea per altro, tuttochè riconoscesse il bisogno di sperimenti ulteriori, si decise per l'opinione del nostro *Secondi*.

Anche nella discussione intorno alla bella Memoria del dottor *Pagani* sulla legatura delle vene (Atti di Milano pag. 839 e seg.) ebbe il *Secondi* a figurare fra i primi. Chiaritosi favorevole alla pratica della legatura sotto-cutanea delle vene varicose, accenna al proprio metodo; il quale consiste nel passare sotto alla vena un nastrino largo anche più d'una linea, cerato o spalmato d'unguento, col divisamento che di questa forma possa scemare il bisogno di stringere la vena nel nodo, e possa evitarsi il pericolo della reazione flogistica. Stringe quel tanto che basta a impedire la piena circolazione; il che pensa che venga fatto col semplice combaciamento delle pareti del vaso; dappoichè la vena non ha come l'arteria, a sostenere l'impeto gagliardo dell'onda sanguigna. Al quale effetto e a rendere la legatura sempre più mediata, applica esternamente un cilindretto di tela, per cui ancora si può lasciarla in sito tutto il tempo necessario alla solida formazione del grumo sanguigno.

Gli esperimenti d'ago-puntura elettrica per la obliterazione de' vasi arteriosi, istituiti ultimamente a Genova da una Commissione d'uomini, illustri per dottrina e forte amore de' suoi progressi, alla quale Commissione pure il *Secondi* appartenne, nol soddisfecero al punto da non pensare ad altri temperamenti che potessero ancora meglio condurre a un intento sì caldamente desiderato. Ed ecco quanto egli immaginò nel grave argomento, ed espose poi nella riunione di Venezia alla sezione di chirurgia. (Annal. di med. dicembre 1847 pag. 450). Mirando sempre a ottenere siffatto grumo nel vaso arterioso che potesse chiuderne interamente e stabilmente il lume, ei divisò dapprima, punta l'arteria con un sottilissimo trequarti, d'introdurre per la cannula tale un liquido che prestamente poi venisse a solidarsi: il qual liquido ei l'ebbe pronto in un miscuglio proporzionato di mastice ed etere solforico. Poi variò l'esperimento, e in luogo di questa mescolanza, insinuò nel vaso una vescicoletta ripiena d'acqua. Tentò ancora, anzi preferì un piccolo cilindretto di semplice spugna, ad estremità incerata per farne più agevole la introduzione nel vaso. Fece egli vedere alla adu-

nanza i solidi grumi, in alcuni animali erbivori ottenuti con simili artificii; raccomandò il suo progetto e addusse le ragioni, per cui confidava, che non fosse indegno delle meditazioni di que' sapienti, ai quali dirigeva allora la sua faconda parola. Io non richiamerò qui le opposizioni più o meno apprezzabili, le quali furono in que' medesimi consessi al nostro *Secondi* indirette, nè le risposte ch'ei diede a' suoi nobili avversari. Dirò unicamente che trattandosi d'una cosa di fatto, i soli fatti la ponno decidere; e che potendo il metodo esposto recare grandi beni, o risparmiare grandi sventure, meriterebbero quegli studi e quegli esperimenti di essere ripigliati, per trasportarli poscia sull'uomo quando il pratico effetto negli animali li rendesse realmente e assolutamente attendibili.

Tali sono, per tacere d'altri di minore importanza, i lavori, bene in iscorcio rappresentati, ne' quali il buon *Secondi* versò, in ispecialità alla occasione de' Conventi scientifici. Ma non sarebbero essi supremi titoli di ricordanza solenne, quando non andassero, siccome andarono congiunti a una grande bontà di animo, e a un nobile e veramente medico carattere. Segretario nelle riunioni di Lucca e Napoli, Vice-Presidente poi nella memorabile di Venezia; nella quale ultima città avea già da alcuni anni fermato sua dimora; in ogni occasione ei seppe stare dignitosamente al suo posto. Nei rendiconti delle Sedute, nelle relazioni finali, nelle discussioni numerose, agitate fra lui e i suoi Colleghi, era il vivo amore dell'arte, onde prima che da qualunque altro sentimento traeva egli sempre le sue ispirazioni. La difficile facilità nell'esporre i propri concetti, la saviezza delle osservazioni sue, il rispetto per le opinioni altrui, la sua instancabile operosità, gli procacciarono talmente la benevolenza e la stima de' suoi confratelli che quasi non era Commissione, nella quale il suo nome non fosse desiderato e compreso. Aggregato alle Società scientifico-letterarie di Padova, Venezia, Rovigo, Bologna, ed a ben sei Riunioni; ei ben poteva gloriarsi d'essere iscritto nell'Albo segnatamente di quelle illustri Assemblee, cui egli stesso con caldo e appropriato vocabolo era solito chiamare il Senato mobile della Scienza. Così nel rendergli una compiuta testimonianza, io non dubiterò che meco non si associno a pregar pace a quell'eletto Spirito ed a segnargli un ricordo non perituro quanti amano ed apprezzano il sapere e la modesta virtù; innanzi ogni altro

quelli, che gli furono compagni negli onorevoli arringhi alle tribune scientifiche, che a questa cara nostra patria sorgevano speranza di così bello avvenire! perchè quando la nazione li sta contemplando, i fatti scientifici essi pure bisogna che sieno splendidi e non indegni di Lei (1).

Padova A. C.

Poscia il Socio dottor *Cesare Barbieri* leggeva una sua Memoria intitolata — *Alcuni cenni su due casi di gravi malattie da lui osservati* —. In essa sono riferite due istorie di malattie terminate colla morte dove alla necroscopia si rinvenne una rottura di stomaco. Noi non seguiremo l'Autore nei particolari di questi due fatti perchè già per intero pubblicate nel nostro giornale, diremo solo che termina col far conoscere la stranezza dell' ultimo caso, specialmente nel mancare esso in antecedenza ai segni della rottura, quelli concomitanti qualsiasi flogosi dello stomaco, dal quale processo sembra all'Autore essere derivata la perforazione.

Terminata la lettura venne interpellato il Socio *Barbieri* per sapere se potevasi veramente escludere ogni sospetto di veneficio; al che ebbe risposto che sì, stantechè la balia aveva fatto colazione con caffè e latte in unione a tutti gli altri della famiglia. — Il Socio prof. *Vanni* faceva la domanda se poteva essere ammissibile il credere che si fosse generato nelle composizioni e scomposizioni operate durante la digestione un qualche veleno di natura organica da originare gli effetti che si erano osservati. — Sorgeva alcuno a dubitare che nell'organismo si potesse generare un agente di azione corrossiva, ma il Chimico e Vice-Presidente prof. *Sgarzi* assicurava la possibilità di una tale produzione e specialmente

---

(1) *Era già scritta questa biografia quando mi sovvenne che fino dal dicembre* 1847, *cioè poco dopo il Convento Veneto, i valenti dottori* Tizzoni, Quaglino *e* Restelli *aveano assoggettato ad esperimenti in buon numero il metodo del dottor* Secondi *per la obliterazione permanente dei vasi arteriosi e venosi nella cura radicale degli aneurismi e delle varici. Ma quegli esperimenti non furono pubblicati che negli anni* 1849 *(V. Annali Universali di Medicina — aprile* 1849 *pag.* 5) *risulterebbe da siffatti esperimenti che quel metodo non fosse assolutamente applicabile. Contro l' inesorabile e irrecusabile autorità dei fatti sarebbe ozioso e vano qualunque discorso.*

diceva trattandosi di latte e di formaggio, dalle cui reazioni chimico vitali possono derivare composti nocevolissimi. — Il Segretario aggiungeva che l'ampliamento grande di stomaco poteva far sospettare che esistesse una qualche lesione o predisposizione in alcuna parte dello stomaco stesso e da ciò inferirne che gli sforzi di vomito, anche per lieve causa suscitato, fossero stati atti a generare la rottura, senza avere bisogno di ricorrere ad un processo d'infiammazione; che solo una più minuta descrizione delle parti e dello stato degli orli dell'apertura avrebbe rischiarato la quistione. — Il dottor *Barbieri* si proferse di fare ulteriori indagini presso il Socio dottor *G. Minzi* e la sezione ringraziandolo anticipatamente poneva fine all' Adunanza.

Seduta del 13 *settembre* 1850.

Libri venuti in dono.

Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna. Memorie T. 2 *fasc.* 2. Dono dell'Accad. stessa. — Rizzoli prof. Francesco. *Processo seguito in un caso di parto prematuro artificiale. Bologna* 1850. Dono dell'Autore Socio res. — E. T. *Estratto di Storia di una gastrica-biliosa inflammatoria con enterorragia, del dott.* O. Capello. *Estratto dal Giornale Arcadico.* Dono dell'Autore. — Nocito dottor Gaetano. *Un caso d'infetamento umano. Memoria. Girgenti* 1850. Dono dell'Autore. — *Reale Accademia delle Scienze di Torino. Memorie Serie* 2.ª *T. X.* Dono della suddetta R. Accad. — *Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Memorie T.* 2. *fasc.* 3. Dono dell'Accad. stessa. — Parola dott. Luigi. *Della tubercolosi in genere e della tisi pulmonare in ispecie. Ricerche Storiche e Teorico-pratiche in risposta ai* 10 *quesiti stati proposti dalla Reale Accademia Medico-Chirurgica di Torino e dalla medesima coronate col Premio* Garbiglietti. *Torino* 1849. Dono dell'Autore Socio corr. — Galamini dottor Giuseppe. *Caso d'esistenza di gaz nel sangue osservato all'Ospedale civico-militare. Faenza* 1846. — *Storia di rachitide curata coll'olio di fegato di Merluzzo, con alcune annotazioni. Bologna* 1850. Dono dell'Autore. — Franceschi prof. Giovanni. *Prolegomeni di Patologia secondo i principii della restaurazione Ippocratica in Italia. Ancona* 1850. Dono dell'Autore Socio corr. — Sabattini dott. Pietro. *Sull'utilità del trapano nelle lesioni del capo. Imola* 1847. — *Storia di*

un vasto aneurisma spurio consecutivo traumatico dell'arteria femorale ove acquista il nome di poplitea in seguito di ferita d'arma da fuoco. Imola 1848. Doni del Socio dottor *Francesco Sarti Pistocchi* a nome dell'Autore Socio corr. — Belletti dottor Giovanni Matteo. *Caso di catalessia congiunta a magnetismo animale naturale in un ammalato dell'ospedale di Cesena. Cesena* 1850.

Il Segretario a nome del Socio dottor *Barbieri* assente comunicava una lettera del Socio dottor *G. Minzi* di Terracina in illustrazione dell'ultima Istoria di rottura di stomaco narrata nella passata sessione dallo stesso dottor *C. Barbieri.* In questa lettera di *Minzi* dice che per gli ostacoli innalzati dai pregiudizi fu costretto a fare quella necroscopia sul sassoso terreno di un oliveto e perciò imperfettamente; quindi non altro tenne notato che quanto in allora ne scrisse al *Barbieri*, ora aggiunge non potere, nè volere precisare la natura delle lesioni riscontrate all'esofago e ventricolo giudicando il fare altrimenti una temerità ed un correr rischio di tradire la scienza. Ricorda però che le alterazioni dello stomaco ed intestini si mostravano conseguitate alla lesione maggiore dello esofago e che lo strano volume in lunghezza e larghezza del ventricolo (certamente spostati prima dell' ultima malattia) reso assai pesante dalla copia dei cibi ingeriti, lo portò subito a ritenere come assai probabile e quasi certa la primitiva rottura della interna tonaca esofagea dai conati del vomito. Lo stato dell' inferma nei primi giorni del morbo piuttosto tranquillo che no e senza febbre, le deiezioni alvine normali, la nessuna presenza di entozoi ecc. confermerebbero secondo Lui la probabilità di quella traumatica letale cagione.

In seguito era ammesso il signor dottor *Cesare Taruffi* a leggere un suo lavoro intorno *la cura degli aneurismi delle arterie collaterali*, nel quale dopo avere riportati due casi di questa malattia raccolti nella pratica del Socio prof. *Francesco Rizzoli* passa ad esporre alcune interessanti considerazioni sul diagnostico differenziale e sulla cura di questi tumori, intorno ai quali poco di positivo possedeva la Scienza chirurgica. Non diamo sunto di questa dissertazione perchè pubblicata di già nel Bullettino; aggiungeremo soltanto che per meglio dimostrare le cose discorse, il dottor *Taruffi* a nome anche del Socio prof. *Rizzoli* presentava il pezzo patologico relativo alla prima osservazione, e ne faceva gradito dono al nascente Museo Anatomico-Patologico di questa Società.

NOTIZIE COMPENDIATE INEDITE.

Patologia medica e chirurgica.

Eczema periodico. (*Caso di.... nella areola della mammella sinistra.* Comunicazione del dottor *Pietro Golfieri* praticante nella Clinica bolognese) — Una giovine di 19 anni sanissima e ben regolata contrasse mediatamente la scabbia, che ripercosse dopo due mesi con un unguento di natura ignota. Ma poco dopo lo scomparire dell'eruzione alle mani, comparve nell'areola del capezzolo della mammella sinistra una *eruzione vescicolosa* con turgescenza della mammella stessa e delle ghiandole ascellari e torpore del braccio rispondente. Le vesciche erano piccole e spesse, ripiene di umor giallognolo, destavano prurito molestissimo, presto rompevansi lasciando solcata la pelle circostante come da ragadi, e coperta qua e là da croste che disseccavansi e cadevano sminuzzate e esfoliate a guisa di una forfora; questo comparire di vescichette, e cadere di forfora accadeva a periodi e periodi brevissimi di pochi giorni. Fu giudicata questa malattia — *un eczema periodico della mammella* — dipendente da *scabbiosa infezione.* Fu messa sotto pertanto a polveri di *etiope minerale antimoniato* dell'*Huxham* col diagridio, ad un decotto di dulcamara guajaco e smilace mattina e sera, e a qualche bagno nell' acqua calda, cui la mala stagione impedì di proseguire. Presto s' ebbe a sospendere il diagridio per sopravvenuta diarrea e dopo cotale cura, continuata per 20 giorni circa, la giovine sortì dalla Clinica libera affatto da ogni apparenza locale della patita eruzione.

Flebo-angioleucite. (*Caso di.... all' arto addominale sinistro con flogosi della cellulare circostante.* Comunicazione del dottor *Francesco Sarti Pistocchi*). — Nel mese passato di novembre in una collinetta dei contorni di Bologna un giovine contadino di 17 anni dopo aver in un freddissimo mattino, per delle ore pigiato dell'uva, alternando questo atto collo scaldarsi i piedi e le gambe agghiacciate a un fuoco vivis-

simo, sentì, per un pezzo, molesto formicolio alle gambe e ai piedi stessi ma più al sinistro; e passati due o tre giorni notò realmente tumidezza, difficoltà d'articolazione e sensazion di peso gravissimo al piede e al terzo inferiore sempre dell'arto sinistro medesimo. Restato in letto per due o tre giorni, nulla guadagnò, anzi la tumefazione sempre più estendendosi in alto verso il ginocchio, si facea rossa uniformemente quasi tutta la gamba, dura, e più gonfia, caldissima e inetta ad ogni movimento tanto da non si potere voltare neppure pel letto. Del resto però di nulla si doleva, fuori che d' un poco di mal di capo e della sopravvenienza di un doloroso risentimento all' inguine destra. Chiamò un medico del contorno, il quale avendo, giusto in quel torno, veduti altri cinque malati coi medesimi sintomi in breve tempo morire benchè da lui curati con ogni sollecitudine, e con diversi metodi terapeutici, il più, antiflogistici, volle un altro compagno alla cura. Chiamato io ebbi a notare con esso nell' infermo oltre i ricordati, i seguenti fenomeni: polsi piuttosto lenti, calor difettivo anzi che eccedente nella periferia cutanea eccettuato l'arto infermo dove anche alla distanza di una spanna irraggiava molestissimo calore, a pena a pena di sete, fisionomia non abbattuta per sofferimento morale ma sì bene e marcatamente per fisico patimento, con appannamento e languore degli occhi, e avvizzamento de' tessuti, pallor delle labbra e languore delle forze muscolari. Non accusava sete, ma la lingua era un poco asciutta e sporca, l' alito inodoro ma freddo, l' addome normale, il decombere supino immobile pel molto soffrire all' arto sinistro ogni qual volta si provava da sè, o coll' aiuto d' altri di mutare positura. L' attento esame della parte, ci fece convinti trattarsi di acutissima infiammazione locale, certo tanto del tessuto cellulare sotto cutaneo caratterizzata dalla durezza lignea, dal calore, dal dolore, dall' intumidimento e dall'uniforme peso all'arto; infiammazione della quale vedevamo partecipi le vene e i vasi bianchi; insomma diagnosticammo di un flemmone diffuso con flebo-angioleucite. Un salasso largo dal braccio dello stesso lato, e immediate una uguale sottrazione colle mignatte dalla parte, cui ripetemmo il giorno dopo, e continue fomentazioni di acqua e aceto tepidi a pena fecero scomparire il risentimento all' inguine destro, scemare il calor urente e il rossore locale, e dettero opportunità a manifestarsi un generale risalto febbrile che fu per noi di ottimo augurio. Per bocca adottammo una soluzione

allungatissima di acido idroclorico collo zucchero, e polveri di digitale date epicraticamente, unitamente ad una rigorosissima dieta. Nel terzo giorno fu necessario un novello salasso che offrì come il primo sangue con crassamento nero squagliabilissimo e sciero torbido verdastro; i fenomeni locali si mantenevano sempre allarmanti in fuori del calore e del rossore diminuiti di molto. Si avea però febbre e febbre risentita, era sopravvenuta vivacità di fisionomia, sgorgavano urine scarse colorate e sedimentosissime e mancavano scariche alvine. Lo purgò il medico col cremor di tartaro allungato, sospesa la bevanda acidula, e credette mutar la digitale nella soluzione emettizzata. Il quarto e quinto giorno di cura passarono discreti, nel sesto la lignea durezza nell'arto si ammollì d'alquanto, conservandosi però esso grosso come prima; di più sopraggiunse anteriormente alla regione clavicolare dello stesso lato una circoscritta tumefazione rossa dolente caldissima che in due giorni aumentò di volume fino alla grandezza di una mela, e dilatandosi alla base gli impediva perfino di voltare dallo stesso lato la faccia e muovere il collo. Furono fatti altri due salassi in 24 ore dal braccio, e il sangue si mostrò cotennosissimo con crosta lardacea; e però cedette la gagliarda febbre destatasi e l'ansia non lieve di respiro con doloroso risentimento di cuore. La sera dell'ottava giornata si ebbe un'accessione di freddo che si ripetè lieve nella nona e decima, e nell'undecima, ed io lo rividi allora, furono ordinate alla regione clavicolare le mignatte: nell'arto infermo dalla fluttuazione e dalla mollezza nel terzo inferiore trovai manifesta una raccolta marciosa. Proposi quindi un taglio che fu differito; ma fortunatamente nel giorno seguente (13.°) di per sè effettuatasi una apertura sortì straordinaria copia di pus molto diluito e di sciero onde si disintumidì in breve la gamba. Un giorno o due dopo, un' altra apertura si aprì dall'esterno lato, mi si disse contro una vena, onde sortì altra molta marcia commista a sangue venoso. Continuando nell'applicazione degli amollienti locali, nelle bibite diluenti in 20.ª giornata circa la gamba era guarita del tutto solo che la sentiva l' infermo fiacca, era vizza e più denutrita dell'altra; io vi proposi una fasciatura fissa ad impedire qualunque probabile infeltramento. Alla clavicola la circoscritta tumefazione dava a sentire, mi fu detto, piccola raccolta di qualche fluido, perchè io suggerii che vi si desse pronta artificiale eliminazione. Di più a ristaurare le forze plastiche, e a compensare per

alcun modo a' mali effetti del soffermamento del pus nelle regioni supurate, e forse della possibile commescolazione nella massa del sangue di qualche elemento *eteroplastico* proposi per l' infermo l'uso epicratico del decotto di china, o della tintura di mirra. L' infermo è salvo dalla superata malattia, ma la sua faccia terrea, la generale lassezza de' tessuti, lo stento delle funzioni assimilative, le digestioni rendute difficili fanno fede del grave risentimento in che sono stati tutti gli atti di riproduzione in esso, e della necessità di soccorrerlo cogli argomenti acconci indicati, o cogli altri di analoga potenza.

Kousso. (*Esperimento del... contro la tenia*, comunicazione del dott. *Enrico Torri.*) — Dopo avere sofferto per del tempo febbri d'accesso in luoghi dove regnano endemiche, un giorno essendo alla caccia mi venne necessità di evacuare l'alvo, e vidi nelle materie alcuni nodi di tenia; e così scopersi da che dipendevano gli sconcerti gastro-enterici e malinconici d'allora ricorrenti, da' quali già da molto tempo era tormentato: seguitai ad emettere di quando in quando dei nodi di tenia preceduti da tenesmo e da molesto prudore all'ano. Saranno ora 6 anni che per consiglio del signor dottor *Daveri* feci la cura mediante la scorza della radice di melogranato selvatico recentemente raccolta; ma poco vantaggio ne ottenni, perchè dopo la sortita di circa tre braccia del verme, null' altro potei ottenere, e così ugualmente seguitai ad essere molestato dall' incomodo parascito. Volli tentare una nuova dose di detto farmaco che lo stomaco ostinatamente respinse, per cui tralasciai qualunque cura, avvegnachè fui colto da febbre effimera, che mi lasciò abbattuto per qualche giorno, e di più solamente dopo un mese ripresi le naturali forze.

Durarono in me gli abituali incomodi propri a chi soffre di tenia, quando all'annunzio del Kousso quale potente tenifugo mi venne pensiero di farne la prova in me medesimo. Martedì 28 caduto mese di ottobre non presi per tutto cibo che due minestre una nella mattina l'altra nella sera, ridussi in polvere ℥ vj di Kousso e postala in una tazza entro la quale versai una libbra d'acqua bollente, e mescolando il tutto per alcuni minuti: alle 4 e 20 minuti del mattino del giorno 29 essendo l' infuso sufficientemente raffreddato lo ingolai senza avvertire alcun sapore disgustoso, liberando la bocca impaniata dalla polvere colla bibita di acqua pura; avvertii però un senso di acredine e di stringi-

mento alle fauci, non che qualche conato di vomito; questi furono i soli incomodi che io soffersi. Subito presa la medicina sentii allo stomaco e agl' intestini quel lieve dolore che soleva molestarmi quando mangiava cibi salati ed altro che disgustoso alla tenia, ma tosto una piccola scarica alvina fece svanire i dolori; dormii poscia due ore, quando venni svegliato dal bisogno di evacuare, che io aspettai fosse pressante; giunto a tal momento ebbi una forte scarica alvina acquosa dietro la quale sentii sortire qualche cosa di lubrico; esaminato l'emesso vi rinvenni la tenia compresa la testa, della lunghezza di braccia 10 e $\frac{1}{2}$ che io conservo: dopo un'ora ebbi un'altra lieve scarica senza dolori nè incomodo. Dalla cura descritta non ho sofferto menomamente, anzi presentemente godo il più desiderabile benessere fisico e morale che possa mai desiderarsi.

Pemfigo. (*Caso di.... seguìto da entero-colite.* Comunicazione del dottor *Vincenzo Ravegnani* praticante nella Clinica medica di Bologna). — Un uomo di 69 anni di gracile costituzione non abbastanza regolato bevitore di vino e di bevande alcooliche, un tempo sartore poi soldato di finanza, poi giornaliero ne' pubblici lavori alle strade, entrò nell'Ospedale Clinico con un' eruzione cutanea generale costituita da vesciche di forma e grandezza diverse qua confluenti là discrete pellucide, giallognole pruriginosissime ripiene di umor diafano icoroso che irritava straordinariamente la pelle su cui scorreva quando avveniva che, le bolle medesime rompendosi, esso ne sortisse. Accompagnavano di più questa eruzione cefalea, durezza e vibrazione di polsi, dispnea, amarezza di bocca, irrequietezza di animo, prostrazione di forze. La cute poi, dove non eran le bolle, asciutta e quasi coriacea presentavasi, l' assimilazione generale era decaduta e lurido era il color della faccia. Quest' uomo non avea avuto altre malattie che flussi emorroidali, una lombaggine, dolori di stomaco e di fegato certo in seguito dell' abuso di bere sopra notato. Fu fatta la diagnosi di un — *Pemfigo* — prodotto probabilmente di *mala discrasia umorale*, o forse della così detta — *diatesi scierosa.* — Le prime prescrizioni pertanto furono una leggiera soluzione di *tartaro solubile* in tre oncie di sciero vaccino mattina e sera. E dappoichè costipato era da molto l'alvo, due giorni dopo si prescrisse una pozione oleosa di ricino, e poi una sottrazione dai vasi emorroidali, riconoscendo mantenuta forse da turgore della porta una tanta stittichez-

za; e poichè si poterono scorgere, massime nella sera, momenti di vera reazione febbrile si prescrisse un salasso dal braccio senza però sensibile alleviamento. Nella 12 giornata si ebbe a sospendere il sale solubile che forte irritava lo stomaco e le intestina e si sostituì il decotto di tamarindo; ma sopravvenuta forte diarrea con tormini, retrazione addominale, e gravi fenomeni di enterocolite con totale prostramento di forze e fenomeni allarmanti mentali, con insonnio ecc. fu creduto opportuno ricorrere all'acetato di morfina, poscia all' oppio e alle bevande leggermente acidule coll' acido del limone, a qualche bagno tepido, e agli empiastri e clisteri di lungo decotto di riso. L'infermo però peggiorava e le materie uscenti per l' alvo faceano fede di alcun esito ulcerativo avvenuto in alcun tratto della estrema porzione inferiore intestinale. Nella 18 giornata s'ebbe come un fiero accesso di perniciosa, onde gli si ordinò il solfato di chinina coll' ossido di bismut e si applicarono 8 mignatte all' addome. Non comparvero più accessi, ma lo stato dell'infermo peggiorava, la faccia più acquistava del cadaverico, e tutto insomma faceva sempre più conoscere essersi destata un'enterocolite ulcerosa, colle fecce sortendo non piccola quantità di materia purulenta. Dietro a ciò si volle cimentare l'acqua di calce nel decotto d'orzo, e di più la soluzione d' albume d' ovo che non fu tollerata dal suo stomaco. Per 7 giorni si continuò in cotale medela, ma poco ricavandosi di bene, nella 24.ª giornata si ricorse al decotto di radice di colombo mattina e sera colla limonea minerale (d'acido solforico) e qualche pillola di morfina: dal che molta utilità si colse in 15 giorni, tanto da aversi abbastanza donde credere avvenuta la cicatrizzazione delle intestina. Intanto la eruzione bollosa era cessata, disseccate essendosi le vesciche già effettuate nè altre più comparendo. Dopo si ricorse all' acque marziali, di che tutto il generale dell' infermo colse utilità indescrivibile. Dopo 63 giorni di cura nell'Ospedale sortì l'infermo perfettamente guarito. La malattia intestinale dipendette ella forse da analoga eruzione bollosa? derivata dalla stessa diatesi?

NOTIZIE COMPENDIATE EDITE.

Anatomia Patologica e Fisiologia.

Fegato. (*Novella funzione del.... nell'uomo e negli animali.* Annotazione del dottor *Claudio Bernard* all'Accademia delle Scienze di Parigi.) — L'Autore riproducendo e completando le ricerche da lui già pubblicate sullo stesso subbietto sviluppa in questa Memoria le seguenti proposizioni. 1.° Nel periodo della gestazione il sangue che sorte dal fegato per le vene sotto-epatiche (sous-hépatique) è invariabilmente *zuccherato* nell' uomo e negli animali, qual che sia la natura dell' alimentazion loro. 2.° Lo zucchero è prodotto nel fegato indipendentemente dalla natura dell' alimentazione. 3.° La formazione dello zucchero nel fegato è una funzione posta in una maniera immediata sotto l'influenza del sistema nervoso (*pag.* 363 *dei tom. XXIV ser.* 4 *degli Archiv. gen. de méd. Paris novembre* 1850).

Teratologia. (*Caso raro di...* Comunicazione del dottor *Dikson*) — Un feto femminino nacque a termine e ben conformato in tutto il corpo meno nella sua parte posteriore. Dalla regione delle natiche di esso, narra il *Dikson*, sporge un tumore grosso almeno come l' intero feto e diviso in due lobi principali. L'anteriore è costituito da una saccoccia che contiene una enorme quantità di sciero ed una massa spugnosa che nuota nel liquido. La saccoccia posteriore con le pareti grosse, spugnose, rassomiglianti alla superficie d'una placenta, contiene essa pure una grande quantità di siero, ma inoltre rudimenti d'un embrione per non dire di due : un braccio con le sue articolazioni, una mano con quattro dita, un piede, e due pollici di piede ; un'altra mano mal conformata pure con quattro dita, una coscia, una gamba, molte circonvoluzioni intestinali, tutto ciò mescolato senz'ordine. Ecco quanto si offrì agli occhi del dottor *Dikson*. (*Médical Times, e Gazz. med. ital. fed. lomb. T.* 1, *Ser. terza pag.* 308.)

Patologia e Terapeutica medica.

Chinina. *(Nuovo sale di chinina contro le febbri intermittenti.* Comunicazione del dottor *G. Porta.)* Dietro la proposta del dottor *Semanas* lionese che lo propose contro il mal di mare, *Porta* cimentò il solfato di chinina coll'acido tartrico a dosi uguali nelle febbri d'accesso con felice risultamento alla dose di 12 gr. d'ognuno. *(Gaz. med. lombarda, e Racc. med. di Fano l. c. med.)*

Macchie epatiche. *(Tintura di veratro bianco nel trattamento delle....* Proposto di *Silienfeld).* — Da prima amministra l'Autore un purgativo se vi ha scarsità di evacuazioni alvine; poi, per rammollir la pelle, prescrive per 3, o 4 giorni, de' bagni *saponosi tepidi.* Così preparato l'infermo ordina lozioni tutte le sere, coricandosi, sulla parte ove esiste la abnorme colorazione colla tintura di elleboro, e l'indomani lava e friziona queste parti con una flanella imbevuta in acqua di sapone calda. Dopo 3 giorni di questo trattamento le macchie cominciano ad impallidire, e a diminuire di estensione ed in capo ad un tempo brevissimo esse si cancellano completamente. Non si è manifestato, dice, recidiva in verun caso. La tintura poi vuol essere preparata colla radice fresca della pianta, elleboro bianco (veratrum album) e con alcool del peso specifico di 0,830. Trenta a 60 grammi di tintura bastano pel trattamento di un malato. *(Bull. de ther. e Ann. di chim. appl. alla med. di* G. Polli *Vol. X pag.* 292).

Solfato di chinina. *(Nuova formola per amministrare il.... onde togliergli l'amarezza.* Proposta del dottor *Thomas.)* — L'eccessiva amarezza del solfato di chinina rende impraticabile presso certe persone la sua amministrazione, quindi riuscirà utile il sapere come il dottor *Thomas* di Baltimora abbia sperimentato che l'aggiunta di piccola dose di *acido tannico* valga a neutralizzare quell'amarezza senza punto alterare la facoltà febbrifuga del solfato. La formola che prescrive il medico americano è di dieci grani di solfato, due grani di acido tannico in sei ottavi di acqua e due di sciroppo di aranci da amministrarsi ad un cucchiaio ogni due ore. *(Journ. de méd. et de chir. pratiq., e Giorn. della R. Accad. medico-ch. di Torino ann. III, vol. IX, pag.* 233, *ottob.* 1850)

Utili effetti del decotto di piantagine. (*Memoria sugli.... (plantago major) nelle febbri intermittenti le più ribelli.* Sunto di osservazioni del dottor *A. Chevreuse* medico primario a Charmes-sur-Moselle). — Porta l'Autore parecchie osservazioni di febbri intermittenti che resistettero ai sali di chinina e a tutti i più forti antiperiodici noti, le quali cedettero al decotto (jus) fatto colle foglie della *plantago major* dandone un quarto di bicchiere circa prima del freddo. L'immediato effetto è la catarsi. (*Rev. méd. chir. de Paris pag.* 257 *e seg. del Tom. VIII novembre* 1850).

Presso di noi è tornato ancora in onore l' uso della fuligine o pigliata da sè entro la nevola in bocconi, o messa dentro il vino generoso inghiottendolo qualche ora prima dell' accesso; e alcuni fatti abbiamo noi stessi potuto osservare dove questa empirica medela è riuscita a felice risultamento. (*F. S. P.*)

Patologia e Terapeutica chirurgica.

Cangrena nosocomiale. (*Cura della....* Comunicazione del prof. *L. Porta*). — L' Autore comunicò non è molto all' Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano una nota ove, premesso un cenno sulle cause e sulla natura della malattia, stabiliva le indicazioni per la cura; passando poi ad esaminare i mezzi più adoperati, principalmente il caustico, e senza negarne l' efficacia, assicura di averlo visto più volte applicato inutilmente per la ragione che esso non raggiugne sempre le ultime propagini dell' escara come egli osservò nell' autopsia dei pezzi. Affine di rendere più semplice e più sicura la cura della malattia Egli ha ideato di premettere o sostituire alla cauterizzazione il taglio. Alla distanza di alcune linee dal margine gangrenoso della piaga per tutta l' estensione del medesimo fa un' incisione delle parti sane e poi cauterizza profondamente il solco dell' incisione fatta, ovvero asporta addirittura col coltello tutta la fettuccia della carne corrotta che rappresenta il campo della piaga gangrenosa lasciando una ferita di taglio con perdita di sostanza; e l'esito di queste operazioni è stato oltre ogni credere felice, avendo nella maggior parte dei casi condotto ad una cura veramente radicale della malattia. Laonde l'Autore dietro la sua propria esperienza opina che il metodo del taglio eseguito nei modi anzidetti sia il più

semplice ed efficace per la cura della gangrena nosocomiale da volersi anteporre ad ogni altro, non escluso il caustico. (*Corrisp. Sc. in Roma N.* 23 *pag.* 188 *ottobre* 1850).

Neuroma. (*Sulla patologia, diagnosi e cura del....* Trattato del dottor *Roberto W. Smith.*) — Messo in dubbio se *Ippocrate* e *Galeno* parlassero del neuroma sotto il nome di *gangli* e detto come *Odier* fu il primo nel 1803 (Vedi il suo Manuale di medicina pratica ecc.) a trattare dei tumori che implicano e si connettono ai nervi sotto questo nome, dice l'Autore, questi tumori essere *lateralmente* mobili senza, e *longitudinalmente* con grave incomodo, staccati dai tegumenti, vari di mole, multipli o *solitarj* e sempre ovali, coll'asse più lungo corrispondere alla direzione del nervo su cui risiedono; i *solitari* sono per lo più la fonte di acuto dolore massime sotto i mutamenti atmosferici, i disordini igienici ec., meno frequenti sono sui nervi ganglionici che sugli spinali, o sono solidi o hanno una cisti piena di umore, e quando il nervo venga *compresso al disopra* del tumore, cessa il dolore. Nega a *Bayle* e *Cayol* i tumori neuromatosi vestire il carattere scirroso ecc., e nota che talora anche siffatte malattie particolari possono implicare i nervi, senza che vi sian *neuromi* — Ogni *irritazione meccanica* di un nervo può influire ad apportar *neuromi*, ma *Smith* confessa ignorarsene affatto l'etiologia: e già ben disse *Cruveilhier* — l'anatomia patologica de' nervi essere ancora bambina — Il *neuroma solido idiopatico* si genera o nella *cellulare* che connette il *neurilema* o vagina esterna *al tronco del nervo*, o in *quella* delle *piccole vagine* che avvolgono le *singole fibrille*: nel primo caso le fibre nervose, a cose pari, non si *separano* tanto fra loro, e non sono tanto *disperse* sulla superficie del *tumore*, che è *avvolto* in minor numero di *tonache* talora facili a separarsi, talora no, e la sua *capsula* immediata è la *vagina* o *neurilema esterno* del tronco. Non è uguale in tutti questi tumori il grado d' adesione alla *membrana* che li *veste*, ma in alcuni è nullo, tenacissimo in altri, e questa *membrana* mai fu veduto dall'Aut. *cartilaginizzarsi* nè *ossificarsi*. Sezionati i neuromi per lo più sono solidi, mostran testura *omogenea densissima*, la superficie *liscia*, bianco-bigia, con struttura elastica e di testura fibro-cellulare fitta e densissima uniformemente; non consente lo *Smith* con *Dupuytren* che siano *sempre cavi*: ne' *piccoli* crede ciò costituire la *eccezione* ma ne' *grossissimi* soli è usuale. Le cavità possono essere *uniche*

o *multiple* e contengono o materia sciorosa, o sinoviale, o albumosa, o purulenta, o fibrinosa, o sono talor vuote; non mai vi trovò sangue nè le sostanze proprie dei tumori detti maligni. La membrana vesticnte d'ordinario *pallida*, talora è molto vascolare, il tronco del nervo e sopra e sotto il tumore serba apparenza normale, e la *mediana* contigua ad esso presenta *alterazioni* di *forma* o di *disposizione* senza più: in pochi esempi vide *fili nervosi entrare* nell' estremità superiore del tumore, mai il *tronco traversarlo* come notò *Kablauch;* dice non mostrarsi troncate le fibre nervose, il *cistico* non esser talora doloroso e ne porta in conferma il caso riferito da *Bertrand*. *Rokitanski* nota il neuroma giammai svilupparsi nel *centro* di un *nervo*, ma *sopra un lato* così che sola una piccola porzione delle fibrille viene spostata, spinta fuori e distesa sul *neuroma*. — La *diagnosi* è facile: ne sono *segni* differenziali la *sensibilità straordinaria* del tumore, un *particolare carattere elettrico* del dolore, la sua *terribile gravezza*, il *tipo intermittente*, l' *estensione* lungo il *tronco* e i *rami* del nervo — Sulla cura nulla havvi di sicuro se non che l'*asportazione* che può eseguirsi in 3 modi; 1.° o asportando via il tumore col taglio insieme al tratto di nervo al quale è attaccato; 2.° o togliendo fuori il tumore dalla massa delle fibre nervose tra le quali è cresciuto; 3.° o amputando la parte quando il morbo ha sede in alcuno degli arti. Il 1.° è mezzo sicuro e non pericoloso poichè le asportazioni di diversi pollici di nervi non interrompono le funzioni nervose come ne fanno fede i cimenti di *Raiche*, di *Malagodi* ecc. e come ne dà esempio la stessa veterinaria. *Smith* in conferma porta due esempi di *neuromi* così curati uno da *Hunter*, e *Home* l'altro quello di *Reich*. Il 2.° mezzo fu praticato di rado e senza risultati incoraggianti; *Everardo Home* lo tentò con esito infelice, e *Aronssohn* con seguito di fatale infiammazione, ma a *Velpeau* riuscì bene in un caso di neuroma grosso quanto il corpo di un neonato bambino generatosi senza causa apparente, esistente da diversi anni nel nervo sciatico di una giovine trentenne. In quanto al 3.° mezzo *Chelius* lo praticò in un caso di dolore grave ed ostinatissimo a una coscia, *Louis* in un braccio e diversi altri ecc. onde conchiude l' Autore il 1.° e il 3.° potersi eseguire con buon successo quasi sempre, il 2.° mezzo solamente quando sia fattibile, senza sacrificare il tronco nervoso colla recisione, di estrarre il tumore dalle fibrille che lo circondano. Dopo ciò racconta lo *Smith*

queste morbose grossezze poter esistere in numero considerevole nello stesso individuo: *Knoblauch* considera erroneamente come gangli accessori indicanti un vizio originale di conformazione que' siffatti tumori omologhi che non apportan nè dolore nè innervazione morbosa nè altri inconvenienti, e *Schiffner* ne porta nel *Osterreich med. Jahrbücher* due notabilissimi esempi, e uno occorse a *Bischoff* narrato da *Knoblauch:* e *Smith* medesimo due ne descrive con tavole litografiche relative in uno de' quali si contarono fra grandi e piccoli più di 100 neuromi solamente sopra i nervi dell'estremità superiore destra, e in tutto eccedevano il numero di 800, e presentavano grande uniformità tanto ne' caratteri esterni che nella interna loro struttura, tutti di forma ovale o oblunga, bianco-giallicci, solidi, avvolti in una rispettiva capsula continua col neurilema, di superficie liscia, coll'asse in direzion del nervo su cui posavano, e mobili da un lato all'altro. Tagliati, la testura loro si mostrava composta bianchiccia, talor d'aspetto lucente con totale *assenza di vasi;* al microscopio si vedean essenzialmente fibrocellulosi ma con prevalenza fibrosa annodata con permanenti nuclei ovali; non vi potè osservare presenza di alcuna delle strutture considerate caratteristiche di affezion maligna. Nell'altro caso arrivarono i neuromi fino a 2000. Fu tentato di distruggere uno di questi tumori in un terzo caso colla pressione da *Colles*, ma si ottenne per lo contrario di accelerarne lo sviluppo. È da notare nello svolgersi de' *neuromi* essersi osservato una irritabilità generale con una sensazion particolare, simile alcun poco al dolor reumatico, limitata ma non sempre rispondente al luogo preciso del neuroma; lo che sta contro la sentenza di *Knoblauch* il quale crede il neuroma malattia dei gangli; ma nella vera affezion ganglionica trovò *Cruveilhier* che i gangli cervicali erano ingrossati, e nel caso dettagliato dal dottor *Smith*, occorso nell'ospedale di Richmond in una donna affetta da grave nevralgia lungo il corso de' rami del quinto paio, assistita dal dottor *Hutton*, che dopo quattro mesi d'ammissione morì con abolimento quasi intero de' movimenti della mascella inferiore; in questo caso la *dissezione* offrì un tumore nella divisione destra della fossa sfeno-temporale grosso e formato come una nocciuola che occupava il posto del ganglio casseriano. Il tronco del quinto paio entrava nella parte posteriore ben distinto, ma l'anteriore parte non presentava traccia d'organizzazione nervosa, e

alcune parti ossee eransi atrofizzate in seguito di cotale *sviluppo morboso*. Il *neuroma traumatico* è ovvio ed è sempre doloroso, nè i sintomi cui apporta stanno in rispondenza del grado quantitativo di sua evoluzione; quando segue la ferita di un nervo generalmente è solido non vestito da neurilema senza capsula distinta: è molto da temersi quando il nervo sia stato soltanto ferito e non diviso totalmente. *Smith* raccomanda nell'asportarli massima precauzione e nota il bisogno di fare il taglio del nervo prima al disopra poscia inferiormente. In quanto al *neuroma succedaneo all'amputazione*, è molto probabile che un *ingrossamento* bulboso sia la condizione normale dell'estremità de' nervi recisi nell'amputazione, il quale è talora *generale* cominciando e finendo gradatamente, talora è *determinato* e *ristretto*, il nervo in lui incorporandosi e perdendosi in esso o passando co' suoi filamenti ben distinti a traverso di esso tumore. Anche questo però talora può esser sede di patimenti nevralgici i più tormentosi. L'adesione dell'estremità del nervo, dice lo *Smith*, alla cicatrice del moncone, la sua irritazione a causa delle punte ossee sporgenti dall'estremità dell'osso segato, la compressione di un filamento nervoso in una legatura, e la circostanza di un moncone conico si annoverano tra le molte condizioni che furono riconosciute siccome cause occasionali di questi tumori atrocemente dolorosi. Per rimediare a ciò, viene insegnato o di *recidere* porzion del nervo affetto o di eseguire *nuova amputazione* del membro alquanto più in su. La incisione va fatta quando il nervo affetto può chiaramente essere scoperto; l'esito però è incerto massime per la somma infiammazione del tronco nervoso e della sua guaina. I nervi però possono ancora ingrossarsi per semplice ipertrofia quando sono esposti a continua irritazione. *Naegle* ne descrive un bel caso del nervo tibiale in un *elefantiaco*, e *Smith* dice averne veduti spessi esempi nel nervo ulnare, e tibial posteriore; questi però non sono veri esempi di *ipertrofia nervosa* ma d'effusione e deposito di materia plastica nel neurilema e nella sua cellulare connettente, onde si verifica la sentenza di *Rokitansky* — tali tumori cioè fare l'ufficio di borse —. (*Estratto del dott.* Chiolini *negli Ann. univ. di med. Vol. CXXXIV*, 1850 *pag.* 42.)

Tintura di iodio. (*Iniezioni colla.... negli ascessi di congestione.* Comunicazione del dottor *Boinet*). — L'Autore membro della Società Chirurgica di Parigi propone le iniezioni di iodio per guarire gli ascessi

per congestione; mezzo utilissimo! del quale egli è stato più volte testimonio dei mirabili effetti, e ne porta vari fatti nel *Bullettin général de thérapeutique médicale et chirurgicale* 30 *october* 1850. Il suddetto M. *Boinet* richiamando alla Memoria l' anatomia patologica degli ascessi per congestione dice — La cavità di questi ascessi è rivestita di una falsa membrana dietro la quale esiste uno strato più o meno compatto di linfa plastica che s' infiltra nel tessuto cellulare. Questa falsa membrana e questa linfa plastica, nello stesso tempo che esse isolano le parti vicine, le preservano dall' immediato contatto del pus, e le mettono in sicuro dell' assorbimento. Qualora si inietti della tintura alcoolica di iodio sulle pareti di questo ascesso, il suo primo effetto è di cauterizzare indurire i tessuti che tocca, d' agire insomma come caustico. Dietro l' influenza della tintura iodica sopravviene ben tosto una vera flussione che veste i caratteri della flemmasia la più leggiera, e ancora dell' infiammazione la più violenta secondochè la tintura è più o meno concentrata, e secondochè il contatto ha durato più o meno lungo tempo. Qualora si sono passate queste circostanze, il sangue concorre in maggior copia nelle pareti del focolare, e il tessuto cellulare all' intorno s' infiltra di una sclerosità più considerabile, egli si gonfia e tende a ravvicinare le pareti del focolare le quali segregano, e se si può dire, trassudano una materia incarnativa che riunisce il tutto in una sol massa. Allora nasce la infiammazione adesiva viene determinata la riunione delle parti. In tal caso ha luogo la cura radicale e non sono più a temersi le recidive, ma qualche volta non si stabilisce che una infiammazione parziale, sia perchè tutte le pareti dell'ascesso non sono egualmente infiammate, e che il gonfiore non è tale da metterle a contatto, sia perchè l' infiammazione in luogo d' essere stata adesiva è divenuta suppurativa, sia infine perchè il pus fornito dalla carie, continua a secernesi. In questo caso, allorchè il periodo dell' infiammazione è cessato, bisogna venire ad una nuova iniezione, e continuare così finchè la superficie cariata, e le pareti del focolare sieno modificate, cangiate, e abbiano rivestiti i caratteri favorevoli alla cicatrizzazione. A ciascuna iniezione si rimarca la diminuzione della cavità del focolare, le sue pareti sono meno tese, e perciò meno grande deve essere la quantità del liquido da iniettarsi. Cosa rimarchevole si è che ciascuna iniezione apporta una modificazione marcata sulla natura del liquido che provviene dall'ascesso: dopo avere

presentati differenti caratteri, e subìti diversi cangiamenti nella sua composizione, di scieroso che egli era diviene grigiastro bruno, fetido, poi di buona natura, e in fine si trasforma in un liquido, in una vera linfa, e allora ha luogo la guarigione. Quanto alla quantità della tintura di iodio da iniettarsi, essa varia a seconda dell' estensione del focolare. In quanto poi alla composizione M. *Boinet* ogni 100 grammi di tintura alcoolica di iodio e altrettanto di acqua, aggiunge 4 grammi di ioduro di potassa.

R. Tintur. alcool. iod.
Aq. . . . . ā ℥ ß
Iodur. Potass. . . ʒ j
M. pro injectionibus.

Chimica e Farmacia.

Agente adesivo. (*Sopra un nuovo....* Nota del dottor *Mellez*). — Questo nuovo mezzo è la gomma lacca sciolta nell' alcool mediante un calore moderato, e a dosi rispettivamente sufficienti per ottenere un miscuglio della consistenza della gelatina. Questa preparazione va fatta in un fiasco di vetro a larga apertura, e un semplice turacciuolo di sughero basta per impedirne l'essiccazione. All'atto di applicarlo, lo si distende con una spatola sopra una lista di tela o di tafetà. Ha le seguenti proprietà — contrazione durante l'evaporizzamento, impermeabilità all'aria, mancanza di qualunque azione irritante sulla pelle e ferita, intima aderenza alla pelle, resistenza all' azion dell' acqua, dei grassi umori delle ferite, applicazione senza necessità del calore; non è incolora, ma la si può render tale, la sua esiccazione è più lenta di quella del collodion. L'Autore conchiude 1.° la gomma lacca è il più sicuro e facile dei mezzi adesivi. 2.° La sua azion agglutinante resiste agli umori, movimenti ecc. 3.° Disseccandosi ravvicina meglio i margini. 4.° Pare agisca non solo come mezzo meccanico, più in breve, usando questi, cicatrizzandosi le ferite. 5.° Per gli apparecchi delle fratture e soprattutto di fratture complicate a ferite dessa essere preferibile sotto ogni rapporto alla desterina. (*Bull. gén. de thérap. e Ann. Univ. di med. giugno pag.* 55 *del vol. CXXXIV*).

Caffè. (*Dei preparati di....* di *Dorvault.*) — Essendo al presente

il caffè e la sua infusione acquosa molto adoperati in materia medica, sì allo scopo di diminuire il sapore amaro di certi rimedii (la chinina, il solfato di magnesia, la senna), sia a quello di avvalorare l'effetto di alcuni farmaci, come l' haschisch, sia finalmente per le sue virtù particolari, fra le quali primeggia la febbrifuga, non sarà inopportuno di dar qualche cenno sulle sue preparazioni.

Il caffè è composto, secondo *Payen*, di celluloso, di sostanze grasse, di glucoso, di un acido vegetale indeterminato, di legumina, di caseina, di cloroginato di potassa e di caffeina libera, di materia organizzata azotata, di olio essenziale concreto, di olio essenziale fluido, e di sostanze minerali. La torrefazione sviluppa un olio pirogenico che dà al caffè quel sapore e quell'aroma, pei quali è ricercato da tutti i popoli: essa dà luogo anche alla formazione di una certa quantità di tannino che rende il caffè tonico.

Preparazione della caffeina, secondo *Liebig*. — Il migliore processo per estrarre dal caffè la *caffeina* consiste nell'esaurire dapprima questo seme coll'acqua bollente, poi aggiugnere alla decozione, mentre è ancora calda, dell'acetato di piombo, far bollire il tutto dopo avervi commisto il litargirio in polvere fina, finchè il liquido sia ancora precipitato in giallo dall'acetato di piombo basico. Appena tutte le parti precipitabili dal piombo sono levate, gettasi il miscuglio sur un filtro, e s'aggiugne con precauzione dell'acido solforico diluito al liquido filtrato; poi, dopo aver separato il solfuro di piombo, si evapora a cristallizzazione. Le acque madri danno ancora de' cristalli mediante una nuova evaporazione.

Citrato di caffeina: di *Vanden Corput*. — S'ottiene questo sale aggiugnendo sino a saturazione della caffeina pura ad una soluzione di acido citrico, e abbandonando il mescuglio ad una temperatura di 40° C.: il sale cristallizza in lunghi aghi setosi, di una bianchezza splendente, e aggruppati concentricamente intorno a punti centrali.

Si può ottenere anche trattando il caffè crudo polverizzato mediante una debolissima soluzione di acido citrico, agitando il liquido con un volume eguale di etere, decantando e lasciando cristallizzare, dopo la concentrazione, la soluzione acquosa.

Questo sale è facilmente solubile nell'acqua. La quantità di acido citrico tribasico che satura la caffeina, è relativamente poco considere-

vole: perciò anche la soluzione di questo citrato non produce che un intorbidamento leggiero mediante l'acetato piombico.

Citrato di ferro e di caffeina: lo si prepara combinando una parte di citrato di caffeina con 4 parti di citrato ferrico. Il prodotto presentasi a scaglie cristalline radiate, di color rosso-giallastro, e molto solubile nell'acqua.

Lattato di caffeina: questo composto ottiensi per combinazione diretta disciogliendo la caffeina nell'acido lattico diluito, ed evaporando ad un moderato calore. Cristallizza difficilmente, e forma per lo più una massa amorfa, o confusamente cristallina.

Si può parimenti ottenere trattando a caldo l'infusione di caffè verde col lattato calcico filtrando ed evaporando i liquidi (1). *Bullet. gen. de Thérap. juin* 1850, *e Ann. di Chim. pag.* 318, 1850.)

Curara (curare). (*Ricerche sperimentali sulla....* fatte da' dottori *Ch. Bernard* e *Pelouze*). — Questo veleno è preparato dai popoli barbari dell' Orenoque, del Rio nero e delle Amazzoni, e secondo *Humboldt* è un estratto acquoso d'una pianta sarmentosa (liane) che appartiene alla famiglia delle *strichnacee*. Può essere inghiottito impunemente dall' uomo e dagli animali, ma se si innesti sotto la pelle allora riesce costantemente mortale, svanendo per esso tutti i fenomeni della vita senza costringere a gridi nè a moti convulsivi, nè ad altro ecc. Le dissezioni fatte subito dopo la morte provano che la *curara* estingue del tutto le *proprietà* del sistema nervoso, e altera così la crasi del sangue, che si presenta questo costantemente nero e difficile da coagularsi ed a divenir rutilante a contatto dell'aria; e però sotto questi rispetti, i neurologici, gli avvelenati da questo veleno e quelli dalla vipera co-

---

(1) *Il citrato di caffeina venne recentemente amministrato con grande successo da* Hannover *nelle emicranie a periodo più o meno regolare. La vigilia dell'accesso alla dose di* 10 *grani con sufficiente quantità di conserva di rosa canina per farne* 10 *pillole: il terzo giorno* 20 *grani, e così di seguito. Gli accessi cominciarono a diminuire di intensità, indi a comparire a intervalli più lunghi e finalmente scomparvero affatto. Del resto era volgarmente nota già da tempo l'utilità dell' infuso di caffè misto a sugo di limone nelle cefalee soprattutto emicraniche o spasmodiche.* (Il C.)

tanto studiati dall' ill. *Fontana*, presentano molte analogie. I succhi gastrici non lo dissolvono, non è assorbibile dalle mucose, eccettuata la pulmonare, questo veleno. Onde conchiudono i citati Autori 1° La *curara* agire sugli animali come i veri veleni. 2.° Essere innocua quando è deglutita nel canale intestinale, nè ciò poter esser spiegato, dietro i fatti cimenti, per alterazione che essa patisca dalla *digestione*, ma per la speciale proprietà della mucosa *gastro-intestinale* che si *rifiuta d'assorbirla*. In seguito si propongono *Bernard* e *Pelouze* di esaminar questa sostanza sotto il rispetto chimico. (*Revue méd.-chir. de Paris pag.* 293 *Tom. VIII nov.* 1850).

Theina. (*Processo di preparazione della...* Proposto da *Heijnius*). — *Stenhouse* propose di separare la theina colla *sublimazione* dell'estratto di the. L' Autore propone di introdurre nell' apparecchio di *Mohr* del the avariato che fa riscaldare lentameute ad una temperatura progressivamente crescente ed alla quale tuttavia il the non si decomponga ancora. In tal modo ottiensi una quantità considerevole di theina: una parte di essa è passabilmente pura, un'altra ha bisogno di essere ripresa coll' acqua e purificata colla cristallizzazione. (*Secr. et form. etc. par Quesneville, e Ann. di chim. applic. alla med. Vol. X pag.* 321 1850).

VARIETÀ.

SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA DI BOLOGNA.

Programma di concorso al Premio Sgarzi *di scudi cento romani per l' anno* 1852.

Conforme al § 101 dello Statuto di questa Società il Consiglio di Censura nell' Adunanza del giorno 3 corrente novembre pel presente Concorso scelse il seguente Tema.

Sulle Cachessie in generale.

Specialmente ricercare se presentano tali determinate essenziali differenze fra loro per le quali si possa stabilire una nosologica classificazione

delle medesime, e ricavarne deduzioni utili alla patologia ed alla terapeutica.

Condizioni.

1. A chiunque è permesso di concorrere a questo Premio, tranne i Componenti il Consiglio di Censura.

2. Le Memorie saranno scritte in lingua Italiana, Latina o Francese, in caratteri chiaramente leggibili.

3. Dovranno celare rigorosamente il nome dell' Autore, il quale avrà cura di non darsi a conoscere sia nel contesto del lavoro, sia nel modo della consegna della dissertazione, sia in altra qualunque maniera, altrimenti sarà escluso dal Concorso.

4. Le Memorie porteranno un' epigrafe che corrisponderà ad altra simile scritta sopra una Scheda sigillata, entro la quale sarà notato il Nome, Cognome e domicilio dell' Autore.

5. Queste Memorie non dovranno essere state antecedentemente stampate o presentate ad altra Accademia; di che l'Autore farà protestа nella Scheda d' accompagno.

6. Tali dissertazioni saranno consegnate al Segretario della Società o al medesimo si faranno pervenire per la Posta *franche da qualunque spesa* entro il 31 maggio 1852.

7. Il Premio sarà accordato soltanto a quella Memoria che meglio delle altre avrà completamente risposto al Tema annunziato; caso ve ne sia più d' una e di merito eguale il Premio verrà ripartito.

8. Le Memorie che non conseguiscono il Premio possono essere giudicate degne di onorevole menzione e di stampa; in tal caso il Presidente interpellerà privatamente l'Autore per sapere se acconsenta alla pubblicazione della sua Memoria e del suo Nome.

9. Il Consiglio di Censura aprirà la sola Scheda corrispondente alla Memoria o Memorie premiate, tutte le altre verranno bruciate meno quelle spettanti alle Memorie lodate che saranno consegnate al Presidente.

10. Le Memorie spedite alla Società dopo il tempo stabilito si riterranno fuori di Concorso; saranno lette nei modi ordinari dai Revisori della Società, e quando se ne trovasse qualcheduna degna di stampa, se ne domanderà il permesso all' Autore nei modi fissati alla Condizione 8.

11. Le Memorie premiate e lodate saranno pubblicate nelle *Memorie della Società* premesso l'estratto del giudizio dato dal Consiglio di Censura : se ne tireranno 50 Copie a parte da regalarsi all'Autore.

12. I Concorrenti non potranno farsi restituire i loro lavori , che in originale debbono rimanere nell'Archivio della Società; sarà loro permesso di farsene fare una copia a proprie spese, la quale sarà autenticata dalle firme del Presidente e del Segretario.

Bologna 5 novembre 1850.

Il Presidente prof. cav. *Michele Medici.*

Il Segretario dottor *Giovanni Brugnoli.*

Colpo d'occhio sullo stato delle epidemie choleriche. (Gazzette Médic. de Paris 14 septemb. 1850.)

A Marsiglia dal 25 luglio del corrente anno alla fine di agosto, 30 solo furono i morti , e di questi , secondo le informazioni pubblicate, dieci casi soltanto sarebbero da riportarsi al vero cholera , dei quali nessuno si è manifestato in persone provenienti da luoghi allora infetti. — A Vienna l'epidemia ha offerto una circostanza singolare, di aumentare cioè d'intensità sotto un rilevante abbassamento di temperatura, essendo il termometro dai 28 gradi centigr. disceso ad un tratto ai 10. In settembre i casi ascendevano a più di 1000 ; 432 guariti, 422 morti, e il restante in cura. — A Pesth e Grosshoenflein (Moravia) si è manifestata l'epidemia : in quest'ultima città ha rapito in due giorni 68 individui. — Nel nord dell'Alemagna , a Lubeck dal 17 luglio al 24 agosto i casi erano 918 ; i morti 451 e l'epidemia non sembrava vicina a finire. — Lo Stato di Brunswick è stato assalito dal cholera ; e nello Schleswig si è sviluppato nell'armata danese. A Londra nell'ultima settimana di settembre sonovi stati 4 casi di cholera.

A Malta il 2 agosto (era già la terza volta che l'epidemia inasprìva) il numero delle vittime fu 450 : dopo quest'epoca, sonovi stati dei giorni che hanno dato più di 100 casi nelle due isole di Malta e Gozo, colla mortalità della metà almeno, e il 14 settembre i casi erano 8,813 ; morti 1,502. Si è sparso pure sulla spiaggia meridionale del Mediterraneo, in Algeria , a Tunisi , in Egitto. Bona , Sétif e Siben ne sono stati

invasi. A Bona sino al 5 agosto sono stati constatati, tanto nella popolazione che nella guarnigione, 60 casi, dei quali due terzi sono terminati colla morte: il 20 dello stesso mese l'epidemia era al suo fine, estendendosi invece nella provincia di Costantina: ai 17 di agosto si contavano a Guelma, tra militari e civili, 36 persone prese dal morbo, di cui 28 morirono e 5 soltanto guarirono, rimanendone 3 in cura. A Sétif 17 casi, 7 morti. A Bougie dentro le mura un sol malato; era un caporale d'una compagnia di disciplina; ma è specialmente fra gl'indigeni che il male ha fatto più strage. Si è manifestato il 16 luglio nella tribù Kabyles del circolo di Bougie, si è esteso nell'Oued-Sehel, e si è avvicinato a Sètif: il numero dei morti è giunto a 3,000. — A Sidi-Okba, ove parrebbe che il cholera fosse stato portato da una carovana proveniente dall'Egitto, fino al 7 agosto, giorno in cui ha definitivameute cessato, ha rapito 385 persone sopra 1,500 abitanti. A Biskara, malgrado le intercettate comunicazioni con Sidi-Okba e gli altri luoghi infetti in quelle vicinanze, presentossi il 2 agosto; e l'undici contavansi nel militare 30 casi, di cui 10 erano morti; e nella popolazione indigena 143 casi. In questa città si è osservato un effetto del calore tutto affatto contrario a quello avvenuto in Vienna: dal 13 al 21 il calore essendosi fatto eccessivo e soffiando un vento siroccale, l'epidemia riprese nuovamente forza; più di 200 uomini indigeni perirono, e della guarnigione 28. Ma un fatto curioso, e che non si è riscontrato che a Biskara, si è che il cholera ha percosso gli animali egualmente che gli uomini: cani, armenti, volatili cadevano, e morivano contorcendo le loro membra; i volatili avevano le penne arruffate e il collo rovesciato indietro.

L'Egitto invaso dopo l'Algeria, non aveva ancora a quell'epoca dato un forte contingente di malati e di morti; ma l'epidemia era sulla via di accrescimento in Alessandria, al Cairo, ed in altre località meno importanti.

L'America pure ha pagato il suo tributo. Agli Stati-Uniti, a San Luigi, a Louisville, nei distretti di Harrison e di Clermont, nel Kentuchy e a Savannah, alla Nuova Orleans, le vittime sono numerose. Lo stesso dicasi del Messico. Dal 25 giugno al 2 luglio a Messico sonovi stati 2,000 casi, morti 1,234. A San Luigi di Potosi, il numero dei morti innalzavasi, si dice, il 15 luglio a 2,300. A Tampico, Jalapa,

Puebla, Orizaba, e Vera-Cruz faceva strage: l' Isola di Cuba ha egualmente molto sofferto, ora le notizie del 27 luglio danno che la popolazione nera sia stata ridotta dal cholera nella proporzione del 25, o 30 per 100 (1).

BIBLIOGRAFIA.

Ricerche e Riflessioni sulla causa effettrice dello Scorbuto di Alessandro Bacchi. *Bologna Tip. Gov. alla Volpe* 1850.

Fra i lavori commendevoli usciti in luce da breve tempo merita particolar menzione la Memoria del signor dottor *Alessandro Bacchi* medico-chirurgo sostituto nella Casa di Reclusione in Forte-Urbano intitolata — *Ricerche e Riflessioni sulla Causa Effettrice dello Scorbuto* —, ove il moltissimo studio e l'erudizione aggiunti al fervido ingegno suo, gli permettono di svolgere le quistioni più ardue che si collegano col proprio tema, sicchè per, direi quasi, una via tutta sua, perviene a peculiari induzioni le quali poste a capo del sintetico suo ragionamento, a costituire vengono come una novella teoria tanto ingegnosa quanto degna di studio; per le quali doti ben merita Egli la considerazione anche degli uomini provetti nella scienza. Noi pertanto ci limiteremo ad enumerare i sommi capi di questo lavoro invitando i Studiosi tutti al più accurato esame di esso.

L'Autore con molta diligenza poste da prima in rivista le principali antichissime non che le più recenti dottrine intorno la natura dello Scorbuto, passa poi a delineare la Sintomatologia del morbo, che divide in

---

(1) *A queste notizie comunicate dalla Gazzette de Paris aggiungeremo che anche sul continente d'Italia si è manifestato il cholera, essendosi avuto qualche caso a Trieste e ad Udine.* (I Compil.)

tre periodi distinti. Sorretto dalla propria esperienza (che ampia occasione gliene viene fornita dall'essere medico di quella Casa di Reclusione) raccoglie minutamente ogni fenomeno adoperandosi di distinguere i sintomi essenziali dai secondari e successivi, per cui noi per amore di brevità riassumeremo, se non cadiamo in errore, il primo periodo nel color della cute pallido-terreo, prudore e gonfiezza alle gengive facilmente sanguinolenti, nelle macchie od ecchimosi sottocutanee, che talora nere e larghissime addivengono precedute da edema all' intorno; il secondo periodo poi nell'alito fetente, lingua fosco-pallida, gengive ulcerate, dolorose e sormontanti, costrizione dell'esofago, dolori intermittenti delle ossa, emorragie delle mucose ed orine anormali; ma rispetto al sangue estratto l'Autore avverte nulla potere di costante dedurre, poichè, quando era oscuro e fluido, dopo dodici ore il coagulo si presentava regolare, nero, duretto, e coperto in sulla superficie d'un grosso strato fibrinoso; il terzo periodo finalmente è contraddistinto dall'abbandono totale delle forze, dall' intirizzire dei tendini, dalle coliche tormentose, dalla ostinata stitichezza, dalla dispnea, e dalla esacerbazione dei fenomeni contemplati nei precedenti periodi. Arroge la necroscopia, la quale ne fa vedere la pronta putrefazione, le macchie e gli esantemi od aumentati o novellamente comparsi sulla cute, le cavità del cuore zeppe di sangue, in alcuni casi poi concrezioni polipose, spandimenti di sangue, inzuppamento nero dei polmoni, corrotta la milza, le ossa scabre, gialle, grigie, rammollite e col periostio non più aderente.

Dietro codesti dati cui gli fornì l'esperienza, il sullodato Autore rivolge l'esame critico sulle principali teorie ultime esposte, e vittoriosamente combatte la diminuzione del poter vitale del *Milman*, l' irritazione del sistema vascolare a sangue nero dei Compilatori del Dizionario delle Scienze Mediche, non che l' idea di flebite del *Sorgoni*, e di angioitide sui generis del *Versari;* ma non per ciò egli è maggiormente disposto ad ammettere l'opinione di *Gavarret* ed *Andral*, e di molti altri che cioè l'essenza dello scorbuto venga costituita dalla sovrabbondanza di alcali nel sangue, giacchè altre malattie come le febbri tifoidee e maligne, mostrano il sangue, le orine, il sudore, le materie fecali contenere un predominio di alcali, mentre vestono particolari forme sintomatiche diverse dai caratteri rappresentativi dello scorbuto;

così pure il languire della chimica vivente del *Broussais*, il processo dissolutivo del *Bufalini* non gli recano altra idea, che conseguenze dell'affezione, dovendosi rimontare ad altra cagione più rimota per rinvenirne l'essenza. Poste le quali cose, egli è condotto a stabilire una distinzione fondamentale dello Scorbuto in Vero e Spurio corrispondendo al primo la sintomatologia succitata, più peraltro la specificità contagiosa; ed al secondo il Morbus maculosus di *Werloff*, la Porpora emorragica, l'Emorrea e lo Scorbuto petecchiale, così che meglio mettendo al confronto le due Serie dei sintomi il Vero diversifica dallo Spurio in questo che nel secondo sempre le gengive si gonfiano, si fanno fungose, si esulcerano, mentre poi migliorano decrescendo l'affezione; egualmente la lingua, la respirazione, l'orina è quasi sempre normale, di più l'esantema è circoscritto senza diventar nero, e non accompagnato da edema all' intorno, nè dalla decisa prostrazione delle forze: tuttavolta sì nell'uno che nell'altro è giocoforza che s' ingeneri uno stato eterogenico del pabulo irrigatore stimandolo nell'uno causa predispositiva necessaria, e nell'altro elemento efficiente del malore.

Ora rispetto alle cause che ingenerano tale eterogenia, l'Autore ammette quelle stesse che vengono riconosciute dai Classici studiandone la correlazione fra l'effetto e le cagioni con larghezza di vedute, ed erudizione non comune; se non che trovandole per sè medesime insufficienti a determinare lo Scorbuto Vero, perchè di natura contagiosa, è tratto ad ammettere per questo l'azione d'un ente specifico. E qui entra nel difficile arringo della contagiosità dello Scorbuto, e in esso, non solo confidando nell'autorità di valentissimi pratici e scrittori stima ravvisare i caratteri generali dei contagi, ma per la propria osservazione eziandio, avendo veduto ogni volta che un individuo era colpito da scorbuto vero, questo ben presto diffondevasi a tutta la famiglia, come pure avendo constatato che gl' individui affetti non lo aveano giammai per lo addietro sofferto, nè alcuno fra i moltissimi risanati, benchè esposti alle stesse cause generali, era mai stato preso la seconda volta da scorbuto; s'aggiugne a questa osservazione l' esclusività di esistenza che lo scorbuto esercita sopra altre malattie contagiose e precipuamente sopra la Rogna, la quale guariva come per incanto, mentre l'affezione progrediva. Convinzione che facilmente lo guida a salire fino all' investigazione della natura dei contagi medesimi, così che, passate in rivista le teorie degli

agenti estrinseci all'umano organismo, dell'emanazione della lebbra, contagio archetipo appartenente al porco domestico secondo *Puccinotti*, trova assai meglio reggere alla critica l'opinione oggi favorita della genesi spontanea dei contagi. In qualunque modo però il fatto avvenga, la maggior parte dei patologi accarezzando l'idea di certi animaletti che entrano ad abitare il corpo di animali superiori, e vi cagionano sconcerti più o meno gravi secondo la natura di ciascuna specie di questi esseri parassiti, ed applicando cotal dottrina al proprio argomento opina — che in forza delle cause agenti direttamente ed indirettamente sopra la facoltà riparatrice del sangue, possa in taluno darsi luogo al vero scorbuto per la genesi e lo sviluppo di quelle anomale animalità godenti all'infinito della proprietà di riprodursi, e di essere ad altri comunicate suscitando una malattia identica a quella di cui sono il prodotto, quando in essi siano già accumulati li fattori predisponenti essenziali, mentre nello scorbuto spurio, se pure avviene la generazione di questi morbosi prodotti animali, non godono essi delle condizioni indispensabili a vivere fuori dell'individuo, da cui ebbero nascimento —. Tale novella applicazione di una teoria oggi molto favorita forse incontrerà qualche contrarietà presso quei patologi che non ammettono se non ciò che è dimostrato direttamente, e sono molto restii ad accettare per contagi quelli che non si prestano all'esperienza, e quelli i quali forse avrebbero preferito col crogiuolo ovvero col microscopio di mettere luce fra le dubbiezze dell'osservare, e così stabilire se la causa prossima dello scorbuto semplicemente predisponente, secondo l'Autore, risieda in una diminuzione di fibrina, o nella lacerazione dell'involucro dei globetti rossi, o nella diminuzione di densità o nello stato identico a quello delle clorotiche, od in altra condizione da discoprirsi avanti di fondare una distinzione dello scorbuto, che, esclusa la contagiosità, manca di differenze sustanziali; ma pensando che quella cotal dipendenza fra lo scorbuto e le cause capaci di svilupparlo, avvisata dal celebre patologo ferrarese prof. *Bosi*, non è così chiaramente congiunta da lasciar trasparire il nesso e la ragione d'ogni fenomeno successivo, e venendo pure rafforzata da nuovi argomenti la possibilità del carattere contagioso dello scorbuto, si vede di leggieri come questa speciale ipotesi, anzichè essere destituita di fondamento, sia degna di studio e di considerazione, e possa tener un posto scientifico in questa difficile que-

stione, e come però rechi ad ogni modo l'occasione di encomiare il molto sapere ed il fervido ingegno dell'Autore.

(Del dottor *Cesare Taruffi.*)

Prolegomeni sull'arte medica Ippocratica — Lezioni sulle Febbri continue — Opere di Luigi Bosi *prof. di medicina teorico-pratica e di clinica medica nell'Università di Ferrara.*

Faccio un nuovo esperimento del buon volere degli studiosi dell'arte salutare pubblicando due opere del ch. medico ferrarese *Luigi Bosi*, nelle quali egli riprende ad esame le più difficili e vitali questioni di Patologia. Egli commenta non poche sentenze e alquanti aforismi d'*Ippocrate* per esporre indi quelle dottrine e dimostrare que' principii che formano la sua fede scientifica, e che gli hanno servito e gli servono di guida tanto per interpretare i fenomeni delle malattie, quanto per ricercarne i rapporti causali. « La Patologia, egli scriveva non ha guari preludendo a questi suoi nuovi lavori, quando sia ridotta a scuola di principii e di precetti desunti metodicamente dalla storia e dalla esperienza, e comprovati dall'osservazione clinica e dal progresso dell'arte e delle scienze ausiliarie, non può allora non rendere proficua e certa l' istruzione e l'educazione medica, e non giovare all' insegnamento di quelle regole e di quel metodo, che ne fanno più sicura o meno disagevole l'applicazione. D'altronde, un triste e diuturno conflitto d'idee; una strana licenza d'opinioni; una lotta, non sempre onesta, tra scuole e scuole; un disprezzo ora delle scuole antiche, ora delle moderne; un ammasso di canoni e di principii quando avuti per incontrovertibili quando contraddetti e rimandati alla Storia de' traviamenti dell'umana ragione, sopraffanno ed accuorano l'animo de' veri cultori della Medicina, e li eccitano a trovar modo per soccorrere la gioventù medica nell'acquisto del sapere. Io mi sono proposto il fine di interrogare i secoli passati per assicurare coll'antica la sapienza moderna; di discernere la differenza de' sistemi per evitare ogni equivoco ed ogni errore; di ridurre a criteri e a norme d'arte gli elementi di Diagnosi, di Prognosi, di Terapia; di far conoscere le molte difficoltà e le attrattive della Scienza; di porgere, per quanto è da me, ai giovani medici un

aiuto affinchè ne comprendano lo spirito, i limili, le parti, il fine; di descrivere, spiegare e definire le specie delle febbri continue, allo studio delle quali è necessario applicare con molta temperanza di teorie i principii consentiti dai più casti ed eletti ingegni di questa età! L'impresa è molto difficile; è assai superiore alle mie forze: l'importanza e l'utilità degli argomenti m'incuorarono: del resto, gli errori non fanno scala al progresso? S'io procedo per una via tortuosa o mal sicura, additatemi il sentiero che mi scorga all'acquisto del vero scientifico ed artistico per essere veramente utile all'uomo che soffre ».

I nobili intendimenti dell'Autore ch'io venni esponendo, il chiaro suo nome, il molto vantaggio che ne attende l'arte sanatrice, mi apprestano una viva fiducia di vedere favorevolmente accolta anche questa edizione, ch'è la quarta di scrittori patrii contemperanei a cui sono rivolte le mie cure; e questa pure verrà da me condotta e compiuta col massimo impegno e con tutta esattezza.

Ferrara li 20 settembre 1850.

Abramo Servadio.

Della Tubercolosi in genere e della Tisi polmonare in specie. Ricerche storiche e teorico-pratiche in risposta ai quesiti 10 stati proposti dalla R. Accademia medico-chirurgica di Torino e dalla medesima coronate col Premio Garbiglietti, *del protomedico* Luigi Parola. *Torino Tip. Favale e Comp.* 1849.

Per dare un breve cenno dell'annunziato importante lavoro di questo nostro Collega non crediamo si possa fare di meglio che riportare il sommario ragguaglio ed il giudizio datone da una Commissione della R. Accademia medico-chirurgica di Torino ed approvato dall'Accademia stessa, la quale accordava a quest'opera il Premio *Garbiglietti* proposto da relativo Programma inserito in questo Bullettino a pag. 200 vol. 9 Ser. 3.

Questa sola Memoria (dice la Commissione composta dei professori *Berruti* Presidente, *Battaglia*, *Garbiglietti*, *Sachero* e *Girola* relatore) estesissima da comporre due grossi volumi compensa a dovizia il difetto di altre che si aspettavano. Essa comprende in erudizione

tutto quanto si è scritto intorno alla tubercolosi specialmente pulmonare dagli antichi e dai moderni; divaga spesso trattando questioni fisiologiche e patologiche avventizie che hanno tuttavia più o meno vicino rapporto col soggetto principale, traendo lumi, ove è d'uopo, dalle scienze accessorie, e particolarmente dalla chimica, e mostrando in ogni parte l'Autore fornito di molto scelta dottrina, e criterio non ordinario. Essa in ordine ai quesiti li prende a disamina un per uno, e li scioglie con ogni genere d' argomenti somministrati dall' osservazione, dall'esperienza delle età passate, e con tutti i ritrovati particolari dell' età nostra. Quindi non esita la nostra Commissione a premettere che tale scritto puossi meritamente dire una compiuta monografia della tubercolosi.

A provare questa sua asserzione la Commissione medesima vi annota che in quanto al primo quesito, il quadro fatto dei segni esterni e funzionali della costituzione tubercolosa è tratteggiato sulle più esatte descrizioni fenomenologiche che l' osservazione ha costantemente confermate, per tal modo che ritener si possa nello stesso tempo veritiero e compiuto. Nello stesso modo formato si è quello che riflette il secondo quesito, che si è di esporre i segni che rivelano la presenza dei tubercoli, specialmente polmonari, in via di formazione o di sviluppo. Sono in esso indicati tanto i segni che chiamansi *razionali*, quanto i *fisici* o *statici*, ai quali ultimi l' Autore appoggia particolarmente la conoscenza della tubercolosi in questo suo primo stadio, in cui essa è di gran preferenza più sanabile che nei successivi stadii. Ed a questo desiderio, per quanto lo permette l' attuale stato della scienza in proposito, soddisfa il complesso dei sintomi raccolti e sottomessi a squisita analisi e sintesi.

L' andamento progressivo della tubercolosi, la di cui descrizione si richiede dal terzo quesito, è ampiamente, non meno che minutamente tracciato in modo da rappresentare dapprima l' intero corso della malattia. Vengono poscia esposti e ben distinti i sintomi particolari dei vari stadii, ed in ordine ai medesimi, i mutamenti patologico-organici successivi che costituiscono il carattere anatomico della malattia nei vari suoi tempi; e di questi e di quelli s' investiga e si spiega il modo di produzione.

Dimostra fino criterio l' Autore nella scelta che egli fa intorno al primo quesito, dei segni diagnostici e differenziali per cui la tubercolosi

distinguesi dalle malattie congeneri. In apposito capitolo esso chiama a nuova analisi i sintomi e segni della medesima, ponendoli in confronto con quelli delle affezioni laringee, bronchiali e polmonari con cui più facilmente si confonde e si complica; e dietro questa operazione con ben ragionato metodo di eliminazione sceverando gli uni dagli altri ci conduce ad un preciso, rispettivo, e semplice quadro diagnostico, pronostico, e trattamento sì dell' una che delle altre.

Venendo al terzo quesito, cioè all' indagine particolare della primitiva forma dei tubercoli, della loro sede, dei cangiamenti che in essi avvengono in relazione con quelli del parenchima del polmone e di altri organi che occupano, e dei segni particolari che corrispondono agli uni ed agli altri, notificasi dall' Autore che i tubercoli compongonsi di granulazioni a di lui parere non organiche, ma risultanti da una secrezione morbosa particolare di linfa plastica, la quale nel condensarsi prende in mezzo varie cellette polmonari in un con viluppi capillari che danno l' apparenza organica ai tubercoli: che poi queste granulazioni conformansi in tubercoli per mezzo di una sostanza intermedia detta *jalina* che le amalgama insieme, e che alcuni autori tuttavia ritengono essere desse residui di acefalocisti o di altrettante idatidi.

I tubercoli poi si fanno risiedere tanto nelle cellette polmonari, quanto nel tessuto interstiziale a conciliazione di quelli che li ripongono soltanto nell' interno delle cellule, o soltanto nelle aiuole della cellulosa.

Dai tubercoli distinguesi l' infiltrazione tubercolosa, la quale invece di presentare corpicini rotondi, offresi sotto forma di *polvere tubercolosa*, o di strati grigi (l' infiltrazione grigia) ovvero gialli (l' infiltrazione gialla); benchè ognuna di queste in sostanza non differisca da quella dei tubercoli.

Ammessa la divisione di questi in *crudi* e *fondenti*, vi si riferisce il passaggio loro dall' uno all' altro stato, in un coi cangiamenti provati nel medesimo tempo dal parenchima polmonare con tante minute osservazioni, indagini, esperienze relative ai prodotti della tubercolosi e della flogosi complicante, per cui chiarite ne vengono tutte le fasi che la tubercolosi subisce nel suo corso.

In risposta al sesto quesito rapportasi l' analisi microscopica e chimica dei tubercoli e del sangue dei tubercolosi: colla prima confer-

mando la forma globulare primitiva dei tubercoli, colla seconda rilevando essere essi composti da una materia animale *sui generis*, e da varii solfati e fosfati calcari esistenti in diversa proporzione.

Essendo stato analizzato il sangue, notasi che si rinvenne alterato specialmente nei suoi globetti, e meno coaugulabile quando non havvi intensa complicanza flogistica; dicesi affine in genere a quello degli scrofolosi. Narrasi poi che i tubercoli, venendo a liquefarsi la sostanza ialina che tiene unite le loro granulazioni, si disgregano, e così succede la loro fusione, e dopo di questo lo scavo polmonare, od assorbendosi la parte untuosa animale dei medesimi rimanendovi la calcare, essi diventano *gipsei*, calcolosi, o cingendosi di una cisti che li sequestra dal polmone, passano allo stato detto di *obsolescenza* cioè d' innocuità: od altra volta assorbiti sono esportati, oppure fusi, sono espulsi cogli escreati. Raccogliesi infine che andando i medesimi a fusione, raro è che non consumino e distruggano coi polmoni la vita, ma fassi osservare che nemmeno in questo caso sono perdute tutte le speranze, perchè talora le caverne che si formano otturansi ancora di linfa plastica, o cementansi, ed imbrigliansi della stessa sostanza; operandosi in questi diversi modi la loro cicatrizzazione. Che se per buona ventura i tubercoli passano agli altri esiti, maggior fiducia di successo potrassi avere.

L' eziologia della tubercolosi contemplata nel settimo quesito considera l' influenza di tutte le cause remote divise in *predisponenti*, ed *occasionali*, e suddivise, le prime in quelle *inerenti all' organismo* ed in altre *esterne modificatrici* di esso. Fra le predisponenti del primo genere ripongonsi il sesso, l' età, la costituzione, il temperamento: al secondo genere rapportansi il vitto consueto, incominciando dall' allattamento, poscia i climi, le località, il domicilio, la pulizia della persona ed il genere di vita complessivamente preso. Alle quali tutte saggiamente e relativamente valutate attribuisce l'Autore molta parte nel preparare il seminio morboso della tubercolosi.

Vi annovera poi l'Autore fra le cause determinanti, l'umidità, l'aria impura, certe professioni, l' intemperanza, ossia l'abuso del vino, dei liquori spiritosi, i patemi d' animo, ed alcune cagioni locali dirette, come la troppa declamazione, vociferazione, il canto, il suono di strumenti da fiato, ed infine l' ispirazione di corpicciuoli o vapori nocivi materialmente o virtualmente.

Dal complesso di tutte le accennate cause Egli è di parere che la risultante cagione prossima della tubercolosi considerata nell' universale dell' economia sia di fondo astenico; sopraggiungendo soltanto la stenia nello svilupparsi del morbo per mezzo della flogosi che vi si determina. In tutto questo capitolo delle cause, d' uopo è dirlo, niente havvi di nuovo ma nemmeno alcun manco che lasci imperfetta la soluzione del quesito.

Trattasi nell' ottavo quesito della contagiosità della tubercolosi, intorno alla quale, previo un cenno degli autori classici che furono favorevoli o contrarii, ed appoggiato a fatti non pochi, il nostro Autore conchiude che non si possa negare la propagazione del morbo per via di un' assidua, lunga ed immediata coabitazione coi tubercolosi, inspirandone l'aria da essi espirata, ed assorbendone i loro vapori cutanei, nei quali ammettesi sospeso o frammisto un contagio volatile, o miasma contagioso di altri. La Commissione non pronunciandosi su questo punto, si limita a dire che l' Autore la difende con fatti ben osservati e col ragionamento.

Molti sono i punti di questione compresi nel nono quesito; ed in primo luogo, cercasi sino a qual epoca di sviluppo sia la tubercolosi sanabile, e come, non essendo essa più sanabile, e per quali guasti ciò avvenga. L' Autore, contro l' avviso di parecchi, difende la sanabilità del morbo possibile in ogni tempo, tanto coi mezzi naturali, quanto con quelli particolarmente aggiunti dall' arte. A tal proposito rapporta guarigioni ottenute da insigni clinici e sue proprie in numero di dieci; quindi si appoggia alle osservazioni di celebri professori di anatomia patologica, i quali videro e riconobbero nei polmoni già tubercolarizzati i tubercoli svaniti, o passati allo stato calcare, od in loro vece cisti vuote, o quelli stessi espulsi, ed infine cicatrizzate le caverne. Ai quali fortunati esiti osserva l'Autore che di rado conducono le sole forze della natura; ma bensì le medesime opportunamente secondate da una cura generale e particolare intrapresa a tempo utile. Altrimenti rammentando i guasti polmonari superiormente riferiti, ci dice parimente il modo con cui la tubercolosi va per lo più ed inevitabilmente a mortal fine.

Tutto destinato al trattamento sì profilattico che curativo si è il decimo ed ultimo quesito, nello svolgere il quale, riprodotta dall'Autore la sanabilità della tubercolosi, vengono esposti i mezzi ed i metodi

che possono condurre a sì desiderata meta. In quanto alla profilassi, le misure che egli adotta sono tutte igieniche. Primieramente consiglia la fuga delle cause superiormente enumerate, od almeno la neutralizzazione di esse, poscia un clima temperato e costante; l'abitazione in luogo secco e sano, un regime di vita aiutato, ove è d'uopo, da mezzi terapeutici, onde conservare l' equilibrio funzionale di tutta l' economia, persuaso che a sviluppare il morbo valga qualunque dissesto funzionale.

Conducendosi quindi alla cura terapeutica della tubercolosi in corso, discorre di tutti i metodi, di tutti i rimedii che sono stati particolarmente raccomandati; ed in primo luogo vi accenna il metodo di curare l' etisia d' *Ippocrate* coi purganti, cogli emetici, coi caustici, e col latte, quello di *Celso* col latte, colla severità igienica, col soggiorno nel clima d' Alessandria d' Egitto; quello del *Galeno* col salasso e cogli oppiati: quello di *Sydhenam*, col salasso, coi catartici, e coi pettorali: quello di *Morton* col salasso, col vino emetico, colle sue pillole balsamiche, e colla dieta lattea; quello del *Salvadori* col vino, coi cibi grossolani, cogli esercizi smodati di corpo: quello di *Scudamore* e *Beherends* col nutrimento abbondante, colla birra, coll'olio di fegato di merluzzo, e colle ispirazioni dei vapori di iodio, del fumo della cicuta, e coll' uso di mistura inchiudente calce, potassa e soda in un decotto di salsapariglia, ed infine col chinino, colla tintura di marte, e col nitrato d' argento (1); quello del *Bennet* col nafta, con buoni nutrienti e soprattutto col latte, e a tempo col salasso e coi rivulsivi: quello finalmente di *Burau Rioffrey* e di *Lovis* puramente sintomatico.

Discorre in seguito e separatamente del salasso, degli emetici, della digitale, del iodio, del protoioduro di ferro, dell'olio di fegato di merluzzo, del nafta, dell' ammoniaca e suoi sali, dell' acido idrocianico, della toracentesi come mezzo compressivo ed evacuativo, del lichen, del fellandrio acquatico, del cloruro di soda, dei chinacei, e sopra ogni altro farmaco dei vari preparati della segala cornuta. Dei quali medicamenti tutti l'Autore nomina i proponenti, riferisce le osservazioni, e le ragioni che militano in loro favore, il modo d'amministrazione più con-

---

(1) *Il nostro dottor* Gastaldi *giovane di belle speranze recentemente propose, appoggiato a sperienze pratiche negli animali ed in sè stesso, l' ispirazione del nitrato d' argento finissimamente polverizzato.*

veniente e non tralascia di porgere su di ognuno il suo giudizio fondato per lo più sulle osservazioni e sperienze proprie. Venendo a conclusione, condanna l' eccessiva e la timida cacciata di sangue; non rifiuta assolutamente gli emetici; approva la digitale ed in ispecie la digitalina; tien conto del iodio e del protoioduro di ferro; lodasi maggiormente dell' olio di fegato di merluzzo: infine confida possentemente nei varii ed in tutti i preparati della segala, mercè i quali narra di aver ottenuto grandi successi e le sue guarigioni summentovate.

Ma a seconda delle indicazioni che si presentano, egli ragionevolmente vuole diretto il metodo curativo, or facendo luogo al salasso, particolarmente nel primo svilupparsi del morbo, or agli altri esposti farmachi, annotando però che la segala giova in tutti gli stadii del medesimo.

Questi pochissimi cenni che intorno a sì lunga e copiosa materia la vostra Commissione vi sottopone, onorevolissimi Socii, non bastano certamente a dimostrarvi tutti i di lei meriti particolari; ma varranno, credo a rappresentarvi il sommo pregio del lavoro in complesso, onde mettervi in grado di portare voi pure il vostro giudizio. Essa è pertanto d' opinione che si debba giudicare il premio *Garbiglietti* a codesta meritevole fatica. Nel quale favorevolissimo suo parere essa si appoggia alla gran mole dell' opera non per prolissità di parole, ma per copia di scienza risguardante direttamente ed indirettamente la tubercolosi; alla moltiplicità delle dottrine sparsevi a proposito; al modo distinto con cui sono ordinatamente presi ad esame i quesiti e sciolti in ogni loro parte; alle esatte figure rappresentanti i tubercoli nei varii gradi del morbo ed i successivi guasti ossia le cicatrici da esso lasciati; ed in fine all'abbondanza di citazioni di autorità antiche e moderne; di osservazioni e di sperienze; di teorie, di concetti, di raziocinii, e di ipotesi che rendono compiuto il lavoro e presentano un repertorio contenente sino al dì d' oggi tutto ciò che si sa intorno alla tubercolosi. Non temiamo perciò di essere smentiti nell' affermare che di tutti gli scritti sinora pubblicati sulla tubercolosi, specialmente polmonale, questo sia il più perfetto se si considera complessivamente, essendo esso il meglio elaborato ed il più saggiamente coordinato. Con ciò non vogliamo dire che in esso sianvi grandi novità, scoperte o concetti straordinarii; ma apprezziamo grandemente, oltre al già lodato, lo spirito di medi-

cina razionale e sperimentale che tutta domina la compilazione. Facciamo in conseguenza sentire le nostre brame che esso sia per intiero pubblicato, ed eccitiamo l' Accademia onde disponga in qualche modo affinchè ciò si possa eseguire tanto a pro dell' istruzione pubblica, quanto ad onore dell' Autore di questa lodevolissima composizione scientifica. »

Aforismi cento medico-politici di Alessandro Knips Macoppe *volgarizzati da* Antonio Del-Chiappa *prof. di clinica medica all' Università di Pavia. Cremona* 1850. *Coi tipi dell'erede Marini.*

Il richiamare a quella integrità di religiosi e civili principii, a quella prudenza di pratico esercizio, a quella terapeutica saggezza, che soli possono mantenerla nella universale estimazione e riverenza, la medica arte, certo che è tale un nobilissimo intendimento da potersi ideare e degnamente raggiungere solo da uomo integerrimo e sapientissimo; e tale fu appunto il padovano *Knips Macoppe!* Il quale più che colla fama che si procacciò nella cura delle malattie sifilitiche (dove introdusse nel finire del secolo 17 e nel principiare del 18 fra noi l'uso del mercurio per lui in più guise preparato e che a quel tempo non era adoperato dai medici) e dello scorbuto onde e in Italia e fuori era da tutti consultato: e più che co' suoi consulti medesimi molti de' quali sono già di pubblica ragione, e più che co' suoi studi sulle acque di Abano, si rendette celebre con quest' Opera degli Aforismi la quale, si può ripetere con un savio, essere — tutta succo, tutta midolla —. Quest'Opera già scritta nella classica lingua del Lazio, e ben per savio consilio, con questa sua concisa e in molti luoghi felice traduzione italiana ha cercato il ch. Professore di Clinica medica di Pavia di mettere con più agevolezza nelle mani di tutti ora, che, non sappiamo dire per qual mala ventura, sciolta l'antica tacita convenzione, la lingua classica de' padri nostri non è più quella che unisca, come un tempo, in una sola famiglia i dotti tutti quanti delle più lontane ed opposte nazioni. Questa è la terza traduzione italiana di questi aforismi, e benchè in alcuni luoghi non ci sia paruta abbastanza chiara e rispondente alla dignità del testo, ciò non di meno e per la concisione e per la felicità onde quasi sempre gli è riusciuta, ci sembra meritare altissima lode e confermare al

suo Autore la fama di dotto e di saggio che di lui corre universalmente. *(F. S. P.)*

Tavole anatomiche rappresentanti la struttura del corpo umano, e loro spiegazione a fronte, pubblicate dal prof. Luigi Calori *pei giovani medico-chirurghi e per gl'incisori anatomici. Bologna Tip. Sassi nelle Spaderie* 1850.

In mezzo a tanto progresso ed ampliazione dell'Anatomia, di questa salda base della medicina, ben a ragione è fra noi un comune lamento: che qui (dove colla luce d'ogni altro sapere irraggiò pure, per intera l' Europa, quella della scienza anatomica) sia poi questa venuta perdendo tanto che mentre fra le altre nazioni si vengono mano mano pubblicando opere di tal genere, che la scienza riassumono ne' suoi progressi, in Italia si rimanga affatto oziosi. Nè certo difetto di studio, o incapacità di menti e di senno si vuole incolpare di ciò: chè qui come altrove, e come un tempo, vi sono menti elevate, e indefesso amore pei nobili studi arde pur sempre nei petti nostri. Ma ciò deriva dalla poca o nessuna curanza onde sono fra noi accolte le fatiche dei nostri Scienziati, dallo avvilimento e dalla mala invidia onde sono oppressi molti de' più studiosi, e dalla facilità con la quale vengono da noi più volontieri accarezzate le cose straniere, che le nostrali, e condonati, assai di leggieri, i difetti loro, come che siamo gente troppo di quelle amorosa. Dalle quali circostanze ben gravi e fatali risulta gravissimo un danno per la Scienza e pei Studiosi fra noi: chè ben molti de' sapienti e dei sommi medesimi sono necessariamente sospinti in una tal quale perniciosa apatia.

Il nostro Collega però, il ch. prof. *Calori*, messo da parte ogni vano riguardo e fatto maggiore di ogni opposizione, ha posto mano coraggiosamente ad un'opera anatomica piena degli attuali progressi dell'Anatomia con quella franchezza e con quella severità che a dritto può avere uno scienziato, come Lui, ricco di vastissimo sapere in molte altre parti, ma precipuamente in questo nobilissimo ramo delle naturali discipline.

L' opera che annunziamo consiste in un Atlante di anatomia de-

scrittiva ed istologica con l'aggiunta di diffusa spiegazione: si può dire compita in una parte, quella cioè che risguarda l'osteologia e la sindesmologia. Tutte le Tavole sono state tolte o da preparazioni naturali, o da modelli per lui scelti da classici lavori, sempre però raffrontati col vero: sono state eseguite sotto la sua direzione e sorveglianza, essendo egli valentissimo ancora in fatto di disegni anatomici, come ne dette prove non dubbie nei dieci anni, che calcò la Cattedra di Anatomia Pittorica nella celebre nostra Accademia di Belle Arti.

Gli studi profondi da lui fatti e durati con costanza per tutta la sua vita scientifica sui cadaveri, eziandio degli animali bruti: la intera conoscenza delle opere tutte degli Anatomici e antichi e moderni e recentissimi, i lavori già pubblicati e nei Commentari, e nelle Memorie dell' Ill. Accademia dell' Istituto (lavori in gran parte da questa premiati) e nelle Memorie della Società nostra e nei Nuovi Annali delle Scienze naturali e altrove, sono bene un sicuro argomento di quanto può la Scienza e possono gli Studiosi di Anatomia aspettare da Lui: e le lezioni di Anatomia umana che da sette anni improvvisa dalla Cattedra nell' Università nostra danno fede alle nostre asserzioni.

Ecco pertanto il piano, il concetto ideale del suo lavoro, cui amiamo significare colle stesse sue parole: piano che è in rispondenza e viene di seguito alla ordinazione dei trattati, tali quali saranno distribuiti nell'opera e noi indicheremo qui inferiormente co' patti d'associazione.

— Come apparisce la *trattazione* è *generalmente* secondo *sistemi*; ma ho cercato di conciliare anche l'altro metodo di presentare la *anatomia descrittiva*, distribuendo, per quanto potevasi, la materia secondo *apparecchi*: così dopo i due primi *trattati*, l'*Osteologia* e *Sindesmologia*, e la *Miologia*, entrando nella *Splancnologia* ho cominciato dall'asse cerebro-spinale al quale ho fatto seguire gli *organi* dei *sensi* e così ho dati gli *apparecchi* che servono alla *vita* di *relazione*. Terminando la dimostrazione degli *organi* dei *sensi* con l'*organo* del *gusto* passo insensibilmente all'*apparecchio digerente*, e poi ai *visceri toracici* per ritornare di nuovo all'*addome* e far conoscere l'*apparato genitale*, con che io presento gli *apparecchi* che servono alla *vita organica* e alla *conservazione* della *specie*. Faccio subito succedere il *sistema vascolare* e così completo l' idea degli *organi* di *nutrizione* e di *secrezione*. Ulti-

ma è la *distribuzione* dei *nervi* pel corpo posta in questo luogo perchè presuppone la cognizione dei *sistemi* ed *apparecchi* menzionati. Finalmente nella trattazione dell'ultima parte comincio dall'*ovo* appena *fecondato* valendomi dell'*anatomia comparata* e mostro come la *materia organica* si *organizza*, quali sono le *prime forme* della *organizzazione*, i primi *lineamenti* dell'*embrione*, i suoi *inviluppi*, il *feto*: come si formano i diversi *sistemi* ed *apparecchi*, quali differenze presentano paragonati con quelli dell'adulto; alla qual parte unendo tutto ciò che nelle altre ho introdotto di anatomia di struttura e di tessitura, queste mie tavole che apparivano di *anatomia descrittiva* si convertono in un trattato di *anatomia microscopica*. —

Queste tavole formeranno un *Atlante completo* di *anatomia* umana, che sarà diviso in 6 parti — la 1.ª comprenderà l'*Osteologia* e la *Sindesmologia* già compita — la 2.ª la *Miologia*, l'*Aponeurologia* e le *Borse mucose* — la 3.ª la *Splancnologia* — la 4.ª l'*Angiologia* — la 5.ª la *Neurologia* — la 6.ª le cose più importanti dell'*Ovologia*, *Embriologia* e *Organogenesi*. A ciaschedun sistema sarà aggiunto in principio o in fine la parte istologica, e si insisterà specialmente in certi trattati su ciò che più da vicino interessa la Chirurgia.

L' Opera sarà divisa in due volumi e pubblicata in dispense di 6 tavole l'una con la loro spiegazione; e le dispense in complesso non saranno più di 30, nè meno di 25. Nel progresso dell'opera uscirà la Prefazione dell'Autore. Ogni dispensa verrà alla luce ogni venti giorni circa al prezzo di paoli 3. $\frac{1}{2}$ romani pari ad italiane lire 1. 88 eff. E però ognuna di queste tavole verrà a costare soli baiocchi cinque romani benchè contenga non una, ma parecchie nitide preparazioni; pel formato poi l'opera è tale che può essere comodamente trasportata e portata con sè anche via facendo. Così ha procacciato l'Autore di renderla comoda, e metterla a utile eziandio de' meno agiati.

A noi è avviso che quest' Opera scevra da ogni vana ed astrusa dottrina, quest' Opera di insegnamento *positivo*, bene accolta che sia, possa servire come codice di anatomia pei giovani da studiare e pe' medici provetti da essere all'uopo consultata: come lavoro poi di pura osservazione e di fatti possa salutarmente valere a distogliere le giovani menti dal fatale amore delle dottrine astratte che tornano oggidì ad essere vagheggiate ancora in medicina. *(F. S. P.)*

Catechismo medico ossia sviluppo delle dottrine che conciliano la Religione colla medicina di monsignor Angelo Antonio Scotti *Arcivescovo di Tessalonia e già padre Spirituale del Collegio medico di Napoli. Roma dalla Tipografia di G. B. Marini e B. Morini* 1850.

Sopra questa ristampa di un lavoro diretto a così nobilissimo fine poche parole diremo, per sè bastando la anunciazione del titolo a mostrarne la importanza. Ricchezza di erudizione tanto sacra quanto profana, chiarezza e semplicità di dettato, in giusta rispondenza colla sua natura didascalica, santità di principii e altri tali pregi fanno fede della sapienza e della prestanza del ch. Autor suo. *(F. S. P.)*

Saggio di meteorologia – Primo decennio di Osservazioni meteorologiche fatte nella Specola di Bologna ridotte, esposte ed applicate da Alessandro Palaggi *dottore in matematica e medicina. Bologna tipi governativi alla Volpe* 1850.

Mentre noi manchiamo della pubblicazione di que' lavori meteorologici de' quali tanto si giova precipuamente la medicina, è venuto questo prestantissimo nostro Collega, savio tanto nelle matematiche quanto nelle mediche dottrine, a dare nobilissimo compenso a tanto manco, prefiggendosi con questo suo primo decennio di dare cominciamento alla regolare pubblicazione delle osservazioni che sono state regolarmente fatte, e che si fanno tuttora in questa Specola della Pontificia Università nostra. E da questo, cui egli dà l'umile titolo di saggio, nell' intendimento, crediamo noi, di pigliar norma per lo avvenire, da ciò che saranno per dirne i sapienti, ben può chiaro ricavarsi, se non erra nostra mente, di quanta dirittura di mente, saviezza di giudizio, sodezza di massime e dovizia di cognizioni abbia egli potuto disporre per condurlo a sì laudevole e utilissimo fine. Questa prima pubblicazione potendo quindi servire quasi come di preambolo alle altre che sarà egli per largire alla scienza ed agli scienziati, ha voluto Egli irricchirla delle principali cognizioni che riguardano la difficile arte meteorologica; co-

gnizioni messe con tanto senno e discretezza, che mentre pel dotto si potrebbero dire superflue e vane, riesciranno, ci è avviso, non pertanto care anzichè stucchevoli, perchè ricche di non superflua erudizione, sposte con piano e limpidissimo stile, significate con giusta proprietà di favella. Dette pertanto da prima le principali cose sulla pressione dell'aria, sulla temperatura di essa, sulla igrometria, o umidore atmosferico, sull'udometria ossia sulla quantità d'acqua caduta, sull'anemoscopia, o direzione de' venti; e significati su così fatti argomenti alcuni pensamenti suoi, Egli mette da ultimo in 14 tavole distinte i separati risultamenti delle raccolte osservazioni ne' 10 anni corsi dal 1813 al 1822, per riepilogarle poi nell'ultima tavola tutte quante. Noi non ci daremo qui a discorrere del merito scientifico di questo lavoro dal lato astronomico o meteorologico; questo non essendo un giudizio nè da noi nè da collocarsi in quest'opera che è dirizzata al medico-pratico insegnamento. Ma è ben da noi, è ben da questo luogo il dichiarare che infinitamente, mano a mano che queste Osservazioni e queste tavole si verranno compiendo e pubblicando, potrà l'arte nostra coglierne prò, massime per lo studio delle epidemie, delle costituzioni morbose, delle malattie regionali ecc.: studi de' quali in tanta luce vantata di sapere vergognosamente si passano i più medici moderni con vero detrimento degli infermi, e dell'arte; de' quali però non è veruno fra gli antichi sommi maestri d' Italia e di fuori e fra i saggi contemporanei eziandio che non abbia sempre e non seguiti tuttora ad occuparsi indefessamente e a raccomandar la coltura a giovani alunni. Dietro di che noi non potremo giammai abbastanza tributar laude al savio Autore, nè giammai sapergli grado abbastanza in nome de' cultori della medicina, nè giammai fargli animo abbastanza perchè continuando nella generosa impresa seguiti alacremente in così importante pubblicazione a progresso delle naturali discipline e della medicina specialmente, a vantaggio degli studiosi, e lo diciamo francamente a sollievo dell'intera famiglia umana; la quale da tutti gli studi e dalle scienze mediche in ispecialità non aspetta vano conforto di illusioni, di curiosità e di immaginose teorie, ma reale sollievo ne' mali, utili consigli ad evitare le cose dannose, guida a ben distinguere le salutari. *(F. S. P.)*

Bennet I. H. — *Traité pratique etc.* Trattato pratico della infiammazione dell'utero, del suo collo, e de' suoi annessi. Tradotto dall' inglese da *F. Aran;* un Vol. in 8.° con figure intercalate nel testo. Parigi 1850 fr. 6.

Berzieri Lorenzo. — Notizie dei bagni delle acque solforose minerali di Tabiano a valere anche a norma e guida ai bagnanti; un Vol. in 8.° Borgo San Donnino 1850

Bizio prof. C. — Dinamica chimica. Venezia.

Bo prof. Angelo. — Sulle quarantene contro la febbre gialla d'America e sull' inefficacia degli ordinamenti quarantenarii della Francia. -- Relazione di una Commissione creata dal Consiglio Generale di Sanità marittima di Genova. Genova 1850.

Borda Siro. — Compendioso Trattato inedito di materia medica, con unito una succinta esposizione delle dottrine del prof. *Giacomo Andrea Giacomini* sull'azione dinamico-meccanica di ciascun farmaco, aggiuntevi le formolé da esso proposte; Vol. in 8.° Padova 1850.

Bouisson E. F. — *Traité etc.* Trattato teorico-pratico del metodo anestetico applicato alla chirurgia e alle diverse branche dell'arte di guarire; un Vol. in 8.° di pag. 560. Presso Baillière a Parigi 1850.

Cazenave Al. — *Traité des maladies etc.* Trattato delle malattie del capillizio, seguìto da consigli igienici sulle cure da darsi alla capellatura; un Vol. in 8.° di pag. 400 con 8 tavole designate al naturale e colorate. Parigi 1850 prezzo fr. 8.

Cazin F. I. — *Traité pratique etc.* Trattato pratico e ragionato dell'uso delle piante medicinali indigene. Opera premiata dalla R. Società di medicina di Marsiglia pel concorso al tema: *Sulle risorse che la Flora indigena presenta ai medici di campagna;* un Vol. in 8.° di pag. 682 con atlante di 143 figure di piante in litografia con figure nere fr. 8 a colori fr. 10. Parigi presso Labè 1850.

Cornay I. E. — *Éléments de morphologie humaine etc.* Elementi di morfologia umana -- genesi delle forme -- leggi d'ordine universale -- valore delle leggi, dellé teorie, dei fatti relativi alla genesi

degli organi ; un Vol. grande in 18 di pag. 350 con 12 tavole. Parigi 1850 fr. 4. 50.

Esquirol. — Delle malattie mentali considerate in relazione alla medicina , all' igiene ed alla medicina legale. Prima versione italiana sull'ultima ediz. francese coll'aggiunta di alcune Memorie di recente pubblicate da Scrittori italiani ed esteri del dottor *C. Morelli*. Firenze presso Cecchi 1850.

Ferrus G. — *Des prisonnier , de l'emprisonnement et des prisons.* Dei prigionieri , dell' imprigionamento e delle prigioni ; un Vol. in 8.° di pag. 522. Parigi 1850.

Gersi dottor Gio. Batt. Ignazio. — Trattato elementare delle operazioni chirurgiche. Torino Tip. Pomba e C. 1850 -- l' Opera consterà di 3 Vol. in 8.° con circa 400 incisioni in legno intercalate nel testo -- Sono già pubblicate le prime sei puntate che formano il primo volume.

Ippocrate. — Opere tradotte sugli antichi testi stampati e manoscritti dal dottor *Daremberg ;* prima versione ital. del dottor *Achille de Vita.* Firenze Tip. Cecchi 1850.

Lovati prof. Teodoro. — Manuale d'ostetricia esposto secondo l'ordine delle lezioni che vengono da lui date nella Università di Pavia ed approvato come testo per la scuola. Seconda edizione con aggiunte, correzioni e tavole. Pavia tipografia Eredi Bizzoni 1850 ; in 8.° di pag. 316.

Papis Giuseppe. — Dei segni fisici nelle malattie dei pulmoni e del cuore. Manuale pratico ; un Vol. in 16. Milano Tip. Chiusi 1850.

Ruspini Gio. — Manuale ecclettico dei rimedi nuovi. Quarta edizione con aggiunte ; un Vol. in 12.° Bergamo Tip. Mazzoleni (agosto 1850.)

Seppey C. — *Manuel d'anatomie descriptive etc.* Manuale di anatomia descrittiva e delle preparazioni anatomiche ; un Vol. in 12.° con 300 fig. intercalate nel testo. Parigi 1849 prezzo fr. 17.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME 18.° DELLA SERIE 3.ª

MEMORIE ORIGINALI.

SUNTI DI OPERE E DI DISSERTAZIONI.

Storia di rachitide curata coll'ólio di fegato di merluzzo. Galamini G. . . . . pag. 5
Clinica sifilitica. Gamberini P.
Lettera 15.ª *Della laringite e tracheite venerea* . . . . . » 21
Lettera 16.ª *Esame critico del Trattato dei mali venerei del* Vaccà Berlinghieri . . . . . » 27
Lettera 17.ª *Seguito della critica dell'opera del* Vaccà . . . » 33
Lettera 18.ª *Sull'innesto e trasmissione del virus ulceroso dall'uomo ai bruti, e viceversa.* . . . . . » 246
Lettera 19.ª *Sulla non unicità d'infezione costituzionale sifilitica.* » 254
Narrazione di un caso rarissimo di febbre perniciosa terzana topica larvata. Sarti Pistocchi F. . . . . » 34
Dell'uso terapeutico dei bagni generali e parziali medicati coll'acido nitro-muriatico. Torri E. . . . . » 97
Alcuni cenni su due casi di gravi malattie. Barbieri C. . . » 120
Intorno la cura degli aneurismi delle arterie collaterali. Taruffi C. » 135
Nuove riflessioni del dottor Versari C. *da Forlì all'egregio signor dott.* G. N. Cenni *contro l'ipotesi della putrefazione ne' corpi viventi, contro le primarie discrasìe, e contro l'odierno abuso*

d'applicazione della chimica organica a fondamentale rettore principio della medicina. . . . . . pag. 146
Rapporto delle costituzioni morbose dominate e dei morbi popolari osservati nella provincia di Bologna negli anni astronomici 1847-48 *e* 1848-49. Sarti Pistocchi F. . . . . » 161
Sulla novella maniera di enterorafia praticata fino dall'anno 1845 *dal ch. prof.* F. Rizzoli. Sarti Pistocchi F. . . . . » 263
Rapporto fatto alla Società medico-chirurgica di Bologna sulle malattie d'indole epidemica degli anni 1847-1848 *e* 1849 *curate nel Cotignolese, con infine tre annotazioni o casi pratici importantissimi.* Canuti C. . . . . » 313
Sulle dermatosi in generale. Parmeggiani G. . . . . » 324
Breve cenno sulle febbri tifoidi e sulle oftalmiti, che hanno dominato nelle truppe austriache stanziate in Bologna. Venturini E. . . . . » 355

TRADUZIONI E RISTAMPE.

Della febbre linfatica. Valorani V. . . . . » 47
Di una specie d'atrofia della midolla spinale. Namias G. . . » 174
Sull'utilità del trapano nelle lesioni del capo. Sabattini P. . » 180

RENDICONTI ACCADEMICI.

Accademia delle scienze dell' istituto di bologna. — *Illustrazione di alcune importantissime piante mozambicesi mandate in dono dal benemerito cav.* Fornasini *all'Accademia.* Bertoloni G. pag. 270. -- *Osservazioni di Fisiologia e Patologia comparata* Predieri P. 273. -- *Dissertazione sul cholera.* Comelli G. B. 274. -- *Intorno l'efficacia delle acque termali della Porretta contro la sterilità delle donne.* Paolini M. 276. -- *Continuazione delle sue Osservazioni ec.* Predieri P. 277.
Società medico-chirurgica di bologna. — *Libri venuti in dono.* pag. 183, 368, 383. -- *Nomina di Soci.* 184. -- *Alcune annotazioni pratiche di melena.* Pistocchi Sarti F. 184. -- Taruffi C. 184. -- *Della vita e degli scritti di* Giuseppe Secondi. 369. -- *Alcuni cenni su due casi di gravi malattie da lui osservati.* Barbieri C. 382.

-- *Intorno la cura degli aneurismi delle arterie collaterali.* Taruffi C. 384.

NOTIZIE COMPENDIATE INEDITE.

Patologia medica e chirurgica. — Aneurisma. *Caso singolare di interna rottura d'... dell'aorta ecc.* pag. 185. -- Aneurisma spurio. *Caso di.... e diffuso dell'aorta toracica.* 186. -- Biacca. *Avvelenamento casuale da....* 62. -- Bocca. *Particolare malattia della...* 278. -- Bubboni venerei. *Cura de'.... colla pomata di nitrato d'argento.* 188. -- Digitale porporina. *Utili effetti della.... nelle febbri acute migliari.* 63. -- Eczema periodico. *Caso di... nell'areola della mammella sinistra.* 385. -- Edema della glottide. *Caso di... condotto a guarigione.* 279. -- Emiplegia puerperale. *Caso di gravissima...* 64. -- Enterite pseudo-membranosa. *Caso di... in una febbre tifoidea.* 189. -- Flebo-angioleucite. *Caso di.... all'arto addominale sinistro con flogosi della cellulare circostante.* 385. -- Frattura comminutiva dell'omero. *Disarticolazione scapulo-omerale per...* 191. -- Gravidanza gemella. *Caso di strana...* 66. -- Gravissimo tumore pulsante. *Caso di.... celtico dentro la cavità addominale, emulante un tumore aneurismatico.* 193. -- Ipotrofia di cuore. *Gravissima.... da patema trovato in una morta di tifoidea dotinenterica.* 195. -- Ischiade reumatica. *Caso singolare di lenta... guarita colla canfora, e l'elettuario di diascordio.* 282. -- Kousso. *Esperimento del.... contro la tenia.* 388. -- Lebbra tubercolosa. *Caso di.... in un giovane Comacchiese curato nell'ospedale di S. Orsola* 282. -- Oftalmia purulenta. *Soluzione di cloruro di calce nell'....* 284. -- Parto gemello. *Caso di.... effettuatosi naturalmente, nel quale il 2° feto venne espulso in una singolarissima posizione.* 67. -- Parto naturale. *Altro caso di... in cui il feto si presentò in una singolarissima posizione.* 68. -- Pemfigo. *Caso di.... seguìto da entero-colite.* 389. -- Potassa caustica. *Neuroma curato colla....* 198. -- Retroversione di utero gravido. *Caso singolare di... da 4 mesi.* 68. -- Tumore sanguigno-fungoso. *Particolar caso di.... osservato nell'ospedale di Sant'Orsola di Bologna.* 284. -- Vena cava. *Alterazione organica di un tratto della.... ascendente succeduta a grave continuo patema.* 69.

NOTIZIE COMPENDIATE EDITE.

Anatomia Patologica e Fisiologia. — Anastomosi vascolari. *Novella specie di....* pag. 72. -- Cuore. *Ago trovato nel...* 73. -- Cuore. *Studi sopra alcuni punti di fisiologia sul....* 199. -- Fegato. *Novella funzione del... nell'uomo e negli animali.* 391. -- Infiammazione locale. *Sull' innalzamento generale di temperatura che necessariamente accompagna lo sviluppo d'ogni....* 200. -- Midolla spinale. *Della conservazione della facoltà riflessa non ostante gravi alterazioni della....* 200. -- Nervi vaghi. *Dell'influenza de'.... sui battiti del cuore.* 201. -- Spillo. *Ulcerazione nel cieco prodotta da uno...,* 74. --Teratologia. *Caso raro di...* 391.

Patologia e Terapeutica medica — Allume. *Uso dell'.... internamente contro alcune afonie.* pag. 202. -- Anafrodisiaco. *Lupulina usata come... e come utile nell' incordature notturne delle gonorree ecc.* 74. -- Arnica montana. *Nuovi usi dell'....* 75. -- Bromuro di potassio. *Proprietà anestetica del....* 202. -- Capsule d'alkekengi *usate come febbrifughe.* 203. -- Chinina. *Nuovo sale di.... contro le febbri intermittenti.* 392. -- Cianuro di mercurio. *Vantaggiosi effetti del.... nella cura dei fenomeni terziari della sifilide.* 75. -- Diabete. *Nuova sostanza alimentare nel trattamento del....* 75. -- Emicrania. *Cura dell'...* 76. -- Emorroidi. *Cura dell'... coll'olio di lino.* 203. -- Facoltà musicale. *Perdita della... in seguito di ferita alla testa.* 77. -- Fredde immersioni. *Dell'uso delle... nella febbre scarlattina, nel morbillo, orticaria, pemfigo e nelle affezioni flogistiche.* 287. -- Idrofobia. *Straordinario caso d'....* 77. -- Itterizia. *Utilità del nitrato d'argento nell'....* 78. -- Lino catartico. *Uso del... nelle affezioni reumatiche croniche.* 289. -- Macchie epatiche. *Tintura di veratro bianco nel trattamento delle....* 392. -- Malattie oculari. *Nuove ricerche sperimentali sulla prova delle tre immagini, e sull'applicazione che si può farne alla diagnosi delle....* 204. -- Morte reale. *Segno della...* 209. -- Nitrato di stricnina. *Uso dell'... per la pelle e per lo stomaco contro le paralisi.* 210. -- Ossigene *impiegato contro gli accidenti del cloroforme, e le asfissie.* 211. -- Radici di salsaparilla. *Utili effetti del fumo delle... nella cura dell'asma spasmodico.* 289. -- Ragna-

telle. *Cura delle febbri periodiche colle....* 289. -- Scarlattina epidemica. *Nota sulla cura della.... colla cauterizzazione della faringe.* 290. -- Sifilide. *Sul diagnostico della... considerata come una delle possibili cause della morte del feto.* 211. -- Solano tuberoso. *Virtù terapeutica degli steli e de' fiori del....* 78. -- Solfato di chinina. *Nuova formola per amministrare il.... onde togliergli l'amarezza.* 392. -- Sotto-nitrato di bismuth. *Del.... ad alta dose.* 212. -- Succo di limone. *Cura del reumatismo articolare acuto col....* 79. -- Utili effetti del decotto di piantagine. *Memoria sugli... (plantago major) nelle febbri intermittenti le più ribelli.* 393.

Patologia e Terapeutica chirurgica. — Avanzi di un feto. *Tumore del retto che racchiudeva gli... estirpato in una bambina di 5 anni e mezzo.* pag. 291. -- Cancrena nosocomiale. *Cura della....* 393. -- Cancrena secca. *Sulla Storia di... ecc.* 79. -- Cauterizzazione dell'orecchio. *Trattamento della sciatica colla...* 215. -- Collodio. *L'onissi guarita col....* 294. -- Craniotomia. *Caso di.... eseguito col forcipe a sega ecc.* 81. -- Dita palmate. *Sulla separazione delle.... e sopra un processo novello anaplastico per prevenire la ripristinazione della deformità.* 294. -- Ectropion. *Novella operazione riuscita bene per la cura dell'.... da paralisi muscolare.* 297. -- Entero-epiplocele. *Nuova medicatura dell'...* 82. -- Ernie strozzate. *Uso del cloroforme nella riduzione delle....* 298. -- Iodio. *Dell' influenza dell'.... sullo sviluppo del feto durante i due ultimi mesi di gestazione.* 299. -- Lupie. *Distruzione delle.... e tumori analoghi senza operazione sanguinolenta.* 300. -- Neuroma. *Sulla patologia, diagnosi e cura del....* 394. -- Operazione cesarea. *Metodo novello per eseguire la....* 83. -- Parto prematuro. *Provocazione del... colla doccia uterina.* 83. -- Rottura dell'utero. *Osservazione di..... seguìta dal passaggio dell'ovo intero ed intatto nel peritoneo, a termine della gravidanza.* 85. -- Stafilorafia. *Sulla...* 218. -- Tintura di iodio. *Iniezioni colla.... negli ascessi di congestione.* 297. -- Ulceri del collo dell'utero. *Uso topico dello iodio nella cura delle....* 86.

Chimica e Farmacia. — Agente adesivo. *Sopra un nuovo....* pag. 399. -- Antiblennoragico. *Oppiato...* 301. -- Caffè. *Dei preparati di....*

399. -- Cancro ulcerato. *Soluzione acquosa d'ammoniaca contro il...* 302. -- Cannabis indica. *Tintura della resina di... nelle emorragie uterine.* 302. -- Carbone per uso medico. *Preparazione del.... secondo il metodo di* Belloc. 303. -- Chinina. *Nuovo sale di... contro le febbri intermittenti.* 303. -- Curara (curare). *Ricerche sperimentali sulla....* 401. -- Diarsenito di chinina. 303. -- Estratto di tamarindo *preparato col metodo a spostamento.* 87. -- Ferro e albumina. *Nuovo sale di....* 87. -- Idro-ferro-cianato di potassa e d'urea. *Dell'.... nelle febbri intermittenti, ed in altre affezioni a periodo.* 304. -- Iodio. *Esistenza dell'.... in tutte le piante di acqua dolce.* 304. -- Iodio e ioduro di potassio. *Sostanze incompatibili coll'uso dell'...* 88. -- Ioduri mercurico e mercurioso. 91. -- Mercurio. *Nuovo processo di purificazione del....* 92. -- Olio iodato. *Sostituzione dell'.... a quelli di fegato di merluzzo e di razza.* 305. -- Oppio. *Processo sopra l' assaggio dell'....* 93. -- Theina. *Processo di preparazione della...* 462.

VARIETÀ.

Premio di concorso dell'Accademia medica di Londra. pag. 306.
Programma di concorso al Premio Sgarzi *per l'anno* 1852. pag. 402.
Colpo d'occhio sullo stato delle epidemie choleriche. pag. 404.

BIBLIOGRAFIA.

Manuale di Farmacia. Sgarzi prof. G. pag. 94. -- *Nuovo Giornale veneto di Scienze mediche.* 221. -- *Storia di un vasto aneurisma spurio consecutivo traumatico.* Sabattini P. 223. -- *Topografia medico-fisica della città di Piperno e suo distretto posto nella provincia di Frosinone.* Barbieri C. — *Annunzio d'associazione.* 223. -- *Un caso d' infetamento umano* Nocito G. 307. -- *Statistica medica di Milano ecc.* Ferrario C. 309. -- *Corso delle lezioni di terapia speciale delle malattie interne dettate dalla cattedra dal cav. prof.* Giacomo Tommasini. *Programma di pubblicazione.* 311. -- *Ricerche e Riflessioni sulla Causa Effettrice dello Scorbuto.* Bacchi A. 406. -- *Prolegomeni sull'arte medica Ippocratica.* — *Lezioni*

sulle febbri continue. Bosi L. 410. -- *Della tubercolosi in genere e della tisi polmonare in ispecie. Ricerche storico-pratiche in risposta ai quesiti 10 stati proposti dalla R Accademia medico-chirurgica di Torino.* Parola L. 411. -- *Aforismi cento medico-politici di* Alessandro Knips Macoppe *volgarizzati da* Del-Chiappa A. 418. -- *Tavole anatomiche rappresentanti la struttura del corpo umano, e loro spiegazione a fronte.* Calori L. 419. -- *Catechismo medico ossia sviluppo delle dottrine che conciliano la Religione colla medicina.* Scotti A. A. 422. -- *Saggio di meteorologia -- Primo decennio di Osservazioni meteorologiche fatte nella Specola di Bologna.* Palaggi A. 422.

Annunzi Bibliografici. pag. 424.